

Ricerche storiche ed archeologiche nel Val Demone

Atti del II convegno

Barcellona Pozzo di Gotto (ME)
Parco Jalari

1 e 2 aprile 2017

A cura di
Luciano Catalioto
Filippo Imbesi
Luigi Santagati

Introduzione di Henri Bresc



ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
edito dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno XI - Supplemento al n. 20

Gennaio-Giugno 2017

Codice Fiscale / Partita I.V.A. 01771280854.

Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007.

Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 del 30.01.2008.

Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.

Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione: Ex convento di Santa Maria degli Angeli
Via Angeli, 213 - 93100 Caltanissetta

Telefono/Fax 0934.595212

Indirizzo e-mail caltanissetta@storiapatria.info

Sede legale Via Due Fontane, 51 - 93100 Caltanissetta

Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena spefrancesco@alice.it

Direttori editoriali: Antonio Vitellaro ant.vitellaro@gmail.com
Sergio Mangiavillano s.mangiavillano@alice.it

Comitato scientifico: Giuseppina Basta Donzelli (Caltanissetta), Henri Bress (Parigi),
Marina Castiglione (Palermo), Matteo Collura (Milano), Fabio Danelon
(Perugia), Arnaldo Ganda (Parma), Enrico Garavelli (Helsinki),
Aldo Gerbino (Palermo), Andrea Manganaro (Catania), Nicolò Mineo
(Catania), Giovanni Occhipinti (Ragusa), Michela Sacco Messineo
(Palermo), William Spaggiari (Milano), Mario Tropea (Catania) e
Roberto Tufano (Catania)

Comitato di Redazione: Francesca Fiandaca Riggi (coordinatrice), Sergio Mangiavillano,
Antonio Guarino, Vitalia Mosca Tumminelli, Luigi Santagati,
Francesco Giuseppe Spena, Antonio Vitellaro

Composizione grafica: Luigi Santagati

Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>

Stampa: Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - info@edizioni-lussografica.com

Il materiale anche se non pubblicato non sarà restituito.

Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.

La rivista adotta procedure di revisione a doppio cieco di tutti i contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi.

© Società Nissena di Storia Patria ONLUS. Tutti i diritti sono riservati ma è permessa la riproduzione.

Costo a numero: € 12,50

Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)

L'importo va versato su: Conto corrente postale: 85 49 79 15

oppure sul Conto corrente bancario:

- IT 75 M 08985 16700 000 000 010 888

presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

Sommario

- 5 Vera Giorgianni, *Premessa. “La realizzazione di un sogno per riscoprire la Sicilia”*
- 7 Henri Bresc, *Introduzione*
- 15 Giuseppe Ardizzone Gullo, *La regia secrezia di Milazzo dal 1742 al 1758*
- 41 Clara Biondi, *Antroponimia a Troina e San Marco d’Alunzio (secoli XIII- XIV)*
- 55 Luciano Catalioto, *Le carte messinesi dell’archivio ducale Medinaceli di Toledo*
- 79 Giambattista Condorelli, *Mulini ad acqua: un’anomalia del Val Demone rispetto al resto della Sicilia*
- 89 GiovanBattista Costantino, *Il castello di Patti: teorie ed ipotesi sulla costruzione di un sito fortificato*
- 101 Antonio Cucuzza, *Tracce palermitane e messinesi nella cultura del calatino*
- 127 Alessandro Di Bennardo, *La chiesa di Santa Maria dei Cerei in Rometta dopo gli interventi di Francesco Valenti (1913-27): restauro del monumento e revisionismo ideologico nazionalista*
- 155 Giuseppe Ferlazzo, *L’opera poligonale nell’architettura greca: alcuni esempi nella Sicilia nordorientale*
- 165 Alessandro Fumia, *Ganzirri nella storia, osservazioni archeologiche*
- 189 Piero Gazzara, *Terre e città di Sicilia alla ricerca delle “glorie passate”: tra storia e falsificazioni nelle memorie patrie (secoli XV –XVIII)*
- 205 Filippo Imbesi, *«Possideatis uti possidetis». La “magna usurpatio” di Gala*
- 237 Filippo Imbesi, *I misteri della chiesa di Santa Maria dei Cerei di Rometta*
- 257 Alessio Mandanikiotis, *Problemi di storia del cristianesimo antico e medievale in Sicilia, tra oriente e occidente*
- 263 Raffaele Manduca, *Maria e la Sicilia (l’età moderna)*
- 283 Roberto Motta, *Sulle tracce di due regine: Adelaide del Vasto ed Eleonora d’Angiò*
- 297 Giuseppe Pandolfo, *L’assedio di Milazzo del 1718: aspetti storici e loro rilevanza nel contesto politico internazionale*
- 319 Giuseppe Pantano, *Da Montalbano a Toledo: una vecchia pergamena racconta ...*
- 331 Shara Pirrotti, *Messina normanna*
- 353 Antonino Quattrocchi, *Il monastero italo-greco di Santa Venera di Vanella o di Platì presso Bafia nel Piano di Milazzo*
- 375 Franz Riccobono, *La tomba ritrovata*
- 381 Luigi Santagati, *Un po’ di luce sulla via Valeria romana*
- 405 Filippo Sciara, *Le origini dei Chiaromonte del regno di Sicilia*
- 439 Salvatore Trovato, *La “Sicilia lombarda”*

Premessa

“La realizzazione di un sogno per riscoprire la Sicilia”

Vera Giorgianni*

“Jalari offre serenità, pace interiore, piccole distrazioni dimenticate nella corsa della vita. Lungo i viali, il suono del vento riporta la voce delle memorie. Le parole del Vangelo diventano familiari ad ogni visitatore; l'inno del bello penetra nell'essenza a ridare vitalità e fiducia nella rinascita. A Jalari tutto diventa semplice: parlare, sognare, inventare ... l'uomo riscopre di essere ancora Uomo.”

Mariano Pietrini, co-ideatore del Parco Museo Jalari

Ospitare l'incontro di studi “Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone, II Edizione” è stato per il Parco Museo Jalari, motivo di gioia e di orgoglio.

Si è trattato del primo evento che si è tenuto a Jalari dopo la scomparsa di Mariano Pietrini, l'anima, insieme al fratello Salvatore, di questo luogo incantato.

Quando, circa 35 anni fa, la famiglia Pietrini-Giorgianni, la mia famiglia, decise di dare inizio al lavoro che avrebbe poi portato alla nascita di Jalari, ci trovavamo in un momento in cui la nostra terra veniva spesso denigrata e mal presentata.

Sono stati proprio l'orgoglio di essere siciliani e l'amore per la Sicilia che hanno spinto gli ideatori a realizzare il Parco Museo Jalari, struttura polivalente che è anche caratterizzata dalla presenza di numerose botteghe artigianali etnografiche, da viali e piazze.

Nella nostra esperienza abbiamo voluto raccontare innanzi tutto la storia degli uomini semplici, la quotidianità dei contadini, degli artigiani, di tutti coloro che con passione, dedizione e maestria si adoperavano per fare del loro prodotto un'opera d'arte.

Nel nostro agire siamo partiti dalla ricerca degli oggetti che compongono le botteghe, suddividendoli, osservandoli, studiandoli e poi li abbiamo consegnati ai vecchi artigiani, e nelle loro mani sono tornati a vivere. Sono stati proprio questi anziani artigiani che hanno provveduto a sistemare ogni pezzo nel posto che occupava all'interno della vera bottega ... come se tutto fosse pronto per essere riutilizzato da un momento all'altro.

Sotto i nostri occhi, mentre si allestivano le botteghe, le mani segnate ed esperte di questi grandi maestri donavano nuova vita a quegli oggetti ed intanto, insieme, ritrovavamo riti, rituali, valori, credenze, superstizioni, fede e ricordi: un patrimonio immenso ed irripetibile.

* Responsabile del *Parco Museo Jalari*, struttura che ha ospitato il convegno. veragiorgi@virgilio.it.

Attraverso la lettura di manufatti semplici e spesso molto poveri si è potuto finalmente riscoprire la Storia, non quella dei grandi eventi, delle guerre di potere, delle conquiste, bensì quella fatta dagli uomini semplici che attraverso la loro quotidiana fatica hanno contribuito silenziosamente a consegnarci il presente.

Inseriti nel loro contesto, riportati al loro scopo, quegli oggetti, oggi, sono in grado di sollevare il velo della memoria, divenendo testimoni tangibili dei tratti etnico-culturali di ogni singolo nucleo urbano. In essi, nelle loro forme, nei loro materiali, nei loro nomi, si concentrano le abilità, i saperi e le esigenze degli uomini che li hanno creati e utilizzati, nonché si conoscono gli ambienti in cui vivevano ed operavano e la storia che attraversavano.

Nel raccontarsi a noi, Jalari produce anche, attraverso l'alternanza di viali e piazze, un percorso che dal basso conduce in sommità fino al "viale dei sogni". In questo cammino riscopriamo il verde delle colline, l'azzurro del mare, il rosso del sole che scende sulla baia del Tindari, le isole Eolie che di fronte a noi sembrano scogli che il divino disordine ha magistralmente lanciato. La combinazione di sensazioni e di impressioni che si è così generata colpisce il visitatore attento, e continua a stupire anche chi, come me, vive quotidianamente questa realtà.

Tutta la realizzazione di Jalari è stata necessaria per riscoprire la Sicilia, per ritrovarla. Non parlo a caso di ri-scoperta, perché Jalari si rivolge in primo luogo ai siciliani e poi agli altri visitatori: solo dopo che avremo riscoperto la Sicilia potremo farla conoscere agli altri, potremo renderla ancora più bella agli occhi degli ospiti in visita, sapremo valorizzare l'incredibile patrimonio storico, raccontando i luoghi, i nostri siti storici e i territori.

Siamo, infatti, convinti che solo attraverso la conoscenza del nostro passato, della nostra cultura, delle nostre tradizioni, si possano gettare le basi per creare il nostro futuro. Solo la cultura è strumento di sviluppo, ed il turismo la vera risorsa per la tanto auspicata crescita della nostra terra. Certo, chi si impegna nella cultura, non diventa economicamente agiato, ma certamente diventa "libero". C'è una frase, in tal senso, che Mariano e Salvatore Pietrini, ideatori del Parco Museo Jalari, hanno sempre ripetuto: "*a Jalari si entra per diventare uomini liberi*". E soprattutto si diventa liberi dai condizionamenti della politica, o dalle influenze di chi si arroga il diritto di definirsi unico depositario della conoscenza.

E proprio in questa ottica si inserisce il convegno che ha portato a questa pubblicazione, volto a beneficiare degli studi, delle ricerche e delle analisi di qualificati relatori, per ottenere nuovi spunti culturali e nuova linfa storica per la crescita della nostra Isola.

Jalari non è mai stato un punto di arrivo, e ridiventa oggi, dunque, più che mai, con questo convegno, un ennesimo punto di partenza per la riscoperta della Sicilia.

Introduzione

*Henri Bresc**

La sinergia tra la ricerca universitaria e la storia locale è molto importante in Sicilia. La pratica degli archivi e la prospezione archeologica, come la colletta etnografica e antropologica, si combinano sempre in modo fruttuoso con il lavoro accademico.

La raccolta che ho il piacere d'introdurre illustra questa complementarità, che si è esplicitata nel corso di un convegno regionale, organizzato da Filippo Imbesi, che si è tenuto a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina).

Le ricerche trattate nel convegno ed esposte in questo volume riguardano varie discipline, spesso combinate, e illustrano parecchi problemi comuni.

L'archeologia antica si evoca attraverso la costruzione poligonale, la via Valeria e i siti di Ganzirri e Largo Avignone, mentre l'archeologia medievale si concentra sulla chiesa bizantina di Rometta e sul castello di Patti. La storia medievale articola due studi dedicati a Messina e ai suoi archivi, due contributi su monasteri greci (Santa Maria di Gala e Santa Venera di Plati) e uno sull'ellenismo religioso del Val Demone.

Altre indagini riguardano il sistema onomastico della popolazione attraverso i documenti del Tabulario dei Benedettini catanesi, e un'altra ancora indaga le figure di due regine. Il metodo filologico trova applicazione in uno studio sul popolamento lombardo del Val Demone.

E ancora altri saggi riguardano la mariologia nell'isola, le origini dei Chiaromonte di Sicilia, l'analisi di un documento di divorzio della giustizia ecclesiastica presentato a Montalbano e le rappresentazioni chimeriche della storia municipalista del 'Cinque, 'Sei e 'Settecento.

La storia moderna invece si concentra su Milazzo, fortezza e centro economico, con due contributi riguardanti l'amministrazione della secezia e l'assedio del 1718. Infine due indagini nel campo dell'etnologia interessano il mulino a ruota verticale, "anomalia" del Val Demone ionico, e la cultura religiosa del Calatino.

Attraverso quest'asciutta lista di soggetti si scorgono le numerose problematiche emerse nella ricerca in questi ultimi decenni: la vita religiosa, la storia esterna dei monasteri e la devozione collettiva e privata ai santi, la famiglia e il sistema onomastico che la traduce, la diversità religiosa e culturale dell'isola, l'evoluzione caotica dell'abitato attraverso dominazioni politiche e rivoluzioni dell'economia, la strada e le migrazioni.

Il metodo utilizzato per molti contributi prevede lo studio del terreno, la conoscenza precisa dell'ambito e l'analisi delle fonti, spesso inedite, mentre altri saggi si presentano come utili sintesi.

* Professore in quiescenza di Storia medievale all'Università di Parigi X Nanterre. henribresc@gmail.com.

Un tema ricorrente nel volume è la critica della storiografia campanilistica del ‘Cinque, ‘Sei e ‘Settecento. Le estrapolazioni fantastiche alla ricerca di antichi abitatori e fondatori di città (giganti, ciclopi, Cananei, Egiziani, Assiri e Persiani) erano costruite sulla falsa cronaca di Annio da Viterbo ed erano confortate dalla scoperta di qualche fossile. Piero Gazzara ricorda in tal senso l’abbondante serie dei falsi siciliani, dai diplomi di Camerana sulla fondazione lombarda di Scopello e di Corleone alla lapide “caldea” della torre Baych tradotta per Ransano verso il 1450, passando dall’abate Vella ai falsi diplomi di Messina. Le errate ricostruzioni si evidenziano anche nel saggio di Alessandro Di Bennardo che, analizzando il restauro della chiesa di Santa Maria dei Cerei di Rometta, fa emergere un falso architettonico elaborato nell’atmosfera nazionalista dell’inizio del Novecento, che trova conferme e disvelamenti funzionali attraverso indagini *in progress* condotte su più stratificazioni e livelli da Filippo Imbesi.

Anche le leggende, probabili portatrici di verità, si inseriscono nello stesso filone, come nel caso di Santa Venera di Gala, che descrive una società del Val Demone dominata dai musulmani, simile a quella della Cordoba dei martiri nel nono secolo e della Sicilia descritta da Ibn Hawqal, in cui una cristiana sposata a un musulmano educa la figlia nella fede cristiana. In seguito la ragazza rifiuta il matrimonio, sceglie l’eremitismo e viene uccisa dai fratelli.

La varietà dei contributi impone anche una diversità di approcci, che si evidenzia nello studio della tecnica (Giuseppe Ferlazzo sul taglio “lesbio” del blocco poligonale di pietra, Giovanbattista Condorelli sul mulino a ruota verticale, “anomalia” della montagna peloritana) e nel cambiamento di scala che, da un punto di vista locale su un avvenimento maggiore, rovescia il racconto rendendo gli Spagnoli liberatori di Milazzo nel 1718, in contrasto con la vecchia simpatia filofrancese del Messinese.

Elemento preminente nel volume è però l’originalità geografica del Val Demone, che si esplica attraverso la sua orografia occupata per due terzi dal sistema montuoso. La dorsale da Collesano a Taormina implica un’economia boschiva, lo sfruttamento del legno e della legna da ardere portata via mare nel medioevo verso le capitali e le zone di coltivazione della canna da zucchero, come gli oggetti di legno tornito esportati da molteplici “scari”. La montagna è un mondo frammentato, ricco di paesi piccoli e di abitati sparsi, di monasteri, di case e botteghe degli artigiani del legno. Centinaia di casali, più di 250, sono stati costruiti e abbandonati lungo le fiumare e nei feudi, e un duro lavoro di bonifica ha animato e trasformato il paesaggio rurale, dando nascita a un’economia stratificata secondo le altitudini. Gli altopiani accolgono le greggi locali e la transumanza, le alture impervie sono riservate al bosco e ospitano le greggi di maiali, mentre le basse pendici e la piana sono umanizzate, drenate, valorizzate, piantate di vigne e di ulivi, poi di gelsi (i “sicomori” dei documenti medievali). La rete dei monasteri manifesta la capacità di dissodamento e crea un’economia pionieristica, appoggiata a una scienza prammatica della disciplina delle acque: drenaggio delle paludi e fondazione di casali. Un’infinità di fondi con casa, chiesa, torre, case coloniche ed eventuale mulino animano le campagne. Tutte queste caratteristiche emergono soprattutto nei contributi di Giuseppe Ardizzone Gullo, Filippo Imbesi e Antonino Quattrocchi.

Il contrasto è forte con la Sicilia del latifondo, sull'altro versante della catena montuosa, caratterizzata da erba e grano, senza alberi, e con pochi e grossi abitati, senza tessuto abitativo intercalare. L'abbondanza delle acque permette inoltre di costruire numerosi mulini di forte reddito e concorrenti, nonché precoci segherie meccaniche e i magli idraulici destinati a frantumare i minerali.

La montagna peloritana è anche una zona di abbondanti risorse minerarie, nonché di acque termali, le "acque sante" legate alla presenza benefica di un santo, come ricorda Roberto Motta.

Il Val Demone, densamente abitato lungo le fiumare, appare un mondo vicino alla Calabria, forestale, artigianale, animato, produttore d'olio, di vino e di formaggio.

La seta, di tradizione bizantina, presente dal XI secolo, appare massicciamente nei capitoli sontuosi messinesi del 1272 pubblicati da Luciano Catalioto e il Val Demone moderno sarà un gran produttore di seta, durante un ciclo che si esaurisce nel 'Settecento.

Il Val Demone manca invece di grano e coltiva solo qualità robuste sui terreni acidi, come il germano.

La montagna è densamente popolata, ricordiamolo: 66,5 abitanti al km² nel 1277 per il distretto messinese, 40 per la montagna di Patti, 19,1 per l'insieme del Val Demone rispetto a 17 per il Val di Mazara, 6,7 per il Val di Noto e 14 per l'insieme della Sicilia. E l'originalità del Val Demone risiede anche nella permanenza secolare del casale annidato nelle fiumare.

L'orografia induce un impianto particolare di strade che articola la via *Valeria* lungo il mare, ricostruita da Luigi Santagati con le proprie varianti a partire da una documentazione anche medievale sui ponti e sulle trazzere trasversali. Tra i Nebrodi e la Piana di Catania - in particolare verso il territorio medievale di Caltagirone (l'antico Judica), da Enna/Castrogiovanni e da Calascibetta verso Cesarò e la Floresta - la circolazione delle greggi traccia una rete complessa di transumanza, sulla quale si innesta un movimento di uomini e di devozioni, scandito da fiere, ancora da studiare nella lunga durata, e da pellegrinaggi, ricordati da Antonio Cucuzza.

L'immigrazione lombarda è dispersa sulle stesse strade nel XII secolo, dalla Catania aleramica, da Paternò e dall'effimero Val di Castrogiovanni (Piazza, Castrogiovanni, Aidone) a Nicosia, a San Fratello, a Montalbano e San Pietro sopra Patti e a Randazzo per poi dilatarsi e diluirsi nell'*anfizona* dei Nebrodi e del Piano di Milazzo rivelata dallo studio linguistico. Salvatore Trovato, sulla base dell'analisi lessicologica e della fonetica, segue la dispersione di caratteristiche lombarde fino a Buccheri, Cassaro e Ferla, a Barrafranca e a Mazzarino, come probabili elementi corleonesi a Calatafimi e ad Erice. Altre migrazioni interessano le strade di Messina, i Greci di Calabria venuti a rinforzare la cristianità siciliana sopravvissuta alle persecuzioni musulmane, gli immigrati calabresi del 'Due e del 'Trecento e i pecorai venuti con le greggi. L'insieme delle migrazioni produce una popolazione la cui origine variegata viene denunciata dai cognomi di origine rilevati a Troina e nelle "terre" vicine da Clara Biondi: Abruzzo, Aragona, Marche, Napoletano, Piacentino. Anche la Grecia è vicina, con un probabile Corinzio.

E la società si rivela fluida, senza la rigidità che tradurrebbero nomi di famiglia stabiliti, del tipo del lignaggio: si creano invece nuovi patronimici dando il nome del padre a un segmento o prendendo un nome toponomastico.

Un punto importante sul quale Giuseppe Pantano desta l'attenzione è la debole feodalizzazione del Val Demone, mondo di cittadini liberi, capace di resistere all'autorità dei signori. L'esempio è Montalbano, "terra" demaniale fino al 1396, quando re Martino lo cede a Tommaso Romano di Messina. Il vivaio della "feudalità" messinese appare come un mondo d'imprenditori, cavalieri, mercanti e giuristi di una nobiltà "seconda", che comprano "terre" e feudi per valorizzarne il reddito, aprire tonnare, costruire mulini, senza che si dimentichino il piacere e l'onore dell'accesso al livello superiore della nobiltà, all'autorità e allo stile aristocratico.

Un'originalità durevole del Val Demone, cuore e fortezza della Sicilia bizantina durante l'oppressione musulmana, ponte con Bisanzio e con i territori bizantini dell'Italia meridionale, si ritrova nel peso dell'ellenismo linguistico, di estensione modesta, ma sensibile ancora nei capitoli sontuosi del 1272, dove compare la parola greca *filamata* ("baci") associata alle nozze.

L'ellenismo però è soprattutto religioso e culturale, esteso a quasi tutto il Val Demone, attraverso una densa rete di monasteri cosiddetti "basiliani", di parrocchie subordinate al *protopappas* della "terra" e di chiese private. Punto nodale della rete spirituale fu il monastero di S. Maria di Gala, con dotazioni e dipendenze, estese su una vasta scala territoriale, che sono state indagate da Filippo Imbesi con varie analisi.

L'isolamento, l'ascetismo e la precoce devozione mariale, componenti della spiritualità dei Greci nel Val Demone, sono poi messi in luce da Alessio Mandanikotis. Essi non mancano di contrassegnare durevolmente la spiritualità, anche se i monasteri si chiuderanno o saranno latinizzati: il primo tempo francescano inserisce così la sua pratica eremitica nella tradizione e anche nei luoghi dei Greci, come il beato Guglielmo nelle grotte di Gonato, presso Geraci. Le relazioni tra clero latino e clero greco non sono tese, anche se il secondo non dispone di una sua gerarchia episcopale: nelle stesse famiglie provengono abati così detti (e mal detti) "basiliani" e canonici latini. Il rigore di stampo eremitico appare ancora nei capitoli sontuosi del 1272: Messina si vuole una nuova città santa, una nuova Gerusalemme, in lotta contro il lusso, la vanità delle sembianze e l'orgoglio aristocratico. E il francescanismo, con una colorazione "spirituale" e un'ardente devozione per la povertà, è anche il quadro intellettuale che anima la vita di Corte a Catania, sotto Federico III, ed Eleonora (sorella del francescano San Luigi d'Angiò), Pietro e i figli, come a Napoli, suggerendo le riforme morali e politiche e anche l'attenzione ai poteri economici: sul letto di morte, Federico III lega agli ospedali i redditi della contea confiscata di Modica.

E restando nell'orbita delle famiglie nobili lo studio di Filippo Sciara, riguardante i Chiaromonte (le cui origini, relativamente al XIV secolo, vanno ricercate secondo l'autore nella città di Messina), ci conduce in Francia dimostrando che un filo comune lega i Clermont della Piccardia con i Chiaromonte della Sicilia, cioè la stessa origine regale e imperiale di Carlo Magno. L'analisi araldica rileva tra l'altro uno stemma molto simile tra i due rami dei Chiaromonte francese e siciliano.

Raffaele Manduca pone invece l'accento sulla precocità e sulla fortuna del culto mariale in Sicilia, scartando l'interpretazione dolorista e ogni sincretismo magico-religioso. Bellezza, compassione, misericordia, scandite dalle apparizioni mariali, dalle

ierofanie, dalle fondazioni di nuove chiese, dalla proliferazione d'immagini e di figure diverse della Vergine, offrono una religione alternativa, una "religione del cuore", che può addolcire il rigorismo ascetico.

Il contributo di Giuseppe Ardizzone Gullo, combinato con lo studio dell'assedio del 1718 illustra la particolarità del Piano, costituito spesso nel medioevo come circoscrizione e giustizierato del "Val di Milazzo" associato al Val Demone, aperto sul mare, costellato di piccoli scali che garantiscono un trasporto sicuro e rapido, e animato da un doppio traffico verso le Eolie, la vicina Calabria e le città del Tirreno e verso la complementare Sicilia del grano. I conti della secezia di Milazzo nel 1742-1743, 1748-1749 e 1751-1752 illustrano la permanenza di questi traffici con esportazioni di olio, di tonno, di acciughe e di sarde salate, di carne salata di porco, di legno lavorato, di ceneri per l'industria del vetro. Le spedizioni all'estero rispecchiano un'economia secolare, già segnata nel 'Due e nel 'Trecento dal commercio del pesce, delle "mezzine" di maiale, del legno tornito, e anche di un po' di seta grezza e tessuta in lunghe fascie. La novità del 'Settecento è l'esaurimento graduale dei boschi e la ridotta esportazione della legna verso Palermo e il declino della produzione di seta. Le importazioni, invece, si sono diversificate rispetto agli ultimi secoli del medioevo: provengono sempre dalla Calabria i cerchi di castagno, da Napoli i mobili di legno tornito e da Genova tele e panni. Le navi liguri portano il pesce salato dall'Atlantico, le aringhe, e affluiscono prodotti nuovi: fustagni della piccola manifattura rurale calabrese, riso di Catania, ceramica del Tirreno e probabilmente dell'Adriatico.

La sintesi di Shara Pirotti e i documenti trascritti da Luciano Catalioto descrivono una Messina privilegiata dalla felice situazione geografica e strategica. Avamposto di frontiera quasi abbandonato dell'emirato musulmano, essa ritrova con i Normanni la posizione felicemente definita di *póros* e *póρθμος*, collegamento con la Calabria ed emporio dei mercanti italiani verso Costantinopoli, Cipro e Alessandria. Shara Pirotti fa notare che le capitali dei Valli, alla conquista, non erano le città marittime più importanti, bensì le fortezze interne: Demenna (San Marco d'Alunzio), Troina, Noto, Castrogiovanni (Enna). La scelta degli Altavilla di fissare sullo Stretto l'arsenale e il punto di mobilitazione della flotta, il *felix stolium*, fissa il suo destino di seconda capitale e ne stimola le ambizioni. La relazione particolare con la monarchia, combinando fedeltà e rivendicazioni, spiega l'abbondanza dei privilegi di Messina e la moltiplicazione dei falsi all'occasione del rinnovo dinastico. L'insegnamento quasi esclusivo del diritto, prima dello *studium* catanese, la presenza della Gran Corte buona parte dell'anno e la presenza permanente dei suoi archivi dava a Messina un vantaggio nella negoziazione del proprio statuto.

I capitoli del 1272 dimostrano l'attenzione dell'*élite* cittadina al bene comune e alla salute delle anime. Sono i segni di un comune precoce, dalle istituzioni ancora in sboccio, ma presto schiuse. Le sue ambizioni ritrovano la solita aspirazione al contado e il destino di "macromunicipio": il distretto, concesso da Enrico VI nel 1194, andava dalla Scala di Oliveri a Lentini, comprese Catania e Taormina, punita dai Messinesi della sua ribellione nel 1254 con la distruzione; la giurisdizione della Corte stratigoziale, confermata nel 1302, nel 1357 e nel 1395, ridotta al Piano di Milazzo e alle Peloritane fino all'Alcantara,

accresciuta di Randazzo nel 1357, estesa ancora alla Calabria vicina, quando Messina ottiene anche nel 1422 che i castellani della “terra o motta” di Scillo (Scilla) siano messinesi e scelti dai giurati della città.

Il racconto delle avventure dell’archivio messinese portato in Spagna nel 1679 rammenta i sentimenti profrancesi che hanno portato all’adesione a Luigi XIV e all’esilio di molte famiglie di artigiani e di marinai messinesi che ritroviamo nei registri notarili di Tolone dopo la disfatta della città e il ritiro delle forze francesi.

Il ruolo strategico dello Stretto, aggravato durante la lunga guerra di sopravvivenza difesa dall’isola dal 1282 alla pace di Aversa nel 1373 spiega l’attenzione delle dinastie, angioina e siciliana, a colmare Messina di favori: promesse, mai realizzate, di un distretto nella vicina Calabria, privilegio di approvvigionamento (l’estrazione del frumento dei porti dove Messina trae il grano è permessa solo dopo che la città sia rifornita a sufficienza), impegno di demanialità per Messina, per il distretto e per le Lipari giurato da Giovanna I (cosiddetta d’Angiò) durante la breve dominazione angioina nel 1363, pochi giorni prima della riconquista. Con una metafora cancelleresca di stampo federiciano essa qualifica la città come “giardino” (*pomerium*) della dinastia. L’adesione di Messina a re Luigi di Taranto e al senescalco Nicola Acciajuoli, l’esilio poi di famiglie messinesi a Napoli ricordano l’esistenza di un partito filoangioino durevole.

Gli assedi di Milazzo rivelano la debolezza strategica dell’isola, quando non dispone di una forza navale offensiva, acquisita sotto i Kalbiti, ritrovata sotto i Normanni e perduta definitivamente con la lunga e logorante guerra del Vespro. Senza la potenza marittima, la Sicilia è aperta alla predazione, all’occupazione o al dominio venuti dal mare. Così si delinea nel 1719 l’egemonia britannica. Se Messina chiude il passaggio tra i mari, il suo ruolo strategico dipende dalla sua situazione al centro di un doppio imbuto, difeso da Lipari e da Milazzo da un lato, da Taormina e dalle piazze calabresi lungo la costa dall’altro, ed è condiviso soprattutto da Milazzo. Mentre Taormina è lontana da Messina e separata da una strada difficile e irta di difese, Milazzo, fortezza potente e buon porto, con una spiaggia che permette lo sbarco, apre una via breve e facile alla sua conquista. Presa dagli Angioini nel giugno del 1339, Milazzo viene assediata fino ad agosto 1340 dalle forze siciliane, occasionando una chiamata alle armi eccezionale. Nello stesso modo, l’assedio di Milazzo, durante la conquista fallita del 1718-1719, riportato da Giuseppe Pandolfo a partire della cronaca di Domenico Barca, dimostra la capacità di difesa della città-fortezza: di fronte allo sbarco lanciato da Alberoni e alla marcia trionfante degli Spagnoli, Milazzo è il riparo delle forze savoiarde, poi degli Austriaci. L’adesione del popolo delle campagne a Filippo V di Borbone, erede della legittimità della lunga dinastia d’Aragona, poi di Spagna, è anche forse segno della simpatia del Val Demone orientale per i gigli di Francia.

Per concludere, questa miscellanea denota un gran movimento di revisione e di mutazione nelle idee che sottendono le ricerche storiche in Sicilia. La novità è soprattutto nel campo della storia religiosa: dopo la critica modernista - che aveva portato ad un nuovo interesse per eretici, riformatori, spirituali francescani, per la marginalità e per un ripiego sulla storia istituzionale della Chiesa - la Sicilia si apre allo studio delle devozioni delle maggioranze, del culto dei santi e della spiritualità dei siciliani rompendo

così con le tematiche demartiniane di un'isola condannata a un paganesimo perpetuo sotto un'illusoria cristianizzazione. Un interesse nuovo appare anche per la flotta mercantile e peschereccia siciliana, una flotta periferica certo di piccolo tonnellaggio, capace però di appoggiare efficacemente le navi genovesi, catalane e ragusee nell'esportazione del grano, e che meriterebbe una ricerca a tappeto sugli "scari" di costruzione navale e sui viaggi. E tanti altri suggerimenti contenuti nelle pagine che seguono aprono nuovi e ampi scenari sulla rete fieristica e stradale, su quella dei monasteri e dei santuari, sulle ierofanie dei santi e sul "territorio della grazia" della Sicilia medievale e moderna.

La regia secezia di Milazzo dal 1742 al 1758

Giuseppe Ardizzone Gullo*

La costa della Sicilia tirrenica compresa tra Capo Peloro e Capo Boero, oltre ai grandi porti di Messina e Palermo, era costellata nel XVIII secolo da una serie di scali marittimi di piccole dimensioni che favorivano il trasporto delle merci in periodi in cui le comunicazioni terrestri erano difficili per la mancanza di idonee strade di collegamento, al contrario del trasporto marittimo che garantiva la puntualità delle consegne e la sicurezza dei trasporti. Per questo motivo gli operatori economici del tempo preferivano far viaggiare le loro merci su battelli di varie dimensioni, poiché in poco tempo potevano raggiungere qualsiasi destinazione sia *infra regno* che *fuori regno*. Le merci, una volta raggiunto il porto di destinazione, venivano trasportate nei paesi dell'entroterra con l'aiuto di carri o sul dorso di animali da soma. Lo stesso avveniva



Figura 1. Milazzo vista dal mare in un acquerello di Camillo Camilliani.

in senso inverso, in quanto tutta la produzione agricola ed artigianale, destinata al commercio, era trasportata verso scali marittimi dove veniva caricata sulle navi per essere spedita nei luoghi di destinazione. Spesse volte le imbarcazioni, oltre a distribuire merci, recavano lettere e dispacci di carattere fiscale e amministrativo, insieme ai documenti che dimostravano la regolarità dei trasporti e l'assolvimento dei diritti doganali gravanti sui prodotti trasportati.

Tra gli scali della costa tirrenica voglio ricordare Cefalù, Termini Imerese, Caronia, Sant'Agata di Militello, Patti e Milazzo. Molti approdi erano inoltre privi di idonee caratteristiche portuali: Termini Imerese aveva un basso fondale, Cefalù era una piccola

* Presidente del Centro studi storici di Monforte San Giorgio e del Valdemone. ardizzonegiuseppe@tin.it.

¹ La feluca era un'imbarcazione di piccole dimensioni caratterizzata da una o due vele e dall'albero inclinato verso la prua. Questo tipo di veliero era molto utilizzato dalla marineria siciliana e calabrese.



Figura 2. Una feluca in un disegno del XIX secolo.

costiere che, attraverso specchi di giorno e fuochi di notte, segnalavano con tempestività la presenza di navi straniere di dubbia provenienza, proteggendo così il territorio da eventuali attacchi di pirati barbareschi. Tra le principali torri costiere² esistenti tra Milazzo e Messina sono da ricordare quelle di capo Rosocolmo e di Divieto, oltre ai castelli di Bauso e Spadafora. Da Milazzo a Sant'Agata, invece, il sistema di protezione costiero era il seguente: Pozzo di Gotto, torre del Cantone, Salicà (torre della tonnara), Furnari, castello di Oliveri, Tindari, Marina di Patti, San Giorgio, Capo Calavà, Piraino, torre delle Ciavole, Brolo, Capo d'Orlando, torre Nova o del Gatto, castello di Sant'Agata, Acquedolci e torre del Lauro.

Tutte queste torri costiere, per la loro grande importanza difensiva, originarono nel corso degli anni numerosi interventi di manutenzione disposti dalla Regia Corte ed eseguiti dagli architetti regi. Nel vasto contesto di diffusione delle merci, ebbe notevole rilievo la *Segrezia* di Milazzo. Questo importante organo per l'amministrazione dei beni e per l'esazione dei tributi fu oggetto di indagini da parte di Gian Luca Barberi, notaio della Regia Cancelleria di Palermo, al quale il viceré Raimondo de Cardona e re Ferdinando il Cattolico diedero incarico di condurre ricerche approfondite sui feudi appartenenti al Regio Demanio che erano detenuti abusivamente dai baroni siciliani.

I risultati delle indagini del Barberi rilevarono che molti baroni possedevano feudi senza regolari titoli di concessione. Questa inchiesta, inoltre, preoccupò la nobiltà siciliana, che arrivò addirittura ad offrire al re un donativo di trecentomila fiorini pur di essere esentata dalle rigide indagini.

² S. MAZZARELLA, R. ZANCA, *Il libro delle torri. Le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Sellerio Editore, Palermo 1985; F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia, dai bizantini ai normanni*, Sellerio Editore, Palermo 1992; P. M. A. RUSSO, *I castelli della costa*, Publicicula editrice, Palermo 2002; A. PALAZZOLO, *Le torri militari del regno di Sicilia in età moderna*, ISSPE, Palermo 2011.

insenatura, Tusa possedeva una spiaggia dove potevano attraccare solo feluche,¹ mentre a Caronia, Sant'Agata e Patti era necessario tirare le feluche a secco.

Tra i piccoli porti della costa tirrenica il più importante fu sicuramente quello di Milazzo che, a metà del '700, originava un notevole movimento di navi e battelli in entrata ed in uscita.

La sicurezza degli scali della costa tirrenica era garantita da castelli e torri

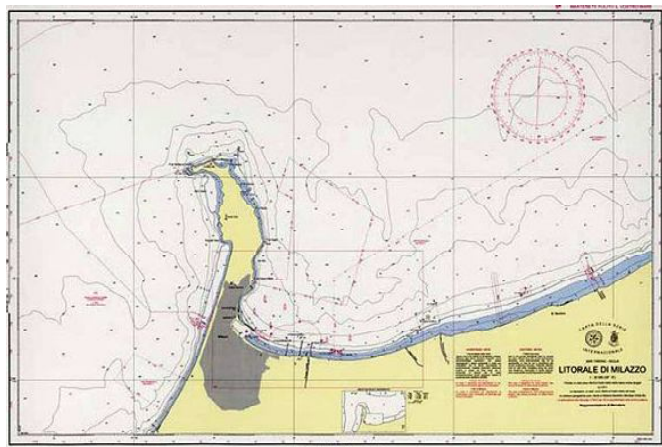


Figura 3. Carta della costa di Milazzo.

Il Barberi, dopo aver completato la sua inchiesta, produsse la *Descriptio terrarum in hoc Siciliae Regno existentium* (o *Magnum Capibrevium*), il *Capibreve della Segrezia*, le *Dignitates Ecclesiasticae* e il *De Monarchia*, tutte opere che furono presentate nel 1509 a re Ferdinando il Cattolico durante il suo primo viaggio in Spagna.

In queste opere manoscritte furono descritti tutti i feudi della Sicilia insieme agli atti di investitura, le successioni e le decadenze del rapporto feudale, le rendite percepite dal fisco e la legittimità del possesso (dai primi beneficiari fino a quelli contemporanei allo stesso Barberi).

Nel *Liber de Secretiis*, inoltre, il Barberi descrisse in maniera dettagliata le seguenti gabelle della *Segrezia* di Milazzo³ e varie concessioni e successioni:

- Tonnara grande con torre e magazzini (concessa a Giovanni Protonotaro il 15 giugno del 1409);

- Tonnara detta *di li Silipi* (assegnata il 31 gennaio del 1460 ad Aloisio Saccano ed ai suoi eredi);

- Feudo *del Tono* (concesso a Giovanni Protonotaro);

- Concessione a calare una tonnara tra la contrada *lu Piccolo* e *Venetico*;

- Concessione a calare una tonnara in *Calderà*;

- Una tonnara posta nella marina della terra di Milazzo;

- Facoltà di fare tonnara per tonni e palamiti nel mare antistante il feudo di *Furnari*;

- Gabella della dogana;



Figura 4. Milazzo in una stampa del XVIII secolo.

³ G. L. DE BARBERIS, *Liber de Secretis*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Giuffrè, Milano 1966, ff. 207 sg.

- Gabella dell'ancoraggio;
- Gabella sull'introito degli animali;
- Feudo detto *la vigna di lu Re*;
- Gabella sulle baiulazioni della terra di Milazzo con la bagliiva sulla terra di Castoreale;
- Quartuccio della terra di Milazzo.

All'indagine del Barberi si conettono e sono da aggiungere i registri oggetto di questo studio riguardanti la *Regia Segrezia* di Milazzo, che sono oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo nella sezione *Conti Civici di Milazzo* (anni indizionali 1742-1743; 1748-1749; 1751-1752).⁴

Questi atti, prodotti in maniera cronologica e sistematica, contengono le cautele, i dispacci, le ricevute, le lettere ed i decreti relativi all'ufficio fiscale di Milazzo, fornendoci anche uno spaccato sulle attività mercantili che si effettuavano nel porto e nella dogana marittima.

I registri seguono l'anno fiscale siciliano, iniziando il primo settembre e concludendosi il 31 agosto dell'anno successivo. Dall'analisi delle merci estratte nell'anno indizionale 1742-1743 si nota che le principali merci trasportate erano l'olio d'oliva, il vino, le acciughe salate, i prodotti di tonnara e le pelli becchine, caprine e pecorine. Le estrazioni erano divise in *infra regno* e *fuori regno*.

Il porto di Milazzo era famoso per l'esportazione di notevoli quantità di olio di oliva che veniva raccolto e conservato in grandi vasche interrato rivestite con lavagna (ardesia), pietra famosa per la sua impermeabilità. L'olio di Milazzo proveniva da tutte le terre della piana e dai paesi del circondario dove, nel XVIII secolo, erano presenti molti terreni coltivati ad ulivo. L'olio prodotto, dopo che ogni famiglia tratteneva la quantità necessaria per l'uso domestico, veniva venduto ai mercanti, i quali lo destinavano all'esportazione.

Le barche dirette a Messina appartenevano ai seguenti commercianti: Padron Agatino Indelicato, Placido Gallo, Vincenzo di Bartolo, Giuseppe Miragliotta,

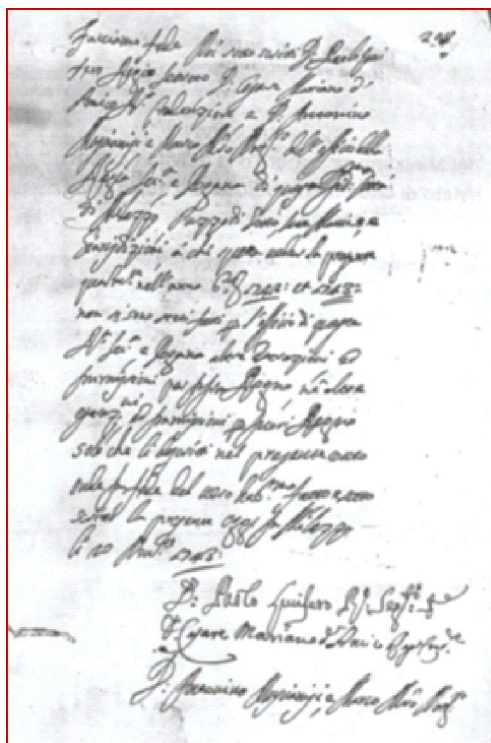


Figura 5. Copia di una pagina del registro della Segrezia e Dogana di Milazzo con le firme di Paolo Lucifero, Cesare Mariano D'Amico e Antonino Muscianisi (20 novembre 1743).

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Tribunale del Real Patrimonio*, Conti Civici, Milazzo.

Giuseppe Regio, Domenico Salmeri, Leonardo Bruno, Pasquale Maiolino e Benedetto Miceli.

Quelle dirette a Palermo, invece, appartenevano ai seguenti mercanti: Giovanni Maiorana, Matteo Ranerio, Vincenzo La Rosa, Onofrio Cicireli, Antonino Merulla, Francesco Armerio, Francesco Ferrera, Gaetano Zuccarello, Gaetano Beccalli e Santo la Malfa.

I trasporti per Lipari erano principalmente effettuati sulle barche di Padron Antonino Trigo, Pietro Rigitano e Antonino Restuccia.

Le barche per Trapani erano quelle di Blasio di Lipari e quelle per Noto del Padron Vincenzo Garrisi di Ragusa. A Termini la merce veniva trasportata sulla barca di Biagio Murmino.

Nell'anno indizionale 1742-1743 si registrò una forte esportazione di olio di oliva per *infra regno*. Vennero infatti estratti per Palermo 14.686 cafisi di olio di oliva, per Trapani 1.076, per Lipari 2.058, con un totale complessivo di 17.820 cafisi che, ragionati a 12 litri il cafiso, producevano complessivamente 213.840 litri.

Oltre all'olio venivano esportate pelli, celano, formaggi e vino per Palermo.

Ben più consistenti erano le estrazioni per *fuori regno*. Il porto di Milazzo era frequentato da navi inglesi, francesi, olandesi e maltesi che trasportavano olio di oliva ed olivastri verso i principali mercati europei.

Per Genova vennero estratti 18.441 cafisi d'olio, per l'Olanda 3.650, per la Francia 6.193, per Malta 4.250, per Venezia 3.007 e per l'Inghilterra 39.192 cafisi, con un totale complessivo di cafisi 74.733 (pari a litri 896.796). Le percentuali delle esportazioni erano di 80,71% per *fuori regno* e 19,20% per *infra regno*.

Tutte le esportazioni *fuori regno* erano soggette ad una particolare autorizzazione del *Tribunale del Real Patrimonio*, il quale stabiliva i quantitativi da esportare e dava la facoltà di effettuare le estrazioni a più riprese, nel qual caso il totale esportato non doveva mai superare i quantitativi concessi.

Il dettaglio delle esportazioni è elencato nelle tabelle allegate I e II. Dall'esame delle tabelle si può dedurre che le principali merci dirette all'estero, oltre all'olio d'oliva, erano il vino (264 botti) e le acciughe salate (1481 barili). Per *infra regno* le principali esportazioni, oltre all'olio, riguardavano le pelli becchine, caprine e vacche (n. 1.108 dirette a Palermo).

L'olio veniva acquistato in grossi quantitativi per conto di società francesi ed inglesi dall'intermediario Don Gioacchino Bonaccorso che operava per i negozianti inglesi Allen, Porten, Giamberlein e Coche. Anche l'ordine Gerosolimitano acquistava grossi quantitativi di questo prezioso prodotto.

Tra i principali vascelli diretti all'estero c'erano le golette di capitano Gio Ricciardi, di Padron Pietro Gino di Francia, di capitano Felice Sy, del capitano inglese Roberto Sandres, e degli olandesi Manuz Cornelij e Adriano Alessi. Erano pure presenti i genovesi capitano Amedeo Viale, Luciano Canapa, Francesco Giannone e Giuseppe Bono.

Nello stesso periodo (1742-1743) arrivarono a Milazzo da vari porti siciliani (tra cui Messina, Catania, Palermo e Siracusa) numerose merci utilizzate sicuramente per uso locale o per i paesi della piana. Da Messina arrivarono padovani, loundres, scottini, saje

imperiali, camellotti di Germania, tele, cambrai, calluzzi di capicciola filata, stoffa di Genova e panni. Ed ancora oro lavorato, argento lavorato a martello, perle e gioie varie, ambre, coralli e granatini. Da Palermo giungevano bay in barili, alalunga, libani di Barcellona, abiti di velluto e gallonati (importati per il principe di Villafranca). Da Siracusa si importavano cantoni in pietra da taglio e mele di Avola, da Tusa sarde salate e da Naso frontali di tonno, occhi di tonno, bursonaglia di tonnacchio, alalunga e ossame vario. Le importazioni da Catania facevano pervenire riso in sacchi (per conto del principe di Paternò Castello), quelle da Augusta 30 cantari di carrube di Noto.

Negli anni 1748-1749 era Regio Segreto e Procuratore di Sua Maestà per Milazzo, Pozzo di Gotto e loro territori, *Don Paolo Lucifero*,⁵ discendente da una famiglia di origine napoletana che si era stabilita prima in Calabria e successivamente in Sicilia.

A Rometta, tra la fine del '400 ed i primi del '500, era presente il notaio *Lucifero de Lucifero*, di cui è documentata l'attività dal 1472 al 1512. Era pure presente *Andrea Lucifero* con i suoi figli Vincenzo, Dionisio, Federico e Pietro, e la moglie Dora. *Federico Lucifero* fu prima notaio di Gualtieri e successivamente di Rometta.⁶

Albero genealogico di Federico Lucifero

Giovanni Battista (*Sacerdote*)
 discendono Paolo (*sposa Antonia Monforte il 26/9/1613*)
 Carlo
 da Paolo *discendono*

1. **Francesco**
2. **Domenico** (*Sposa Giuseppa Pagano*)
3. **Diego** (*Sposa Isabella Cuminale 22.11.1645*)
4. **Marcella**
5. **Giovanna** (*Sposa Francesco Ardizzone il 19.04.1643*)
6. **Carlo** (*Sposa Caterina Lombardo il 24.05.1637*)

Per gli anni 1748-1749 si conserva presso l'Archivio di Stato di Palermo, tra i conti civici, una busta (n.3193) contenente fascicoli relativi agli anni prima citati.

Il primo fascicolo contiene il:

Conto d'informazione che presenta D. Paolo Lucifero Regio Segreto e nostro Procuratore

⁵ Il Mango vuole la famiglia Lucifero originaria d'Aragona e successivamente impiantata in Calabria dove possedeva feudi e titoli (A. MANGO DI CASALGERARDO, *Nobiliario di Sicilia*, Forni editore, Bologna 1970, vol. 2, p. 404). Paolo Lucifero, del fu Francesco, di anni 48, nei riveli delle anime di Milazzo del 1748 dichiarava di essere segreto di Milazzo e di Pozzo di Gotto, e barone di San Nicolò. Era sposato con Caterina Patti di anni 37, baronessa di San Nicolò e figlia del fu Visconte Patti. Aveva ben dieci figli: Francesco di 18 anni, Federico di 16 anni, Pasquale di 15 anni, Diego, Settimo, Margherita, Antonia, Giuseppa, Francesca e Tommasa. Possedeva un fondo grande con ottantacinque migliaia di viti e con dentro una casa, un casino, un magazzino, la chiesa, una cisterna ed il palmento. Possedeva anche un fondo in contrada Cacciola (con una torre piccola ed un casalino diruto), un magazzino posto vicino Porta Messina e un fondo grande detto la Baronìa di San Nicola (con 130 migliaia di viti, 220 alberi di gelso, una torre, quattro palmenti e tre case per i coloni). Possedeva inoltre molti gioielli ed una carrozza.

⁶ Del notaio Federico Lucifero esistono minute presso l'Archivio di Stato di Messina. Era proprietario di vari beni a Rometta e a Monforte. Nel fiume detto Maloto possedeva un mulino che era stato proprietà dei baroni Saccano.

di Sua Maestà nel Supremo Tribunale del Real Patrimonio dell'amministrazione dei Presidij e rendite incorporate alla Regia Corte esistenti in questa città di Milazzo, Pozzo di Gotto, Comarca e loro territorio dell'anno inditionale 1748-1749.

La *Regia Segrezia* di Milazzo gestiva i beni che erano stati sequestrati ai cittadini che avevano partecipato nel 1674/75 ai moti rivoluzionari contro la Spagna. In un fascicolo è riportato l'elenco completo dei beni espropriati, in cui venivano segnati i proventi derivanti dalla vendita dei beni e gli incassi ottenuti dalla gestione degli stessi negli anni in cui erano in possesso dell'ufficio fiscale. Al foglio 18v si legge:

carico della tonnara grande esistente nel porto di Milazzo nominata tonnara di Milazzo già proprietà dell'Illustre Don Gaetano Franci Principe di Caserta bandito come si vede dagli atti della Regia Segrezia dell'8 giugno 1702. Tale tonnara fu ingabellata a mastro Giovanni Milane di Milazzo con la pleggeria⁷ di Antonino Marchese per 4 anni al prezzo di 100 onze ogni anno.

Un'altra annotazione così riferisce:

Gabella d'olio per conto delle franchezze di messinesi nella terra di Venetico e San Martino. Beni incorporati per conto ordinario. Mi faccio carico della gabella di tari 6 per cantara che si esce alli torchi nella terra di Venetico e San Martino per conto di franchezze di messinesi che prima della passata guerra possedevano franche ingabellate a Domanico Giordano di Venetico per anni 4 due di fermo e due di rispetto a tari 7 annue dal 1 settembre 1746. Idem per franchezze di seta di messinesi tari 2 per libra che esce dal mangano allo stesso gabellata.

Tra i beni incorporati c'era pure una casa grande esistente nella terra di Rocca, posta dirimpetto all'ospizio della venerabile chiesa delle Anime del Purgatorio, appartenente a don Vincenzo Vajola (che fu bandito).

⁷ La *pleggeria* era una cedola rilasciata da una terza persona che garantiva il pagamento della gabella stabilita.



Figura 6. Lettera responsale di Don Pietro Moncada, Regio Segreto della città di Messina.

Nel fascicolo II, Francesco Catanzaro, Procuratore del Tribunale del Real Patrimonio in Milazzo, e Don Biagio Vaccarella, mastro notaro della Segrezia, fecero la seguente dichiarazione:

Faccio fede io sottoscritto regio Notaro dell'ufficio del registro del Portulano di questa fidele città di Milazzo e chi spetta vedere lo spunta come visto li registri dove si solino registrare le immissioni ed estrazioni di frumenti, orzi e legumi si hanno fatto in questo porto dal primo settembre X Inditione 1748 per tutto il mese di Agosto 1749. In questi non si trova pervenuto in mio potere per conto delli dritti spettanti portulanamente solo l'infra-scritte partite.

- Barca di Francesco Camela venuta il 18 settembre 1748 che consegnò salme 140 d'orzo misura grossa spetta al portulano tari 7 e grana 4 cioè tari per tre giornate di scarico e consegna e tari 2 al giorno per essere nella saja e di denari 4 per firma di conto, Tari 7 grana 4;
- Barca di Vincenzo Impallomeni venuta il 19/9/1748 salme 124 frumenti misura grossa;
- Barca di Filippo D'Angelo venuta il 28/9/148 salme 123 e tumoli 13 di frumento misura grossa;
- Barca di Vincenzo La Rosa venuta a 8/10/1748 salme 23 di frumento misura grossa;
- Barca di Pietro Russo venuta a 12/10/1748 salme 176 di frumento misura grossa;
- Barca di Francesco Cimelli venuta a 15/11/1748 salme 83 di frumento misura grossa;
- Barca di Michele La Rosa venuta a 21/11/1748 salme 41 e tumoli 8 di frumento misura grossa;
- Barca di Giovanni Maiorana venuta a 4/12/1748 salme 41 e tumoli 8 di frumento misura grossa;
- Barca di Antonino di Pasquale venuta a 19/12/1748 salme 249 di frumento misura grossa;
- Barca di Giovanni La Rosa venuta a 2/01/1749 salme 41 e tumoli 8 di frumento misura grossa;
- Barca di Michelangelo La Rosa venuta a 3/01/1748 salme 41 e tumoli 8 di frumento misura grossa;
- Barca di Giovanni Morano venuta il 4/1/1749 salme 41 e tumoli 8 di frumento misura grossa;
- Barca di Giovanni Morano venuta il 16/2/1749 salme 41 e tumoli 8 di frumento misura grossa;



Figura 7. Lettera responsale di Don Gaspare Marchese, Amministratore Generale delle Regie Segrezie e Dogane della capitale fidelissima città di Palermo (18 marzo 1749)

- Barca di Simone Cannizzo veniva il 7/3/1749 salme 124 e tumoli 8 di frumento misura grossa;
- Barca di Antonino di Pasquale venuta a 20/03/1749 salme 124 e tumoli 8 di frumento misura grossa.

È interessante inoltre notare attraverso la seguente tabella i quantitativi di grano importati a Milazzo negli anni 1749-1749, sicuramente per uso pubblico.

<i>Regia Segrezia di Milazzo Importazioni dal 18 novembre 1748 al 20/03/1749</i>	<i>Grano importato</i>	<i>Orzo importato</i>
	<i>Salme Tumoli</i>	<i>Salme Tumoli</i>
<i>Totale Grano ed Orzo</i>	<i>1320 77</i>	<i>140 -</i>

Tra le carte esaminate si trova anche il seguente privilegio del 15 settembre del 1748 rilasciato dal Viceré per l'estrazione di beni diretti alla città di Lipari.

Il Viceré su richiesta dei Giurati di Lipari in osservazione degli antichi privilegi conferma il privilegio di estrarre per isole da tutte le Regie Segrezie del Regno i seguenti generi: Buoi e vacche di guasto 225; Buoi d'aratro n. 75, Porci n. 276, Castrati 750; Muli di centinolo 15; Oglio cantara 475; Formaggio cantara 412; Tonnina barili 375; virmicelli e maccheroni cantara 112, zucchero cantara 11; carne di porco salato cantara 112; Saggina carrate 75; miele d'ape cantara 22; polvere cantara 11; Caciocavalli e ricotta salata cantara 12; sarde salate barili 16 si devono dedurre dalle sopradette quantità di formaggi e tonnina.

Sono pure annotate le gabelle del vino che dovevano le città di Milazzo e Pozzo di Gotto, e fu pure elencato il conto dell'estrazione (gabella) di vettovaglie che si generavano dalla *Segrezia* di Milazzo per *fuori regno*.

<i>Descrizione</i>	<i>Tarì</i>	<i>Grani</i>
Per ogni botte di vino musto per fuori regno	18	
Per ogni barile di surra di rotoli 8	8	
Per ogni barile di sottile (tonno) di rotoli 6	6	
Per ogni barile di grassame (tonno) di rotoli 3	3	
Per ogni barile di musciumè (tonno) di rotoli 12	12	
Cantara di formaggi caciocavalli	15	
Zucchero in pani	12	
Per ogni cantara di	6	
Per ogni quartarolo di molazza	2	8
Per ogni botte d'acqua vite	24	

I diritti di dogana erano del 2%, come da bando promulgato dal Viceré in Messina il 30 ottobre del 1627.

Nell'anno indizionale 1748-1749 le estrazioni per *infra regno* generavano le seguenti destinazioni: per Palermo cafisi 3.137 di olio ammollato e cafisi 64 di olio lampante. Le pelli becchine e pecorine erano 750 e le pelli di montone 270. Inoltre furono estratti 675 tavole di zappino, 66 barili di acciughe salate, 50 barili di tonnina sottile e cantara 76 di genere di feccia.

Analizzando i dettagli delle estrazioni (tabella allegata III) sappiamo che il conte Antonino Federico di Palermo aveva fatto sbarcare nella spiaggia di Finale 210 giare grandi e piccole.

Il barone Mario Paternò di Catania, tramite Giuseppe Lo Miglio di Milazzo, estrasse con la barca di Sebastiano Razzio 10 barili di surra di tonno e 22 barili di tonno sottile. Il sig. Pietro Addotto di Genova, abitante in Palermo, ricavò invece 10 barili di acciughe.

Tutte le merci che viaggiavano per via marittima dovevano essere accompagnate dal *Responsale* che veniva rilasciato dal Segreto ed attestava il corretto pagamento dei diritti doganali e veniva esibito nella *Segrezia* di scarico delle merci.

Estrazioni Per Fuori Regno (anno indizionale 1748-1749)

Commercianti Inglesi Allen e Porter	Olio lampante
Cafisi	7.700
Chaberlein e Macrhis Inglesi	Olio lampante
Cafisi	16.450
Chaberlein e Coche Inglesi	Olio lampante
Cafisi	5939
Prodotti per Genova	Prodotti sott'olio
Cafisi	3.500
Prodotti per Genova	Olio lampante
Cafisi	619
Prodotti per Genova	Vino Botti 101
Prodotti per Genova	Cedri Salati
Migliaia	22
Fuori Regno	Acciughe salate
Barili	48
Fuori Regno	Ogliastri
Cafisi	1.200
Fuori Regno	Sarde salate
Cognetti	32
Procida	Acciughe
Barili	12
Veteri	Acciughe
Barili	25
Roma	Vino
Barili	150
Messina	Acciughe salate
Barili	398
Scilla	Acciughe salate
Barili	109
Lipari	Acciughe salate
Barili	14

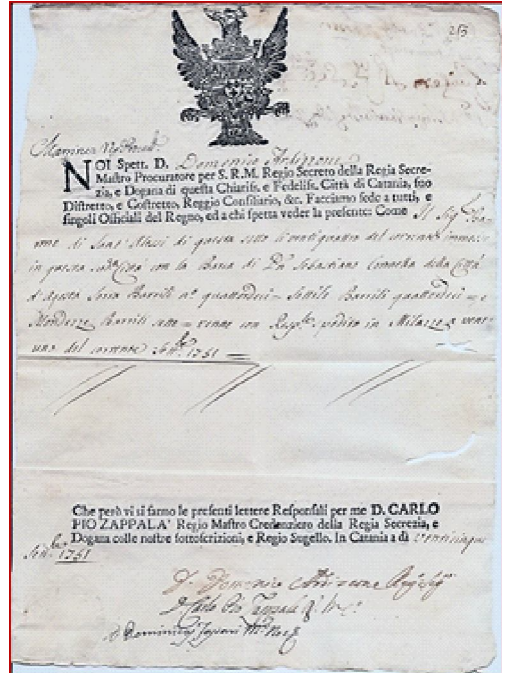
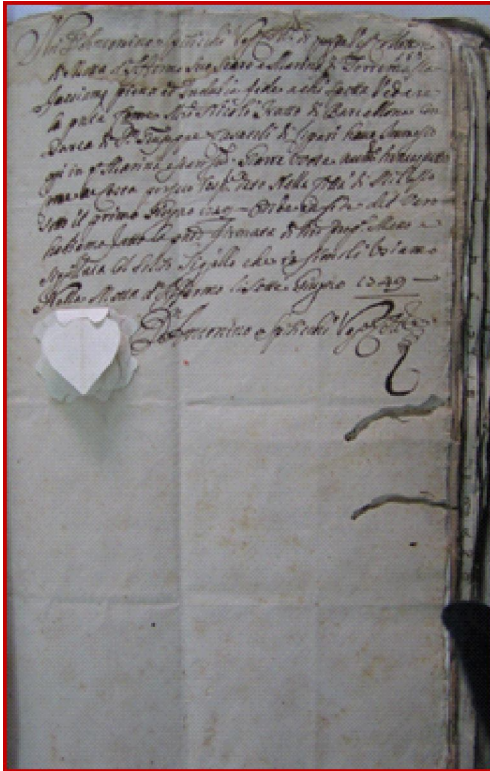
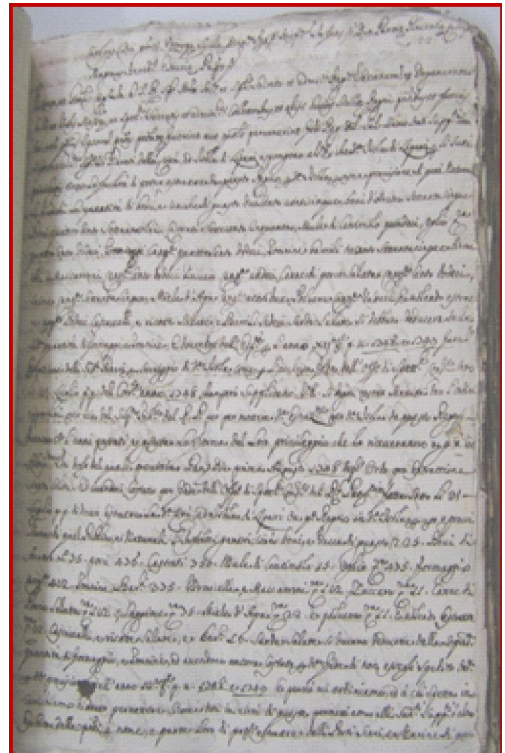
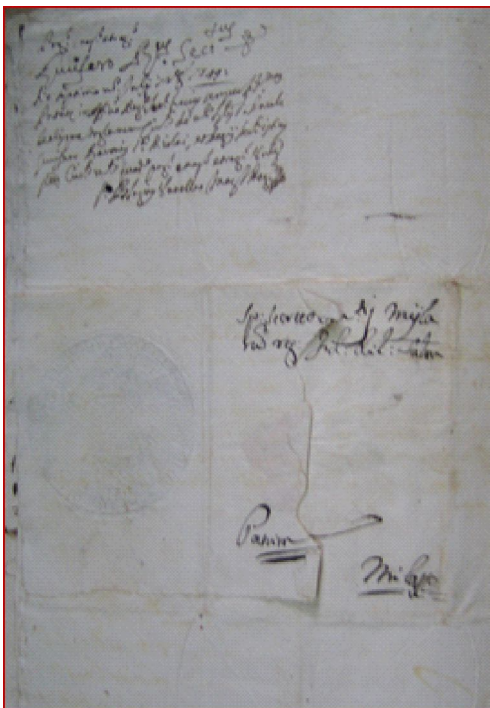


Figure 9, 10, 11 and 12. Riproduzioni di atti di dogana del periodo considerato.



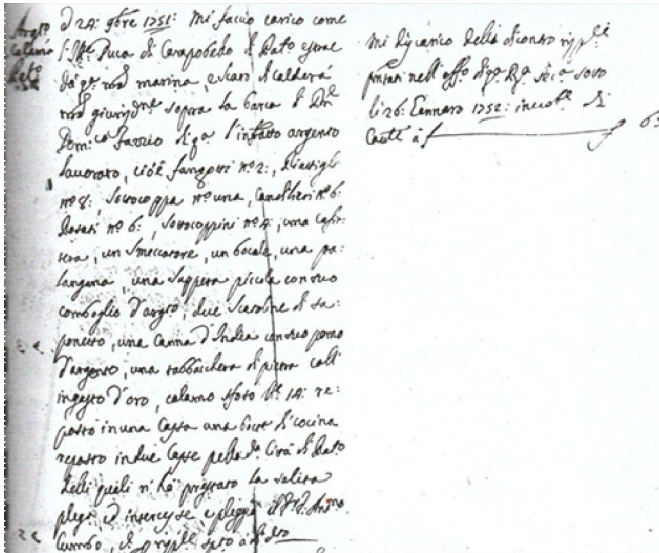
Trapani	Tonnina e Grassame
Barili	18
	ConsERVE di Pesce (balice)
Barili	80

È interessante notare che il duca di Campobello, il 24 novembre 1751, aveva estratto dallo scalo di Calderà oggetti d'argento per Palermo. L'estrazione fu effettuata nel mese di novembre alla fine della stagione estiva, ed è quindi possibile che il duca abbia inviato a Palermo gli oggetti preziosi che gli erano serviti durante il suo soggiorno nella zona dei Peloritani (Milazzo o Barcellona). Gli oggetti estratti sono rendicontati nella seguente tabella.

<i>Oggetti</i>		<i>Quantitativi</i>
Argento Lavorato	fagotti	2
Boccale	numero	1
Botte da cucina	numero	1
Cafittera	numero	1
Calamo	numero	1
Candelieri	numero	6
Canna d'India	numero	1
Palangana	numero	1
Piattigli	numero	8
Pomo d'argento	numero	1
Scatoline di Saponetto	numero	2
Smeccatore	numero	1
Sottocoppe	numero	1
Sottocoppini	numero	24
Suppiera piccole argento	numero	1
Tabacchiera di pietra	numero	1

Attraverso vari documenti si può poi stilare il seguente e parziale elenco di Segreti e funzionari siciliani:

- Antonino Boniga fu Regio Segreto di Lipari;
- Giuseppe Marchese fu Segreto di Militello in Valdemone;
- Rosario Camarella fu vice Segreto di Aci Sant'Antonio, Aci San Filippo, Aci Bonaccorso e Aci Trezza;
- Don Pietro Moncada fu Regio Segreto della città di Messina, del suo distretto e del portofranco;
- Paolo Gusio fu Segreto di Taormina;
- Rotorico d'Anna fu Segreto di Cefalù;
- Antonino Spiticchi fu Regio Collettore di Motta d'Affermo;
- Tonino Muscarà fu Credenziere e Regio Collettore dell'Università di Sant'Angelo, marina di Brolo, Scinà e Zappardino;
- Don Vincenzo Domenico Abatelli Paternò fu Segreto di Catania e nel 1751 fu sostituito con Don Domenico Ardizzone.



Trascrizione:

L'illustre Principessa di Monforte di Palermo a di 24 maggio 1749 di questa Regia Segrezia e dogana ha immesso in questa disbarcato dalla barca di Patron Antonino Cicirello di questa, un riccamato d'oro, detto tiletta per giamberga e sottoveste consta in diversi pezzi una palandrina ed un pettino con oro ed argento, e talco in due casse di valuta di onze 40. Venne in questa da quella di Palermo con lettera responsale in data di 20 maggio 1749. Meglio si vede per contro responsale spedito sotto li 2 giugno 1749.

Figura 8. Documento doganale della Principessa di Monforte.

Numerose erano anche le immissioni da *fuori regno*. Dalla Calabria arrivavano oggetti di legno, quali archi di tilaro, cerchi di castagno, cucchiai di legno, *marruggi* e *maruggelli*, pali di favo e di zappino, parafili di abete, di favo e di zappino, doganelle per botti e barili.

Da Napoli venivano importati piatti fini, sedie di paglia dorate, sedie verdi, mungiate, carne e anche aghi, berretti di Marsiglia e grilli per *scopetta*. Da Lipari l'importazione riguardava piatti fini, cannate e ferro, mentre da Malta interessava cumino dolce e caffè. Da Piraino arrivavano terraglia cannate, piatti fini e caruane; la stessa merce arrivava da Paola mentre da Tropea provenivano oggetti di fustagno, coperte di cotone e roba varia.

Nell'anno indizionale 1751-1752 si registrarono importanti esportazioni per *infra* e per *fuori regno*. Per Palermo si esportarono 2.830 pelli caprine e pecorine, 250 barili di acciughe salate e 16 di alalonga, 38.012 cafisi di olio lampante, ammollato e si spedirono pure 55 giare vuote. Per Messina, oltre alle acciughe salate, si esportarono 506 barili contenenti carne di tonno (tra cui sottile, surra, bodina, uova di tonno ed altro), 64 pelli bovine e cenere di feccia. Per Lipari partirono 860 pelli caprine e pecorine e 2.322 cafisi di olio lampante. Furono pure imbarcati una baldovina, un bove, 2 muli e 17 vacche. A Trapani furono esportati 3.518 cafisi di olio lampante, 29 di olio ammollato e 8 di murghe, oltre a 39 cantara di sapone mollo.

Per *fuori regno* le principali esportazioni di olio riguardarono la Francia (6.500 cafisi), Genova (2.200 cafisi) e l'Inghilterra (6.000 cafisi), oltre a 1.000 cafisi di ogliastri per varie destinazioni. A Genova furono inviati 785 barili di vino e 434 barili di vino mustale.

Facendo un riepilogo dell'olio si ricava che nell'anno indizionale 1751-1752 furono estratti complessivamente dalla *Segrezia* di Milazzo 27.473 cafisi che, calcolati a 12 litri il cafiso, rendicontavano 329.676 litri.

Nell'anno indizionale 1751-1752 furono interessanti anche le immissioni che facevano pervenire nella *Segrezia* di Milazzo i mezzi finanziari per il pagamento delle estrazioni, specialmente forniti da mercanti inglesi e francesi.

4/8/1751	Alen e Porten		Ingesi Doblioni di
Spagna	Onze	1300	Messina
20/9/1751	Giuseppe Basile		
Moneta diversa	Onze	270	
20/10/1751	Giovanni La rosa		Palermo
Moneta diversa	Onze	400	
26/10/1751	Giovanni Maiorana		Palermo
Moneta diversa	Onze	1600	
Per conto di Giacomo Gennaro			
6/11/1751	Girolamo Moncada		Palermo
Moneta diversa	Onze	400	
11/11/1751	Michelangelo La Rosa		Palermo
Moneta d'oro	Onze	800	
Per conto di Giacomo Gennaro			
27/11/1751	Giovanni Maiorana		Palermo
Moneta diversa	Onze	1200	
Per conto di Giacomo Gennaro			
31/12/1751	Giovanni Maiorana		Palermo
Fenici d'oro	Onze	1400	
Per conto di Giacomo Gennaro			
18/3/1752	Giovanni Settimo		Palermo
Moneta d'oro	Onze	1000	
18/10/1752	Franc Costanzo		Palermo
Moneta d'oro	Onze	300	

Oltre agli introiti arrivarono a Milazzo anche oggetti d'argento, provenienti da Palermo attraverso la barca di Giovanni Maiorana e per conto di Giacomo Gennaro.

<i>Data</i>	<i>Giovanni Maiorana</i>	<i>Quantità</i>	
27/11/1751		Broccette d'argento	2
da Palermo			
Cucchiarelli d'argento		4	
Fonte di capiero		1	
Corona con giglio		1	
Crocifisso		1	

In occasione della fiera della *Madonna dei sette dolori* (19 settembre 1751) arrivarono da Palermo drappi di seta con lavori in oro ed argento. Nel mese di giugno del 1752 pervennero da Palermo numerosi oggetti d'argento.

21/6/1752	Antonino D'Amico		Palermo
Boccale d'argento	N.	1	
Sottocoppa d'argento	N.	1	
Palangana	N.	1	

Spada

N.

1

Interessante fu anche l'arrivo di oggetti religiosi in argento destinati alla chiesa della Candelora di Castoreale, rendicontati nel seguente schema.

12/8/1752

Palermo

Giovanni Cucita

Una sfera d'argento

Uno scuto con fiori

Una Madonna con due angeli

Una corona d'argento

Uno Spirito Santo d'Argento

Due tabacchiere d'argento

È importante anche notare che nel 1751 furono sbarcati nella *Segrezia* di Milazzo numerosi barili di parti di tonno provenienti dalla tonnara di Oliveri, sicuramente destinati ad una spedizione verso altre destinazioni. Nello stesso anno risultava in funzione lo scalo di Calderà, che dipendeva dalla *Segrezia* milazzese.

Nei conti della Regia Dogana di mare venivano inoltre annotati i mezzi marittimi che effettuavano i trasporti (feluche, schifanelli, paranze, schifazzi, navi, marticane, oltre a piccole barche).

Tutte le merci estratte e dirette ad altri porti siciliani (*infra regno*) erano soggette al rilascio della *pleggiaria*, cioè di una fidejussione, ed entro quattro mesi bisognava portare il responsabile rilasciato dalla *Segrezia* del regno nella città in cui era avvenuto lo sbarco delle merci. Trascorsi senza esito quattro mesi, l'esportatore avrebbe dovuto pagare il quadruplo dei diritti dovuti per l'esportazione all'estero, secondo un dispositivo del 26 ottobre 1578 che fu prescritto in una prammatica dal Viceré Marco Antonio Colonna.⁸



Figura 9. Esempio di berlingotto.

Sulle importazioni ed esportazioni venivano pagati i diritti di dogana che Francesco di Napoli, Collettore Regio, in atti di Paolo Lucifero, Regio Segreto, certificava essere onze 35, tari 4 e grana 13 dopo la detrazione del 5% per diritti di collettorìa.

I diritti di ancoraggio - certificati sempre da Francesco di Napoli e ammontanti al netto del 5% ad onze 23, tari 18 e grana 5 - gravavano su tutti i vascelli che approdavano nel porto di Milazzo. Se i vascelli provenivano dall'estero ed avevano una portata inferiore a 400 salme, pagavano un importo ridotto.

Il conto del rolo di pesce che ogni settimana era pagato dai pescatori fu annotato da Francesco Giardina, eletto collettore da Don Paolo Lucifero.

⁸ *Pragmaticarum Regni Siciliae Novissima Collectio*, Sumptibus Angeli Orlandi, Palermo 1647, tomo II.

Giacomo Mannello	Per 4 settimane	Tari 2
Domenico Cicirello	Per 3 settimane	Tari 1 e grana 10
Giacomo D'Amico	Per 4 settimane	Tari 2
Andrea D'Amico	Per 2 settimane	Tari 1
Giuseppe Cambria	Per 1 settimana	Grana 10
Antonino Cicirella	Per 2 settimane	Tari 1
Onofrio Lo Presti	Per 1 settimana	Grana 10
Giuseppe Salmeri	Per 2 settimane	Tari 1
Nel mese di settembre 1753 si incassarono		Tari 9 e grana 10

Il 15 marzo del 1754, Don Silvestro D'Amico di Palermo sbarcò dalla barca di Padron Andrea Stornanti di Milazzo una carrozza o berlingotto⁹ nuovo, con sua fodera di panno paonazzo, panno del cocchiere e suoi specchi, ed un quadro della Sacra Famiglia con cornice di mistura.

Nello stesso periodo Padron Santo Anselmo di Genova sbarcò da *fuori regno* 12 specchi dorati del valore di 23 onze e tari 26, e 8 cannocchiali dal valore di una onza e tari 10, oltre a merce diversa.

Il 26 novembre del 1759, l'abate Don Marcello Marcella estrasse dalla barca di Padron Vincenzo Giordano di Milazzo argento lavorato di servizio consistente in 14 piattigli, una calamarera, quattro candelieri, due sottocoppe, una salera, un smeccalane, una palandra, quattro sottocoppine per caffè, un boccale ed una suppiera (tutto proveniente da Palermo).

Don Marcello D'Amico ricevette da Palermo un fascione di tela blu con suo guarnimento d'argento e un paio di coralli.

Un'indagine più approfondita su tutti i conti delle Regie Segrezie della costa tirrenica potrà permettere di ottenere maggiori informazioni su tutti i movimenti delle merci in entrata ed uscita e sui rifornimenti che periodicamente arrivavano nei paesi peloritani e nebroidi.

In conclusione desidero ringraziare tutti coloro che mi sono stati di aiuto in questa ricerca e che hanno contribuito alla compilazione delle numerose tabelle che corredano questo contributo.

⁹ A Palermo, nel '700, è ricordato Giuseppe D'Anna, famoso e ricco costruttore di carrozze, padre del pittore Vito D'Anna.

Tab. I

Riepilogo estrazioni per fuori Regno 1742/43

Merci	Unità	Palerm.	Acireale	Genova	Olanda	Lipari	Fra.	Veteri	Inghi.	Malta	Napoli	Venezia	Totale
Acciughe	Barili	500	635	295		51							1.481
Alalonga	Barili												
Bursunaglia	Barili												
Ogliastri	Cafisi												
Olio	Cafisi			18.441	3.650		6.193		39.192	4.250		3.007	74.733
Tonnina	Bqarili												
Sapone Negro	Cantari						32						32
Sottile	Barili							8					8
Surra	Barili							8					8
Bolina	Barili							55					55
Bursonaglia	Barili							40					40
Pelli	Numero												
Cuoi Vecchi	Numero												
Capiccioli	Libre												
Strazze	Libre												
Cum	Barili												
Celano	Libre												
Pelli Becchine	Num.												
Formaggio maiachino	Cantara												
Cenere di fera	cantari												
Carta	Balle												
Cerchi	Mazzi												
Vino	Botti			124			96				44		264
Totali		500	635	18.860	3.650	51	6.321	111	39.192	4.250	44	3.007	76.621

Le Acciughe salate sono indicati in barili o cognetti

L'olio di oliva è indicato in cafisi ogni cafiso è di 12 litri

Il Sapone in cantara

Il tonno e suoi derivati in barili

Il vino in botti

Riepilogo estrazioni per Infra Regno 1742/43

Merci	Unità	Messina	Palermo	Trapani	Lipari	Noto	Scinà	Termini	Totale
Acciughe	Barili		123						123
Alalonga	Barili		2						2
Bursunaglia	Barili		2					10	12
Ogliastri	Cafisi								
Olio	Cafisi		14.686	1.076	2.058				17.820
Tonnina	Bqarili	40	12		64				116
Nocciole	Cantari	120							120
Sottile	Barili	105							105
Surra	Barili	25	8						33
Bolina	Barili		2						2
Ventresca	Barili				6				6
Pelli	Numero		864						864
Cuoi Vecchi	Numero				4				4
Capiccioli	Libre		122						122
Strazze	Libre		11						11
Cum	Barili		4						4
Celano	Libre		2,40						2
Pelli Becchine	Numero		246						246
Formaggio Maiarchino	Cantara		5						5
Cenere di fera	cantari		88						88
Carta	Balle				96				96
Cerchi	Mazzi					150			150
Vino	Botti	200	60						260
Totali		490	16.237	1.182	2.122	150	0	10	20.191

Tab. II

ESTRAZIONI PER INFRA REGBNO 1748-1749

Merci	Quant.	Lipari	Palermo	S.Agata	Catania	Rossino?	Taormina	Giardini	Finale	Torre Muzza	Messina	Totale
Acciughe salate	Barili		66									66
Azzaro	Cant.		10									10
Balice	Barili			4								4
Bodina	barili		4	8								12
Borsonaglia	Barili		5	12								17
Bovi	N.	5										5
Carta da scrivere	mazzi		12									12
Genere di feccia	Cantara		47									47
Genere di feccia	Cantara		29									29
Cuoi Bovini	N.		20									20
Denaro	Onze						53					53
Edochi di tonno	Barili		1									1
Ferro tagliato	Rotoli			60								60
Giare vuote grande e picc	N.							40	250	84		374
Giovenchi	N.	8										8
Mondezze	Barili				4							4
Mortella Macinata	Salme	51										51
Muli	N.	1										1
Olio ammolato	Cafisi		3137									3137
Olio Lampante	Cafisi		64									64
Pelli becchine e pecorine	N.		750									750
Pelli di montone	N.		270									270
Popolosi	N.		49									49
Scollature	Barli		2									2
Sottile	barili			5	22							27
Spezzi	Rot.		50									50
Surra	Barili			1	10	12						23
Tavole di Zeppino	N.		625									625
Tonnina salata	Barili										71	71
Tonnina Sottile	Barilii		50			20						70
Vacche	N.	33										33
Vino	Botti		65									65
Zucchero	Cantara				5							5
Totale		98	5256	90	41	32	53	40	250	84	71	6015

Tabella III

Estrazioni per fuori regno (anno indizionale 1748/49)

Commercianti Inglesi Allen e Porter	Olio lampante	Cafisi	7.700
Chaberlein e Marchis Inglesi	Olio lampante	Cafisi	16.450
Chaberlein e Coche Inglesi	Olio lampante	Cafisi	5939
Prodotti per Genova	Prodotti	Prodotti sott'olio	3.500
	Olio lampante	Cafisi	619
	Vino	Botti	101
	Cedri Salati	Migliaia	22
Fuori Regno	Acciughe salate	Barili	48
	Ogliastri	Cafisi	1.200
	Sarde salate	Cognetti	32
Procida	Acciughe	Barili	12
Veteri	Acciughe	Barili	25
Roma	Vino	Barili	150
Messina	Acciughe salate	Barili	398
Scilla	Acciughe salate	Barili	109
Lipari	Acciughe salate	Barili	14
Trapani	Tonnina e Grassame	Barili	18
	Conservas di Pesce (balice)	Barili	80

Immissioni da fuori regno (anno indizionale 1748/49)

Beni importati	Provenienza	Unità	Quantità
Parafili di favo	Fuori Regno	Numero	80
Trispiriti	Idem	Numero	4
Pali di favo	Idem	Mazzi	3
Piedi di Tilaro	Idem	Numero	20
Subbie	Idem	Numero	12
Suna	Idem	Numero	20
Marruggi	Idem	Numero	100

Immissioni dalla Calabria con diverse barche nell'arco dell'anno

Descrizione	Un	Quantità	Descrizione	Unità	Quantità	Descrizione	Unità	Quantità
Archi di fune	Numero	10	Fuva	Numero	45	Parafili di fago	Numero	100
Archi di Tilaro	Numero	32	Legname di z	Tratti	8	Parafili Zappino	Numero	5.170
Castagne mollate	Cantara	95	Marruggi	Numero	700	Paraventi	Cantara	12
Cerchi	Mazzi	560	Marruggelli	Numero	400	Pece bianca	Rotoli	15
Cerchi di castagno	Mazzi	250	Pali	Mazzi	4	Pece nera	Cantara	5,26
Circhietti e berretti	Mazzi	36	Pali di favo	Mazzi	108	Piedi di Tilaro	Numero	30
Crino	Rotoli	2	Pali di zappino	Mazzi	400	Scartito di castagno	Rotoli	247
Cucchiari di legno	N.	800	Palmi di Pa	Mazzi	1	Contro Scartito	n.	100
Doganelle di barili	12		Parafili Abete	n.	2100	Sabbia	n.	18
Stantalori	n.	60	Subbi	n.	20	Tilara	n.	2
Trantino di favo	n.	61	Trentino Zappino	n.	1			
Trispiritelli	n.	5	Trispiriti	n.	15			

Tab. IV

Immissioni varie provenienze 1748- 1749

Immissioni da Napoli			Immissioni da Lipari		
Carta bianca	Mazzi	80	Ferro	Cantara	52
Tacce	Migliaia	3	Piatti fini	N.	4.220
Ugli	Migliaia	5	Cavani	Migliaia	3
Cafè	Rotoli	2	Cannate	Capi	1.650
Indaco	Rotoli	33	Carta Straccio	Mazzi	16
Berretti	Dozzine	60	Canne di Scopetta miniati	N.	20
Berretti di Marsiglia	Dozzine	25	Immissione da Finale		
Grilli di scopetta	N.	12	Lino	Rotoli	36
Calzette di Lana	Paia	18	Pules Armali	Onze	192
Cannata	Capi	29	Spezie	Rotoli	45
Piatti fini	N.	1.600	Carta bianca	Mazzi	54
Sedie di paglia dorati	N.	24	Zappino	Rotoli	15
Sedie verdi	N.	22	Piatti Fini	n.	147
Sedie semplici	N	25	Cannate capi	15	
Cedri Salati	Botti	2	Ferro	Cantara	9,82
Mungiamè	Capi	2300			
Carnane	N.	4500			

Immissioni da Scaletta			Immissioni da Tropea		
Parafili di scartito di zappino	N.	100	Cotone Filato	Rotoli	50
Malfa			FustaGno Bianco	Canne	10
Cimino Dolce	Cantara	5	Fustagno turchino	Canne	9
Cafè	Rotoli	20	Coperta di cotone B	Rotoli	2
Piraino			Coperte piccole b.	Rotoli	2
Capi di cannate	n.	1700	Cotone sfuso	Rotoli	40
Piatti fini	n.	5.800	Robba varia	Rotoli	10
Caruane	n.	2.600	Paola		
Procida			Castagne mondate	Cantara	62
Carta bianca	Mazzi	5	Piatti fini	N	4.800
Carta di straccio	Mazzi	10	Cannate	N	1800
Berretti di barca	Dozzine	5	Capi di cannate	N.	950
Sandalo	Rotoli	8			
Vitriolo	Rotoli	10			

Tab. V

Esportazione per fuori Regno 1751-1752

Prodotti	Fr.	Fon	Vari	Gen	Ing.	Nap	Fin	Barc	Me	F	Li	Bag	Cas	Totale	
Acciughe									136	74			Barili	210	
Angioarina						8							Barili	8	
Bodina												11	60	Barili	71
Bodina e Burson								170						Barili	170
Cebere di feccia											61			Quintali	61
Cedri Salati				23										Migliara	23
Grossame			65										11	Barili	76
Murghe							1600							Cafisi	1600
Ogliastri			1000											Cafisi	1000
Olio lampante	6500			2200	6000									Cafisi	14700
Piombino		330												Quintali	330
Sardelle salate						18								Barili	18
Sottile			30									1	16	Barili	47
Surra			25											barili	25
Vino					785				104					Barili	889
Vino mustale				434										Botti	434

Tab. VI

Esportazioni per infra Regno

Prodotti	PA	ME	LIP	CT	TRAP	SR	T/M	Mars	Patti	Termini		Totale
Acciughe Salate	250	8									Barili	258
Acquavite		2			4						Salme	6
Alalonga	16					60					Barili	76
Badalocchi di sottile		5									Barili	5
Badalocchi di surra		4									Barili	4
Balduini			1								N.	1
Bodina		129									Barili	129
Bovi			1								N.	1
Calamo cardato					2						Rotoli	2
Cuoi bovini		12									N.	12
Cuoi di vacca		52									N.	52
Feccia di cenere		66									Cantara	66
Giare vuoto	55		2				58		20	40	N.	
Giovenchi			23								N.	23
Mondezze tonno				7							Barili	7
Muli			2								N.	2
Murghie olio					8						Cafisi	8
Ogliastri	836										Cafisi	836
Olio ammolato	1580				29						Cafisi	1609
Olio grasso	1113										Cafisi	1113
Olio di nocciolo	767										Cafisi	767
Olio lampante	33716		2322		3518						Cafisi	
Ovi di tonno		48									Barili	48
Pedicchi di Malafria					1						Cantara	1
Pelli caprine	1400		600								N.	2000
Pelli pecorine	1430		260								N.	1690
Sapone mollo						39		10			Cantara	49
Sottile		194		14							Barili	208
Surra		106		4							Barili	110
Tonnina			2								Barili	2
Vacche			17								N.	17
Ventri di tonno		20									Barilotti	20
Vino	22										Botti	22
Vino mustale	30	14									Botili	44

Tab. VII

Immissioni da infra Regno 1751-1752

Merci	Quantità	Augusta	?	Taorm.	Noto	Pale	Oliveri	Termini	Tra p.	Sciacca	Tot.
Abiti diversi	Onze					22					22
Asciutto	Cantara					18	6				24
Badalocchi	n.					42					42
Bodina e varie	Barili		650			8					658
Bodina e varie	Barili					23	200				223
Bursonaglia	barili					9	100				109
Caciocavollo	Quintali								70	390	460
Canapa in frasche	Quintali			18							18
Carrubbe	Quintali	77									77
Cazzilli	Barili					1					1
Cenere di feccia	Quintali	27									27
Cuzzini	Barili					12					12
Ferro	Qli	15									15
Giunco	Migliaia				800						800
Grossame	Barili					7					7
Lana di Levante	Cantara							20			20
Libani	Dozzine					25					25
Libani di Barcellona	Dozzine					125					125
Mondezza	Barili					2					2
Mondizzi e spinelli	Barili		25								25
Occhi e frontali	Barili					52					52
Ovi e ventri tonno	Cantara		8								8
Paduani	Pezzetti							3			3
Panni della stella	pezzi							6			6
Saje Regina	Pezza							1			1
Saje sgarlatine	Pezzetti							2			2
Salciccionelli	Rotoli					50					50
Sarde	barili									73	73
Scotti	Pezzetti							6			6
Scotti	Pezzi							11			11
Sottile	barili		540			6	330				876
Spinali Mondizzi	Barili						90				90
Spinelli	Barili					2					2
Spinelli bianchi	barili					2					2
Spinelli neri	barili					1					1
Stame	barili					43					43
Stamina nera	Pezzi							2			2
Surra	Rotoli		120			45	82				247
Tavole di calabria	N.							1500			1500
Tela Cruda	Pezze									150	150
Tonnacchio	Barili					2					2
Tonnina netta	barili					42					42
Vetrame diversi	Cartelloni					12					12
Vetrame Lavorati	Colli					5					5
Zappino	Quintali	58									58
		177	###	18	800	556	808	1551	70	613	5936

Glossario¹

Anchiuma	Interiore di tonno
Anchiumè	Uova di lattume
Arruncari	Incidere longitudinalmente il tonno per appezzarlo
Baglioli	Secchi
Baglioli	Recipienti dove si sciacqua il tonno
Bajetta	Panno nero leggero
Belo	Stomaco
Bodani	Dorsali
Bottarga	Uova di tonno
Buzzonaglia	Taglio meno pregiato del tonno
Camillotti	Tessuto di lana o di seta un tempo di pelo di cammello
Caracozzo	Osso della testa – Usato a Lipari
Chiappe	Parti carnose
Cozzo	Altra parte del tonno
Crivi	Setacci crivelli
Drappo	Stoffa di seta, di lana o di lino
Figatello	Lattume di tonno (seme maschile)
Frontali	Parte della testa del tonno
Libani	Corde di fabbricazione spagnola
Malafria	Seta ottenuta da un bossolo non di seconda scelta
Marruggio	Manico di legno per pale ed altri attrezzi agricoli e artigianali
Musciamè	Si ottiene dalla parte superiore della ventresca o bodano
Morsello	Pezzetto di carne magra del tonno seccato e salato
Occhi di tonno	Occhi di tonno
Ossa di tranchio	Ossame
Occisa	Uccisione del tonno in mare
Paduano	Panno di Padova
Palandra	Veste lunga
Palangana	Bacinella, catino
Peggio	Malleatore
Quartaroli	Piccole brocche di terracotta
Saje	Panni di lana sottile
Salghe	Tessuti di lana per abiti per gli ecclesiastici
Scimbeci	Tonno cotto con olio, cipolle, aglio e condito con aceto e uva passa
Scotto	Drappo spianato di stame
Spinella bianca	Muscoli frontali
Spinella nera	Muscoli dorsali
Stamina	Tela fatta di stame o peli di capre
Surra	Carne di prima qualità ricavata dalla pancia del tonno

¹⁰ Le notizie sui nomi delle parti del tonno sono tratte da F. C. D'AMICO, *Osservazioni pratiche intorno la pesca, corso e cammino de' tonni*, Messina 1816.

Tarantello	Si ottiene dalla parte bassa del tonno – tra musciame e ventresca -
Tarchi	Ossicini attaccati alla pinna pettorale
Tonnina	Tonno a pezzi riposto in barili con solo sale
Tonnina sottile	Parte più delicata del tonno
Tunnacchiu	Tonno di peso inferiore a cento libbre
Ventresca	Parte pregiata del tonno rosso

Bibliografia

- ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Tribunale del Real Patrimonio, Conti Civici.
- ARDIZZONE GULLO G., *Traffici per Mare, la Segrezia di San'Agata di Militello in Valdemone*, Sant'Agata di Militello 2004.
- ARDIZZONE GULLO G., *Le famiglie di Rometta, gli stemmi e le lapidi sepolcrali*, sta in *Rometta. Il patrimonio storico artistico* (a cura di TERESA PUGLIATTI) Messina, 2009.
- BARBERIS J. LUCA, *Liber de secretiis*, a cura di E. MAZZARESE FARDELLA, Milano 1966.
- SCARLATA M., *L'opera di Camillo Camilliani*, Roma, 1993.
- D'AMICO F. C. E AVOLIO F., *Osservazioni pratiche intorno la pesca, corso e cammino de tonni*, Messina, 1816.
- FAMÀ M., *Milazzo una città negata*, Terme Vigliatore 2016.
- FUDULI G. *Il porto di Milazzo e le sue ubicazioni nel tempo*, in FRANCESCO CHILLEMI (a cura di), *Milazzo: il porto e l'arte*, Messina 2008.
- MANGO DI CASALGERALDO, *Nobiliario di Sicilia*, Palermo.
- MANZELLA S. - ZANCA R., *Il libro delle torri*, Palermo 1985.
- MAURICI F., *Castelli medievali in Sicilia, dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992.
- ODDO F. L., *Dizionario di antiche istituzioni siciliane*, Palermo 1983.
- PALAZZOLO A., *Le torri militari del Regno di Sicilia in età moderna*, Palermo 2011.
- PIAGGIA G. *Illustrazioni di Milazzo*, Palermo 1853.
- PIAGGIA G., *Memorie della città di Milazzo*, Palermo 1866
- RUSO P. M. A., *Descripcion de las marinas de todo el Reino de Sicilia. I Castelli della costa*, Palermo 2002.
- SIMONCINI G. *Sopra i porti di mare. III, Sicilia e Malta*, Firenze 1997.
- TRICAMO M., *Tonnare, tonni, mattanze, barche e maestri d'ascia tra Sicilia nord-orientale e Calabria*, Milazzo 2015

Antroponimia a Troina e San Marco d'Alunzio (secoli XIII-XIV)

Clara Biondi*

Premessa

L'idea di studiare il tabulario di San Nicolò l'Arena di Catania risale all'anno accademico 1979-1980, a seguito del trasferimento della Facoltà di Lettere e Filosofia nel monumentale ex complesso benedettino. Occorreva verificare - dicevano Giuseppe Giarrizzo ed Enzo Sipione - attraverso la documentazione conservata nell'antica biblioteca monastica, come si era potuto costituire un così ingente patrimonio da giustificare tale edificio, ritenuto, a quel che si sa, per grandezza al secondo posto in Europa. Ricostruito nel corso del Settecento, dopo il terribile terremoto del 1693, il monastero risorse sulle sue stesse macerie, là dove era stato inaugurato il 9 febbraio del 1578 in occasione del definitivo insediamento della comunità monastica nell'area della collina di Montevergine.¹ Di qui la necessità di ricostruire la storia dell'ente religioso dalla sua fondazione, avvenuta in epoca normanna, fino ai primi decenni della seconda metà del Cinquecento, quando furono avviati i lavori di quell'edificio che si sarebbe imposto sulla città dell'elefante per la sua magnificenza a giudicare dalle strutture superstiti oggi recuperate.

La scelta di trascrivere e analizzare la documentazione inedita riguardante i possedimenti monastici a Troina² e nel suo territorio,³ nel corso dei medesimi anni ottanta, prese corpo, da parte di chi scrive, a seguito di un invito a partecipare al convegno, organizzato per il nono centenario della fondazione del primo vescovado siciliano (1081/1082),⁴ dopo la cesura saracena da svolgersi in quel 'vetustissimo' centro abitato dei Nebrodi, impostosi fin dall'inizio del processo di sottrazione del territorio siciliano dal dominio saraceno dopo quasi due secoli di islamizzazione dell'Isola. In quel contesto lo

* Già docente di Storia Medievale e di Paleografia Latina presso l'Università di Catania. cbiondi@unict.it.

¹ C. BIONDI, *Dalla Cronaca di Bartolomeo a Paternione. L'inaugurazione del monastero di San Nicolò l'Arena di Catania del 9 febbraio 1578*, in "ΚΑΛΛΟΣ ΚΑΙ ΑΡΕΤΗ". *Bellezza e Virtù. Studi in onore di Maria Barbanti*, a cura di L. CARDULLO e D. IOZZIA, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2014, pp. 651-666.

² V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Di Marzo*, Palermo 1855, rist. anast., Sala Bolognese (BO) 1983, II, pp. 631-635.

³ H. BRESC, *Città e contea: lo spazio di Troina nella Sicilia normanna*, in *Ruggero I, Serlone e l'insediamento normanno in Sicilia*, Atti del Convegno Internazionale di Studi [...], (Troina, 5-7 novembre 1999), a cura di S. Tramontana, Laboratorio per l'Arte, la cultura, l'ambiente, Troina [EN] 2001, pp. 35-47.

⁴ H. ENZENSBERGER, *Fondazione o «Rifondazione»? Alcune osservazioni sulla politica ecclesiastica del conte Ruggero*, in *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, a cura di G. ΖITO, Atti del I Convegno Internazionale [...], (Catania 25-27 novembre 1992), S.E.I., Torino 1995, pp. 21-49.

studio di 42 pergamene⁵ delle quali 5 ritrovate fra quelle non ancora inventariate,⁶ condusse a delineare le vicende del *miles* Filippo de Samona, del costituirsi della sua consistente ricchezza economica e dei suoi legami familiari e/o parentali, perché in quegli stessi anni Alberto Tenenti riproponeva in Italia nel 1981 taluni contributi presentati al convegno di vasta portata europea sul tema della famiglia, svoltosi a Parigi nel 1974.

Nella sua introduzione al volume il curatore scriveva che nel tardo Medioevo «nelle città polacche [...] come in quelle italiane» nella struttura familiare di nobili e/o borghesi, spesso, la madre, rimasta vedova, impersonava il ruolo di capo di casa, sia nella gestione patrimoniale, in specie, in presenza di figli minori, sia nella direzione degli affari già avviati dal marito come nell'esercizio della mercatura.⁷ Tutto questo lo si è constatato nel testamento del 2 gennaio 1323 rogato a San Marco d'Alunzio su richiesta di una certa Costanza, vedova di Giovanni de Berardo⁸ e in un negozio giuridico successorio del 27 febbraio 1331 stipulato a Troina,⁹ entrambi pervenuti dalla citata documentazione tale da restituire la memoria storica di talune famiglie rimaste in ombra e/o di singoli personaggi totalmente sconosciuti. Grazie ai detti registi e ad una specifica indicazione, ancor prima di esaminare l'intero contenuto delle pergamene si è ricostruito l'archivio dei Samona, infatti nelle note tergalì, oltre ad un sintetico regesto, si legge: «Dictus Philippus reliquit sua monasterio nostro: ex actis Gofredi de Bonaroba, 20 augusti 1375». Ovvero il testamento del «notarius», «nobilis», «miles» nonché «dominus» Filippo de Samona giustificava i possedimenti dei monaci benedettini a Troina. Di qui è stato possibile delineare taluni aspetti socio-economici e culturali fino ad allora sconosciuti di un territorio del Valdemone dotato di specifiche peculiarità nella Sicilia del Trecento. Siffatte indagini, fondate soprattutto sul recupero dei dati emersi dalle fonti notarili, da leggere ed interpretare sempre alla luce della storiografia più accreditata d'età moderna, da un Tommaso Fazello ad un Rosario Gregorio tanto per citare qualcuno dei nomi più rappresentativi di essa, conducevano dunque alla storia locale: agli insediamenti sia dei maggiori centri abitati sia dei minori, definiti altrove 'quasi città',¹⁰ e perfino dei minimi come i così detti casali.¹¹

⁵ C. ARDIZZONE, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini, Regesto*, Stabilimento tipografico "Aurora", Catania 1927, *passim*.

⁶ C. BIONDI, *Troina medievale: Filippo de Samona, miles*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 87 (1991), pp. 138-145.

⁷ A. TENENTI, *Introduzione*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. DUBY e J. LE GOFF, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 8-9; C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale, Atti del 1° Convegno: Firenze 1978*, Pacini Editore, Pisa 1981, pp. 1-53.

⁸ C. BIONDI, *Mentalità e cultura materiale a San Marco d'Alunzio in un documento inedito del 1323*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», Anno XCI (1995), I-III pp. 255- 286.

⁹ BIONDI, *Troina medievale*, pp. 55-58.

¹⁰ G. CHITTOLINI, «Quasi-Città». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in «Società e storia», 47 (1990), pp. 3-26.

¹¹ H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, II, Roma-Palermo 1986, p. 650.

Antroponimia nebrodina

In questa sede si ritiene opportuno, sulla base dei citati documenti, proporre talune brevi riflessioni sul sistema onomastico, un settore di ricerca questo già da tempo patrimonio dei linguisti e da oltre un trentennio anche degli storici tout court, sebbene l'esiguità dei dati disponibili non consenta di formulare statistiche esaustive. Tra la fine del secolo X e i primi decenni del successivo secondo le varie zone, si nota che, in Francia o in Italia e più tardi in modo assai diversificato pure in Sicilia¹², i singoli rami familiari, dapprima quelli di ceto elevato, cercarono di acquisire un cognome, accompagnato talvolta da uno stemma o gonfalone in quanto vi erano notevoli difficoltà nella identificazione dei diversi individui dovute alla ricorrente omonimia. Era necessario infatti che, al consolidato nome unico o di battesimo, si unisse una designazione complementare, la cui formazione appare, ancor oggi, alquanto complessa e articolata sia per le donne sia per gli uomini: il patronimico o matronimico, ossia il nome personale, il toponimo di provenienza, l'esercizio di un mestiere o di una specifica attività professionale, nonché una caratteristica fisica o morale dell'individuo da identificare, costituivano un evidente terreno fertile cui si poteva attingere.¹³ I dati onomastici sottoposti a indagine si collocano tra il 1295 e il 1378. La prima data si riferisce al documento più antico preso in esame che tratta interamente di uomini e cose di Troina e del suo territorio, sebbene sia stipulato a Catania; l'altra, riguarda l'atto di esecuzione dei legati testamentari del ripetutamente citato Filippo de Samona da parte del procuratore del monastero, entrato in possesso dei beni del *de cuius*.

Sistema antroponimico femminile

A fronte di quasi 200 forme antroponimiche tra chierici e laici, escludendo di discutere le firme dei religiosi tracciate in lettere greche, perché oggetto di un altro studio da parte di chi scrive,¹⁴ oltre alla già incontrata Costanza, vedova di Giovanni de Berardo, sono state analizzate circa 30 'carte d'identità' di figure femminili. Di queste ben dodici, che partecipano all'azione giuridica in presenza del coniuge, sono indicate dal notaio, solamente col loro nome di battesimo seguito dall'apposizione *mulier*: «Panfuchius de Rogira et Margarita, mulier, iugales»;¹⁵ una seconda categoria di denominazione femminile appare più complessa, rispetto all'esito di una evoluzione di designazione a due elementi, infatti compare una defunta: «Tudisca de Arpasio, mulier de Nicosia, uxor quondam Gregorii de Amodeo de Trayna»,¹⁶ ciò significa che, oltre al suo nome di battesimo, il personaggio è identificato dal cognome della sua famiglia di origine e dal

¹² C.M.RUGOLO, *I documenti dell'area peloritana*, in *Genèse médiévale de l'Anthroponymie moderne: l'espace italien. Chronique*, in «MEFREM», *Moyen âge* - tome 106 - 2- 1994, pp. 703-712.

¹³ O. GUYOTJEANNIN, *Problèmes de la dévolution du nom et du surnom dans les élites centre-septentrionale (fin XI^e-XIII^e siècle)*, in *Genèse médiévale de l'Anthroponymie moderne: l'espace italien*, 2, a cura di J. M. Martin-F. Menant, in «MEFREM», *Moyen âge*, 107 (1995), pp. 557-594.

¹⁴ C. BIONDI, *Il monastero di San Michele di Troina. Testimonianze del secolo XIV*, in *Itinerari basiliani*, Atti del Convegno (Messina, 24-25 marzo 2006, Consorzio Itinerari basiliani, Messina-Napoli 2006, pp.167-182.

¹⁵ BIONDI, *Troina medievale*, p. 39.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 36-37.

toponimo di provenienza, nonché dal suo stato di vedova, la sua identità, dunque, è data da ben tre designazioni complementari; ancora un diverso modulo onomastico presenta una certa «Garufa mulier de Protho et uxor quondam Nicolai Barberii»: ¹⁷ ovvero sia con la designazione della sua famiglia di origine sia come vedova di; il riferimento al defunto marito si manifesta pure per una certa Margarita, vedova di un Basilio de Citellis, assistita, per l'azione giuridica che sta per compiere, dal figlio Federico suo “mundualdo”; ¹⁸ quest'ultima forma di denominazione si ritrova ancora per una *mulier* Vintura, vedova di Basilio de Daniele, autorizzata ad agire grazie alla presenza del figlio Luca. ¹⁹ Una *mulier* Ysolda compare esclusivamente quale tutrice dei figli minori per procedere alla divisione dei beni aviti su richiesta del figlio maggiore, il più volte ricordato Filippo, ²⁰ mentre le sue due figlie Giacomina e Rosa, presentate col solo nome di battesimo, si identificano dalla paternità; la seconda moglie Rosa trova la sua esistenza nelle apposizioni *nobilis domina* che precedono il nome, seguito da «consors nobilis domini Philippi de Samona, militis». ²¹ Le suddette testimonianze confermano quanto già rilevato in altre realtà insediative sia in Sicilia ²² sia altrove, ²³ ovvero che la donna deve la sua identità al ruolo svolto in ambito familiare come figlia di, madre di, moglie di, anche nel caso in cui il marito sia già defunto: numerosi esempi di donne indicate in questo ruolo si ritrovano tra i legati testamentari, ²⁴ al di fuori di tale ruolo, il nome unico è riservato a membri della schiavitù domestica, ancora presente in Sicilia. Eppure v'è da notare che nel caso del testamento della citata Costanza le sue serve Giovanna e Brunetta, rispettivamente madre e figlia, sono identificate dall'essere de *genere Saracinorum*: alla morte della testatrice le serve saracene riacquisteranno la loro originaria libertà. ²⁵

Riguardo ai nomi di battesimo femminili piace elencarne taluni: Alamanna, Bella, Brunetta, Costanza, Filippa, Garufa, Giacomina, Giovanna, Grazia, Ienua/Genova, Margarita/Margherita Perna/Perla, Riccadonna, Rosa, Sicilia, Smiralda, Tudisca, Vintura, per osservare che si tratta di 10 nomi mutuati da fattezze fisiche o morali, oppure da forme augurali, 4 da nomi geografici e 3 forme declinate al femminile dei santi Filippo, Giacomo e Giovanni, dunque di tradizione apostolica cristiano-bizantina. Un caso a sé costituiscono Ysolda/Isotta e Garufa: il primo traslato dalla letteratura cavalleresca d'oltralpe, l'altro di origine decisamente arabo.

Sistema antroponimico maschile

L'indagine relativa a Catania e Paternò ha rilevato che «il passaggio ad una forma

¹⁷ *Ibidem*, p. 40.

¹⁸ *Ibidem*, p. 89.

¹⁹ *Ibidem*, p. 70.

²⁰ *Ibidem*, p. 56.

²¹ *Ibidem*, p. 78.

²² M.GANGEMI, *L'evoluzione antroponimica a Catania e Paternò attraverso le pergamene di San Nicolò l'Arena*, in *Genèse médiévale*, 107-2-1995, cit., pp. 393-413.

²³ J.M. Martin, 'Introduction', in *Genèse médiévale de l'Anthroponymie moderne: l'espace italien. Chronique*, 1, a cura di M. BOURIN-J.M. MARTIN, in «MEFRM», *Moyen âge*, 106 (1994), pp. 319-324.

²⁴ BIONDI, *Mentalità e cultura*, pp. 282-283.

²⁵ *Ibidem*, pp. 281-282.

antroponimica complessa sarebbe avvenuto nel corso della prima metà del '200»;²⁶ per la zona presa in esame ciò è attestato, anche attraverso una sola testimonianza data l'esiguità della documentazione disponibile, solamente alla fine del secolo XIII, in cui si ha coscienza della linea agnaticia ma ancora non si riesce ad individuarla. Si tratta del già citato documento più antico preso in considerazione (1295) in cui compare un «Gramaticus, filius quondam notarii Bartholi de magistro Philippo».²⁷ Il nome Grammatico imposto al figlio al momento del battesimo dal notaio Bartolo, ormai defunto alla data del negozio giuridico, non solamente ripropone la professione esercitata dal nonno, ma dimostra la necessità di ben cinque designazioni complementari. Una motivazione, probabilmente, si ricava dalla lettura dell'intero documento, ossia Grammatico e sua moglie Desideria, si dichiarano davanti al notaio «cives Cathanie» per effettuare un atto di permuta di notevoli unità immobiliari di loro proprietà ubicate a Troina e nel suo territorio. Ciò dimostra un loro recente trasferimento dal 'vetustissimo' centro abitato dei Nebrodi. Com'è noto, secondo le consuetudini catanesi bastava aver abitato nella città etnea per un anno, un mese, una settimana ed un giorno per ottenerne la cittadinanza, dopo aver contratto matrimonio ed aver prestato giuramento davanti ai giurati di non allontanarsi da essa.²⁸ Di qui la necessità per la sua identificazione di esternare i nomi dei suoi ascendenti e delle loro rispettive professioni.

Ma v'è di più. A conferma della prospettata ipotesi soccorre il documento rogato a Troina il 2 agosto 1320.²⁹ Nel richiamare l'atto del 1295, ovvero il precedente passaggio di proprietà per la vendita di uno dei predetti immobili, il citato personaggio (a questa data ormai defunto) è ricordato semplicemente come Grammatico de Notarbartolo di Catania. Dunque nell'arco di venticinque anni la collettività nebrodina ha coscienza della linea agnaticia seguita dalla designazione complementare del toponimo di residenza.

Un'altra forma antroponimica complessa, tale da avvalorare quanto si è appena sostenuto ossia di dover dare prova di sicure credenziali da parte di individui trasferiti da una o due generazioni al massimo, è attestata ancora a Troina alla metà del '300. In un atto di compravendita del 21 giugno 1355³⁰ compare un Matteo de Tornambeni de Alamanno de Carbone: dunque per la validità dell'azione giuridica, necessita sia il patronimico, sia l'ascendente, sia la specificazione del toponimo di provenienza ovvero Carbone, un casale sito in territorio di Troina.³¹ Pare importante al riguardo rilevare il passo del documento medesimo in cui si indicano i confini dell'immobile posto in vendita: «[...] ut dictus venditor - scrive il notaio- similiter asseruit, videlicet iuxta fundacum quod dicitur de Tornambeni et secus terras dicti domini Philippi emptoris».³² Ovvero la

²⁶ GANGEMI, *L'evoluzione antroponimica a Catania e Paternò*, cit. p. 410.

²⁷ BIONDI, *Troina medievale*, p. 33.

²⁸ Si rammenta che il privilegio di concessione della cittadinanza a Catania era riservato sia al sovrano, sia al papa, sia al vescovo, V. La MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo 1900, A. Reber, rist. anast. Prefazione di ANDREA ROMANO, Intilla Editore, Messina 1993, pp. 142-143, Titolo 55.

²⁹ BIONDI, *Troina medievale*, p. 37.

³⁰ *Ibidem*, p. 124.

³¹ N. SCHILLACI, *In terra Trayne. Toponomastica e paesaggio nel territorio di Troina dal Medioevo all'Età Moderna*, Edizione Nova Graf, Assoro [EN] 2006, p. 37; *infra*, *Cartina*.

³² BIONDI, *Troina medievale*, pp. 124-125.

pezza di terra acquistata da Filippo se per un verso mostra la volontà del compratore di allargare i suoi possedimenti nella contrada Scarigluso/Scarilluso,³³ dall'altro testimonia che essa confina anche con un fondaco denominato de Tornambeni: ciò significa che il trasferimento della famiglia di origine di Matteo era già avvenuto almeno da una generazione. Conferma quanto appena detto l'atto stipulato a Randazzo il precedente 23 maggio dello stesso anno,³⁴ in cui compare un Giovanni de Tornambeni de Alamanno, «habitor terre Randacii». Certamente Matteo e Giovanni sono fratelli, anche se presentano moduli di designazione toponimica differenti tra loro: il primo si distingue dall'apposizione del casale Carbone, l'altro quale abitante di Randazzo. Corroborata questo legame familiare la lettura dettagliata di entrambi i rogiti notarili in quanto si tratta della stessa pezza di terra poiché è ubicata nella medesima contrada e sulla quale Giovanni rinuncia a vantare diritti.³⁵

Il modulo onomastico adottato da Costanza, quale vedova di Giovanni de Berardo, grazie al patronimico assunto dal marito come designazione complementare,³⁶ suggerisce l'idea, che egli faccia parte dell'ambiente dei «borgesi» rurali imparentati con membri inseriti nella pubblica amministrazione cittadina, la cosiddetta «mastra», cristallizzata dall'ultimo decennio del Quattrocento,³⁷ infatti l'estensore dell'atto pubblico in oggetto, è un Francesco de Berardo.³⁸ Ancora un esempio, a supporto della definizione del modulo onomastico dal luogo di origine in cui la famiglia risiedeva, emerge dal testamento del «siri» *Guillelmus de Sancto Marco*, dettato al notaio a Catania in data 19 maggio 1363,³⁹ in cui oltre alla linea parentale con i personaggi appena incontrati, emerge l'idea della formazione di un diverso cognome rispetto al nucleo familiare d'origine: Guglielmo infatti si cognomina col toponimo del suo luogo di nascita, San Marco, non de Berardo come si era cognominato suo padre e neppure di Giovanni adottando la designazione patronimica. Ma v'è di più. Dalle dichiarazioni rese al notaio emerge che Guglielmo è «habitor terre Trayne», da cui si deduce un suo trasferimento da San Marco a Troina; è ipotizzabile che, alla morte della madre Costanza, Guglielmo insieme col fratello Venuto -ancora minorenni e rimasti orfani- si erano trasferiti a Troina in casa della sorella maggiore, Fiore, sposata all'onnipresente Filippo de Samona. Quel che conta rilevare è che Guglielmo a Troina ha assunto il cognome dal luogo di residenza dove la sua famiglia di origine si era affermata e dove, probabilmente, egli era nato. Guglielmo non si designa né col nome del padre né con quello del nonno perché sia l'uno sia l'altro erano morti quando egli era ancora in tenera età e non avevano avuto un rapporto tale

³³ SCHILLACI, *In terra Trayne*, cit., p. 165.

³⁴ BIONDI, *Troina medievale*, pp. 122-123.

³⁵ *Ibidem*, p. 123.

³⁶ J.M. MARTIN, 'Introduction', in *Genèse médiévale de l'Anthroponymie moderne: l'espace italien. Chronique*, 1, cit., pp. 319-324.

³⁷ M.C. CANTALE, *La mastra nobile di Troina*, Tesi di laurea, discussa presso la Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Catania, A.A. 1991-1992, relatore: C. BIONDI, ora in S. TRAMONTANA-M.C. CANTALE, *Troina. Problemi, vicende, fonti*, Herder Editore, Roma 1998, pp. 85-172.

³⁸ G. CARACAUSSI, *Dizionario onomastico della Sicilia: repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, I, Palermo 1993, p. 142.

³⁹ BIONDI, *Mentalità religiosa*, p. 129.

con Troina da lasciare nella memoria collettiva di quel luogo il loro ricordo attraverso lo sfoggio di un cognome da poter dare una identità al figlio. A Troina infatti egli era noto, assai semplicemente, come Guglielmo «de Sancto Marco», ovvero era stato il luogo della sua famiglia di origine a permettergli di uscire dall'anonimato.⁴⁰

Sull'assunzione di un cognome dal luogo di provenienza diffuse testimonianze si ricavano dal più volte ricordato testamento della citata Costanza: nel dichiarare al notaio Francesco de Berardo le somme di danaro di cui è creditrice, sostiene di dover ricevere 4 onze e 12 tari da *magister* Teodoro de Longi e 28 tari da Nicola de Pilagino (l'odierna Piràino) per la quale somma aveva avuto in pegno una pezza di terra.⁴¹ I toponimi appena citati costituivano due casali siti nel territorio del Valdemone non lontano da San Marco.⁴² Oltre alle designazioni onomastiche tratte da insediamenti più vicini al detto centro abitato si ritrovano quelli provenienti da località anche più distanti come un Guglielmo di Gangi, un Oddone di Lentini, un Giovanni di Ragusa e pure un Giacomo di Calabria.⁴³ Talvolta alla designazione complementare assunta a cognome segue quella toponimica dando vita a forme complesse di antroponomia, come già osservato sia nel caso di Grammatico sia nelle forme di denominazione femminile.

Fra le forme onomastiche complesse, ossia soprannome/cognome + toponimo, emerge un Nicola Bruscia de Alcàra,⁴⁴ il cui soprannome, mutuato dalla botanica, indica il pungitopo, certamente una pianta assai diffusa nella zona nebrodina, cui segue il luogo d'origine, ossia l'odierna Alcàra Li Fusi. Ed ancora il già menzionato Gregorio de Omodeo *de Trayna*, un Iacopino de Cantono *de Messana*, un Iacopino de Cannarizato *de Eraclea* (l'odierna Gela). Non pare superfluo osservare che mediante il cognome toponimico si palesa una diffusa mobilità degli individui sia per la necessaria circolazione delle merci, ossia per l'esercizio della già ricordata pratica della mercatura, sia per un definitivo trasferimento dal luogo di provenienza per trovare altrove spazi di affermazione sociale. Oppure assai semplicemente per attingere a cospicue doti attraverso matrimoni combinati. Emblematico il caso di Filippo de Samona e delle sue tre mogli: Fiore da San Marco, Rosa da Nicosia e Giovanna da San Fratello.⁴⁵ La testimonianza delle designazioni complementari come apposizioni onomastiche rivela l'ascesa sociale del personaggio appena citato; infatti se, in data 8 settembre 1332 in un atto di compravendita, il suo nome compare preceduto dall'apposizione di notaio,⁴⁶ il 20 luglio del 1334 a proposito di un atto di divisione patrimoniale fra i membri della sua famiglia di origine si legge: «[...] cum consensu, voluntate et auctoritate nobilis, domini, Philippi de Samona, militis, fratris eorum procuratoris [...]»;⁴⁷ a questa data, dunque, egli fa parte dei cavalieri regi, ovvero è inserito nei ranghi nobiliari.⁴⁸

⁴⁰ M.C. CANTALE, *La mastra nobile di Troina*, cit. 85-172.

⁴¹ BIONDI, *Mentalità e cultura*, pp. 282-284.

⁴² V. AMICO, *Dizionario topografico*, cit., I, p. 623 e II, p. 371.

⁴³ BIONDI, *Mentalità e cultura*, p. 282.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ BIONDI, *Troina medievale*, p. 29.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 69-70.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 72.

⁴⁸ A. MARRONE, *Sulla datazione della «Descriptio feudorum sub rege Friderico (1335)» e dell'«Adoha-*

Riguardo ai nomi di battesimo maschili piace passarli in rassegna senza alcuna pretesa di completezza per la già ricordata esiguità dei dati esaminati: al primo posto con 41 ricorrenze si trova *Nicolaus* (Nicola);⁴⁹ 22 *Johannes* (Giovanni); 7 *Petrus* (Pietro) e 5 nelle sue varianti di Perri, Peris, Perrone; 9 *Leo* (Leone, Leonardo); 6 *Iacobus* (Giacomo), *Andreas* (Andrea) e *Rogierius* (Ruggero); 5 *Philippus* (Filippo) e *Matheus* (Matteo); 4 *Basilius* (Basilio) e *Gofridus* (Goffredo); 3 *Antonius* (Antonio), *Benedictus* (Benedetto), *Franciscus* (Francesco) e *Gregorius* (Gregorio); 2 *Adenolfus*, *Bernardus* (Bernardo), *Bartholomeus* (Bartolomeo), *Donatus* (Donato), *Guillelmus* (Guglielmo), *Iacobinus* (Iacobino), *Iacopinus* (Iacopino), *Riccardus* (Riccardo), *Simon* (Simone), *Peregrinus* (Pellegrino), *Tancredus* (Tancredi). Con una sola attestazione si trovano: «Abram, Alamannus, Amatus, Augustus, Bartolus, Blasius, Bonojohannes, Busac, Constantius, Corradus, Fridericus, Guilleminus, Iordanus, Ipolitus, Iuda, Julianus, Luca, Marcus, Maurus, Odonus, Orlandus, Paganus, Pandolfus, Panfuchius, Paolus, Rainerius, Rinaldus, Salomon, Salvonus, Silvestrus, Theodorus, Thomasius, Venutus».

La designazione dei nomi battesimali o prenomi rivela perlopiù la loro derivazione dai santi di tradizione apostolica e cristiano-bizantina o greca; debole risulta la presenza di nomi germanici portati da personaggi provenienti dal territorio dell'attuale Francia in specie dalla Normandia con solamente 6 ricorrenze per Ruggero, 4 per Goffredo, 2 per Tancredi (normanno), Adenolfo e Riccardo (franconi), 1 per Alamanno, Rinaldo e Pandolfo; quest'ultimo un antropónimo tipicamente longobardo.⁵⁰

Una brevissima riflessione complessiva scaturisce dall'analisi fin qui condotta. L'antroponomia consente di ricostruire le più antiche identità di personaggi che si affermeranno nel contesto isolano in genere e non solamente a Troina o a San Marco d'Alunzio nel corso dei secoli successivi come i Braconiero, i Cittadino, gli Spenadeo, i de Berardo e i Samonà, appartenenti tutti alla così detta nobiltà civica urbana o nobiltà degli uffici: innanzitutto giudici e notai. Esemplificativo il caso dei Di Napoli: «ai primi del '400 un Francesco Di Napoli è molto influente alla Corte aragonese», ottenendo numerosi privilegi a favore della sua città.⁵¹ Alla fine del medesimo secolo i Di Napoli consolidano un potere economico e sociale a Troina tale da ricoprire le più prestigiose cariche pubbliche cittadine. Un prestigio che manterranno durante tutto il secolo successivo e che si espande fuori dalle mura cittadine: si rammenta di un Francesco Di Napoli eletto «giudice straordinario a Messina nel 1539, deputato del Regno, vicario generale in Sicilia ed infine reggente del Supremo Consiglio d'Italia».⁵²

mentum sub rege Ludovico (1345)», in «Mediterranea. Ricerche storiche», n.1, giugno 2004, pp. 123-168.

⁴⁹ H. BRESCH, *Les territoires de la grâce: les Péloritaines (XIV^e-XV^e siècles)*, in *La Valle d'Agrò. Un territorio, una storia, un destino*, Convegno Internazionale di Studi (Hotel Baia Taormina-Marina d'Agrò (Messina), 20-22 febbraio 2004), I, *L'età antica e medievale*, a cura di C. BIONDI, Officina di Studi Medievali, Palermo 2013², pp. 197-209.

⁵⁰ F. DE VIVO, *Antroponomia franco-normanna nell'Italia meridionale. I nomi germanici dei Normanni nei diplomi latini di Ruggero II (1107-1151)*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1990, pp. 83-89.

⁵¹ M.C. CANTALE, *La mastra nobile di Troina*, cit., p. 96.

⁵² *Ibidem*, pp. 96-97 e bibliografia ivi citata.

Inventario delle designazioni cognominali

- Abate, Abbate (de), soprannome (designazione gerarchica religiosa)
 Abinantis (de), matronimico, Avenante
 Abrucio (de), toponimo, Abruzzo
 Adelasia (de), nome personale, matronimico, Adelaide
 Adoardo (de), Duardi, nome personale, patronimico, Edoardo
 Afermo (de), toponimo, Motta d'Afermo
 Afusco (de), toponimo? / soprannome (caliginoso)
 Alfarina, nome personale, diminutivo da alfarà, botanico / pianta di sparto
 Altimilia (de), matronimico, botanico /*artemisia vulgaris*
 Amodeo, Omodeo (de), de Trayna, patronimico + toponimo (Troina)
 Andree de Franco, patronimico + soprannome (designazione geografica)
 Angelo (de), patronimico, messo / nunzio
 Archimandrita (de), soprannome (designazione gerarchica religiosa)
- Bandino (de), patronimico, Aldobrandino
 Barbaro (de), soprannome (straniero o balbuziente)
 Barberi, soprannome, barbiere
 Barella (de), soprannome, barile
 Bavosa (de), toponimo, casale nei pressi di Messina
 Berardo (de), Bernardus, patronimico, Bernardo
 Bertilla (de), nome personale, diminutivo, Berta
 Blanca (de), soprannome, bianca
 Blundo (de), soprannome, biondo
 Bonaroba (de), soprannome, augurale
 Braconerio (de), Bracunerio, soprannome, bracconiere
 Brusscia (de), Bruscia de Arcara, soprannome + toponimo, Alcàra Li Fusi
 Burgisio (de), soprannome (borghese, cittadino)
 Busema, Busemi, Busemo (de), Buscemi, toponimo, casale di Troina
- Calabria (de), Calabro, calabrese, toponimo designazione geografica
 Camma, toponimo / patronimico
 Cammatirone (de), Camatirone (Camatrone? contrada di Troina)
 Campsore (de), soprannome, cambiavalute
 Cantono (de), Messana (de), doppio toponimo, Cantone, Messina
 Cannarizato (de), Yraclia (de), soprannome? + toponimo, Heraclea Terranova, Gela
 Carbono (de), toponimo, casale di Troina, Carbone
 Carnalivare (de), soprannome, Carnevale (sciocco)
 Castrojohanne (de), Castrogiovanni, Enna
 Cathania (de), toponimo
 Cattàino (de), toponimo
 Cefala, soprannome / toponimo, κεφαλή,

Celamida, Ciaramita, toponimo (o fornace o tegola)
Charamanno (de), soprannome, forma augurale (manna dal cielo)
Chazeli (de), Cazen, toponimo (pozzo per raccogliere l'acqua)
Chemi, Caemi, toponimo, IGM 249 II S.E.
Chimini, soprannome (cimino, comino)
Chipero (de), Chipuro (de), soprannome, rosso
Chittatino, Chitativo, Chitadinu, soprannome, cittadino
Cicero, soprannome, siciliano, cece
Cinneri, Cinnarius, soprannome (chi suona uno strumento a percussione?)
Cirami (de), toponimo, Cerami
Conticino, Conticelli? (diminutivo di Conte)
Corasina, nome personale, etnico, Κοραστιον
Corintho (de), Corinthio (de), nome personale o toponimo, Corinto
Corrado (de), patronimico
Cucullatis (de), soprannome, cucullo (bozzolo del baco da seta) o cuculla
Cuoki, soprannome, cuoco
Cuokina, soprannome, variante femminile da Cuoki

Daniele (de), patronimico
Donadeo (de), soprannome augurale (dono di Dio)
Donato (de), patronimico

Fabricii, patronimico, Fabrizio
Fabro (de), soprannome, fabbro
Filardo (de), soprannome,
Fiscaro (de), patronimico o toponimo
Flascono (de), Flascuni (de), soprannome (accrescitivo di fiasco?)
Franco (de), soprannome,
Frisario (de), soprannome (siciliano: chi acconcia capelli)
Frisone (de), toponimo, Frisia

Galati (de), toponimo
Galiano (de), toponimo, Gagliano
Gangio (de), toponimo, Gangi
Gentili (de), Gentile, nome personale / toponimo
Graciano (de), patronimico, Graziano
Granata (de), matronimico / soprannome / toponimo ?
Greco (de), soprannome etnico
Gregorio (de), patronimico
Grugno (de), soprannome / toponimo (muso del maiale / sporgenza)
Guastellucia (de), toponimo, Castelluccio, Castel di Lucio
Guerra (de), nome personale dal Francico Werra come Vinciguerra

Helea (de), Alia (de), toponimo, feudo

Johanni (de), patronimico, di Giovanni

Johannis, Gregorio (de), Trayna (de), doppio patronimico + toponimo

Lentino (de), toponimo, Lentini

Linera (de), toponimo, IGM 270 IV NE

Linuliri / lettura incerta

Lombardus, Lombardo (de), soprannome

Longi, toponimo

Maeli, nome personale

Maniscalco (de), soprannome

Marco (de), patronimico

Markysio, patronimico, Marchese

Marroccu, Marroku (de), toponimo / soprannome (varietà di frumento)

Martino (de), patronimico

Martino (de), Peris, doppio patronimico (Martino + Pietro)

Matrona (de), nome personale (donna sposata, di condizione elevata)

Mauro (de), patronimico / sprannome (moro, scuro)

Maximiano (de), patronimico, Massimiano

Milioto (de), Miliòti, nome personale / toponimo (Μελιτες)

Milisinda (de), Melisenda, nome personale/toponimo (IGM 267 III S.O.V.)

Miracapilli, Minacapilli, Meracapilli, soprannome

Moliterno (de), toponimo (Basilicata)

Neapoli (de), toponimo, Napoli (Campania)

Nicosia (de), toponimo

Notarobartholo (de), Cathania (de), designazione professionale + toponimo

Nuciforo (de), Nichiforus, patronimico o toponimo

Nunchio (de), soprannome

Pactis (de), toponimo, Patti

Pagano (de) Serafina (de), soprannome + matronimico

Palmeri (de), toponimo, Palmara

Paluchi (de), toponimo, in Calabria (Παλυχητα)

Pancica (de), toponimo

Pandolfo (de), patronimico

Parentele (de), Paronteli (de), Parentela

Pascali (de), patronimico, Di Pasquale

Payani, toponimo, contrada in territorio di Troina

Peregrino (de), nome personale o patronimico, Pellegrino

Peris, Pietro (de), aragonese, valenziano, catalano

Perna (de), matronimico, Perla
Petro Rubeo (de), nome personale + soprannome, Pietro Rosso
Picurarii, soprannome, allevatore di ovini
Pilagino (de), toponimo, Piràino
Placencia, Plasentia, Plaszenta (de), toponimo / matronimico (Piacenza)
Presbitero (de) Johanne (de), designazione gerarchica religiosa
Prothopapa (de), designazione gerarchica religiosa
Proto (de), soprannome o designazione professionale ebraica
Pulia (de), toponimo (Puglia)
Pulicelli, soprannome (piccola pulce)

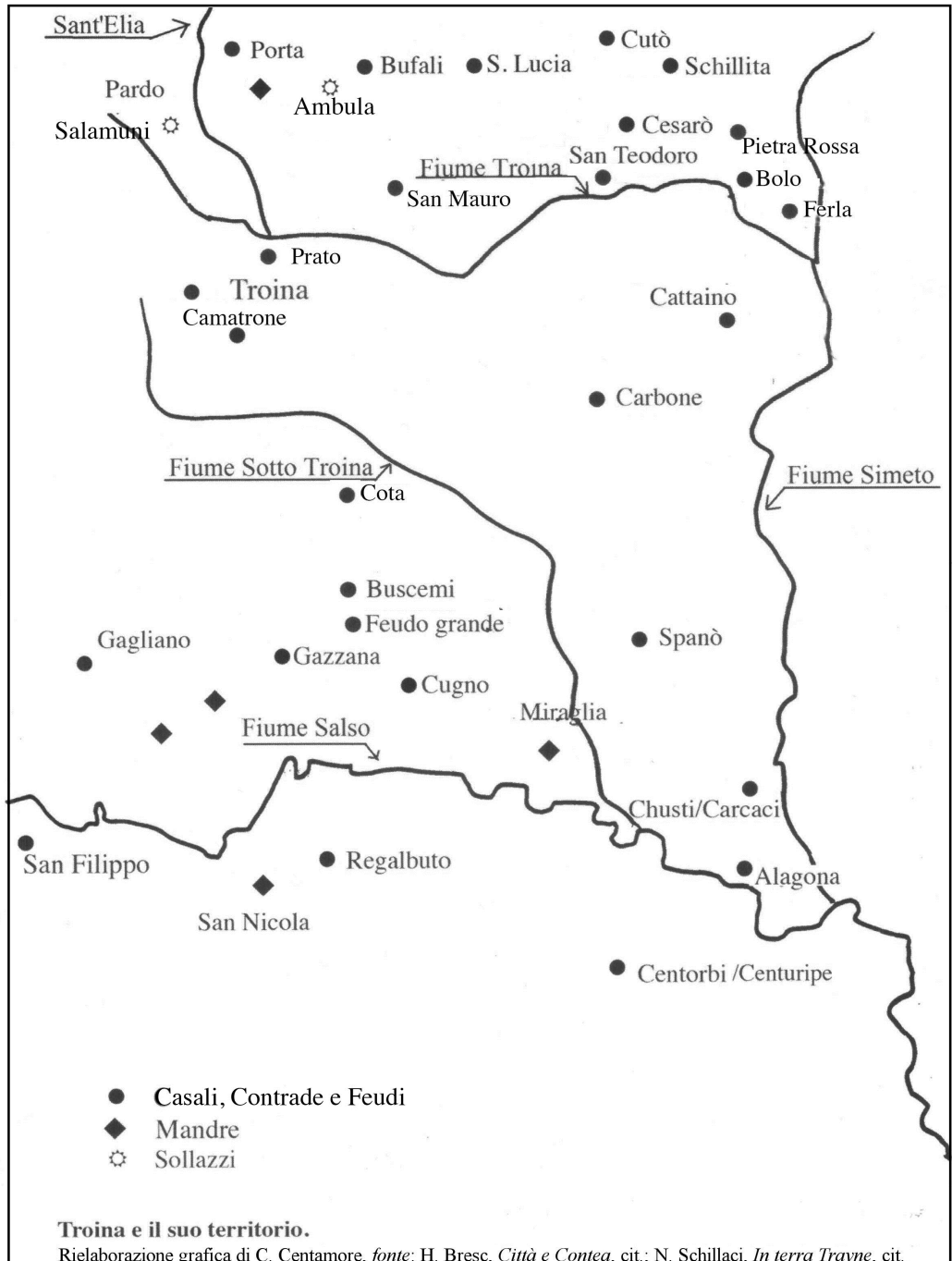
Ragusa (de), Ragusia (de), toponimo o matronimico, Ragusa
Randacio (de), Randaci (de), toponimo, Randazzo
Raone (de), toponimo, Aragona
Razzara, toponimo (razza, abbondanza della pianta, ravenello selvatico)
Ricca, nome personale, matronimico
Riccardo (de), patronimico
Ricio, Riccio, soprannome, porcospino
Ricupero, nome personale gratulatorio
Riczzari, Rizzari, soprannome / toponimo (dal calabrese *rizza*, chi fa reti)
Rogeria, Rogira, Rugera (de), matronimico, Ruggera
Rogerio (de), patronimico, Ruggero
Russo, soprannome, Rosso

Salemi, toponimo
Salerno, toponimo
Salo, lettura incerta
Samona, Samona (de), Samuna (de), etnico
Sancto Theodoro (de), agiotoponimo, San Teodoro (casale di Troina)
Sciphido (de), diminutivo dialettale di Scifo
Serrau, soprannome, Serrao
Silvestro (de), patronimico
Sirina, idronimo, torrente, territorio di Taormina
Spatafora (de), patronimico o toponimo, Spadafora
Spenadeo (de), soprannome (speranza di Dio)

Theocharisto, Caristo (de), soprannome (soldato di Dio)
Timonerio, Thimonerio (de), soprannome (timoniere)
Tocco de, Portico, soprannome
Tornambeni (de), Alamanno (de), Carbono (de), nome personale gratulatorio
Trayna (de), toponimo, Troina

Urso (de), soprannome

Vaccaria (de), Vacario (de), toponimo, «terra» tra Nicosia e Sperlinga
 Vindiroba, soprannome, siciliano, vinniroba, venditore ambulante
 Vita (de), de Messana, nome personale + toponimo, Messina



Le carte messinesi dell'Archivio Ducale Medinaceli di Toledo

Luciano Catalioto*

Scopo precipuo di questo contributo è quello di presentare alcuni documenti tratti dal ritrovato *Fondo Messina*, di cui meglio si dirà, particolarmente rilevanti, nella forma e nei contenuti, per indagini di più ampio respiro su molti aspetti «mediterranei» del *regnum Siciliae*. Sarebbe superfluo e fuorviante dettagliare il quadro storico che fornì la cornice alla sottrazione del ricco patrimonio documentario. D'altra parte, molti accademici e dotti cultori, specialisti delle vicende siciliane d'età moderna ma anche, nello specifico, dei documenti medievali «perduti e ritrovati», hanno offerto ampia testimonianza delle congiunture storiche che accompagnarono gli anni della rivolta antispagnola messinese¹, punto nodale della questione. Pare, tuttavia, opportuno delineare in estrema sintesi le vicende internazionali che stravolsero la vita isolana negli anni Settanta del Seicento, portando peraltro al drammatico «despojo de los privilegios de Mecina» del 9 gennaio 1769, vicenda cui di seguito si darà maggior conto, mostrandosi nel nostro caso tutt'altro che marginale e molto ben documentata nelle ricerche degli ultimi decenni². Nel corso del

* Docente di Storia medievale presso l'Università di Messina. luciano.catalioto@unime.it.

¹ Tra gli altri, FRANCESCO STRADA, *La clemenza reale, historia della ribellione e racquisto di Messina*, Palermo 1682; P. ARENA-PRIMO, *Storia civile di Messina colle relazioni della storia generale di Sicilia*, Messina 1842; L. RIBOT, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid 1982 (trad. it.: *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti 1591-1674*, Soveria Mannelli 2011; G. GALASSO, *La Rivolta di Messina*, in ID., *Napoli Spagnola dopo Masaniello*, 2 vol., cap. XI, Napoli 1982, pp. 179-216; C. TRASELLI, *Il regno di Messina*, in «Archivio Storico Messinese», XXX (1979), pp. 79-86; ID., *Messina 1674. La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, a c. di S. DI BELLA, Cosenza 2001, pp. 176-89.

² J. GONZALEZ MORENO, *Un millar de documentos sicilianos de los siglos XI a XVI*, in «ABC», Siviglia 4 dic. 1971; *Testimonio del despojo de los privilegios de Mecina*, in M. A. VILAPLANA MONTES, *Documentos de Mesina en el Archivo Ducal de Medinaceli (Sevilla)*, «Archivio Storico Messinese», XXVI-XXVII (III s.), Società di Storia Patria, Messina 1976, pp. 7-28; F. MARTINO, *Documenti dell'Universitas Messane nell'Archivio ducale Medinaceli a Siviglia*, in «Quaderni catanesi di studi classici e medievali», II, 4, Catania 1980; C. BRUHL - F. GIUNTA - A. GUILLLOU (a c. di), *Codex Diplomaticus Regni Siciliae. Series I, tomus V. Tancredi et Willelmi III Regum diplomata* (a c. di H. ZIELINSKI), Bohlau, Koln 1982; ID., (a c. di), *Codex Diplomaticus Regni Siciliae. Series I, tomus III. Guillelmi I. Regis diplomata* (a c. di H. HENZENBERGER), Koln 1996; A. SPARTI, *Il Fondo Messina nell'Archivio della Casa Ducale Medinaceli di Si-viglia*, in *Messina il ritorno della memoria*, Mostra sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana On. Oscar Luigi Scalfaro e di S.M. il Re di Spagna Don Juan Carlos I (Messina, Palazzo Zanca, 1 marzo-28 aprile 1994) a c. di G. FALLICO - A. SPARTI - U. BALISTRERI, Palermo 1994, pp. 129-40; ID., *Un caso singolare nella storia degli Archivi: il «fondo Messina» nell'archivio ducale Medinaceli di Siviglia*, in *Il futuro della memoria*, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i Beni Archivistici, Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991, Roma 1997, pp. 368-86; A. SANCHEZ GONZALEZ, *De Messina a Sevilla. El largo peregrinar de un*

XVII secolo la Francia, in perpetua lotta con la Spagna, aveva costituito una potente marina militare, con l'intento di conquistare l'egemonia nel Mediterraneo. La politica del governo madrileno verso Messina si irrigidì e fu diretta ad azzerare i privilegi della *civitas* per rafforzare il proprio dominio. Messina insorse e, nel 1674, evocando gli anni epici del Vespro, cacciò dalle proprie mura la guarnigione spagnola, rivolgendosi fiduciosa alla Francia, che dapprima si mostrò favorevole. Tuttavia, dopo la pace di Nimega del 1678 tra Francia e Spagna, Luigi XIV, «ormai pago delle vittorie ottenute nel nord Europa, abbandona con freddo egoismo Messina al suo destino». Dopo quattro anni di accanita resistenza, la città si arrese e, nei successivi anni, la sua ribellione al dominio di Carlo II d'Asburgo avrebbe comportato una feroce repressione. Il viceré Francisco de Benavides, duca di Santo Stefano e conte di Santisteban del Puerto, incaricato dal sovrano, avviò un'azione di tale violenza da indurre, peraltro, molti dignitari e uomini di cultura all'esilio. Fu di fatto attuata la soppressione di tutti i privilegi di cui Messina godeva, a cominciare dal *porto franco*, furono chiuse l'Università e la Zecca ed abbattuto il Palazzo del Senato, «sulle cui rovine pare fosse sparso il sale in dispregio della passata magnificenza». La sera del 9 gennaio 1679, Benavides colpì la città ribelle proprio nell'orgoglio del suo fasto passato, «cancellandone anche simbolicamente l'identità e dichiarando al contempo Messina morta civilmente e indegna di ogni onore». Dalla Torre del Campanile del Duomo il duca di Santo Stefano sottrasse le *Pergamene del Fondo Messina*, testimonianza dei privilegi ottenuti dai regnanti sin dalla prima età normanna. Il viceré, inoltre, si appropriò della ricca Biblioteca che aveva donato Costantino Lascaris ed era conservata presso il Palazzo Reale, trasferendola poi in Spagna insieme alle pergamene. Tale patrimonio, che oltre ad avere un enorme interesse, in senso globale, per la storia siciliana dal X al XVII secolo, è estremamente rilevante in

archivo siciliano por tierras espanolas, in *Messina il ritorno della memoria*, cit., pp. 119-27; ID., *El Archivo general de la Casa Ducal de Medinaceli: un modelo de aportacion de los Archivos Nobiliarios espanoles a la ciencia Archivística*, in *Il futuro della memoria*, cit., pp. 347-67; C. BRUHL, *Die normannische Konigsurkunde*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia: scrittura documento in età normanno-sveva*, a c. di F. D'ORIA, *Atti del Convegno dell'associazione italiana dei paleografi e diplomatisti*, Napoli-Badia di Cava dei Tirreni 14-18 ottobre 1991, Salerno 1994; W. KOCH, *Das staufische Diplom Prolegomena zu einer Geschichte des Urkundenwesens Kaiser Friedrichs II*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia*, cit.; F. GIUNTA, *Il fondo Sicilia dell'Archivio della Fondazione Medi-naceli di Siviglia*, in *Giornata di Studio del nuovo sulla Sicilia musulmana*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 3 maggio 1993, Roma 1995; C. ROGNONI, *Le fonds d'archives «Messine» de l'Archivio de Medinaceli (Toledo). Regestes des actes privés grecs*, in «Byzantion», 72 (2002), II, 497-554; EAD., *Les actes privés grecs de l'Archivio Ducal de Medinaceli (Toledo) I. Les monasteres de Saint-Pancrace de Briatico, de Saint-Philippe-de-Bojoannes, de Saint-Nicola-des-Drosi*, in «Textes, document, études sur le monde byzantin neohellenique et balkanique», 7, Association Pierre Belon, Paris 2004. V. von FALKENHAUSEN, *I documenti greci del fondo Messina dell'Archivio General de la Fundacion Casa Ducal de Medinaceli (Toledo). Progetto di edizione*, in *Vie per Bisanzio*, a c. di A. RIGO, *Atti del VII Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini*, II, Bari 2013, pp. 665-87. Di particolare rilievo si mostrano alcune tesi di laurea sperimentali e studi dottorali condotti negli ultimi anni, come la tesi di linguistica storica discussa presso il Dicam da Giorgia MIGLIORE, e curata da Alessandro De Angelis e, in parte, da chi scrive, o il dettagliato elaborato di B. M. R. SPINELLA, *La Cattedrale di Santa Maria di Messina nei documenti dell'Archivio Ducale Medinaceli di Toledo (1282-1412)*, tesi di dottorato di ricerca XXVI ciclo in Scienze Umanistiche e dei Beni Culturali, Università degli Studi di Catania, coordinatore P. MILITELLO, tutor D. LIGRESTI, A. A. 2012/2013.

svariati campi d'indagine, dalla diplomatica, paleografia, archivistica e codicologia, alla geografia e linguistica storica, sfragistica e sigillografia (con la presenza di oltre cento sigilli), si persero le tracce per tre secoli, finché - come meglio sarà illustrato nel prosieguo dell'indagine -, nell'archivio del duca di Medinaceli a Siviglia, furono rinvenute le pergamene del *Fondo Messina*. Nel settembre 1993, centoquindici delle 1426 pergamene, sono state esposte nella mostra *Messina, il ritorno della memoria storica*, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana On. Oscar Luigi Scalfaro e di S. M. il Re di Spagna Don Juan Carlos I³.

Copie dei diplomi e dei privilegi, che testimoniano l'articolata configurazione giuridica e amministrativa della *civitas* di Messina nel corso dei secoli medievali, sono state rintracciate nel tempo e utilizzate in vari contesti e ambiti di ricerca, offrendo oggi una base, pur parziale ma solida, che stimola ulteriori esplorazioni e approfondimenti⁴. Nonostante i tentativi di colmare la grave lacuna documentaria e l'impegno profuso da chi si è occupato a vario titolo della storia della città, le ricerche sono continuate con esito negativo, almeno sino agli anni Settanta del Novecento. Il *Testimonio del despojo de los privilegios de Mecina*, cronaca sincrona all'atto di spoliazione e primo sommario resoconto di quanto fu sottratto alla città, riferisce che il viceré, nell'ordinare l'atto repressivo al consultore Don Rodrigo Antonio de Quintana, ebbe cura di raccomandare che «se hara la diligencia a la hora de la mayor publicidad para que sea notorio y se escusen motivos de nuevos enganos en el pueblo»⁵.

D'altra parte, come prima accennato, Francisco de Benavides, succeduto nella carica di viceré al principe Gonzaga, il quale aveva già risposto alla sollevazione avviando riforme amministrative di tipo restrittivo, si segnalò subito per ferocia e fredda determinazione. Strumento per inasprire la repressione della rivolta, particolarmente incisivo nella psicologia collettiva della cittadinanza e non solo, fu la scelta di privare la città dei documenti d'archivio, che provavano le concessioni ottenute dalla città peloritana nel corso dei secoli, emblema tangibile e molto eloquente del proprio prestigio nel contesto mediterraneo. La vera e propria razzia delle antiche carte fu il coronamento di una precisa azione di rappresaglia, che aveva preso avvio con la soppressione dell'Università, della Zecca e del porto franco, un atto punitivo i cui sottili risvolti possono cogliersi nella conversione della campana del Duomo, staccata dalla Torre e fusa, in una statua del sovrano spagnolo⁶.

Fu specifico intento del viceré rendere pubblico l'atto di spoliazione, perché la *damnatio memoriae* avesse, paradossalmente, la massima risonanza, mentre ultimava lo sfregio asportando dal Palazzo Regio la celebre Biblioteca di Costantino Lascaris,

³ *Messina, il ritorno della memoria*, cit.

⁴ C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, Regia deputazione di Storia Patria per la Sicilia, Palermo 1937 pp. IXXIII, che ricorda precedenti tentativi editoriali e indica i codici da lui utilizzati per l'edizione.

⁵ Il testo del *Testimonio del despojo de los privilegios de Mecina que se hizo por Don Rodrigo de Quintana, siendo consultor de Sicilia en IX de enero M. DC. LXXIX*, è conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo, ma di esso esistono diverse edizioni (cfr. SPARTI, *Un caso singolare*, cit., p. 371, n. 11).

⁶ F. GIUNTA, *Il fondo Sicilia dell'Archivio della Fondazione Medinaceli di Siviglia*, in *Giornata di Studio del nuovo sulla Sicilia musulmana*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma (3 maggio 1993), Roma 1995.

trasferita poi in terra iberica⁷, sebbene si lasciasse intendere fosse stata distrutta⁸.

La frammentarietà delle informazioni, a volte casuali, a volte parziali o tardive, sull'esistenza e la collocazione dell'archivio messinese, come pure il suo peregrinare per territori spagnoli, hanno reso accidentata e poco fruttuosa l'attività di ricerca di generazioni di studiosi. Basti considerare che la prima notizia dell'archivio ritenuta significativa si colloca nel 1742, quando lo storico messinese Paolo Aglioti rilevò, nel fondo documentario del conte di Santisteban a Las Navas del Marques (Avila), la presenza del privilegio che Ruggero II aveva concesso alla città del Faro nel 1129⁹.

Le intricate politiche matrimoniali della nobiltà iberica hanno fatto sì che le carte messinesi confluissero, infine, nell'archivio nobiliare della *Casa Ducal de Medinaceli*, che vanta discendenza dalla Casa Reale, riallacciandosi al primogenito di Alfonso X *el Sabio*, illuminato sovrano di Castiglia e León dal 1252 al 1284. Antonio Sanchez Gonzalez, responsabile dell'Archivio tra il 1984 ed il 2000, ha senz'altro incoraggiato lo studio del sorprendente fondo «Medinaceli», segnalando le valenze per la conoscenza delle singole istituzioni nobiliari e del regime signorile nella penisola iberica, ma rilevando soprattutto la portata della documentazione, in senso più ampio, per un'indagine sui domini europei nel loro complesso¹⁰.

In effetti, già alla metà degli anni Settanta del Novecento, Maria Asuncion Vilaplana Montes dava conto del casuale ritrovamento, nel corso di una ricognizione archivistica a Siviglia nel dicembre 1971, dei diplomi siciliani perduti¹¹. La notizia era stata divulgata, già il 4 dicembre 1971, nel quotidiano sivigliano «ABC» da Joaquin Gonzalez Moreno, allora responsabile dell'Archivio, che aveva nel contempo diffuso una lettera di Padre Pedro Longas, già archivistica negli anni 1926-1960, che, allo scorcio del proprio mandato, aveva evidenziato l'importanza dei documenti messinesi affermando che: «teneis ahora en Sevilla, sin catalogar, un muestrario de documentos sicilianos, el mejor sin duda que existe fuera de los que se guardan en las colecciones italianas»¹².

A proposito dell'indicazione data da Aglioti, pur cronologicamente imprecisa, appare fondata alla luce dello studio sui manoscritti della biblioteca del Duca di Uceda, che Gregorio de Andres avrebbe pubblicato nel 1975¹³. Egli affermò che i documenti di Messina si trovavano originariamente nel castello del conte di Santisteban, a Las Navas del Marques, e che nel 1764, in seguito al matrimonio di Joaquina de Benavides, III

⁷ «Fu trafugata in Spagna, probabilmente con modalità e in tempi diversi, anche la ricchissima biblioteca del Duomo di Messina che comprendeva, tra l'altro, quei preziosi codici greci che il celebre umanista Costantino Lascaris aveva legato, nel 1494, alla città di Messina» (SPARTI, *Un caso singolare*, cit., p. 368).

⁸ Cfr. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., p. XIV.

⁹ AGLIOTI, *Lettera del sig. N. N. al sig. N. N. palermitano*, cit.

¹⁰ Cfr. SANCHEZ GONZALEZ, *De Messina a Sevilla*, cit., pp. 119-27 e, più espressamente, *Id.*, *El Archivo general de la Casa Ducal de Medinaceli: un modelo de aportacion de los Archivos Nobiliarios espanoles a la ciencia Archivistica*, in *Il futuro della memoria*, cit., pp. 347-49.

¹¹ M. A. VILAPLANA MONTES, *Documentos de Mesina en el Archivo Ducal de Medinaceli (Sevilla)*, in «Archivio Storico Messinese», III s., XXVI-XXVII, Società di Storia Patria, Messina 1976, pp. 7-28.

¹² GONZALEZ MORENO, *Un millar de documentos sicilianos*, cit., *ad indicem*.

¹³ G. DE ANDRÉS, *Catálogo de los manuscritos de la biblioteca del Duque de Uceda*, 1975. *Id.*, *Historia de la biblioteca del conde-duque de Olivares y descripción de sus códices*, in «Cuadernos Bibliográficos», 28 (1972), pp. 131-42.

duchessa di Santisteban, con Luis Fernandez de Cordoba y Gonzaga, duca di Medinaceli, erano stati trasferiti al palazzo madrilenno dei Medinaceli e poi, nel 1958, alla *Casa de Pilatos* di Siviglia.

Gli studi di de Andres, dunque, gettavano viva luce sulla tappa iniziale e anche finale del viaggio che l'archivio della città di Messina aveva compiuto fuori dalla Sicilia nel corso di tre secoli, a partire dal suo prelievo. Ulteriori vicende sono state chiarite da Antonio Sanchez Gonzalez, che sin dalla stesura della sua tesi di dottorato, *Linajes y estados de la Casa de Medinaceli: Estructura de su memoria archivística*¹⁴, si è impegnato nell'esplorazione dei numerosi fondi che compongono l'Archivio Medinaceli, fra cui il cosiddetto *Fondo Messina*. Lo studioso descrive le fasi dello spostamento del *corpus* documentario che, sottratto alla città il 9 gennaio 1679, fu inviato per nave a Valencia per poi giungere a Madrid, dove rimase fino al 1685, quando Carlo II decise di donarlo al vicerè Benavides.

Non essendo stata ancora realizzata, in quell'epoca, l'unificazione degli archivi dei diversi territori sottoposti alla Casa di Santisteban, il conte Don Francisco stabilì che i documenti provenienti da Messina fossero destinati al palazzo di Las Navas, ubicato a minore distanza dalla capitale. Dalla provincia di Avila, nel secondo quarto del secolo successivo, il Fondo si sarebbe mosso a seguito della nuova politica di unificazione archivistica, intrapresa dal successore del conte Francisco de Benavides. Il duca Don Manuel de Benavides y Aragon decise, infatti, che tutti gli archivi dei territori sottoposti alla Casa di Santisteban fossero radunati a Madrid, presso la casa dei Santisteban in Plaza de San Pedro. La nuova risoluzione fu avviata nel 1720, coinvolgendo inizialmente solo i fondi riguardanti le pertinenze della regione di Santisteban del Puerto; nel 1735 comprese anche l'archivio di Las Navas e, probabilmente in questo momento, come ritiene Sanchez, i documenti di Messina si spostarono insieme al resto dell'archivio.

È un dato certo, secondo Sanchez, che le quattro casse contenenti «los pergaminos de Italia» si trovassero nella nuova sede madrilenna già nel 1740 e, sebbene la Casa di Santisteban nel 1764 fosse inglobata da quella di Medinaceli, per il matrimonio dell'unica erede dei Santisteban, Dona Joaquina Maria de Benavides y Pacheco, con l'erede dei Medinaceli, Don Luis Maria Fernandez de Cordoba y Gonzaga, i due archivi rimasero in sedi separate fino all'aprile 1818. Fu allora che, per impulso di Don Juan Gil de Arana, unico responsabile di entrambi gli archivi, i documenti della Casa di Santisteban furono spostati nell'archivio Medinaceli in *Paseo del Prado*, nella stessa capitale. Il *Fondo Messina* infine ha seguito gli spostamenti dell'Archivio Medinaceli altre tre volte nel corso del XX secolo, transitando, ad inizio Novecento, dal palazzo di *Paseo del Prado*, in via di demolizione, al palazzo di *Plaza de Colon*; poi, nel 1958, alla *Casa de Pilatos* di Siviglia; in ultimo, nel 1993, a Toledo, ma solo in parte, trattandosi solo della parte pergamenacea del *Fondo*¹⁵.

¹⁴ La tesi dottorale di Sanchez è tuttora inedita, ma si vedano: SANCHEZ GONZALEZ, *De Messina a Sevilla*, cit., pp. 119-27 e Id., *El Archivo general de la Casa Ducal de Medinaceli*, cit., pp. 347-67.

¹⁵ SPARTI (*Un caso singolare*, cit.) precisa che i locali toledani furono ritenuti più idonei alla conservazione di materiali di archivio. Anche i resoconti annuali pubblicati online dalla *Fundacion Casa Ducal de Medinaceli* informano del passaggio della maggior parte delle sezioni dell'*Archivio Medinaceli*

A quanto pare, nel settembre del 1785, a pochi anni dalla riunificate dei casati di Santisteban e Medinaceli, da una relazione informativa sullo stato e la gestione del fondo, sollecitata da Don Luis Maria Fernandez de Cordoba y Gonzaga, si deduce che all'epoca erano state completate l'organizzazione e la descrizione di tutte le sezioni dell'archivio, ad eccezione del *Fondo Messina*. Anche in seguito, al momento della riunione degli Archivi nell'unica sede di *Paseo del Prado*, il *Fondo Messina*, anche perché da sempre inserito entro contesti archivistici di tipo patrimoniale, conservò la struttura originaria, così come quando era stato sottratto nel Duomo di Messina, restando per secoli «senza ordine e regola veruna»¹⁶.

Il *Fondo Messina* non ha ricevuto alcun trattamento archivistico globale fino al momento della sua riscoperta, nel 1971, ed un organico progetto di riordino pare abbia avuto inizio solo nel 1990. Si ha traccia di alcuni tentativi di classificazione della sezione pergamenacea che Aldo Sparti ha riassunto in quattro momenti. Alcune prime annotazioni su poche pergamene sarebbero opera dell'archivista Antonio Paz y Melia, in servizio presso l'*Archivo Ducal Medinaceli* fra il 1855 e il 1926, e sarebbero state seguite fra il 1926 e il 1960 da una sommaria enumerazione sul *verso* effettuata da Pedro Longas, premettendo al numero del documento la lettera *S* di *Sicilia*. Il successore di Longas, Gonzalez Moreno, autore dell'articolo su «ABC» già citato, non si sarebbe dedicato ad alcuna attività di schedatura, che sarebbe stata avviata invece, per le pergamene riguardanti l'Archimandritato, da Antonio Sanchez Gonzalez, direttore dell'Archivio dal 1984 al 2000, seguendo le indicazioni offerte da Maria Asuncion Vilaplana¹⁷.

Proprio Maria Asuncion Vilaplana sull'«Archivio Storico Messinese», qualche anno dopo la riscoperta dei documenti, forniva un primo sommario resoconto di quello che sarebbe stato poi definito «il ritrovamento del secolo» e annunciava l'edizione completa in due volumi dei testi in latino, preceduta da uno studio storico-paleografico, e un ulteriore tomo dedicato ai documenti in arabo e in greco, a cura rispettivamente di Eugenia Galvez (Università di Siviglia) e di Gregorio de Andres (Università Autonoma di Madrid). I documenti in ebraico sarebbero stati invece di competenza di Jacob Hassan Benasayag. Per quanto è possibile sapere, però, buona parte di questo progetto di edizione non ha mai visto la luce.

Nel 1980, un tentativo di accedere al Fondo da parte di Francesco Giunta, Federico Martino e Aldo Sparti, accreditati dal Ministero degli Esteri, fallì, ma qualche anno dopo l'istituzione della «Fondazione Casa Ducal de Medinaceli», il 20 ottobre 1980, fu concesso invece agli studiosi tedeschi Theo Kolzer e Charlotte Schroth-Koler, che collaboravano alla redazione del *Codex Diplomaticus Regni Siciliae*, di microfilmare i

alla *Seccion Nobleza* dell'*Archivo Historico Nacional*, con sede presso l'Hospital San Juan Bautista di Toledo, e riportano dettagliatamente l'iter giudiziario che ha condotto la *Fundacion Casa Ducal de Medinaceli* ad aver ragione, nel 2010, della *Junta de Andalucia*, contraria a tale cambio, secondo la fondazione per motivi esclusivamente politici e tramite *subterfugios* e *argucia*.

¹⁶ *Testimonio del despojo*, cit.

¹⁷ Ad ANTONIO PAZ Y MELIA si deve anche l'inclusione dei testi di alcuni documenti, isolati nella miscellanea «Archivo Historico» alla fine del XX secolo: *Series de los más importantes documentos del archivo y biblioteca del Exmo. Señor Duque de Medinaceli*, «Historica», I s., años 860-1814, Madrid 1915.

documenti di Ruggero II e Costanza¹⁸.

Solo nel 1990 si giunse all'accordo, attualmente in vigore, per il riordino e lo studio della sezione pergamenacea del *Fondo*¹⁹. Dal 26 gennaio 1990 della ricerca sul *Fondo Messina* si occupa un gruppo internazionale di ricercatori, in virtù di un accordo per il cui raggiungimento, secondo Aldo Sparti, membro di tale gruppo, è stato necessario affrontare per un quindicennio «ostacoli di varia natura»²⁰, superati infine grazie all'intervento della diplomazia italiana e dell'ambasciatore Francesco Paolo Fulci²¹. Grazie alla firma dell'accordo fu dato inizio a un progetto di riordino volto ad assicurare il restauro e la catalogazione delle pergamene, al fine di garantirne la conservazione e lo studio. Dopo una ricognizione quantitativa e qualitativa effettuata da una commissione appositamente predisposta²², le pergamene furono sottoposte a un restauro di durata triennale, a Siviglia e poi a Torino, per gli interventi specialistici, la fotoreproduzione e la conservazione delle singole pergamene in custodie rigide. Da Torino un campione di centoquindici pergamene fu trasferito prima a Messina per la mostra *Messina. Il ritorno della memoria* (Palazzo Zanca, febbraio-maggio 1994), e poi a Roma (Castel Sant'Angelo, fino a ottobre 1994), per poi raggiungere il resto delle pergamene depositate definitivamente a Toledo, presso l'*Hospital San Juan Bautista*.

La sezione membranacea del *Fondo Messina* annovera 1426 documenti di varia natura, compresi nell'arco cronologico che va dall'XI al XVIII secolo. Risalta, peraltro, l'enorme importanza linguistica della collezione, nella quale sono preponderanti le carte latine, ma che esprime numerose carte vergate in greco, tre in arabo e altrettanti bilingui greco/arabo, molti infine in ebraico, olandese antico, arabo/greco, greco/latino e latino/armeno.

L'estesa varietà tipologica, formale quanto intrinseca, che caratterizza il *Fondo* e lo articola, ha suggerito un prioritario ricorso alla catalogazione di tipo *storico*, ovvero secondo il criterio cronologico ed il riferimento al fondo nel quale il documento è compreso, nel nostro caso il *Fondo Messina*. Tuttavia, data la complessità estrinseca delle carte, il procedimento cronologico avrebbe creato improprie commistioni, innanzi tutto fra copie, registi e traduzioni di documenti pubblici e privati. Ma le difficoltà sarebbero emerse pure in merito alla necessaria distinzione intrinseca, ovvero dei contenuti, tra privilegi regi e bolle papali, documenti ecclesiastici e signorili, atti

¹⁸ GIUNTA, *Il fondo Sicilia*, cit.

¹⁹ L'organizzazione archivistica della sezione cartacea fu affidata agli studiosi spagnoli Romero Tallafigo, Rodriguez Lianez, Nunez Roldan e Sanchez Gonzalez e ai loro collaboratori Larios de La Rosa, ora direttore dell'Archivio, e Solano Franco, nell'ambito di un progetto finanziato dalla *Direccion General de Investigacion Cientifica y Tecnica del Ministerio de educacion y Ciencia*.

²⁰ La natura degli ostacoli non è stata meglio identificata da Sparti, ma, con prospettive diverse, vi si soffermano GIUNTA, *Il fondo Sicilia*, cit., e MARTINO, *Documenti dell'Universitas*, cit., ai quali si rimanda per informazioni più dettagliate.

²¹ Tempi, luoghi e modalità del trattamento del Fondo sono trattati in modo esaustivo (SPARTI, *Un caso singolare*, cit.), cui si rimanda anche per le dettagliate note circa la sua consistenza e la natura stessa. Queste pagine offrono, come già segnalato, dati essenzialmente funzionali alla contestualizzazione dei documenti presentati nelle pagine a seguire.

²² Membri della commissione furono Francesco Giunta, Federico Martino, Aldo Sparti, Elisabetta Kelescian e Paolo Ferraris.

amministrativi e giudiziari, transazioni private, e così via, se non si fossero create tre sezioni di riferimento, siglate con *A*, *B* e *C*, entro le quali sono compresi i documenti pertinenti, rispettivamente, all'*Archimandritato*, alla *Cattedrale* e all'*Universitas*. Un discorso a parte meriterebbero i sigilli, presenti nei documenti con tale abbondanza di forme e riferimenti, da costituire, come già segnalato, prezioso strumento di ricerca in diversi ambiti specialistici.

Per quanto riguarda l'edizione dei testi, negli anni è stato avviato un progetto ad opera di studiosi di diversa nazionalità, interessati alle vicende messinesi perché in grado di tracciare, in una visione mediterranea, prospettive di più ampio respiro. Ma già Francesco Giunta, con precoce visione, segnalava alla comunità scientifica l'importanza del progetto per l'apporto di nuovi elementi, utili alla ricostruzione della complessiva vicenda storica dell'Isola, e indicava, ad esempio, come potenziale chiave interpretativa, la continuità cronologica dei privilegi concessi alla città di Messina.

Originariamente il progetto coinvolse Andre Guillou e la sua allieva Cristina Rognoni, Vera von Falkenhausen, Carlrichard Bruhl, Theo Kolzer, Horst Enzensberger, Walter Koch, Albrecht Noth, Jeremy Johns, Federico Martino e Marina Scarlata. Nel corso degli anni, altri studiosi si sono aggiunti al gruppo di lavoro originario, distribuendo di conseguenza gli ambiti di ricerca, calibrati in base a interessi e competenze specifici. L'edizione dei testi di alcune sezioni dell'Archivio sono ormai giunte a compimento, ma non sono stati ancora raccolti in una edizione critica complessiva.

Nella categoria delle edizioni critiche rientra il *Codex Diplomaticus Regni Siciliae*, la cui prima serie, *Diplomata regum et principum e gente Normannorum*, curata da Carlrichard Bruhl, Francesco Giunta e André Guillou, si compone di tre tomi: a.2.1: *Rogerii 2. regis diplomata Latina* (C. Bruhl); b.5: *Tancredi et Willelmi 3.: Regum diplomata* (H. Zielinski); c.3: *Guillelmi 1. regis diplomata* (H. Enzensberger). La seconda serie del *Codex*, *Diplomata regum e gente suevorum*, a cura di Bruhl e Giunta, si compone del solo tomo 1.2: *Constantiae imperatricis et reginae Siciliae*, 1195-1198 (T. Kolzer).

La prima *Edizione critica dei documenti greci e latini del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, a cura di Julia Becker²³, in collaborazione con l'Istituto Storico Germanico di Roma, è in preparazione. La seconda, curata da Walter Koch e realizzata sotto il patrocinio della *Bayerische Akademie der Wissenschaften* in collaborazione con l'Università Ludwig-Maximilians di Monaco, costituisce il quattordicesimo volume della vasta collana *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, parte della raccolta *Monumenta Germaniae Historica*, che nel 2002, 2007 e 2010, ha raccolto rispettivamente i primi tre tomi, mentre il quarto è in preparazione.

Sul fronte dell'edizione di documenti in lingua greca, Cristina Rognoni, della *scuola* di André Guillou, ha pubblicato nel 2004, *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Toledo)*, volume che contiene gli Atti pubblici trascritti da Vera von Falkenhausen. Infine, alle carte vergate il lingua araba, si è a più riprese dedicata la

²³ Al momento in attività presso l'Università di Heidelberg, dalla cui pagina web dedicata alla Dott.sa Becker sono tratte alcune delle informazioni sull'attività scientifica relativa alla documentazione dell'Archivio Medinaceli. Ulteriori dettagli si possono reperire anche nella pagina del *Deutsches Historische Institut in Rom* e nel resoconto della *Fundacion Medinaceli* del 2006.

studiosa spagnola Eugenia Galvez, che nel 1985, a Madrid, ha programmaticamente esposto *Los manuscritos arabes del Archivo ducal de Medinaceli* e nel 1993, in occasione della *Giornata di studio del nuovo sulla Sicilia musulmana*, svolta a Roma, ha presentato la trascrizione di alcuni documenti arabi.

Attualmente l'edizione dei documenti in arabo è curata da Jeremy Johns, nell'ambito del progetto promosso dall'Università di Oxford *Arabic documents in Norman Sicily*, che prevede la realizzazione di un inventario e di un articolato apparato critico dei documenti arabi di epoca normanna. Johns, dopo la pubblicazione, nel 2002, di *Arabic Administration in Norman Sicily: The Royal Dîwân*, si propone la realizzazione di una edizione critica e comparativa in più volumi.

In definitiva, gli studiosi che si sono avvicendati nello studio del *Fondo* da prospettive diverse, hanno consegnato al mondo accademico preziosi spunti per altri ambiti d'indagine, come nel caso di Julia Becker che nel 2008 ha edito *Graf Roger I. von Sizilien. Wegbereiter des normannischen Königreichs* o della stessa Cristina Rognoni, autrice nel 1999 della ricerca *La liberté dans la norme: le discours des actes de la pratique juridique grecque en Italie méridionale. Le fonds Medinaceli, XI^e-XIV^e siècles*. Tali recenti risultati, peraltro, si mostrano utili per affinare gli studi di quei medievisti da sempre impegnati, con esiti eccelsi, nello studio dell'età normanno-sveva; come Carlrichard Bruhl, che nel 1991, in occasione del convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, ha presentato *Die normannische Königsurkunden*, o Walter Koch, il quale, nello stesso contesto di specialisti, ha pubblicato *Das strufische Diplom Prolegomena zu einer Geschichte des Urkundenwesens Kaiser Friedrichs II*; e, trattato da Vera von Falkenhausen, *L'atto notarile greco in epoca normanno-sveva*. Altre indagini recenti, infine, si traggono dalla *Giornata di studio del nuovo sulla Sicilia musulmana* del 1993, in occasione della quale risaltano le comunicazioni di Eugenia Galvez (*Noticia sobre los documentos arabes*), Francesco Giunta, che descrive puntualmente il *Fondo*, e Horst Enzensberger che, impegnato nell'edizione del terzo tomo del *Codex Diplomaticus Regni Siciliae* (1994), presentava *Le cancellerie normanne: materiali per la storia della Sicilia musulmana*.

In conclusione, sono state tracciate le vicende complessive che hanno accompagnato, quasi avvolto, il prezioso Archivio nel corso degli anni, assegnando particolare rilievo allo studio delle carte che oggi compongono il *Fondo Messina*. Le più recenti ricerche, in tale ambito, suggeriscono come la direzione intrapresa dalla comunità scientifica europea prospetti risultati ancora più estesi e articolati, autorevoli tasselli di un mosaico che affascina per la multiformità dei suoi colori. In appendice, si propongono le trascrizioni di cinque documenti dell'età di Carlo I d'Angiò, redatti tra il 1266 e il 1272, e di tre vergati nel corso del Trecento, rispettivamente sotto il regno di Federico III (1302), Giovanna d'Angiò (1363) e Martino il Vecchio (1396). Ogni contenuto delle otto pergamene appare interessante sotto diversi aspetti, giacché alimenta il dibattito storiografico e getta ulteriore luce su particolari congiunture del regime angioino, come anche su aspetti linguistici e culturali del *regnum Siciliae* dopo il Vespro.

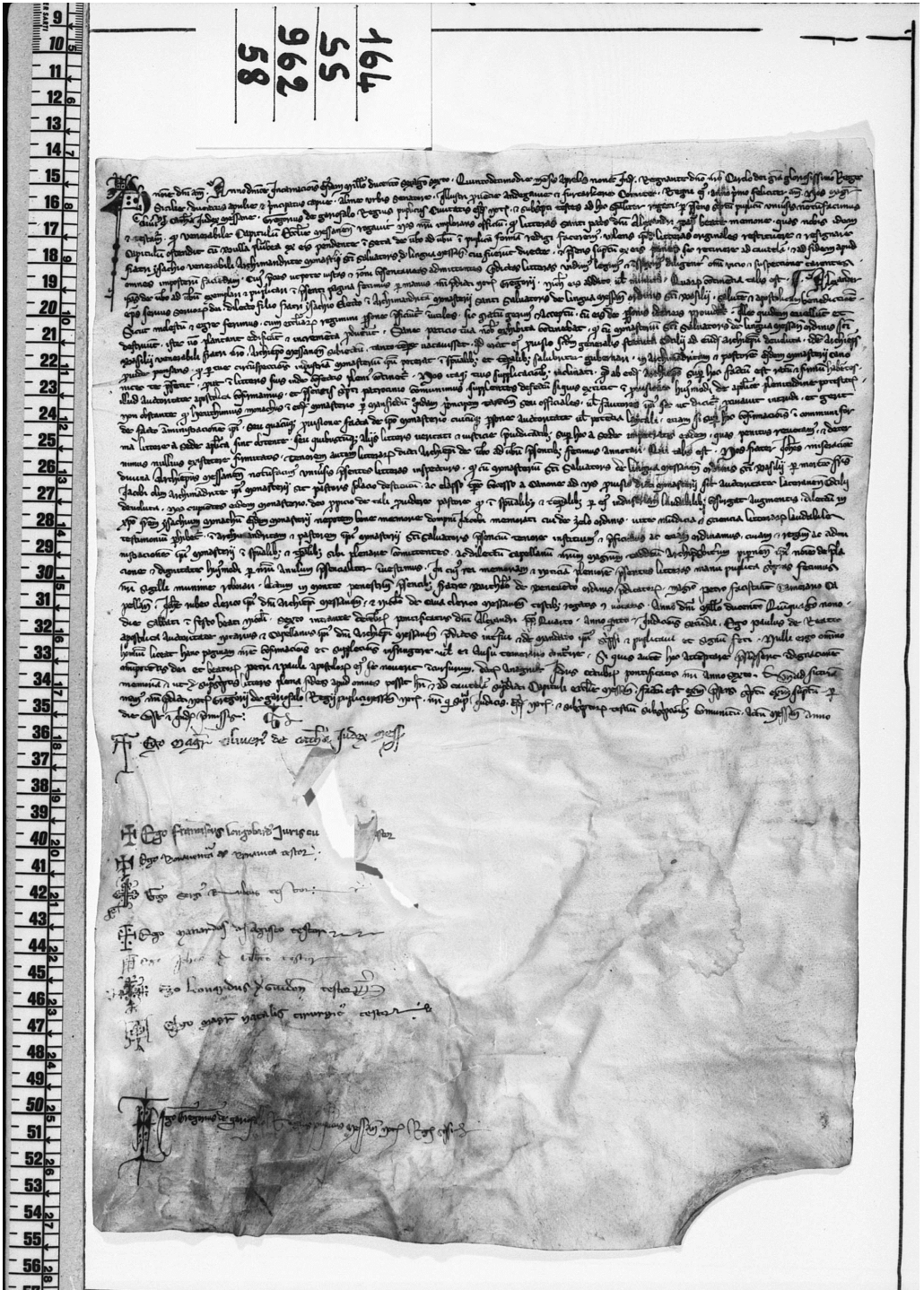
Documenti del Fondo Messina

[164] 15 aprile 1266.

Il notaio Gregorio de Garofalo, su richiesta del capitolo della chiesa di messina, redige copia ufficiale di un atto di Papa Alessandro IV indirizzato all'Archimandrita del monastero di San Salvatore.

In nomine domini amen. Anno dominice incarnationis eiusdem millesimo ducesimo sexagesimo sexto quintodecimo die mensis aprilis none indictionis regnate domino nostro Carolo Dei gratia gloriosissimo rege | Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Alme urbis senatore illustri, Provecie, Andegavie et Furcarkerie comite regni eius anno primo feliciter amen.

Nos magister | Oliverius de Cathania iudex Messane, Gregorius de Garofalo regius publicus civitatis eiusdem notarius et subscripti testes ad hoc specialiter rogati per presens scriptum publicum universis notum facimus | et testamur quod venerabile capitulum ecclesie messanensis rogavit nos nostrum implorans officium quod litteras santi patris domini Alexandri pape beate memorie quos nobis idem | capitulum ostendit cum bulla plumbea ex eis pendente in seta de verbo ad verbum in publicam formam redigi faceremus volens ipsas litteras originales restituere et resignare | fratri Isachio venerabili archimandrite monasterii Sancti Salvatoris de lingua Messane cui fuerunt directe et presens scriptum ex eis penes se retinere ad cautelam et ad fidem apud | omnes imposterum faciendam cuius preces iustas et racione consentaneas admittentes predictas litteras vidimus legimus et inspeximus diligenter omni vicio et suspectione carentes | ipsas de verbo ad verbum exemplari et publicari in presenti pagina fecimus per manus mei predicti notarii Gregorii nichil eis addito aut minuto. Quarum continencia talis est : Alexander | episcopus servus servorum Dei dilecto filio fratri Ysachio electo in archimandritam monasterii Santi Salvatoris de lingua Messane ordinis Sancti Basilii salutem et apostolicam benedictionem. | Sicut molestum et egre ferimus cum ecclesiarum regimini persone preficiuntur inutiles sic gratum gerimus et acceptum cum eisdem personis idoneis provident. Ille quidem evellunt et | destruunt, iste vero plantant, edificant et incrementa producunt. Sane peticio tua nobis exhibita continebat que cum monasterium Sancti Salvatoris de lingua Messane ordinis Sancti | Basilii venerabili fratri nostro archiepiscopo messanensi subiectum tanto tempore vacavisset quod erat eius provisio secundum generalis statuta Lateranensis Concilii ad eundem archiepiscopum devoluta idem archiepiscopus | provide pensans quod per tue circumspectionis industriam monasterium ipsum poterat in spiritualibus et temporalibus salubriter gubernari in archimandritam et pastorem eiusdem monasterii cano | nice te proferat prout in litteris suis inde confectis plenius continetur. Nos itaque tuis supplicationibus inclinati quod ab eodem archiepiscopo super hoc factum est ratum et firmum habituros | illud auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus supplentes defectum siquis extiterit in provisione huiusmodi de apostolice plenitudine postestatis, | non obstante quod Heuthimius monachus in eodem monasterio per Manfredum quondam principem Tarentinum seu officiales aut fautores ipsius ut dicitur procuravit et gerit | de facto amministrazione ipsius seu quacumque provisione facta de ipso monasterio cuicumque persone auctoritate aut potencia laycali eciam si super hoc confirmationis in communi for | ma littere a sede apostolica sint obtente seu quibuscumque aliis litteris veritati et iusticie preiudicantibus super hoc a sede impetratis eadem quas penitus revocamus et decer | nimus nullius existere firmitatis. Tenorem autem litterarum dicti archiepiscopi de verbo ad verbum presentibus fecimus annotari que talis est: Nos frater Iohannes miseracione | divina archiepiscopus messanensis notum facimus universis presentes litteras inspecturis quod cum monasterium Sancti Salvatoris de lingua Messane ordinis Sancti Basilii per mortem fratris | Iacobi olim archimandrite



ipsius monasterii sit pastoris solacio destitutum ac elapso tempore concesso a canone ad nos provisus dicti monasterii sit auctoritate Lateranensis Concilii | devoluta nos cupientes eidem

monasterio Deo propicio de tali providere pastore qui in spiritualibus et temporalibus per eius industriam laudabilibus consurgat augmentis dilectum in | Christo fratrem Isachum monachum eiusdem monasterii, nepotem bone memorie dompni Iacobi memorati cui de zelo ordinis, vite mundicia et sciencia litterarum laudabile | testimonium perhibetur in archimandritam et pastorem ipsius monasterii Sancti Salvatoris presencium tenore instituimus et proficimus ac eciam ordinamus, curam et regimen ac adm | nistracionem ipsius monasterii in spiritualibus et temporalibus sibi plenarie committentes ac dilectum capellanum nostrum magistrum Taddeum archipresbiterum Pipernensem ipsius nomine de prela | cione et dignitate huiusmodi per nostrum anulum presencialiter investimus. In cuius rei memoriam et noticiam pleniore presentes litteras manu puplica scriptas fecimus | nostri sigilli munimine roborari. Actum in Monte Prenestino presentibus fratre Bartholomeo de Benevento ordinis predicatorum, magistro Petro Facistencie camerario ca | pellano, Iohanne Rubeo clerico ipsius archiepiscopi messanensi et Nicholao de Cava clerico messanensi testibus rogatis et vocatis anno Domini millesimo ducesimo quinquagesimo nono | die sabbati in festo beati Nicholai sexto intrante decembris pontificatus domini Alexandri Papae quarto anno quinto et indictionis secunde. Ego Paulus de Reate | apostolica auctoritate notarius et capellanus ipsius domini archiepiscopi messanensis predictis interfui et de mandato ipsius scripsi et puplicavi et signum feci. Nulli ergo omnino | hominum liceat hanc paginam nostre confirmacionis et suppleccionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignacionem | Omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursum. Datum Anagnie idus octubris pontificatus nostri anno sexto. Exinde ad futuram | memoriam et ut de suprascriptis litteris plena fides apud omnes possit habere et ad cautelam supradicti capituli ecclesie messanensis factum est exinde presens scriptum exinde scriptum per | manus nostri predicti notari Gregorii de Gariofalo regii puplici messanensis notarii, nostri quisupra iudicis eiusdem et subscriptorum testium subscriptionibus communitum. Actum Messane anno | die mense et indictione premissis.

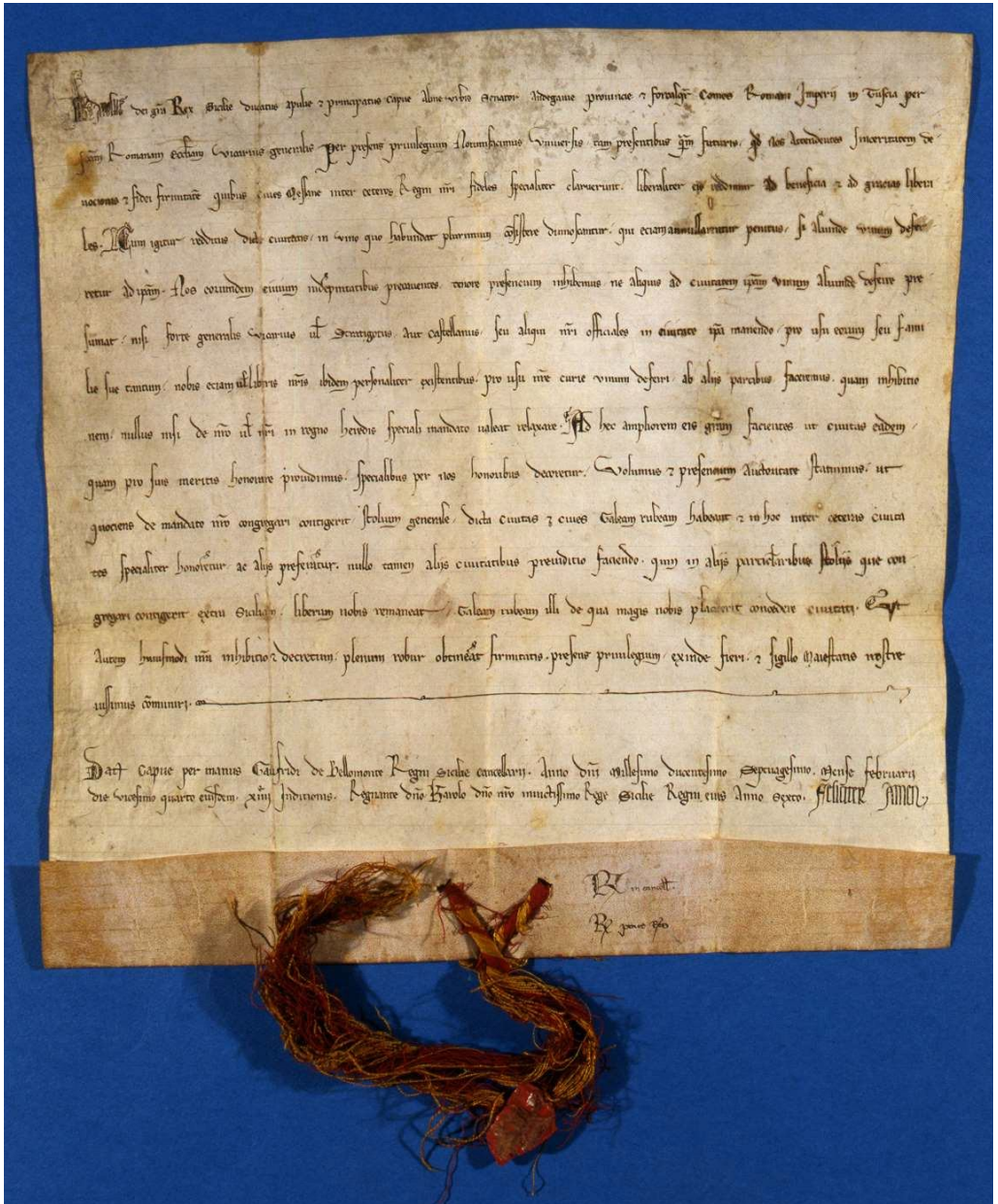
S.

Ego magister Oliverius de Cathania iudex Messane
 Ego Franciscus Longobardus iuris civ[ilis profes] sor
 Ego Bonaventura de Bonavita testor
 Ego Sergius Rubeus testor
 Ego Manardus de Augusto testor
 Ego Iohannes de Gilberto testor
 Ego Leonardus de Guidone testor
 Ego magister Natalis chirurgicus testor
 Ego Gregorius de Gariofalo regius puplicus Messane notarius

[53] **Capua, 24 febbraio 1270.**

Carlo d'Angiò concede ai messinesi che non si possa introdurre a messina vino proveniente da altre parti, tranne per uso del vicario, degli ufficiali regi o della corte, qualora il re o i suoi figli si trovassero lì.

KAROLUS Dei gratia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, alme urbis senator, Andegavie, Provincie et Forcalquerii comes, Romani imperii in Tuscia per | sanctam romanam ecclesiam vicarius generalis per presens privilegium notum facimus universis tam presentis quam futuris quod nos attendentes sinceritatem de | vocionis et fidei firmitatem quibus cives Messane inter ceteros Regni nostri fideles specialiter claruerunt liberaliter eis reddimur ad beneficia et ad gracias libera | les. Cum igitur redditus dicte civitatis in vino quo habundat



Nos Henricus Rex Sicilie duximus ipse et principatus Capue Alie vrbis Armatu. Adrogans prouincie et foraliter Comes Roman Imperij in Sicilia per
 fiam Romanam ecclesiam vicarius generalis per presens privilegium Aloumbicium vniuersis cum presertim in futurum ad nos descendens Inuicem de
 uocamus et fieri firmitate quibus eius desine inter ceteris Regni nostri fides specialiter claruerunt. libenter et addimus ad beneficia et ad gratias liberi
 les. Quam igitur reddimus dicitur civitatis in vno quo subindat plurimum offere ditionem. qui etiam annullantur penitus. si aliunde vinum defer
 retur ad ipsam. Nos eorundem civium indemnitate precaventes tenore presencium inhiemus ne aliquis ad civitatem ipsam vinum aliunde deferre pre
 sumat nisi forte generalis vicarius ut stratigotus aut castellanus seu aliqui nostri officiales in civitate ipsa manendo pro usu eorum seu fami
 lie sue tantum nobis etiam vel lib[er]is nostris ibidem personaliter existentibus pro usu nostre curie vinum deferri ab aliis partibus faceremus quam inhibito
 nem nullus nisi de nostro vel nostri in regno heredis speciali mandato valeat relaxare. Ad hec amplioem eis gratiam facientes ut civitas eadem
 quam pro suis meritis honorare providimus specialibus per nos honoribus deceretur. Volumus et presencium auctoritate statimus ut
 quocumque de mandato nostro congregari contingeret solum generalis. dicta civitas et eius Colam rubeam habeat et in hoc inter ceteras civita
 tes specialiter honoretur ac alijs presertim. nullo tamen alijs civitatibus preiudicio faciendo. quoniam in alijs particularibus solum que con
 gregari contingeret extra Siciliam liberum nobis remaneat. Colam rubeam illa de qua magis nobis placuit condere civitati. Et
 licet huiusmodi nisi inhibito deceretur plenum robur obtineat firmitatis presens privilegium exinde fieri. et sigillo illustri nostri
 iussimus committi.

Dicitur Capue per manus Galfridi de Bellomonte Regni Sicilie cancellarij. Anno dñi millesimo ducentesimo sexagesimo. mensis februarii
 die vicesimo quarto eiusdem. Regnante dño Karolo dño nostro multissimo Rege Sicilie Regni eius Anno sexto. *franciscus* *manu*

R. in manu
 R. p. p. p.

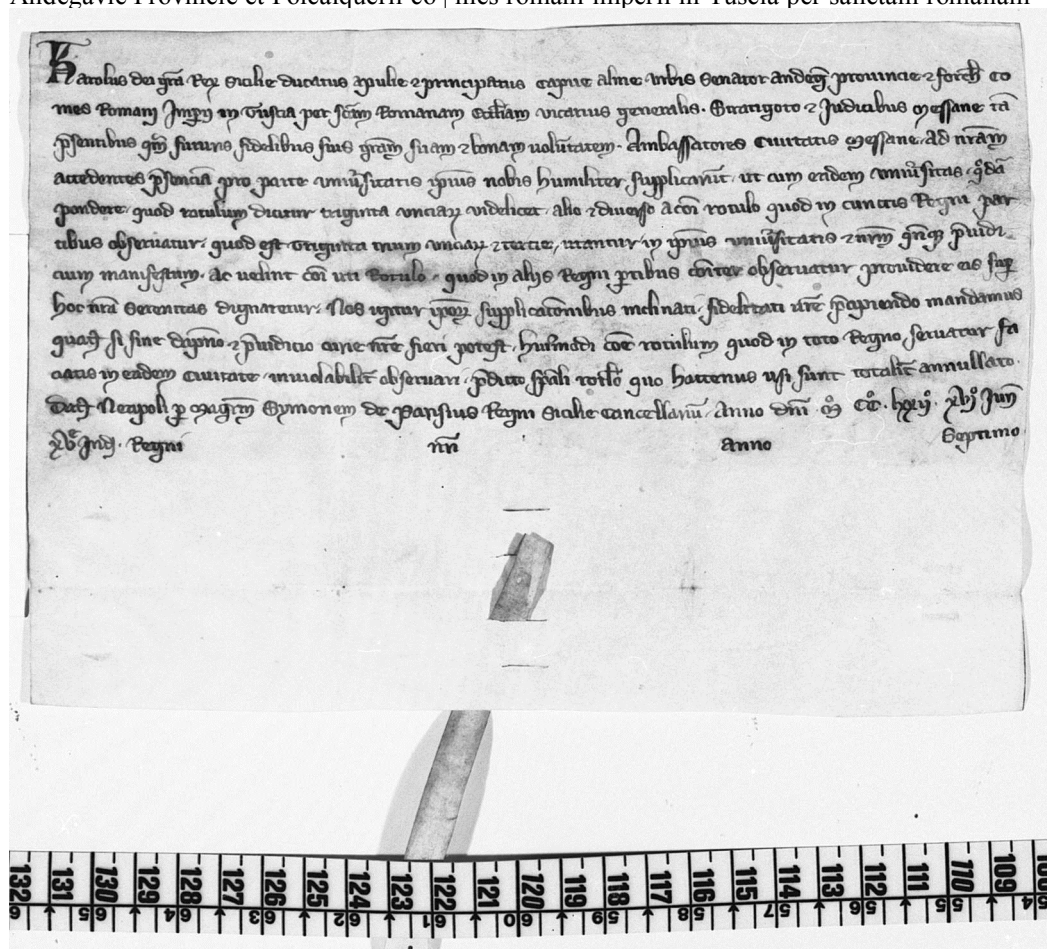
plurimum consistere dinnoscantur qui etiam annullarentur penitus si aliunde vinum defer |
 retur ad ipsam. Nos eorundem civium indemnitate precaventes tenore presencium inhiemus
 ne aliquis ad civitatem ipsam vinum aliunde deferre pre | sumat nisi forte generalis vicarius ut
 stratigotus aut castellanus seu aliqui nostri officiales in civitate ipsa manendo pro usu eorum
 seu fami | lie sue tantum nobis etiam vel lib[er]is nostris ibidem personaliter existentibus pro
 usu nostre curie vinum deferri ab aliis partibus faceremus quam inhibito | nem nullus nisi de
 nostro vel nostri in regno heredis speciali mandato valeat relaxare. Ad hec amplioem eis
 gratiam facientes et civitas eadem | quam pro suis meritis honorare providimus specialibus per

nos honoribus decoretur volumus et presencium auctoritate statuimus ut | quociens de mandato nostro congregari contingerit stolum generale dicta civitas et cives galeam rubeam habeant et in hoc inter ceteras civita | tes specialiter honoraretur ac aliis preferantur nullo tamen aliis civitatibus preiudicio faciendo qum in aliis particularibus stoliis que con | gregari contigerit extra Siciliam liberam nobis remaneat galeam rubeam illi de qua magis nobis plac[u]erit concedere civitati. Ut | autem huiusmodi nostra inhibitio et decretum plenum robur obtineant firmitati presens privilegium exinde fieri et sigillo maiestatis nostre | iussimus communiri. || Datum Capue per manus Gaufridi de Bellomonte regni Sicilie cancellarii. Anno domini millesimo ducentesimo septuagesimo mense februarii | die vicesimo quarto eiusdem XIII indictionis. Regnante domino Karolo domino nostro invicti-simo Rege Sicilie regni eius anno sexto. Feliciter Amen

[52] **Napoli, 16 giugno 1272.**

Carlo d'Angiò, dietro richiesta dei messinesi, prescrive che si faccia uso del rotolo di peso uguale a quello che era in uso in tutte le parti del regno, ovvero di trentatré once e un terzo.

Karolus dei gratia Rex Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue alme urbis senator Andegavie Provincie et Folcalquerii co | mes romani imperii in Tuscia per sanctam romanam

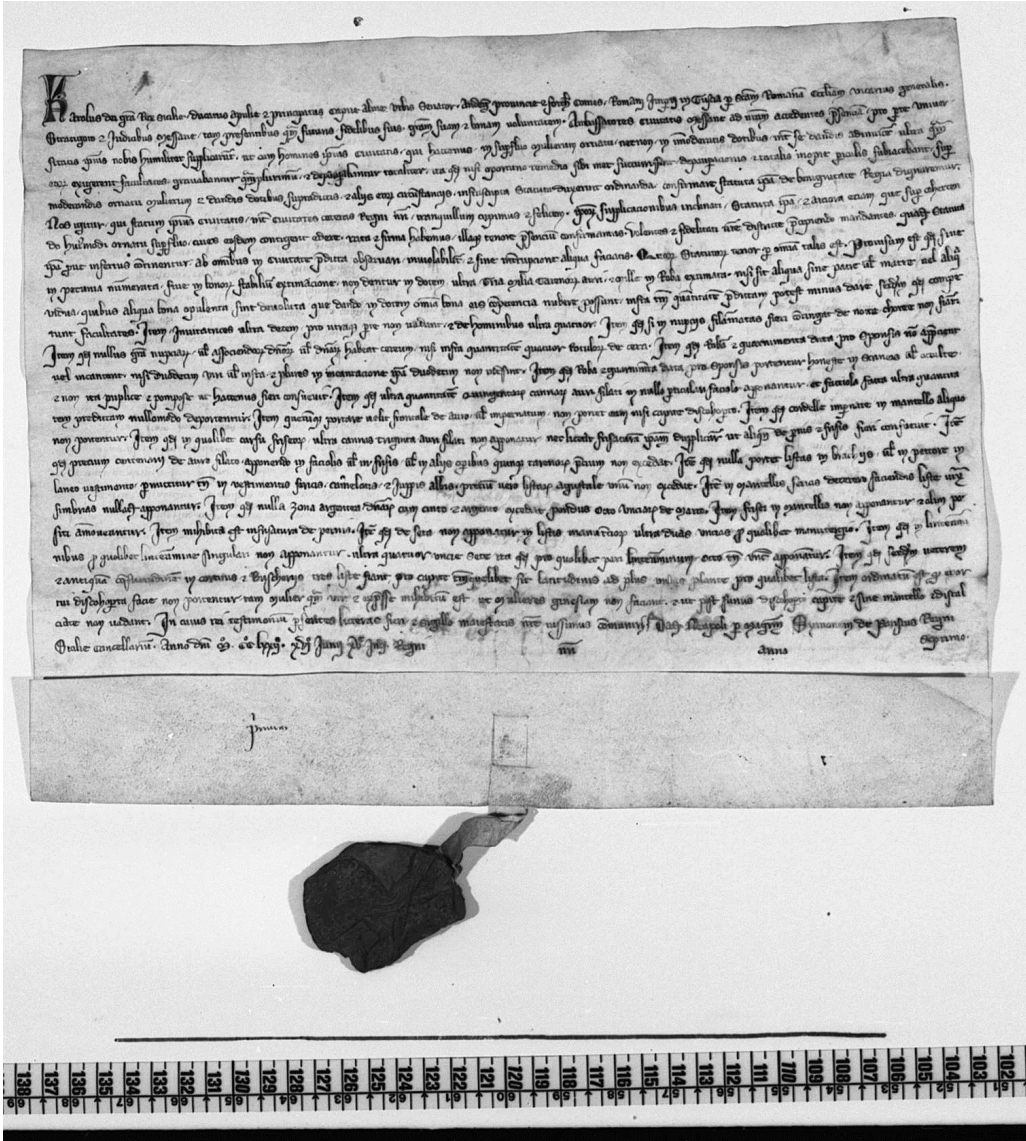


ecclesiam vicarius generalis. Stratigoto et Iudicibus Messane tam | presentibus quam futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Ambassadors civitatis Messane ad nostram | accedentes presenciam pro parte universitatis ipsius nobis humiliter supplicarunt ut cum eadem universitas quondam | pondere quod rotulum dicitur triginta unciarum videlicet alio et diverso a communi rotulo quod in cunctis regni par | tibus observatur quod est triginta trium unciarum et tertie utantur in ipsius universitatis et nostrum quandoque preiudi | cium manifestum ac velint communi uti rotulo quod in aliis regni partibus communiter observatur providere eis super | hoc nostra serenitas dignaretur nos igitur ipsorum supplicationibus inclinati fidelitati vestre precipiendo mandamus | quatenus si sine dampno et preiudicio curie nostre fieri potest huiusmodi commune rotulum quod in toto regno servatur fa | cia-tis in eadem civitate inviolabiliter observari predicto speciali rotulo quo hactenus usi sunt totaliter annullato | Datum Neapoli per magistrum Symonem de Parisius regni Sicilie cancellarius anno domini M° CC° LXXII° XVI° iunii | XVe indictioni Regni nostri anno septimo.

[55] **Napoli, 16 giugno 1272.**

*Carlo d'Angiò, dietro richiesta degli ambasciatori di messina, ratifica alcuni capitoli suntuari emanati dalla città e ne ordina l'esecuzione.*²⁴

Karolus Dei gratia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, alme urbis senator, Andegavie, Provincie et Forcalquerii comes, Romani imperii in Tuscia per sanctam romanam ecclesiam vicarius generalis. | Stratigoto et iudicibus Messane tam presentibus quam futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Ambaxatores civitatis Messane ad nostram presenciam pro parte univer | sitatis ipsius nobis humiliter supplicarunt cum homines ipsius civitatis qui hactenus in superfluo mulierum ornatu necnon in immoderatis dotibus inter se dandis ad invicem ultra quam | eorum exigerent facultates gravabantur quamplurimum et depauperabantur totaliter ita quod nisi oportuno remedio sibimet succurrissent depauperacionis et totalis inopie periculis subiacebant super | moderandis ornatu mulierum et dandis dotibus supradictis et aliis circumstanciis infrascripta statuta duxerunt ordinanda confirmare statuta ipsa de benignitate regia dignaremur. | Nos igitur qui statum ipsius civitatis inter civitates ceteras regni nostri tranquillum cupimus et felicem ipsorum supplicationibus inclinari statuta ipsa et arciora eciam que super cohercen | do huiusmodi ornatu superfluo cives eosdem contigerit edere rata et firma habemus illaque tenore presencium confirmamus volentes et fidelitati vestre districte precipiendo mandantes quadam statuta | ipsa prout inferius continentur ab omnibus in civitate predicta observari inviolabiliter et sine interruptione aliqua faciatis. Quorum statutorum tenor per omnia talis est provisum est quod sive | in pecunia nummerata sive in bonorum stabilium extimacione non dentur in dotem ultra tria milia tarenorum auri et mille in roba extimata nisi sit aliqua sine patre vel matre vel aliqua | vidua quabus aliqua bona opulenta sint devoluta que dando in dotem omnia bona eis competencia nubere possunt infra tantum quantitate predictam potest minus dare secundum quod compe | tunt facultates. Item invitationes ultra decem pro utraque parte non vadant et de hominibus ultra quatuor. Item quod si in nupciis filammatas fieri contingat de nocte choree non fiant. | Item quod nullus gratia nupciarum vel associandorum dominorum vel dominarum habeat cereum nisi infra quantitatem quatuor rotulorum de cera. Item quod roba et guarnimenta data pro sponsis non apprecient | vel incantent nisi duodecim viri vel infra et plures in incantacione ipsa duodecim non intersint. Item quod roba et guarnimenta data pro sponsis portentur honeste in scrineis vel occulte | et non ita puplice et pompose ut hactenus fieri consuevit. Item quod ultra quantitatem quingentarum cannarum auri filati in nullo particulari faciolo opponantur et faciola facta ultra quantita | tem predictam nullo modo deportentur. Item quecumque



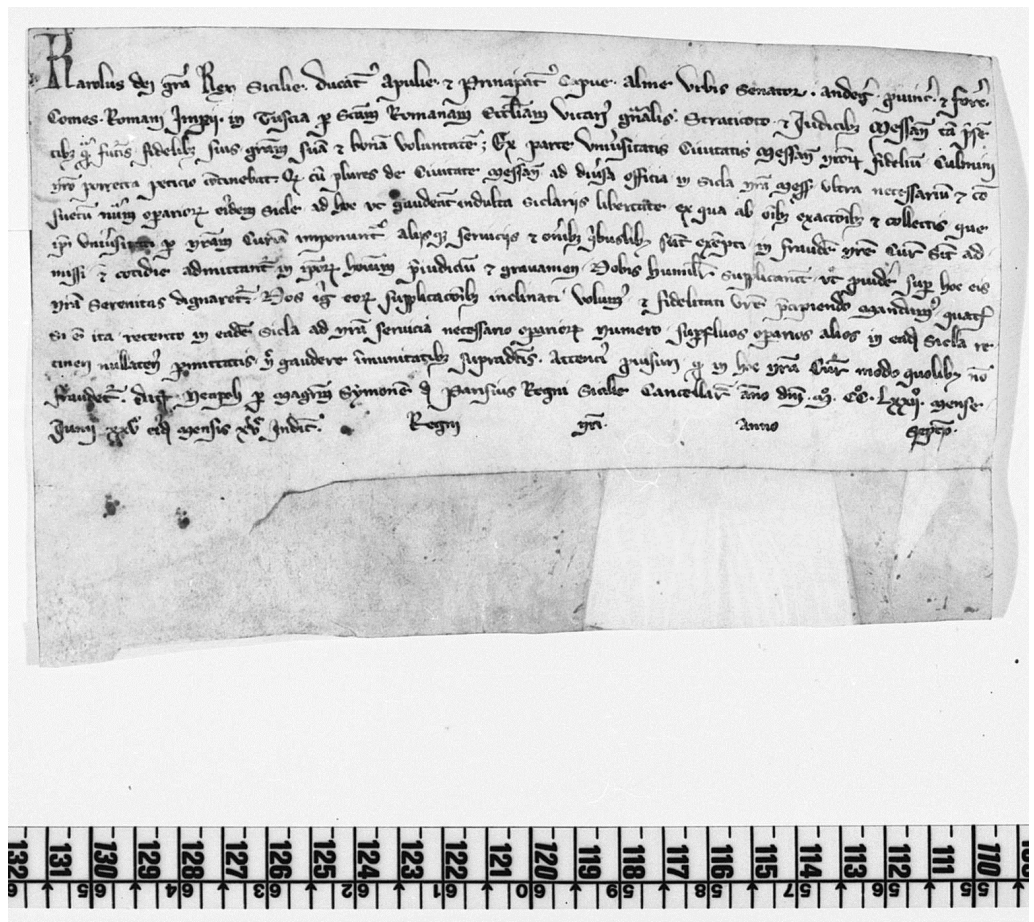
portare velit frontale de auro vel impernatum non ponat eum nisi capite discohoperte. Item quod cordelle impernate in mantello aliquo | non ponentur. Item quod in quolibet cursu friseurum ultra cannas triginta auri filari non apponatur nec liceat frisaturam ipsam duplicare ut aliquando de pernis et frisis fieri consuevit. Item | quod precium centenari de auro filato apponendo in faciolis vel in frisis vel in aliis operibus quinque tarenorum precium non excedat. Item quod nulla portet listas in brachiis vel in pectore in | laneo vestimento permittitur tamen in vestimentis sericis, cammelotis et iuppis albis. Precium vero listarum agustale unum non excedat. Item in mantellis sericis de cetero faciendis liste iuxta | fimbrias nullatenus apponantur. Item quod nulla zona argentea dominarum cum cinto et argento excedat pondus octo unciarum de marco. Item frisei in mantellis non apponantur et olim po | siti ammoveantur. Item inihibita est infrisatura de pernis. Item quod de seta non apponatur in listis manuterciorum ultra duas uncias pro quolibet manutergio.

Item quod in linreami | nibus pro quolibet linreamine singulari non opponantur ultra quatuor uncie sete ita quod pro quolibet pari linreaminum octo tantum unciam apponantur. Item quod secundum veterem | et antiquam consuetudinem in cortinis et buscheris tres liste fiant pro capite tantum quelibet sit latitudinis ad plus unius plante pro qualibet lista. Item ordinatum est quod mor | tui discohoperta facie non portentur tam mulier quam vir et expresse inihibitum est ut mulieres ginesiam non faciant et ut post funus discohoperto capite et sine mantello et discal | ciate non vadant. In cuius rei testimonium presentes litteras fieri et sigillo maiestatis nostre iussimus communiri. Datum Neapoli per magistrum Symonem de Parisius regni Sicilie cancellarium anno Domini M° CC° LXXII° XVI° iunii XVe indictionis regni nostri anno septimo.

[59] **Napoli, 25 giugno 1272.**

Carlo d'Angiò, a petizione dei messinesi, prescrive che nella zecca non si assumano operai in soprannumero solo perché godano dei privilegi e delle esenzioni propri di tali lavoratori.

Karolus Dei gratia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, alme urbis senator, Andegavie, Provincie et Forcalquerii | comes, Romani imperii in Tuscia per sanctam romanam ecclesiam vicarius generalis. Straticoto et iudicibus Messane tam presen | tibus quam futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Ex parte universitatis civitatis Messane

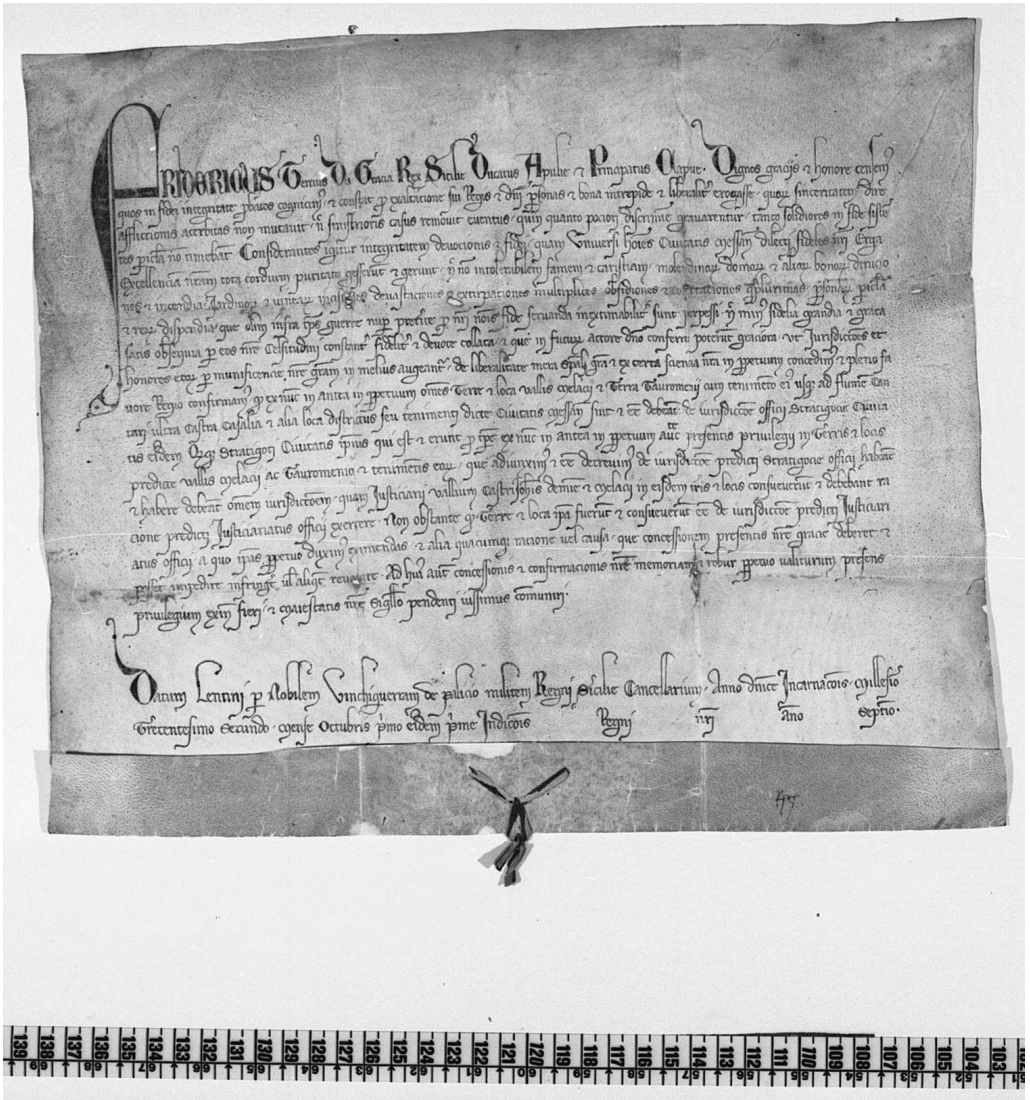


nostrorum fidelium culmini | nostro porrecta peticio continebat. Quod cum plures de civitate Messane ad diversa officia in sicla nostra Messane ultra necessarium et con | suetum numerum operariorum eiusdem siclae ad hoc ut gaudeant indulta siclariis liberalitate ex qua ab omnibus exactoribus et collectis que | ipsi universitati per nostram curiam imponuntur aliisque serviciis et oneribus quibuslibet sunt exempti in fraude nostre Curie sint ad | missi et cotidie admittantur in ipsorum hominum prejudicium et gravamen nobis humiliter supplicarunt ut providere super hoc eis | nostra serenitas dignaretur. Nos igitur eorum supplicacionibus inclinari volumus et fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus | si est ita retento in eadem sicla ad nostra servicia necessario operariorum numero superfluos operarios alios in eadem sicla re | tineri nullatenus permittatis nec gaudere immunitatibus supradictis attentius provisum quod in hoc nostra Curia modo quolibet non | fraudetur. Datum Neapoli per magistrum Symonem de Parisius Regni Sicilie cancellarius anno domini M^oCC^oLXXII^o mense | iunii XXV eiusdem mensis XVe indictionis Regni nostri anno septimo.

[63] **Lentini, 1 ottobre 1302.**

Federico III concede che le terre del Val di Milazzo, e la terra Taormina con le rispettive pertinenze fino al fiume Alcantara siano sotto la giurisdizione dello stratigoto della città.

FRIDERICUS Tercius Dei gracia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue. Dignos graciis et honore censemus | quos in fidei integritate probatos cognicimus et constat pro exaltacione sui Regis et domini personas et bona intrepide et liberaliter erogasse quorum sinceritatem dire | afflictionis acerbitas non mutavit nec sinistrius casus removit eventus quin quanto pociori discrimine gravarentur tanto solidiores in fide sisten | tes pericula non timebant. Considerantes igitur integritatem devocionis et fidei quam universi homines civitatis Messane dilecti fideles nostri erga | excellenciam nostram tota cordium puritate gesserunt et gerunt nec non intolerabilem famem et caristiam molendinorum domorum et aliorum bonorum dirucio | nes et incendia iardinorum et vinearum mas[...]es, devastaciones et extirpaciones multiples obsidiones et c[...]etationes quamplurimas personarum pericula | et rerum dispendia que olim infra tempus guerre nuper preterite pro nostri nominis fide servanda inextimabiliter sunt perpessi nec minus fidelia grandia et grata | satis obsequia per eos nostre celsitudini contanter fideliter et devote collata et que in futurum actore Domino conferre poterunt gracia ut iurisdiccione et | honores eorum per munificencie nostre gratiam in melius augeantur de liberalitate mera speciali gratia et ex certa scientia nostra in perpetuum concedimus et pleno fa | vore regio confirmamus quod ex nunc in antea in perpetuum omnes terre et loca et vallis Melacii et terra Taurome[n]ii cum tenimento eius usque ad flumen Can | tari ultra castra, casalia et alia loca districtus seu tenimenti dicte civitatis Messane sint et esse debeat de iurisdiccione officii stratigocie civita | tis eiusdem quodque stratigoti civitatis ipsius qui est et erunt pro tempore ex nunc in antea in perpetuum auctoritate presentis privilegii in terris et locis | predicte vallis Melacii ac Tauromenio et tenimentis eorum que adiunximus et esse decrevimus de iurisdiccione predicti stratigocie officii habeant | et habere debeant omnem iurisdiccione quam iusticiarii vallium Castrijoanis, Demine et Melacii in eisdem terris et locis consueverunt et debebant ra | cione predicti iusticiariatus officii exercere. Non obstante quod terre et loca ipsa fuerunt et consueverunt esse de iurisdiccione predicti iusticiarii | atus officii a quo ipsas perpetuo duximus eximendas et alia quacumque racione vel causa que concessionem presentis nostre graciae deberet et | posset impedire, infringere vel aliquatenus revocare ad huius autem concessionis et confirmacionis nostre memoriam et robur perpetuo valiturum presens | privilegium exinde fieri et maiestatis nostre sigillo pendentis iussimus communiri. Datum Lentini per nobilem Vinchiguerram de Palicio militem Regni Sicilie



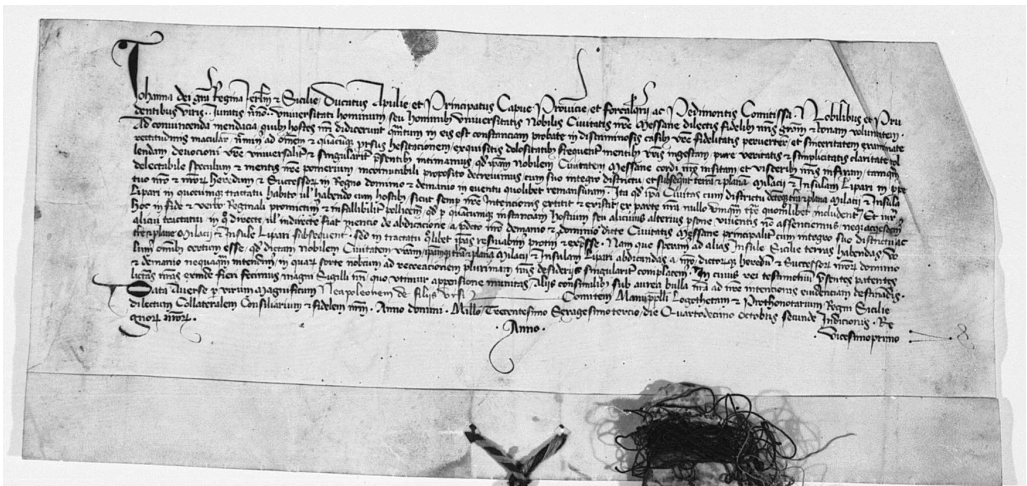
cancellarium anno dominice incarnationis millesimo | trecentesimo secundo mense octobris primo eiusdem prime indicionis regni nostri anno septimo.

[328] Aversa, 14 ottobre 1363 e [318] Aversa, 15 ottobre 1363.

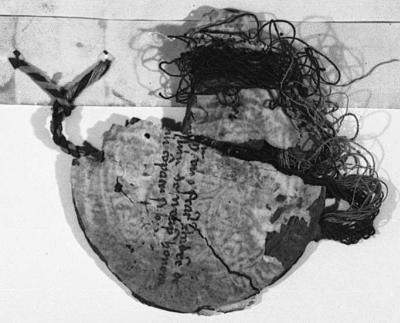
Giovanna d'Angiò ordina che la città di Messina, la piana di Milazzo e l'isola di Lipari rimangano in perpetuo sotto il dominio della propria casata.

Johanna Dei gratia regina Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitissa. Nobilibus et prulentibus viris iuratis nec non universitati hominum seu hominibus universitatis nobilis civitatis nostre Messane dilectis fidelibus nostris gratiam et bonam voluntatem. | Ad convincenda mendacia quibus hostes nostri didicerunt quantum in eis est constanciam probate in discriminos casibus vestre fidelitatis pervertere et sinceritatem

examine | rectitudinis maculare nec minus ad omnem et quamcumque prorsus hesitationem
 exquisitis dolositatibus frequenter mentibus vestris ingestam pure veritatis et simplicitatis claritate
 tol | endam devocioni vestre universaliter et singulariter presentibus intimamus quod ipsam nobilem
 civitatem Messane cordi nostro insitam et visceribus nostris insitam tamquam | delectabile
 speculum et mentis nostre pomerium incomutabili profito decrevimus cum suo integro districtu
 et subsequenter terram et planam Milacii et insulam Lipari in perpe | tuo nostro et nostrorum
 heredium et successorum in regno dominio et demanio in eventu quolibet remansuram. Ita quod
 ipsa civitas cum districtu dicteque terra et plana Milacii et insula | Lipari in quocumque tractatu
 habito aut habendo cum hostibus sicut semper nostre intencionis extitit et existit ex parte nostra
 nullo umquam tempore quomodolibet includentur. Et iuramentum | hoc in fide et verbo reginali
 promictimus et infallibiliter pollicemur quod per quamcumque instanciam hostium seu alicuius
 alterius persone viventis non assentiemus neque acquiescemus | alicui tractatui in quo directe vel
 indirecte fiat mencio de abdicacione a predicto nostro demanio et dominio dicte civitatis Messane
 principaliter cum integro suo districtu ac | terre et plane Milacii et insule Lipari subsequenter sed
 in tractatu quolibet ipsas reservabimus protinus et expresse. Namque speramus ad alias insule
 Sicilie terras habendas vo | lumus omnibus certum esse quod dictam nobilem civitatem vestram
 ipsamque terram et planam Milacii et insulam Lipari abdicandas a nostro dictorumque heredum
 et successorum nostrorum dominio | et demanio nequaquam intendimus in quarum sorte nobiscum
 ad recreacionem plurimam nostris desideriis singulariter complacemus. In cuius rei testimonium
 presentes patentes | licteras nostras exinde fieri fecimus magni sigilli nostri quo utimur appositione
 munitas aliis consimilibus sub aurea bulla nostra ad nostre intencionis evidenciam destinatis |
 Data Averse per virum magnificum Neapoleonem de filiis Ursi comitem Manuppelli logethetam
 et prothonotarium regni Sicilie | dilectum collateralem consiliarium et fidelem nostrum. Anno



8
 30



domini millesimo trecentesimo sexagesimo tercio die quartodecimo octobris secunde indicionis re | gnorum nostrorum anno vicesimoprimo.

[36] **Catania, 15 giugno 1396.**

Martino il vecchio, Martino il giovane e Maria d'Aragona ratificano le richieste contenute nei capitula vulgaria, riportati nello stesso documento, siglandone ciascuno dei paragrafi.

Martinus Dei gratia rex Aragonum et Martinus eadem gratia rex Sicilie ac ducatum Athenarum et Neopatrie dux et eiusdem regis et regni Aragonum primogenitus et gubernator generalis et Maria eadem gratia dicti | regni Sicilie et ducatum predictorum regina et ducissa et in dicti regni Sicilie et ducatum eorundem regimine et solio omnes tres consedentes, conregentes et conregnantes. Tunc gloriosis laudibus dominantium in terris dignitas illustratur cum ea que rationabiliter postulatur | benignus recipit et admittit. Itaque presentis privilegii serie notum fieri volumus, tam presentibus quam futuris, quod noviter pro parte universitatis nobilis civitatis Messane infrascripta capitula vulgaria, per modum petitionis titulata, fuerunt nostri culminibus | presentata super quibus capitulis et quolibet eorum nostras fecimus responsiones prout in fine cuiuslibet capitulorum ipsorum clarius sequitur et continetur quorum capitulorum et responsionum. Tenor sequitur et est talis: La petitioni la quali fa la universitati di Missina a li serenissi | mi nostri signuri di li cosi infrascripti videlicet in primis ki plaza a li serenissimi nostri signuri confirmari, acceptari et observari tutti li privilegii, inmunitati et graciai, boni consuetudini et observarinchi di la chitati di Missina et specialiter ki da nullu locu prohibitu | si poza extrahiri frumentu per andari for di li reg[n]u fin ki la chitati di Missina haya lu sou supplimentu. Placet regie maiestati confirmare dicta privilegia et pro more solito observetur a debito. Item ki plaza ordinari ki lu stratico di Missina sia furiste | ri zoe ki non sia chitadinu di Missina et sia annali et similiter li altri officiali zo iurati, iudici, notarij actorum, acathapani et similiter sianu annalli et chitadini di Missina. Placet regie maiestati ut responsum est supra ad primum capitulum. Item ki tucti l|j | capitanei di li terri et loki di lu districtu di Missina sianu chitadini di la chitati di Missina et sianu similiter annali. Li castellani tamen di li castelli di la dicta chitati et di li altri di lu dictu distrittu sia a posta di li nostri signuri et quando Deo dante lu regnu | sia reductu a la fidelitati di li nostri signuri predicti ki li capitanei di lu dictu districtu zoè di Tauuromena et la Plana cessanu comu antiquamenti si sulia. Interea tamen plaza a li dicti signuri ki li dicti capitanei sianu electi per la universitati di Missina et confirma | ti per lu signuri Re et lu sou consiglu di li electi ki eligirannu li iurati ad beneplacitu di li dicti signuri. Placet regie maiestati quod dicta universitas supplicet annuatim pro personis approbatis de Messana et eadem serenitas in hoc quantum poterit complacebit libenter. | Item plaza a li dicti signuri ki la stancia firma di lu signuri re et di la signura regina pro maiori parte temporis stayanu in Missina. Rationabiliter est considerandum quod cum civitas sit insignis in hoc regno semper regia serenitas quomodo poterit in hoc complacebit | universitati predicte. Item plaza a li dicti signuri ki lu archivu di la Gran Curti quantu di li mastri rationali dija essiri in Missina cussi comu antiquamenti era ecciam tucti li altri archivi comu a li boni tempi era usu et consueto placet regie maiestati. Item | plaza a li dicti signuri ki quando, puru per alcuna causa, lu signuri re faza la sua habitacioni in altra parti oy discorra per lu regnu ki la maiestati sua cum la Gran Curti personaliter vegna in Missina et stayanchi alcuna parti di lu annu la quali | sia in arbitriu et **discripcioni** di la sua maiestati. Regia maiestas taliter providebit quod merito contentabitur ipsa universitas. Item plaza a li dicti signuri graciose conchediri ki lu iudichi di la Sacra Consencia sia missinisi successive electu per lu | signuri re et sou consiglu. Placet regie maiestati. Item plaza a li dicti signuri ki li legisti li quali su chitadini di Missina pozanu indistincte advocari in la gran curti. Placet regie maiestati. Item

plaza a li dicti signuri ki li chitadini di Missina | sianu tractati in li terri et loki di li signuri re di Araguna cussi comu su trattati li vassalli di lu dictu signuri re di Araguna in Missina zoè cum quilli frankizi et libertati cum zo sia cosa ki nui havimu privilegiu ki nui dijamu tractari li furisteri cussi | comu ipsi tractanu ad nui. Regia maiestas contentaretur si ambassiatores messanenses irent ad regnum Aragonum et ibi fierent haberi alia. Item plaza a li dicti signuri ki li chitadini di Missina concurranu a li officii di lu regnu et sianu di la casa di lu | re cussi comu foru per li tempi passati. Placet. Item plaza a li dicti signuri conchediri graciose a la dicta chitati ki li patru di li navili di la dicta chitati non dijanu pagari in Missina cabella di sartia et di lu biscoctu ki accattanu per loru usu. Remaneat | dicta cabella pro nunc propter necessitatem guerre sed finita guerra placet regie maiestati quod petitur. Item ki plaza a li dicti signuri conchediri graciose et confirmarini ki non siamu tinuti a pagari castellu nullu ne lu stratico cussi comu conteninu nostri privilegii | commissum est magistro rationali et thesaurario. Item ki plaza a li dicti signuri conchedirini ki li iudici di la prima appellacioni di li causi di Missina et sou districtu tantum sia missinisi et staya in Missina cossi comu ecciam conteninu nostri privilegii. Placet regie ma | iestati. Item plaza a li dicti signuri non consentiri ki in alcunu locu di Sicilia si poza frabicari munita publice vel private exceptu in la sicla di Missina comu e di iure et di antiqua consuetudini et ki la dicta munita cugnata in Missina curra per | tucta Sicilia. Placet regie maiestati. Item plaza a li dicti signuri fari ministrari complimentu di iusticia a tucti li chitadini di Missina contra omni persuna oy cathalanu oy sichilianu oy qual si vogla non obstante occasione vel causa in contrarium | allegata. Placet regie maiestati. Item plaza a li dicti signuri ki in casu ki la chitati di Palermu non si reduchissi de bona pace ma ki si vinchissi per forza, fami, tractatu oy altra necessitati ki la chitati di Missina haya la dignitati di la curuna. | Placet regie maiestati si civitas panormitana per vim armorum capiatur. Item supplicanu clementissime a li dicti signuri ki plaza a loru maiestati ki hora et quandu la serenitati loru sirra in Missina cum la Gran Curti ki la dicta Gran Curti non | dija derogari la Curti sua di Missina ma ki dija tiniri Curti cussi comu è statu sempri observatu. Vocata Magna Curia providebitur. Item supplicannu ki la universitati vestra di Missina sia libera et franca di la Curti di li Rationali, Canchelle | ri et Prothonotaru vestri cussi comu antiquamenti esti statu observatu et zo si po faciliter probari per testes legitimos vestre Curie a[nti]quos officialis maxime ki li dicti Mastri Rationali, Canchelleri et Prothonotaru loru su franki in suis negocijs agendis | in dicta civitate Messane. Placet regie maiestati quod dicta universitas pro negocijs dicte universitatis tantum sit libera a iuribus sigilli et aliis iuribus predictis et versa vice dicti officialis sint exempti ut cives messanenses a iuribus cabellarum dicte universi | tatis. Et propterea pro parte universitatis predicte extitit humiliter nostris maiestatibus supplicatum ut capitula et responsiones predicta acceptare, ratificare et confirmare graciosius dignaremur. Nos autem dicta supplicacione clementer admissa tamquam iusta, con | siderantes fidey pure constanciam quam dictam universitas singulares eiusdem erga excellencias nostras nostrumque nominis exaltacionem semper gessit et gerit, grata quoque notabilia et accepta servicia per eandem universitatem et singulares ipsius nobis in | cunctis necessitatibus nostris fideliter et constanter prestita iuxta posse nullis earum personarum periculis et laboribus civitatis que prestant ad presens et in antea de bono in melius eos prestare credimus graciora, considerantes ecciam quod dicta capitula uni | versale bonum statum rei puplice et negocia dicte universitatis concernunt perinserta capitula iuxta continenciam et tenorem responsionum super hiis fattarum per nostras maiestates, de nostra certa sciencia et speciali gracia approbamus, ratificamus et penitus | confirmamus ad huius autem nostre capitulorum confirmacionis et de novo concessionis futuram memoriam et roboris perpetui firmitatem presens privilegium exinde fieri fecimus nostrique sigilli magni pendentis munimine

roborari prefate universitatis | et singularibus ipsius quociens opus fuerit cunctis temporibus
valiturum

Petrus cancellarius primogeniti Aragonum.
Rex Martinus.

Datum Cathanie per nobilem Bartholomeum di Iuvenio militem regni Sicilie cancellarium
consiliarium familiarem et fidelem nostrum anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo
nonagesimo sexto die quinto decimo Iunii, | [...] ind [...] regni que nostri dicti regis [...]
dicti regis feliciter quinto et dicte regine vicesimo [...]. Serenissimi domini reges Aragonum et
Sicilie [...].



Mulini ad acqua: un'anomalia del Val Demone rispetto al resto della Sicilia

*Giambattista Condorelli**

Ci fu un giorno in cui l'ultimo molinaro si chiuse dietro le spalle la porta del proprio mulino ad acqua. Collocando, con grande approssimazione, tale evento ai primi anni dell'ultimo dopoguerra, sono trascorsi ormai oltre settant'anni e cioè quanto basta perché delle strutture che erano all'epoca del tutto prive di interesse, si siano a poco a poco rivestite di un certo fascino. Per tale motivo, la ricerca nelle nostre campagne dei mulini ad acqua, o meglio di ciò che di essi rimane, ha impegnato negli ultimi decenni non pochi appassionati del territorio e delle cose antiche, coscienti che tali strutture sono preziose testimonianze di un passato che non tornerà più.

E' così che in questi ultimi vent'anni sono state pubblicate numerose pregevoli opere a stampa (vedi bibliografia), mentre innumerevoli sono le ricerche inserite in Internet, dai tanti che non hanno potuto affrontare le spese di tipografia.

Quasi tutti gli autori hanno però affrontato l'argomento, limitandosi ad analizzare il territorio immediatamente circostante la loro residenza. Così facendo, non è stata effettuata un'analisi della diffusione delle due principali tecnologie di costruzione dei mulini ad acqua nel territorio regionale, né, conseguentemente, è stata fatta un'ipotesi circa il motivo della scelta di tali differenti tecnologie.

Due tipi di mulini

Sono due, essenzialmente, i tipi di mulini. Quello a ruota orizzontale, detto "greco", il più semplice, la cui origine è datata a qualche secolo prima di Cristo, e quello a ruota verticale, detto "vitruviano", il più tecnologico, descritto con assoluta precisione da Vitruvio (I sec. a.C.) e che potrebbe essere più antico.

Il mulino a ruota orizzontale

Imparare a riconoscerlo anche da lontano è facile. Esso è inconfondibile per via di un vistoso elemento strutturale che si eleva in altezza, di conformazione obliqua o verticale, che assume nomi non dissimili nelle diverse zone (*vuttatura*, *vuttigghiuni*, *vutti*) e che è il condotto, cavo al suo interno, dove l'acqua captata a monte prendeva velocità per agire con la massima forza possibile sulla ruota a pale.

Grazie alla *vuttatura*, l'acqua giungeva all'interno della *camera della ruota* dove il condotto subiva un restringimento, simile alle lance poste alle estremità delle manichette antincendio, allo scopo di incrementarne ulteriormente la velocità e quindi l'energia

* Presidente della sede di SiciliAntica di Catania. giambattista.condorelli@gmail.com.



Figura 1. Camera della ruota in un mulino di Buccheri (SR).

cinetica. Il getto d'acqua, indirizzato in prossimità della circonferenza della ruota, colpiva così le palette che erano state applicate radialmente alla stessa e ne provocava il movimento rotatorio.

La ruota, in posizione orizzontale, girava attorno ad un albero che attraversava il soffitto della camera e giungeva nel vano superiore, che era l'ambiente dove il mugnaio svolgeva il suo lavoro. Qui l'albero attraversava, sfiorandola soltanto, una grossa e pesante mola, di forma cilindrica, e si infilava al centro di una seconda mola, di pari diametro ma di spessore minore, con la quale esso era solidale grazie ad un adeguato calettamento.

La rotazione della ruota a pale provocava quindi lo strofinamento della mola superiore, rotante, su quella inferiore, fissa. Il mugnaio versava quindi il grano da macinare in una

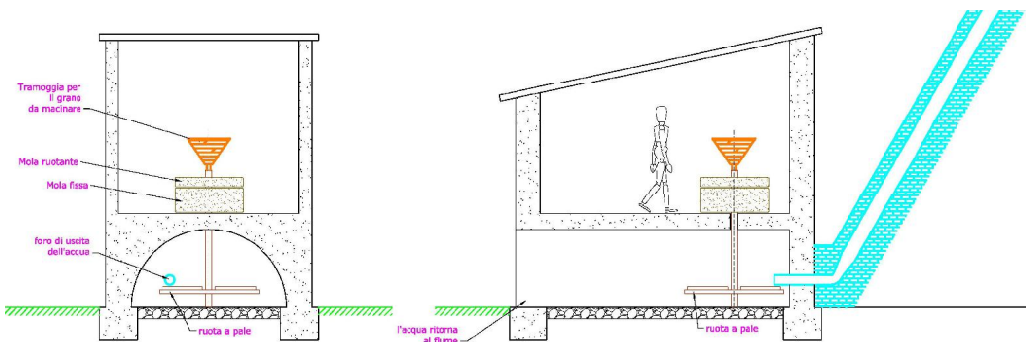


Figura 2. Schema di mulino a ruota orizzontale.

tramoggia che si innestava in uno foro al centro della mola superiore, grazie al quale il grano raggiungeva l'interstizio tra le due mole, venendo così macinato. Apposite scanalature ricavate sulla faccia inferiore della mola rotante facilitavano il trascinarsi della farina così ottenuta verso la periferia della mola e la sua raccolta.

L'acqua raggiungeva la parte alta del mulino mediante una *saià* ricavata nella nuda terra, o scavata nella roccia, oppure costruita con conci di pietra. In essa confluiva perché deviata da un corso d'acqua, mediante rudimentali ostruzioni realizzate nello stesso. Talvolta era necessario scavare delle brevi gallerie per far sì che l'acqua scorresse parallelamente al torrente, guadagnando però una differenza di quota sempre più consistente rispetto ad esso. Il dislivello così ottenuto sarebbe stato utilizzato alla fine come altezza utile per la caduta finale.

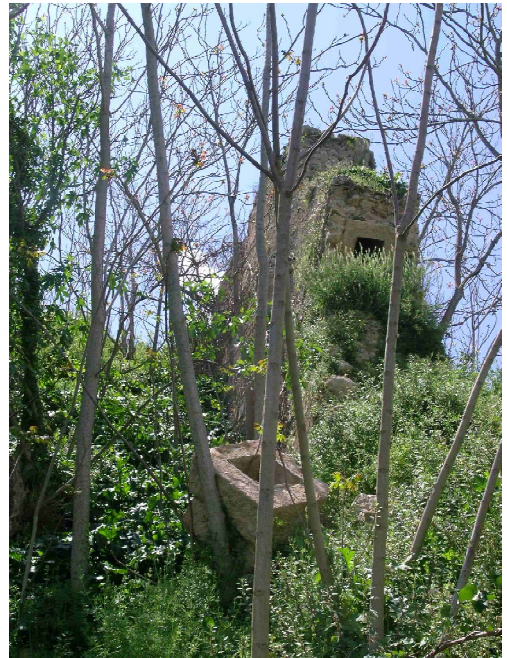


Figura 3. Mulino Gesuani a Caltagirone (CT).

La vuttatura o vutti o vuttigghiuni

Tutti i mulini presenti sugli Iblei presentano una *vuttatura* realizzata con conci di pietra grossolanamente rotondi, con un foro al centro, disposti uno accanto all'altro, perfettamente visibili perché nudi e non rivestiti da muratura di alcun genere. L'aspetto complessivo ricorda la spina dorsale di un vertebrato e appare quasi miracoloso come, a distanza di alcuni secoli, alcune di tali strutture siano ancora in piedi.

Ben diversa la struttura realizzata sui Monti Nebrodi e nell'ennese, che prende il nome di *vutti*. Essa, infatti, assomiglia ad un tozzo torrione, a sezione quadrata o rotonda, appena rastremato verso l'alto, la cui spessa muratura nasconde la caditoia, sicuramente di sezione minore. In un paio di casi sono state trovate *vuttature* realizzate con conci perfettamente quadrati e dotati a loro volta di un foro anch'esso quadrato. Essi sono perfettamente visibili presso il Mulino di Contrada Gesuani, nel territorio tra Caltagirone e Mirabella Imbaccari. Per il livello di finitura dei conci, tagliati con molta precisione, l'opera sembra di realizzazione non molto antica. Incredibile invece la visione della *vuttatura* del Mulino Arancio, presso Mineo, i cui conci sono rimasti miracolosamente incastrati e tengono la struttura in parte sospesa nel vuoto.

Vi sono poi dei casi intermedi tra i due descritti, dove gli elementi entro cui scorre l'acqua sono nascosti alla vista, ma il rivestimento murario si presenta inclinato.

Camera della ruota

In tutti i mulini ad acqua a ruota orizzontale reperiti sul territorio siciliano, la camera



Figura 4. Mola in pietra lavica.

della ruota presenta il medesimo aspetto: una sorta di grotta artificiale, profonda un paio di metri ed altrettanto larga, alta non più di un metro e mezzo, con volta a botte, di fattura molto robusta, tanto da essere il componente strutturale dell'intero mulino più duraturo nel tempo.

Il motivo della sua grande robustezza è dovuto al fatto che essa doveva sopportare il peso di un ambiente posto superiormente, dove erano collocate entrambe le mole, fissa e rotante, e dove si muovevano una o più persone, manovrando sacchi di varia entità e peso.

Particolarmente suggestivo infilarsi dentro una camera della ruota, perché gli spruzzi d'acqua causati dall'urto del getto sulle pale, ripetuto per giorni e giorni e poi per anni e quindi per secoli hanno prodotto la formazione di una crosta salina talvolta giallognola, talvolta verdastra, sulle pareti interne dell'ambiente, con forme che ricordano le grotte di tipo carsico.

Poco frequente, ma non rarissimo, imbattersi in un mulino il cui proprietario adottò il massimo della prudenza e della razionalità, dotandolo di una doppia camera della ruota. Infatti i componenti in movimento del mulino erano, nei secoli più lontani, costruiti interamente in legno e quindi soggetti ad usurarsi, infracidirsi, rompersi. Disporre quindi, in caso di avaria, di una struttura di riserva, garantiva certezza nel rispettare gli impegni presi dal mugnaio con i clienti.

Ovviamente la doppia camera della ruota significava disporre di un sistema di deviazione del flusso dell'acqua ora verso una, ora verso l'altra delle due camere.

La ruota

Caratteristica fondamentale è la rudimentale turbina, chiamata ruota da gente che, certo, non gradiva utilizzare termini che non fossero semplici e di immediata comprensione.

Girovagando per i monti di Sicilia si trovano moltissimi mulini con la camera ancora integra, ma trovarvi all'interno una ruota è molto difficile. Di recente alcuni mulini sono stati restaurati a cura di privati, che hanno così impreziosito la loro dimora di campagna, o a cura di qualche comune virtuoso. In questi casi la ruota è palesemente rifatta, ma egualmente efficace ai fini didattici.

Dallo studio delle poche ruote originali rimaste, risulta evidente che il materiale con cui furono costruite dovette passare, attraverso i secoli, dal "tutto legno", a strutture miste, a "tutto ferro".

Le mole o macine

Il trasporto delle due macine sul luogo di installazione non era un problema di poco conto, se si considera la qualità delle strade di un tempo e l'asprezza del territorio.

Inevitabile, quindi, che si facesse ricorso alle rocce di sufficiente durezza, estraibili da cave poste a non eccessiva distanza. Nella Sicilia Orientale ebbe un ruolo rilevante la presenza dell'Etna, con la sua poderosa e indefessa produzione di basalto, reperibile anche sui Monti Iblei grazie ad un antichissimo vulcano.

A fronte di un peso notevole e di una grande fatica per la sua lavorazione, ricavare un manufatto dalla pietra lavica significava assicurarsi per esso una lunga vita ed una forte resistenza all'usura. Ecco che quindi, anche lontano dal territorio etneo, si trovano mole costruite con la nerissima pietra lavica. Non monolitiche, però, ma realizzate in settori, in genere dodici, per essere poi assemblate sul posto, tenute assieme dalle stesse fasce di ferro che venivano usate per tenere assieme le doghe delle botti.

Ma anche la pietra lavica non può resistere all'usura provocata dal reciproco continuo strofinamento, ed ecco che, camminando attorno ai ruderi dei mulini, ormai seminascolte dalla vegetazione e semiaffondate nel terreno, si trova immancabilmente un gran numero di conchi che un tempo costituirono la mola.



Figura 6. Mole collocate presso il mulino Pena a Palazzolo Acreide (SR).

permettevano al prodotto macinato di raggiungere la periferia della mola e di essere raccolto dal mugnaio.

Il mulino a ruota verticale

Molto diverso e tecnicamente più complesso il mulino a ruota verticale, salvo per la camera dove il mugnaio svolgeva il suo lavoro, in tutto e per tutto uguale a quella del mulino precedentemente descritto, dove sono presenti le due mole, fissa e rotante, e la

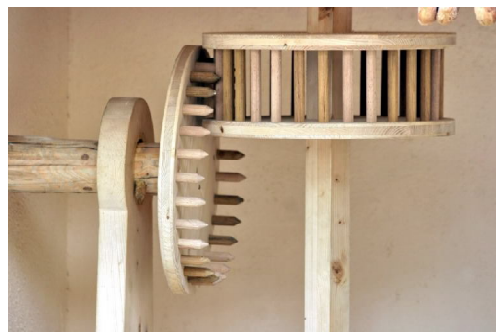


Figura 5. Meccanismo di rinvio della forza con ingranaggi in legno.

Frequente l'uso della roccia calcarea di colore chiaro, che veniva adottata se si trovava nei dintorni una cava di materiale particolarmente duro.

La foto 6 mostra due mole monolitiche, quindi molto pesanti. Quella di sinistra mostra l'incavo per alloggiare il sistema di calettamento che faceva sì che essa si muovesse con moto solidale all'albero. In entrambe sono ben visibili le scanalature che

permettevano al prodotto macinato di raggiungere la periferia della mola e di essere raccolto dal mugnaio.

tramoggia. In realtà qualche piccolo elemento di differenza c'era nella leva che consentiva di mettere “in folle” il meccanismo di trasmissione del moto.

La grande differenza era invece nel vano inferiore, dov'era alloggiato un complesso e delicato ingranaggio, che consentiva di modificare di 90° la direzione del moto rotatorio impresso dall'acqua ad una ruota a pale. Quest'ultima, del diametro di un paio di metri e della larghezza di 60-70 cm, era collocata all'interno di un canale artificiale a cielo aperto, costruito sul fianco dell'edificio.

Il mulino a ruota verticale aveva due varianti. Se la pendenza del suolo lo consentiva, l'acqua veniva sottratta a monte al corso d'acqua, convogliata in un canale sospeso e indotta ad investire la ruota nella parte alta. In questo caso il rendimento aumentava perché il peso proprio dell'acqua incrementava la spinta. Se ciò non era possibile, allora l'acqua del torrente scorreva sul fondo del canale ed era la sua energia cinetica ad imprimere il moto alla ruota verticale.

I componenti del meccanismo di trasmissione del moto erano costruiti interamente

in legno e richiedevano una grande maestria da parte del falegname, nel far sì che i denti della ruota dentata, il lubecchio, calettato solidalmente alla ruota a pale, scorressero con l'attrito minimo tra le barre della lanterna, o rocchetto.

In un mulino nel paesino di Sciglio, frazione di Roccalumera, sui Monti Peloritani, sono state trovate tutte le parti di tale meccanismo, schiacciate dal peso del solaio cadutovi sopra, ma ancora facilmente riconoscibili. Il mulino di Sciglio era del tipo “acqua dal di sotto”.

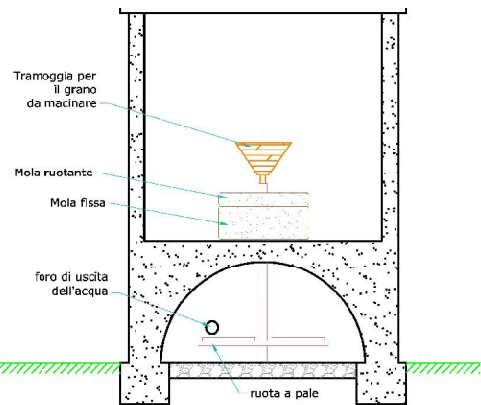


Figura 8. Schema di mulino a ruota orizzontale.

medesima catena montuosa, è ben visibile una ruota verticale di ampie dimensioni, la quale però, alla fine dell'Ottocento, fu rimpiazzata con una realizzata in profili in acciaio, andando a sostituire quella più antica in legno. Questo mulino è comunque interessante perché rappresenta un eccellente esempio di tipologia a ruota verticale del tipo “acqua dal di sopra”. Al suo interno, purtroppo, non rimane nulla.

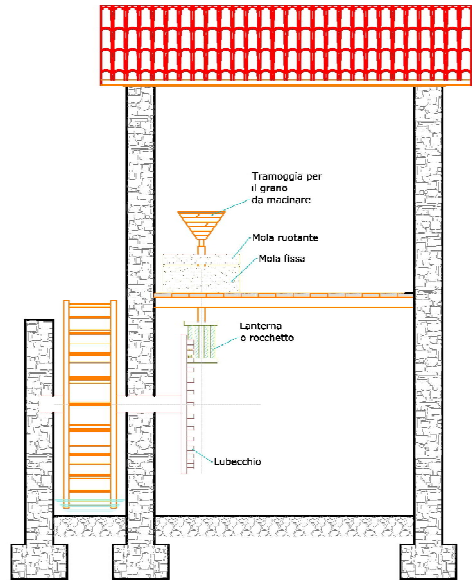


Figura 5. Schema di mulino a ruota verticale.



Figura 9. *Vuttatura* del mulino Arancio presso Mineo (CT).

Dove l'uno e dove l'altro, dei due tipi di mulini?

Un'indagine condotta su tutto il territorio regionale ha portato alla ragionevole certezza (valida fino al momento di una smentita), che in Sicilia è esistito quasi esclusivamente il mulino a ruota orizzontale, con la sola eccezione della cuspide peloritana, da Messina fino a Roccalumera, e limitatamente al solo versante ionico di questa catena montuosa, come illustrato nella figura che segue.

Perché così poco estesa l'area del mulino a ruota verticale? Si vuole che esso sia adatto a portate d'acqua maggiori, ma non può affermarsi con forza che la cuspide peloritana offra corsi d'acqua con tale caratteristica rispetto al resto della Sicilia. E, in ogni caso, il problema sarebbe stato risolto mediante delle grandi vasche di accumulo, come quelle trovate sugli Iblei,

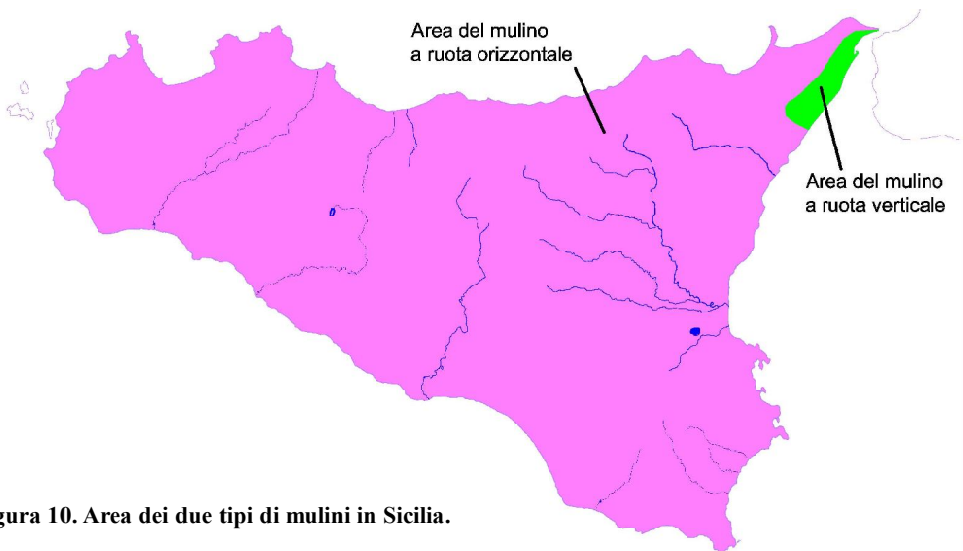


Figura 10. Area dei due tipi di mulini in Sicilia.

per raccogliere l'acqua e disporre di una portata maggiore, sia pur per un tempo limitato.

Non v'è dubbio che il mulino a ruota verticale sia "più evoluto" dell'altro e caratterizzato da rendimenti idraulici migliori. Più rudimentale e quindi più facile da costruire quello a ruota orizzontale, anche se non va sottovalutata la complessità



Figura 11. Ruota di un mulino presso Noto antica (SR).

costruttiva della *vuttatura*.

La presenza di numerosissimi mulini è attestata già nella prima fase della dominazione normanna, perché sono stati rintracciati documenti che attestano concessioni alle più disparate figure della società del tempo dell'uso del salto dell'acqua che, già allora, era considerato di proprietà esclusiva del regnante di turno. Ma se i normanni trovarono già molti mulini, chi altro se non arabi e berberi, maestri nell'utilizzo dell'acqua, potevano averli diffusi in Sicilia? Ed è plausibile che tali popoli conoscessero soltanto il più semplice mulino a ruota orizzontale.

D'altra parte si può ipotizzare che personaggi facoltosi (nobili o vescovi feudatari dei diversi territori) del territorio messinese, abbiano fatto venire dalla penisola maestranze capaci di costruire i mulini a ruota verticale, che si diffusero solo nel raggio di poche decine di chilometri dalla città dello Stretto.

Di un tipo o dell'altro, i mulini rimangono uno dei più straordinari elementi che caratterizzano il paesaggio montuoso di media quota delle contrade siciliane, quando, dietro le pieghe dei monti, un centro abitato è comunque vicino.



Ruota verticale del mulino di Fiumedinisi (ME).



Ingranaggio del mulino a Sciglio, frazione di Roccalumera (ME) sui Monti Peloritani.



Mulino a Capizzi (ME).



Settore di mola in pietra molare.



Mulino Vallebona a Novara di Sicilia (ME).

Bibliografia

- BELLA SARO, *Acque, ruote e mulino nella terra di Aci*, Edito in proprio, Belpasso 1999.
- BILLOTTA FABIO, *I mulini ad acqua a Leonforte*, Comune di Leonforte, Leonforte 2008.
- BRESC HENRI, DI SALVO PAOLO, *Mulini ad acqua in Sicilia*, L'Epos, Palermo 2001.
- CESSARI LUCIANO, GIGLIARELLI ELENA, *Sistemi idraulici di origine araba nella cultura mediterranea*, Gangemi Editore, 2000.
- CHISARI MIMMO, *Mulini ad acqua nella Valle del Simeto*, Prova d'Autore, Catania, 2011.
- CRISTADORO R., *I mulini di Polizzi, analisi tecnologica*, Palermo 1978.
- DI SALVO PAOLO, *Mulini e paratori ad acqua nella valle del Magazzolo*, Bivona 1995.
- FIANDACA ORNELLA, *All'origine era l'acqua: i "mulini a palmenti" di Messina*, Aracne, Roma 2009.
- PANTANO G., *Acqua e mulini in Montalbano Elicona*, Messina 1988.
- SCHILLACI NICOLA, *Mulini ad acqua. Itinerario lungo i fiumi Troina e Cerami*, Legambiente, Troina 2001.
- VERDI CARMELO, *Gli antichi mulini ad acqua della terra di Licodia*, SiciliAntica, Catania 2005.

Il castello di Patti: teorie ed ipotesi sulla costruzione di un sito fortificato

GiovanBattista Costantino*

Il termine storia, di origine greca (ιστορία, in latino *historia*), indica la ricerca, e dunque la storia è indagine, narrazione, eventi e scoperte. La storia è anche diacronia o studio del susseguirsi dei fatti nel tempo. Nel nostro caso il tempo ha creato stratificazioni costruttive che ci sono man mano restituite dopo essere state interessate nei secoli da terremoti, da qualche invasione piratesca distruttiva, da crolli di natura ambientale, da volontà di cambiamento del nobile o del prelado di turno, dai bombardamenti della seconda guerra mondiale e soprattutto dalla presunzione e dall'ignoranza dell'uomo.

Oggi tocca a noi saper leggere vecchie carte e saper interpretare le antiche pietre che di tanto in tanto riaffiorano o fanno capolino tra le strutture esistenti.

Il castello di Patti ha probabili origini bizantine ed arabe, come è accaduto anche per tante altre opere simili nel resto della Sicilia (tra cui Motta Sant'Anastasia). È certo che da questo luogo - posto tra due valli da dove si scorgono Tindari, le Eolie, Milazzo e la vecchia sede di Focerò (sito che molto probabilmente aveva già un corposo insediamento prima dell'arrivo dei Normanni) - si scorgeva nei giorni sereni e limpidi *la vecchia Mileto*, e questo è possibile sia dal sito di Focerò che dall'alto del castello di Patti o più esattamente dal dongione normanno.

Le prime notizie sul castello di Patti, oggi sede vescovile, si hanno già ai tempi di Traiano, come riferiva lo storico Vito Amico.¹ L'aggettivo «vetusta» utilizzato dall'Amico pone la sua costruzione in tempi molto remoti. Il castello fu edificato nel punto più alto dell'intero costone, un solido sito posto sopra un picco roccioso che, lato valle, cade a strapiombo ergendosi sugli altri lati caratterizzati da vistosi declivi.

Altre fonti riferiscono che, in seguito alla distruzione dell'antica Tindari da parte dei Saraceni, gli abitanti migrarono a Patti, dove già esisteva un nucleo abitato e un sito fortificato preesistente.

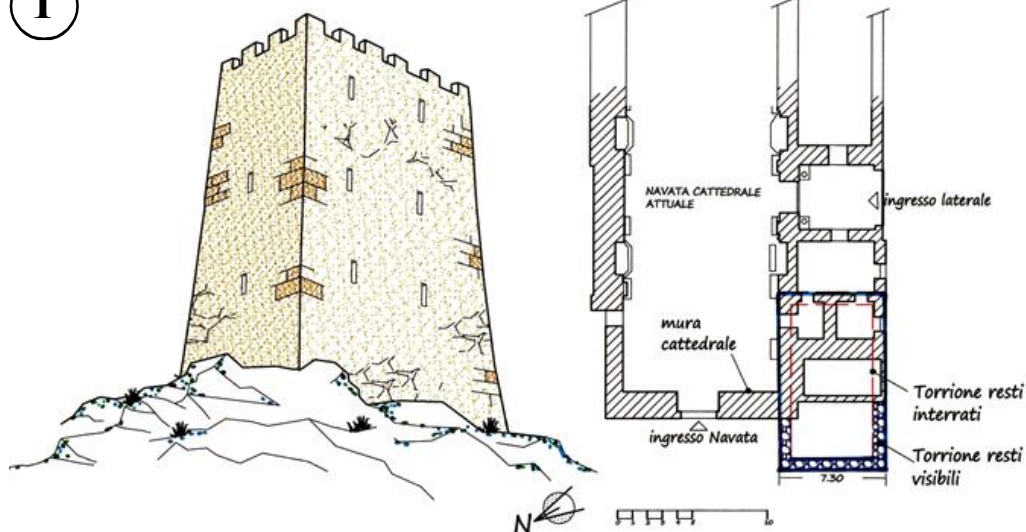
Iniziata l'invasione musulmana, lo storico *an Nuwâryri* riferiva che «il paese» (la Sicilia) «fu ristorato d'ogni parte dai Rûm, i quali vi edificarono fortalizi e castella, né

* Architetto libero professionista di Patti (ME). costantino.titta@tiscali.it.

Un ringraziamento particolare va al Sig. Nino Cadili, anima portante di questa ricerca, che ha messo a disposizione le sue conoscenze e le sue ricerche.

¹ «Patti [...] ma confermarsi da sane congetture essere stata da gran tempo un castello di Tindari, antichissima città non lungi sita. Lande vetusta ne è la prima origine; e verso il tempo dell'imperatore Traiano si ebbe l'incremento» (G. DI MARZO, a cura di, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico*, Salvatore di Marzo editore, Palermo 1859, vol. II, p. 332).

1



lasciaron monte che non v'ergessero una rocca». ² Inoltre Goffredo Malaterra narrava che Patti fu saccheggiata dai Saraceni il 18 luglio del 1027. ³

La presenza bizantina nel territorio pattese è testimoniata dagli ipogei di contrada Monte e dai resti ritrovati nella nota villa romana del IV sec. d.C.

La toponomastica, inoltre, restituisce a *cupba i san Leonardu* (Cuba di San Leonardo), luogo non molto distante dall'attuale cattedrale, dentro il centro abitato, dove con molta probabilità insisteva una costruzione culturale bizantina. Nella zona in cui ricade questo toponimo si innestava un tracciato che, conducendo più a monte alla vicina via Valeria e provenendo dall'alveo del torrente Timeto in località *ponte*, scavallava a ridosso del colle di Patti raggiungendo da sud il nucleo abitato.

Resti rinvenuti all'interno della chiesa di Sant'Ippolito (piazza Scaffidi, centro storico) indicano poi la presenza di una chiesa bizantina posta sotto il seminario e la cattedrale.

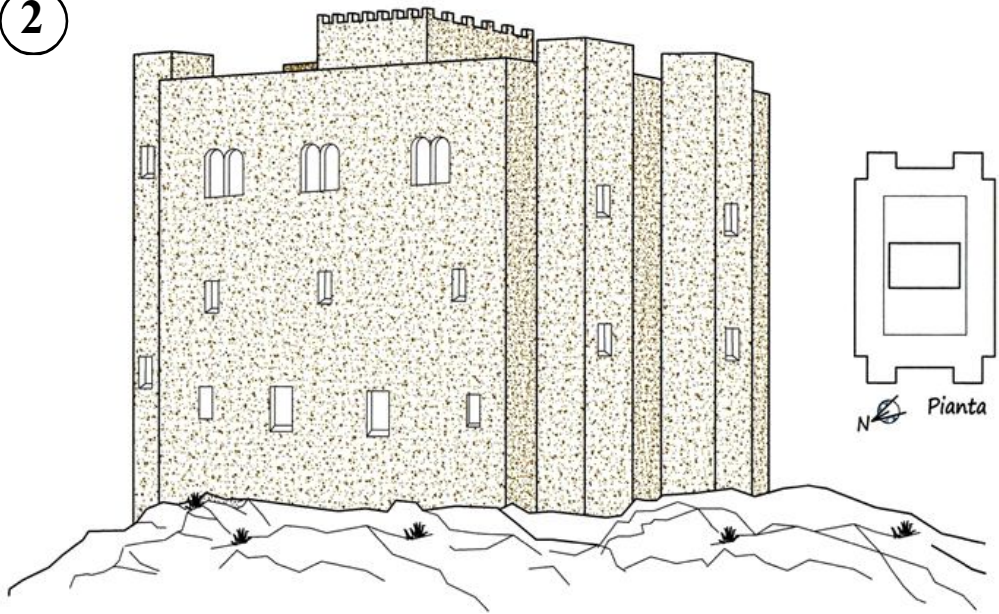
Del nome Patti (*epactem*, ovvero *sulla sponda*) si hanno notizie soltanto dalla metà del X secolo e molti autori forniscono cenni non datati sulla presenza di un castello di Tindari e sullo spostamento della popolazione tindaritana verso il monte di Patti. Queste ultime indicazioni fanno ipotizzare la presenza di un edificio, di una torre, di una fabbrica o di qualche sito fortificato posto a guardia di un primo iniziale nucleo abitato, poi ampliatosi in seguito alla caduta di Tindari. D'altronde è difficilmente pensabile che il Gran Conte Ruggero I erigesse l'attuale monastero/cattedrale in un sito privo di interessi militari, politici e religiosi, non avente intorno terreni fertili e fonti d'acqua.

La presenza normanna in Sicilia portò, tra l'altro, una nuova forma architettonica detta *dongione* (termine derivante dal francese *donjon*), caratterizzata da una

² M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Ermanno Loescher, Torino-Roma 1880-881, vol. II, p. 113.

³ «1027, luglio 18 – Patti e Siracusa vengono saccheggiate dai Saraceni». La notizia è contenuta negli *Annales Siculis*, pubblicati con altri testi consimili a cura di Ernesto Pontieri, Zanichelli, Bologna 1928, p. 163.

2



fortificazione a forma di torre, arroccata su colline o costoni rocciosi facilmente difendibili da cui si aveva il controllo visivo sugli ampi territori circostanti.⁴

La presenza di un dongione sul colle di Patti, nello stesso sito in cui insiste l'attuale cattedrale, è oggi ipotizzabile/desumibile attraverso alcune parti murarie visibili o emerse nel corso degli anni, e tramite fatti e testimonianze attendibili.

È pure presumibile, senza andare lontano, che il torrione originario di epoca normanna del castello sia stato edificato su una fabbrica già esistente avente la forma e la tipologia dei *castr*i bizantini, composti da un quadrilatero a torre e da un maschio interno (disegno 1). Se così fosse, il nostro sito aveva una sua importanza nella difesa strategica del territorio già durante il periodo bizantino. Ciò ovviamente semplificò la vita ai Normanni per l'edificazione della loro fortezza a Patti.

Il dongione di Patti (disegno 2), avente presunte misure di ml 25,00 x ml. 19,00 e altezza indefinita, risulta molto simile ad identiche tipologie architettoniche presenti nel territorio siciliano, tra cui i dongioni di Adrano (ml. 20,00 x ml. 17,00 x h. 34,00) e Motta Sant'Anastasia (ml. 22,00 x ml. 17,00 x h. 21,00).

Partendo dalla possibile pianta (disegni 3 e 4) è stata fatta un'attenta analisi del luogo iniziando dalla torre A. In questo punto il vecchio Palazzo Vescovile ne copriva la superficie prima del crollo del 16 gennaio 1966. Infatti i solai del piano terra manifestavano, attraverso testimonianze orali, vibrazioni indicanti la presenza di un vuoto (A-F1), che si è poi manifestato attraverso lo sprofondamento del pavimento e il rinvenimento dei resti di una volta in pietra e di un ulteriore vuoto sottostante che oggi, dopo lo svuotamento dai detriti, mette in luce la galleria esistente (galleria 1) in direzione della torre D, che è a sua volta testimoniata dall'esistenza di due cantonali in pietra

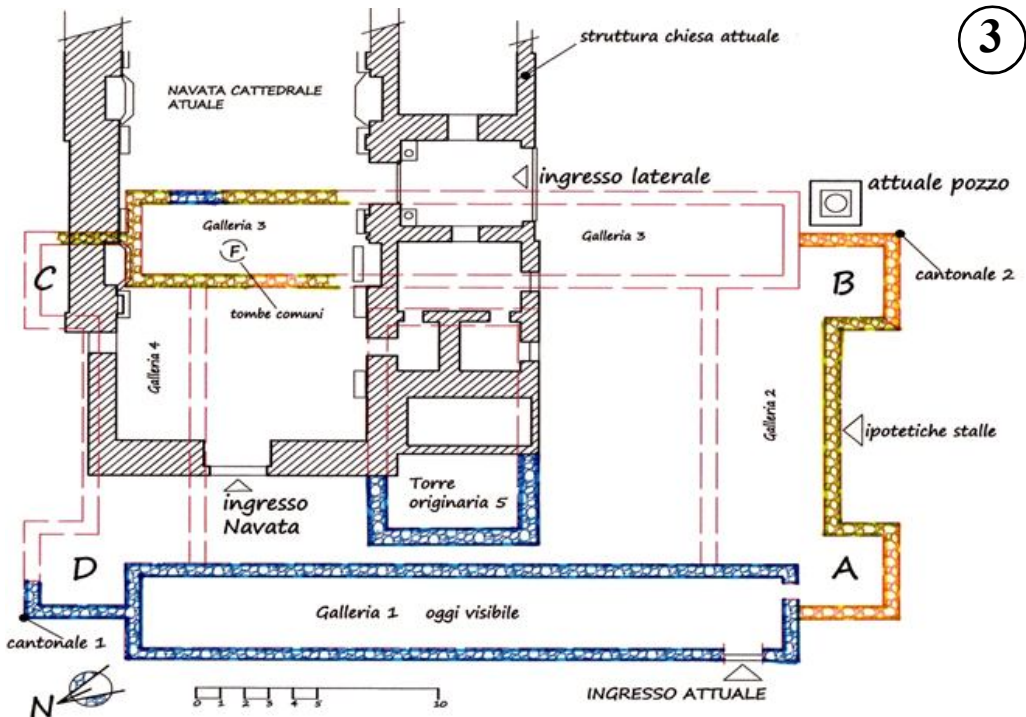
⁴ Tra vari dongioni siciliani segnalo quelli di Adrano, Paternò, Burgio, Caronia e Motta Sant'Anastasia.

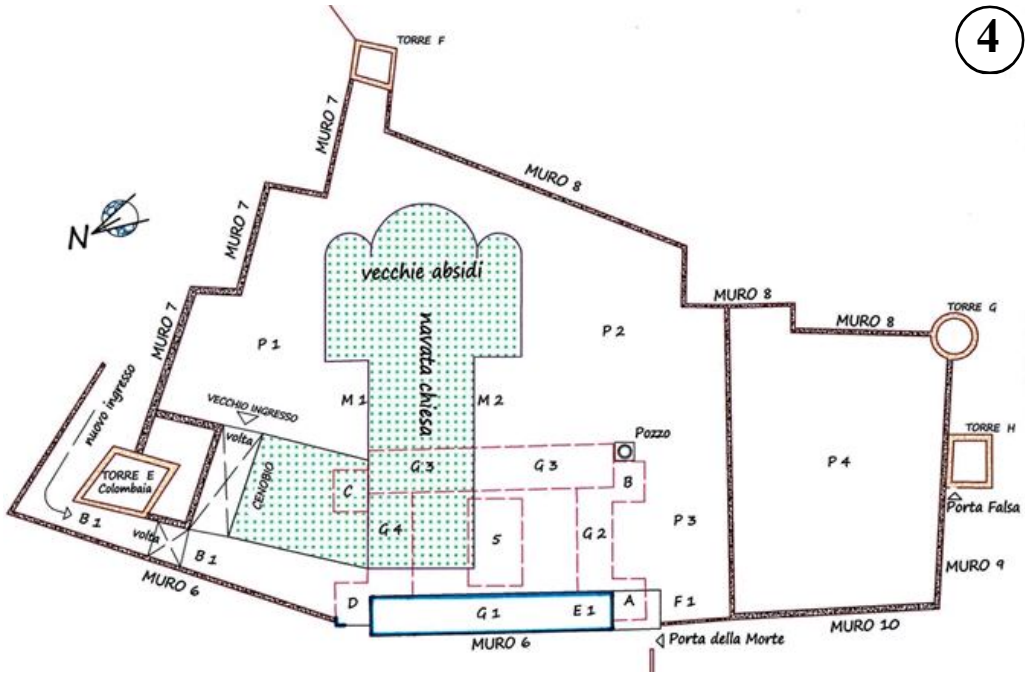
inglobati nel muro di contenimento (cantonale 1) della strada che conduce all'antico ingresso del castello. Tracce sono inoltre presenti lungo il muro di contrafforte posto ad est (foto 1-1A), ricostruito in parte dopo il crollo del 1966, che si affaccia sul torrente Montagnareale, a ridosso dell'ingresso della navata della cattedrale. La galleria di collegamento tra le due torri, svuotata solo in tempi recenti, mostra forti similitudini con la struttura di Motta Sant'Anastasia (foto 2-2A).

L'esistenza della torre B è attestata dalla presenza di una scala in pietra addossata ad un muro d'angolo a forma di L (cantonale 2) che conduceva ai piedi di un pozzo, dove esisteva una fontanella realizzata con un corno di bue (testimonianza orale) venuto alla luce in seguito al crollo di una parte della piazza, prima della realizzazione del muro di contenimento per la costruzione dell'attuale Palazzo Vescovile. Durante i lavori di ricostruzione della piazza, infatti, un'ampia buca si formò sotto il peso di un mezzo da cantiere che, sprofondando, mise alla luce una scala e mura ad angolo in direzione della Porta della Morte (così detta perché qui si consumò un eccidio di francesi durante i Vespri). Oggi il pozzo si presenta sopraelevato al centro della piazza, dopo un cospicuo intervento di riempimento per livellare il sito.

Circa l'esistenza della seconda galleria (galleria 2) si racconta che erano presenti nel sito, negli anni del vescovo Fiandaca (1912/1930), varie stalle interrato. Testimonianze orali riferiscono anche che muri a struttura parallela vennero alla luce durante l'opera di livellamento dell'attuale piazzale.

Anche alcune parti della terza galleria (galleria 3) che unisce le torri B e C vennero alla luce durante questi lavori, per poi essere ricoperte.





Sull'esistenza della torre C, l'unica testimonianza orale fu fornita dal sagrista Angelino Sangiorgio, il quale asseriva di essere sceso nelle tombe della cattedrale attraverso una scala interna in pietra, accostata a muri, che conduceva verso le tombe comuni (F) poste nello stesso punto in cui è ipotizzabile la terza galleria (disegno 3 e galleria 3).

Per quanto riguarda la struttura muraria centrale (disegno 3, torrione originario 5) - oggi in parte visibile accanto l'ingresso della navata (foto 3) ed in parte inglobata nella stessa muratura della parete sud della cattedrale - si ritiene, vista la posizione, che facesse parte del maschio centrale del dongione e che di fatto veniva a cadere al centro della nostra ricostruzione. Le fondamenta di quest'ultima struttura si appoggiavano parzialmente alle fondazioni della cattedrale, come accade per altre parti sotterranee del dongione.

Questa parte del corpo di fabbrica è forse la più antica in assoluto e quella che probabilmente ricalca il vecchio impianto arabo o bizantino precedentemente descritto.

Quando nel 1094 Ruggero I decretò la nascita del complesso benedettino, si dovette costruire un cenobio (disegno 4),





addossato al muro nord-est della fortezza preesistente, che è ancora oggi visibile (foto 4). Ciò accadde sicuramente dopo il 1131, quando fu edificata la cosiddetta *torre normanna* (foto 5 e 5A, e disegni 4-5), detta anche *torre colombaia*, che fu anche riprodotta in un quadro del 1710 dedicato a Santa Barbara, oggi custodito nella chiesa di San Nicola di Patti (foto 6).



Sulla fortificazione del sito di Patti si espresse anche Edrisi, il quale così riferiva: «a dodici miglia da san Marco vi è Baqtus (Patti), fortezza con vasto territorio, con campi e acqua corrente, e giardini che sovrasta e dista dal mare almeno un miglio».⁵

Con l'arrivo di Federico II si ebbe un nuovo impulso per la realizzazione di fabbriche fortificate, e forse solo allora la costruzione normanna subì una drastica trasformazione in castello, con interventi di riempimento sui lati sud e ovest (piazzale indicato in precedenza). Le costruzioni federiciane erano infatti notevolmente differenti dai



⁵ AMARI, *Biblioteca arabosicula*, cit., vol.1, pp. 66-67 (*Nuzhat al-muštāq fī ihtirāq al-āfāq* del geografo arabo *Abū 'Abd Allāh Muhammad* detto Idrisi).

dongioni, e pertanto stravolgevano le strutture mantenendo soltanto le parti compatibili con le nuove esigenze ed ampliando gli spazi e le fortificazioni. Nacquero così nuove mura, cinte più ampie e, soprattutto, l'abbattimento del dongione fece posto alle nuove strutture ed alle sopravvenute esigenze del tempo.



Tra la metà del 1200 e del 1300 avvenne dunque una metamorfosi che trasformò il vecchio dongione normanno in una vera e propria fortezza a forma di castello (disegno 6-6A), come si nota anche nei disegni di Francisco Negro (1630-1640). Quest'ultimo nuovo impianto, caratterizzato dalla chiesa e dal campanile, assunse una distribuzione molto vicina a quella attuale.



Ipotesi su un ampliamento avvenuto tra il XIII ed il XIV secolo

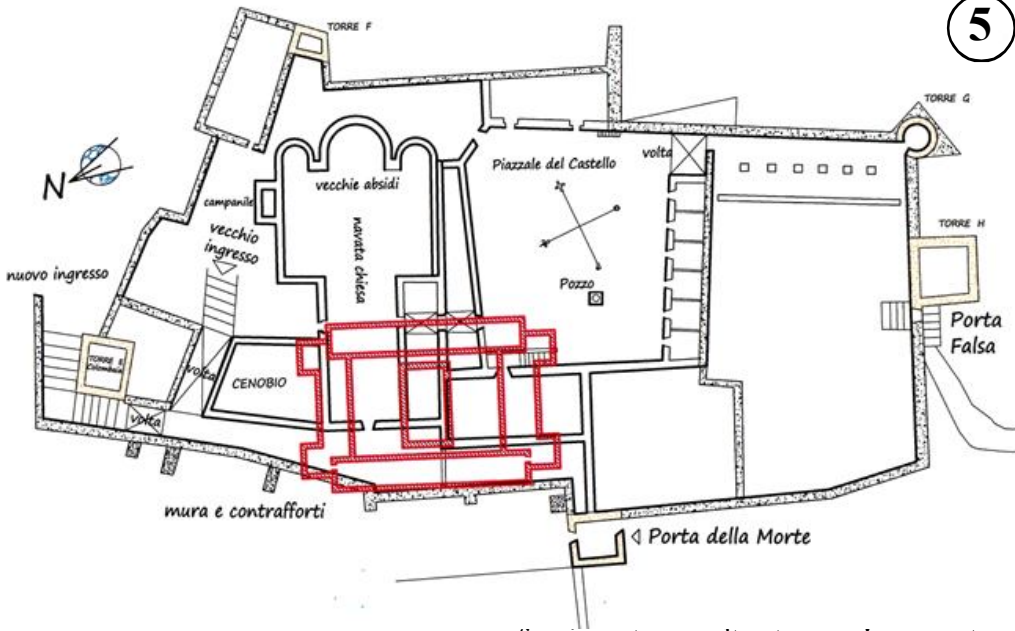
L'ipotesi su un ingrandimento del castello durante i secoli XIII e XIV è descritta per comodità attraverso le seguenti dieci fasi (planimetrie-disegni 4, 6 e 6A).

1) *Primo intervento.* Demolizione di tutti i piani superiori del dongione (G.1, G.2, G.3, G.4) tranne la parte E1, alla quale fu aggiunto (usando la torre A) il nuovo corpo di fabbrica F1, che poi divenne una parte (crollata nel 1966) del palazzo vescovile.

2) *Secondo intervento.* Tutti i piani terra furono interrati (G.2, G.3 e G.4) usando la risulta dei piani superiori, tranne il piano G.1 (galleria 1) che rimase



5



funzionante per altro tempo. La copertura di questa galleria fa attualmente da sagrato alla cattedrale.

3) *Terzo intervento.* Fu costruito un nuovo pozzo a ridosso della torre B del dongione, in posizione più elevata, in seguito al livellamento (sia con materiale di risulta delle demolizioni che di riporto) del terreno altrimenti troppo scosceso.

4) *Quarto intervento.* Fu interrata la torre D che, con la costruzione del muro M6, consentì la realizzazione di una nuova strada di accesso al castello (foto 7).

5) *Quinto intervento.* Fu ristrutturata la torre E (colombaia) a difesa del nuovo ingresso fortificato B1.

6) *Sesto intervento.* Seguendo l'andamento del colle fu realizzato sul costone roccioso il muro M7 che, sviluppandosi a quota più bassa, collegava le torri E ed F.

7) *Settimo intervento.* Anche la costruzione del muro M8 seguì l'andamento del terreno e collegò le torri F e G.

8) *Ottavo intervento.* Il muro M9 chiuse la cinta del castello dal lato sud-ovest e collegò la torre rotonda G (foto 8) con la torre H (dove è ubicata la falsa porta).

6



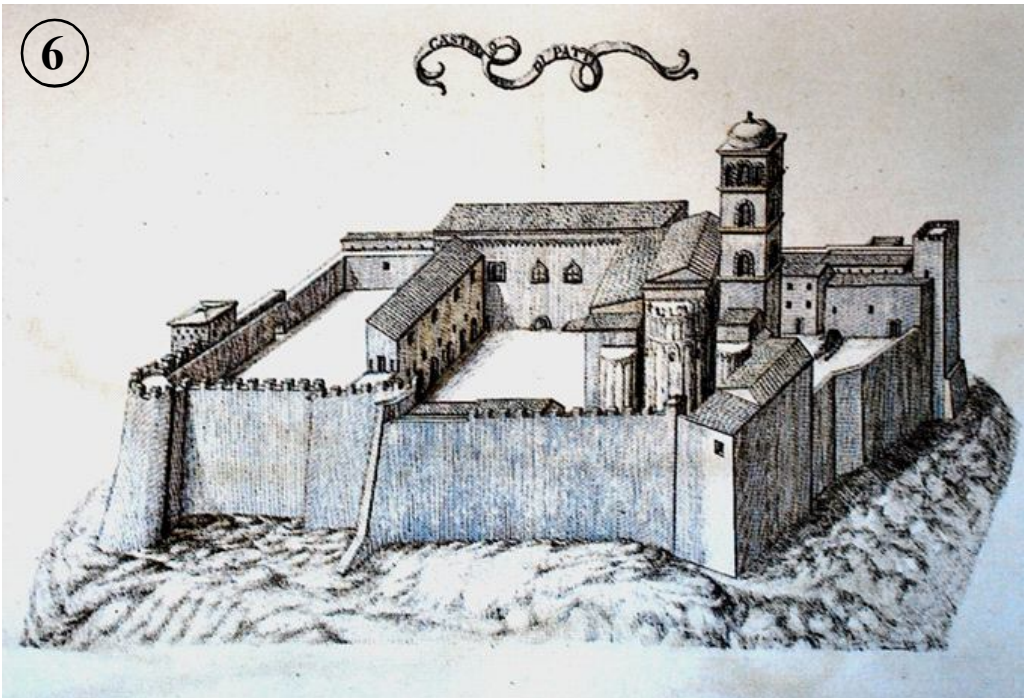
9) *Nono intervento*. Il muro M10 chiude la cinta collegando la torre H al palazzo (F1, E1 e Porta della Morte).

10) *Decimo intervento*. Per livellare il terreno furono riempiti con materiali di risulta e di riporto gli spazi interni (P1, P2, P3, P4). Vennero così interrati definitivamente i piani terra del vecchio dongione G.3 e G.2. Il riempimento del piano G.3 e lo spazio esterno P2 seguirono l'andamento del terreno acquistando una pendenza ancora oggi presente.

Edificazione della prima cattedrale (disegno 4)

Nel pensare comune, e come supposto in precedenza, si crede che la forma e la posizione dell'attuale cattedrale nacquero quando Ruggero I, nel 1094, fondò il monastero dei benedettini, ma ciò non risulta ipotizzabile. La parete lato nord/est (M1) della cattedrale, infatti, poggia per buona parte sulle stesse fondazioni del

6



primo piano del dongione normanno (galleria 3, galleria 4 e torre C). Ciò, nelle economie costruttive, non è cosa da poco, ed anche parte della parete del lato sud-ovest (M2) poggiava non solo sulle vecchie fondamenta (galleria 3) ma anche su quelle del maschio centrale (torrione originario 5, disegno 1).



Dunque l'ampliamento del castello e la costruzione della cattedrale avvennero dopo la demolizione del dongione normanno, anzi lo stesso è stato *cannibalizzato* per l'ampliamento.

Si salvò l'ala del cenobio che fu poi collegata con la nuova torre (E) alla fine del 1300, chiudendo così l'ingresso originario ed aprendone uno dalle nuove mura.

Alla morte di Federico II, la salma, durante il viaggio verso Palermo, sostò per la veglia dei sudditi nella cattedrale di Patti, dove rimase per diversi giorni; questo a conferma dell'importanza del sito. Patti seguì, come tutta la Sicilia, le vicissitudini di quei secoli attraverso la fine della sudditanza e la nascita di un governo autonomo, distaccandosi dal vescovado. All'alba dei Vespri (lunedì di Pasqua del 1282) anche Patti insorse uccidendo i Francesi che presidiavano il castello⁶ presso un'antica porta che guardava a mezzogiorno che poi prese il nome di Porta della Morte in memoria di quei fatti.⁷

Dopo queste fasi storiche furono fortificate ed ampliate le cinte murarie di tutta la città, come descriveva il padre francescano Filippo Cagliola: «Come raccontano gli abitanti, le vecchie mura arrivano a quel convento»⁸ (San Francesco).

Nel 1283 vennero nominati i vicari per la Sicilia occidentale ed



⁶ Un nemico dei Francesi era il vescovo di Patti *Varellis*.

⁷ N. GIARDINA, *Patti e la cronaca del suo Vescovado*, Tipografia San Bernardino, Siena 1888, p. 21.

⁸ R. MAGISTRI, *Il centro storico di Patti*, Mosca editore, Patti 1992, p.166.

orientale, con il preciso compito di: «riparare, munire, e custodire i castelli della propria giurisdizione, tutelare secondo i bisogni le spiagge e le altre terre».⁹

Con la pace di Caltabellotta si chiuse la pagina dei Vespri e nel 1312 Patti diventò città demaniale.¹⁰

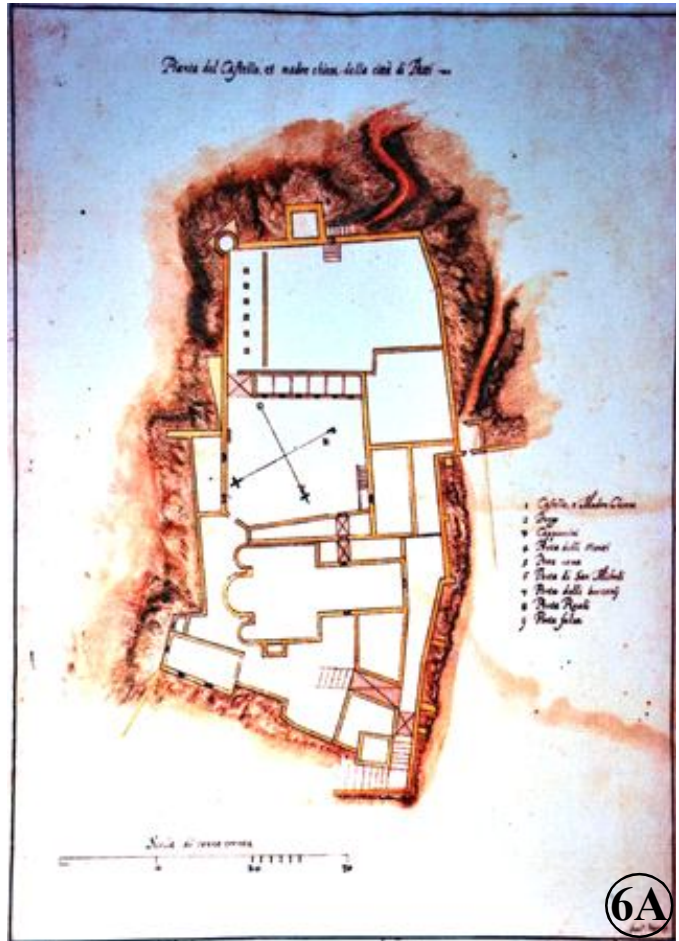
Nel 1472, per mano del vescovo Caracciolo, il castello fu oggetto di un totale restauro che portò con molta probabilità ad alcune modifiche e alla dispersione delle tracce volumetriche del vecchio dongione.

Nel 1500, le incursioni turche si fecero sempre più presenti. Le vecchie ed antiche mura, ormai logore, avevano bisogno di restauro ed i giurati di Patti sentirono l'esigenza pressante di effettuare lavori di consolidamento. Nel 1537 il vicerè decretò di stanziare ogni anno 100 once per la riparazione delle mura.¹¹

Nel 1544, il corsaro Ariadeno Barbarossa piombò in città, bruciando, distruggendo, uccidendo e raziando.

Pochi anni dopo furono effettuati altri lavori di fortificazione, e dopo Lepanto (1571) i turchi si ripresentarono in città, tanto che nel 1578 Tiburzio Spannocchi ebbe ad annotare: «nella città (Patti) si fanno le guardie pure in tempo di non sospetto [...] sopra le mura con 40 persone».¹²

Nel 1584 il Camilliani, riferendo che «questa città cominciò a nobilitarsi et essere



⁹ F. GIUNTA, *Storia della Sicilia*, Società Editrice Storia di Napoli e delle Sicilia, vol. III, p. 319.

¹⁰ V. RUFFO, *L'Anima Pattese*, Edizioni Mosca, Patti 1991.

¹¹ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, apud haeredes Petri Coppulae, Palermo 1733, vol. II, p. 779.

¹² T. SPANNOCCHI, *Descripcion de las marinas de todo el Reino de Sicilia. Con otras importantes declaraciones notadas por el Caballero Tiburcio Spanoqui, del Ábito de San Juan Gentilhombre de la Casa de su Majestad. Dirigido al Príncipe don Felipe Nuestro Señor en el año de MDXCVI*, Biblioteca Nacional de España, Ms. 788.

habitata et frequentata e cinta di mura da 500 anni in qua»,¹³ confermò l'esistenza di cinta murarie sicuramente fin dal 1094.

Nel 1588 fu eretta la torre campanaria della cattedrale su fondazione del vescovo *Gilberto Isfar e Corigles*. Nell'idea del fondatore la torre campanaria doveva assolvere il compito di sorveglianza, osservazione e comunicazione col territorio: se ne ha vegggenza in disegni e planimetrie del castello realizzate da Francisco Negro tra il 1630 ed il 1640.

Da questo punto in poi la storia continua e le nostre ricerche sono ancora in corso.



La Cattedrale di Patti arroccata sul monte.

¹³ M. SCARLATA, *L'opera di Camillo Camilliani*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993, p. 362.

Tracce palermitane e messinesi nella cultura del Calatino

Antonio Cucuzza*

Poter stabilire come certe tradizioni si siano affermate lontano dai luoghi d'origine non è sempre possibile, e tutto dipende dalla quantità delle tracce lasciate, oltre che dalla distanza nel tempo.

Un tentativo è stato fatto per un gioco fanciullesco noto a Palagonia e che nella forma locale la filastrocca recita *ppi li cucchi; ppi li bbaddi* (cioè per i gemelli e per le palle degli occhi) sembra richiamare l'antico culto siculo dei Palici. Infatti seconda la mitologia si tratta di due gemelli a cui erano sacri i giuramenti tanto che lo spergiuro diventava cieco.¹

I collegamenti tra la Piana di Catania ed il messinese sono documentati nel periodo preistorico attraverso tracce di culture (Rodì-Tindari-Vallelunga² e Ausonio) insediate nelle Eolie e nella Sicilia settentrionale e testimoniate anche dalle necropoli di Mulino della Badia (Grammichele), Meta Piccola, Punta Castelluzzo e Valsavoia (Lentini).³

I contatti medievali sono molteplici e sotto varie forme. La famiglia messinese dei Rosso aveva, per periodi più o meno lunghi, la signoria di alcuni feudi, come quelli di Aidone, Baccarato, Pietra liscia, Vaccaria (Aidone), Granvilla, Nucifora (Vizzini), Motta Sant'Anastasia, Regalsemi (Caltagirone), Scordia Sottana e Xirumi (Lentini), per citare solo quelli ricadenti nell'area lentinese-calatina. I Crisafi erano signori dei feudi di Ramasuli e Pancali nel territorio di Lentini, mentre i Bonfiglio erano possessori di alcuni feudi siti nei dintorni di Lentini e adibiti alla coltivazione del grano.⁴

Viceversa, i molteplici interessi nell'area messinese degli Alagona, importante famiglia catanese con proprietà nel calatino (in particolare Palagonia e Mineo), si evidenziavano attraverso le signorie di Ficarra, di Naso e dei suoi casali, del castello di Capo d'Orlando, del casale Reitano, della terra di Mistretta e di Caronia, e anche tramite l'investitura dei casali Mirto e Caprileone, nonché dei casali di Militiro e Frazzanò, di Mistretta, della terra di Pettineo e di Motta d'Affermo.⁵

* Presidente della Società ramacchese di storia patria e cultura e redattore della rivista "Agorà".
argostoria@gmail.com.

¹ A. CUCUZZA, *Giocoristoria. Indagine su un gioco fanciullesco palagonese*, Agorà, 10, 2002, pp. 42-46.

² S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983, pp. 269-281; G. CASTELLANA, *La Sicilia nel II millennio a. C.*, Caltanissetta-Roma 2002, pp. 82-103.

³ Sulla diffusione della cultura Ausonica v. L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei greci*, Milano 1982, pp. 136-146; S. TUSA, *Sicilia preistorica*, Palermo 1994, pp. 181-190;

⁴ F. MARTINO, *Messana nobilis Siciliae caput*, Roma 1994, *passim*.

⁵ A. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana, 1282-1390*, Mediterranea. Ricerche storiche ed., Palermo 2006, s.v. Alagona.

Altre importanti relazioni sono attestate delle concessioni di casali e dei feudi fatte da vari personaggi alle chiese dell'area messinese come, per esempio, quelle di Adelia, nipote di Ruggero II, che donò alcuni casali (Girepici, Cardinale, Agulie, Mactile), di *Gaufridus Fimeta* che concesse pezze di terre dell'area siracusana alla chiesa di Cefalù,⁶ e ancora attraverso la donazione del casale di S. Basilio (territorio di Lentini prossimo a Scordia) effettuata nel 1136 da Ruggero II a favore del monastero di San Salvatore di Messina.⁷ Altre significative donazioni attestate in tal senso furono: la concessione di beni nel casale di Callura fatta da Matteo d' Ajello al monastero *Sancti Salvatoris de Lingua* di Messina,⁸ la donazione nel 1141 del feudo dei Monaci (con il *metochion* dedicato a S. Nicola) effettuata nel territorio di Mineo a favore dei monaci di S. Maria di Gala,⁹ l'assegnazione (1141) del monastero greco di S. Giovanni Crisostomo (Lentini) all'archimandrita del S. Salvatore di Messina,¹⁰ la donazione (1105) da parte di Achi di Vizzini di terre site nelle vicinanze di Licodia Eubea all'abbazia di S. Bartolomeo di Lipari e al S. Salvatore a Patti,¹¹ e anche la conferma della chiesa della Santa Croce nel territorio di Broccato effettuata da Ruggero II nel 1134.¹²

Ulteriori tracce che collegano Messina alla Sicilia sud-orientale sono date dal privilegio di Enrico VI che nel 1194 riconobbe alla città la preminenza sul territorio che va da Lentini a Patti,¹³ e dalle merci che dalla Piana di Catania arrivavano a Messina, per

⁶ A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo 1979, pp. 167-168.

⁷ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, II, Palermo 1733, p. 977; M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, Roma 1982, p. 190; MESSINA, *La presenza basiliana nel Val di Noto*, Palermo 1994, pp. 817.

⁸ SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, cit., p. 221n.; A. MESSINA, *La presenza basiliana nel Val di Noto*, sta in *Basilio di Cesarea la sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia*, II, Messina 1983, p. 821.

⁹ V. VON FALKENHAUSEN, *Nuovi contributi documentari sul monastero greco di s. Maria di Gala (Sicilia orientale) in epoca normanna*, sta in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI e G. VITOLO, I, Napoli 2000, p. 128. Sul monastero v. F. IMBESI, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonaese dal privilegio di Adelasia alla fine del feudalesimo*, Trento 2008, *passim*.

¹⁰ MESSINA, *La presenza basiliana nel Val di Noto*, cit., p. 820.

¹¹ T. L. White, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984, pp. 156-158.

¹² In detta conferma si citano l'«Ecclesia sancte Crucis in territorio Broccati et ecclesia sancti Ioannis in territorio Bizini». Il White (*Il monachesimo latino*, cit., pp. 156 nota 163; 423-424; 427-428) partendo dal presupposto, rivelatosi errato, che due chiese fossero vicine a Vizzini, in *Broccato* o *Baccaratum*, vede Buccheri, qualcun altro invece Santa Croce Camarina. Nel diploma pubblicato in appendice dal White (*Il monachesimo latino*, cit., pp. 423-424) attinente alla donazione fatta da Ruggero di Tirone nel 1172 nel riportare il confine precisa che da una parte era rappresentato dalla strada «qua itur a Baccarato ad Calatagironem» e dall'altra dalla «viam publicam qua itur a Sancta Cruce ad Placiam» ponendo la chiesa tra Caltagirone e Piazza. L'esistenza del feudo Baccarato in territorio di Aidone è documentato sin dal XII (G.L. BARBERI, *Capibrevi*, I, *I feudi del Val di Noto*, a cura di Giuseppe Silvestri, Società siciliana di storia patria, Palermo 1879 (r.a. Palermo 1985), pp. 268 e segg.; MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, cit., pp. 462-463) all'interno del territorio esistevano due chiese (A. MESSINA, *Chiese romaniche a navata unica nella Sicilia centro-orientale: la chiesa di S. Pietro alla Favara di Caltagirone*, Valdinoto, Rivista della Società Calatina di Storia Patria e Cultura, n.s., I, 2006, pp. 123-124).

¹³ MARTINO, *Messana nobilis*, cit., p. 14. Privilegio revocato qualche anno dopo ma riproposto nel 1282 (ivi, p. 33).

il consumo interno e per l'esportazione,¹⁴ attraverso vari produttori, tra cui i gabelotti messinesi Bartolomeo de Bella e Giovanni di Santa Barbara (terzo decennio del XIV secolo).

Gran parte di questi collegamenti si perpetuarono nel tempo. Infatti, nelle basse colline intorno alla Piana di Catania, l'allevamento fu una delle attività più importanti e le mandrie, che nell'inverno si trasferivano, percorrevano trazzere che mettevano in collegamento la Piana con i monti Nebrodi e con le Madonie.¹⁵ Tra i percorsi effettuati dalle mandrie, particolare interesse per il nostro discorso desta la *Trazzera delle vacche* che, attraversando con asse Ovest-Est gran parte dell'Isola, partiva dal palermitano e dopo aver toccato le aree nord di Caltanissetta e Calascibetta, seguiva il corso del Dittaino arrivando a Catenanuova e deviando nel messinese verso le montagne di Cesarò e Floresta.¹⁶

La presenza di manodopera messinese per i lavori agricoli fu inoltre costante nei territori calatini. Fino agli anni quaranta del secolo scorso la mietitura nella frazione ramacchese di Libertinia era effettuata da gruppi di lavoratori provenienti da Castel di Lucio e da San Marco d'Aluzio.¹⁷ Anche trascrizioni e pubblicazioni di cantilene evidenziano quest'ultimo collegamento, come per esempio la seguente canzone alla "nicosiana":

*Chiantai la vigna ccu la me' virrina,
e la chiantai quann'era picciuttazzu;
e li magghiòla fonu di Missina
li chiantaturi fònu di Milazzu.*¹⁸

La città fantasma di Chiarastella a Monte Judica

La cittadina di Castel di Iudica, nata nel 1935 dall'aggregazione di una decina di piccoli borghi creati intorno al primo decennio dell'800, ricadeva un tempo in una porzione del territorio di Caltagirone che fu poi acquisita dal comune di Ramacca. Questo piccolo centro, proprio per la sua recente origine, manca di un substrato culturale che affondi nella storia del territorio.¹⁹

Il Monte Judica è stato abitato fin dalla preistoria. Di esso si sconosce tutto, perfino il nome, ed è stato identificato da vari autori con diverse antiche città, ma si attendono ancora conferme definitive.²⁰

L'unico episodio conosciuto su questo centro abitato e sul castello di Zotica²¹ è

¹⁴ MARTINO, *Messana nobilis*, cit., p. 51.

¹⁵ A. I. LIMA, *Capizzi*, Atlante di storia urbanistica siciliana, IV, 1980, p. 9.

¹⁶ L. SANTAGATI, *Viabilità e topografia della Sicilia antica*, I, *La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Palermo 2006, pp. 14 e 19.

¹⁷ F. PASTURA, *Mandrerosse. Paesaggi, uomini e canti di Libertinia*, Catania 1939, *passim*.

¹⁸ PASTURA, *Mandrerosse. Paesaggi*, cit., p. 153.

¹⁹ Per una ricostruzione delle vicende riguardanti il territorio v. A. CUCUZZA, *Vicende storiche intorno al Paradiso. I borghi dalla preistoria alla 2ª guerra mondiale*, All'ombra del Paradiso. Storie di uomini e di santi nel territorio di Castel di Iudica, a cura di A. CUCUZZA, Catania 2008, pp. 65-352.

²⁰ Sul problema del nome e delle varie identificazioni v. V. TARTARO, *La Montagna di Ramacca e l'antica città di Eryke*, Catania 1980, pp. 113-116.

²¹ F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992, p. 308.

²² G. MALATERRA, *Imprese del conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, introduzione di V. D'Alessandro, traduzione e note di E. Spinnato, Palermo 2000, p. 104. "Comes itaque rumorem hujuscemodi



Figura 1. Palagonia, Coste di Santa Febronia. Fossato di difesa e resti delle torri medievali.

collegato alla conquista normanna: «Quando il conte fu avvertito da un messo del fatto clamoroso» (l'uccisione di Hugues of Jersey, genero del conte Ruggero, da parte dell'arabo Benavert in una battaglia nei pressi di Paternò) «assaltò la città di Judica e la distrusse dalle fondamenta, uccidendone gli uomini e mandando schiave le donne in Calabria, e ciò nel 1076»,²² anche se «delle supposte fortificazioni arabe sul monte Judica non rimane traccia chiara. Esistono, però, cumuli di crolli immensi di murature con dentro cocciame di ogni epoca».²³

La città e forse il castello, ricostruiti, erano esistenti nel XII secolo:²⁴ infatti nel 1151 sappiamo che il casale era abitato da cristiani e arabi.²⁵ Judica fu forse distrutto definitivamente intorno al 1232-33,²⁶ quando numerose città e castelli vennero demoliti

per legatum cognoscens reditum accellerat: exercituque adversum Benarvet commoto, castrum, quod Zotica dicebatur, oppugnans, funditus diruit: viros perimit: feminas cum pueris in Calabriam venditum mittit: anno incarnati verbi MLXXVP; G. MALATERRA, *De rebus gestis Roberti Guiscardi, ducis Calabriae, et Rogerii comitis Siciliae*, sta in *Tesaurus antiquitatum et Historicum*, V, Lugduni Batavorum 1723, p. 49. Inoltre v. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia*, cit., p. 98.

²³ BROCATO e G. MANNOIA, *Castelli e luoghi fortificati*, cit., pp. 132-3.

²⁴ M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, 3, Catania 1933, p. 155 n.

²⁵ «*et fecerunt divisiones terrarum Scarpelli in presentia veteranorum christianorum et saracenorum, casalis Iudice*» S. RANDAZZINI, *Il Monte Scarpello e la sua storia*, tip. Sciuto, Caltagirone 1894, pp. 17-18.

²⁶ MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia*, cit., p. 308; F. MAURICI, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'imperatore*, Catania 1997, pp. 120-121.

da Federico II in seguito alle rivolte di diversi centri della Sicilia orientale, abitati ancora da musulmani,²⁷ come Troina, Montalbano, Centuripe e Capizzi. Ma per i Iudicensi la città sul monte non era Judica o Zotica,²⁸ come vorrebbero le fonti, ma Chiarastella.²⁹

Questa leggenda, sebbene radicata, trova soltanto qualche breve citazione nei testi su Castel di Judica e comunque senza il tentativo di darne una origine: «Gli antichi Iudicani e anche moderni sono convinti che sulla cima del monte Iudica in tempi molto antichi sia esistita una città denominata “Chiarastella” e che questa città sia stata poi distrutta dagli stessi Normanni. Purtroppo [...] nessun documento e nessuno scritto testimonia l’esistenza di questa città [...] Gli abitanti del paese, non sappiamo su quale presupposto, sono [...] certi dell’antica esistenza di questa città».³⁰

Da una approfondita ricerca effettuata in varie opere sulla storia della Sicilia non si riscontrano città, né nell’antichità né in tempi più prossimi, che portassero questo nome.

Di contro sono state trovate almeno un paio di possibili soluzioni al nostro enigma.

Tra Cefalà Diana e Villabate, in provincia di Palermo, si trova Pizzo Chiarastella (668 s.l.m.) – morfologicamente simile a monte Judica³¹ - dai versanti ripidi, accessibile solamente da sud e da sud-ovest e sede di un importante insediamento preistorico formato da almeno tre villaggi di diverso periodo.³² Il luogo continua ad essere abitato nel periodo medievale, tra il XI e il XII sec., e probabilmente fu sede di un castello.³³

Comunque, si tratta sicuramente di una tradizione introdotta, non avendo alcun collegamento con le vicende storiche della città che si trovava su Monte Judica.

Il culto di Santa Febronia: origini e influssi

Il culto di S. Febronia, oggi in declino, era tra il ‘500 ed il ‘700 molto diffuso in tutta l’Europa.³⁴

²⁷ I. PERI, *Uomini, Città e campagne in Sicilia dall’XI al XIII secolo*, Laterza, Bari 1978, p. 129.

²⁸ R. RISIGLIONE, *Castel di Judica*, inedito (1982), p. 10 (della trascrizione effettuata dall’Ufficio Tecnico Comunale e distribuito insieme a M. LO FARO, *Monte Judica e dintorni nella melodia dei suoi cantori*, Piano Tavola - Belpasso 1997).

²⁹ G. M. A. GIUFFRIDA, *Castel di Iudica nella storia della Sicilia*, TDL, Istituto Universitario di Magistero di Catania, Pedagogia, a.a.1972-1973, p. 30.

³⁰ C’è da notare come la situazione geografica-archeologica tra i due siti è molto simile: monte scosceso di difficile accesso, zona boscosa con prevalenza di macchia mediterranea, vicinanza di fiumi, presenza di un castello e centro abitato nel medioevo, ecc.

³¹ Per notizie e bibliografia sul sito v. S. VASSALLO, *Pizzo Chiarastella*, sta in *Bibliografia topografica della colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole tirreniche*, VIII, Pisa-Roma, 1990, pp. 25-27 e A. CORRETTI, *Grotte di Chiarastella*, sta in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, XIV, Pisa-Roma-Napoli, 1996, pp. 192-193.

³² F. D’ANGELO-C. FILANGERI-C. TRASELLI, *Cefalà o Chiarastella?*, *Sicilia Archeologica*, V, 1969, pp. 11-17; F. MAURICI, *Le due Cefalà*, *Sicilia Archeologica*, LI, 1983, pp. 71-80.

³³ Maurici, *Castelli medievali in Sicilia*, cit., p. 286; F. MAURICI, *L’insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d’archivio (secoli XI-XVI)*, Palermo 1998, p. 76; E. LESNES, *Cefalà la vecchia*, in *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani di Sicilia*, Palermo 2001, p. 311.

³⁴ P. CHIESA, *Santa Febronia: geografia di un culto*, in *Febronia e Trofimenia, Agiografia latina*, a cura di Réginald Grégoir, Cava de’ Tirreni 2000, pp. 47-63; M. STELLADORO, *Santa Febronia vergine e martire sotto Diocleziano*, Gorle 2011 con relativa bibliografia.

In Sicilia la santa è venerata solamente nei comuni di Patti e Palagonia con esternazioni cultuali tra loro totalmente diverse, tanto da far apparire la presenza di due distinte sante.³⁵

In entrambi i casi, però, le tradizioni seguono percorsi locali individuando, in luoghi prossimi ai rispettivi centri abitati, siti dove la santa era vissuta o fu martirizzata.³⁶ I risultati ottenuti dalla ricerca storica ci segnalano un culto non molto antico, anche se a Patti è ricordata per la prima volta in una tradizione - storicamente non documentata - riguardante Adelasia,³⁷ madre di Ruggero II morta a Patti nel 1118, il cui sarcofago si trova nella cattedrale pattense nella cappella dedica a Santa Febronia.³⁸ La tradizione di Patti è legata al sito detto Acquasanta, dove esisteva un antico edificio sacro, con annessa una piscina miracolosa,³⁹ che fu costruito per volere dell'aristocrazia dopo le guarigioni dalla lebbra effettuate per intercessione di S. Febronia.⁴⁰ La prima notizia certa ci riporta all'inizio XV secolo, quando è attestata all'interno del monastero femminile di S. Chiara una cappella dedicata a S. Febronia,⁴¹ indizio concreto di un culto più antico. L'affermazione del culto a Patti si deve soprattutto alla peste, comparsa nel giugno del 1500, che aveva prodotto circa 80 morti e il cui contagio scomparve per intercessione della santa in concomitanza della festa del 25 giugno.⁴²

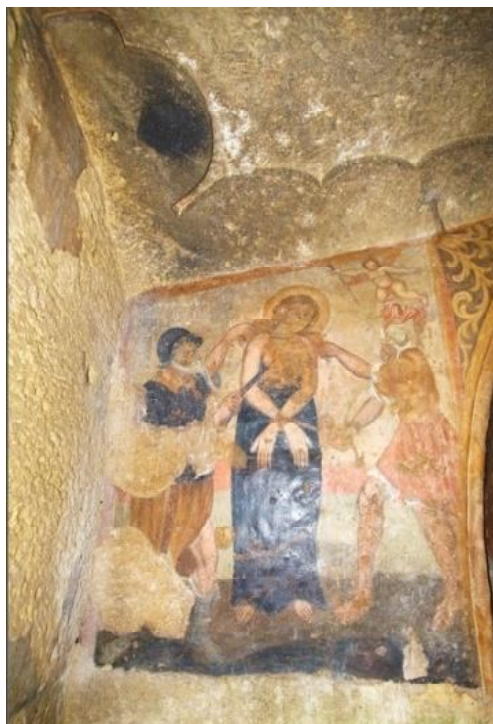


Figura 2. Palagonia, Coste di Santa Febronia. Martirio (XVIII sec.).

³⁵ G. ARLOTTA, *Patti prima di Patti. Uomini, Monumenti, Santi*, Patti 1996, pp. 106-127; *Febronia e Trofimena*, cit.

³⁶ ARLOTTA, *Patti prima di Patti*, cit., pp. 114-115.

³⁷ Su Adelasia v. E. PONTIERI, *La madre di Ruggero II. Adelaide del Vasto, contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme (?-1118)*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, 21-25 aprile 1954, Palermo 1955, pp. 327-432.

³⁸ R. MAGISTRI-V. PORRAZZO, *La cattedrale di Patti*, Edizioni del santuario, Tindari, 1990, p. 71.

³⁹ Per i miracoli ivi avvenuti v. F. PISCIOTTA, *S. Febronia-Trofimena, (un manoscritto del 1693)*, a cura di Alfonso Sidoti, Patti 1994, pp. 10-13.

⁴⁰ ARLOTTA, *Patti prima di Patti*, cit., pp. 112-113.

⁴¹ PISCIOTTA, *S. Febronia-Trofimena*, cit., p. 48. Sulle vicende storiche pattesi del periodo v. L. CATALIOTO, *Aspetti dello sviluppo urbano, Istituzionale ed economico. Patti nei secoli XIV e XV*, Attività economiche e sviluppo urbano nei secoli XIV e XV, Atti dell'incontro di studi, Barcellona, 19-20 ottobre 1995, Archivio Storico del Sannio, 1-2, 1996, pp. 399-426; v. V. RUFFO, *Lotte della città di Patti per la sua libertà e per la sua giurisdizione nel sec. XVII*, Patti 1991.

⁴² PIRRI, *Sicilia sacra*, cit., II, p. 794; Pisciotta, *S. Febronia-Trofimena*, cit., p. 9.



Figura 3. Palagonia, Palazzo Gravina. Portale del XV secolo.

Per quanto riguarda Palagonia le indicazioni storiche concernenti la santa sono datate a qualche decennio successivo⁴³. Infatti, nel 1567, il vescovo di Siracusa Giovanni Orosco de Arzes, durante la visita pastorale alla chiesa madre di Palagonia, segnalava un altare dedicato a santa Profania⁴⁴ /Febronia con messa a carico della cittadinanza.⁴⁵

Se da un lato nel 1616 l'università di Palagonia spendeva 10 onze per la festa ad essa dedicata,⁴⁶ c'è da segnalare che nonostante ricerche approfondite nessuna delle chiese palagonesi è dedicata alla santa. Inoltre mancano fino alla fine del '500 significative testimonianze della diffusione onomastica negli atti notarili.⁴⁷ La santa divenne patrona del paese, sostituendo San Pietro, solo nella metà del XVII secolo

quando, ad imitazione di quanto successe a Palermo, molti centri abitati siciliani sostituirono santi con sante come avvenne a Paternò, Avola e Mineo,⁴⁸ e ciò fu generato, molto probabilmente, dall'arrivo di una reliquia (il pollice) che fu portata da Roma da fra Baldassarre da Leocata nel 1624.⁴⁹ La più antica testimonianza sul culto della santa potrebbe essere rappresentata dalla basilica rupestre di Coste di Santa Febronia.⁵⁰ La prima notizia in tal senso ci viene data dall'Amico che affermava: «Al di fuori» (del centro urbano) «è la chiesiuola di S. Febronia ornata di greche pitture di stile antico».⁵¹

⁴³ A. CUCUZZA, *Santa Febronia patrona di Palagonia. Le paladine della fede. vergini e martiri Siciliane nella tradizione e nell'arte*, Siracusa 2000, pp. 40-48; L. M. RAGUSA, *Il culto di Santa Febronia a Palagonia*, Agorà, 35, gennaio-marzo 2011, pp. 30-35.

⁴⁴ Il nome si trova, anche se nelle forme di Porfonia o Profonia, anche a Patti v. PISCIOTTA, *S. Febronia-Trofimena*, cit., p. 41.

⁴⁵ M. GAUDIOSO, *Francofonte. Formazione urbanistica e sacra*, Catania 1970, p. 132.

⁴⁶ L. GENUARDI, *Sui demani comunali di Palagonia*, introduzione e note di A. Cucuzza, Caltagirone 1997, p. 39.

⁴⁷ D. VENTURA, *Palagonia, a. d. 1579. (da un anonimo registro notarile)*, Quaderni dell'accademia dei Palici, 1, 1997.

⁴⁸ G. PITRÈ, *Feste patronali in Sicilia*, a cura di A. Rigoli, Palermo 1978, p. XVI.

⁴⁹ PIRRI, *Sicilia sacra*, I, cit., p. 681.

⁵⁰ Per un approfondimento si vedano i recenti A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994, pp. 116-124; S. GIGLIO, *La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta. I luoghi del culto*, Caltanissetta 2002, pp. 113-116; L.M. RAGUSA, *L'oratorio "bizantino" di S. Febronia alle Coste. Arte e cultura nella Palagonia medievale*, tesi, Università di Catania, Lettere e filosofia, aa. 2008-2009; L. M. RAGUSA, *L'oratorio di S. Febronia a Palagonia*, Agorà, 34, ottobre-dicembre 2010, pp. 30-35.

⁵¹ AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, cit., p. 240.

L'Orsi, che la visitò il primo aprile del 1917, la giudicò non «più antica del 1300» definendo le pitture «non tanto antiche» e concludendo la sua analisi in questo modo: «la chiesetta non credo che arrivi all'età normanna, non certo bizantina». ⁵²

Il Messina, in riferimento alle pitture, afferma che il ciclo pittorico dell'abside è da datare al XIV secolo, mentre il resto è da ascrivere al XVII sec. per mano degli eremiti e aggiunge che «la composizione, di buona mano, non suggerisce alcun nesso con la santa cui è tradizionalmente intitolata la grotta, anzi la presenza della cattedra induce a pensare che sia questa la primitiva chiesa parrocchiale dedicata a S. Pietro». ⁵³

I recenti restauri hanno permesso una lettura più attenta del ciclo pittorico, dove si è scoperto un affresco dedicato a S. Febronia (precedentemente si pensava che si trattasse – per iconografia rassomigliante - di un martirio di S. Agata). Per similitudine con l'affresco della chiesa della matrice che sovrasta l'arco della cappella, la raffigurazione delle Coste va datata tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo.

Comunque si è del parere unanime che l'introduzione del suo culto in Sicilia va ricondotta alla massiccia presenza di comunità basiliane nell'area messinese, come evidenzia anche un contratto di vendita di una casa a Messina nel 1196 in cui si fa cenno al quartiere o parrocchia di Santa Febronia («τὸ παλαιὸν χᾶτρο μεσίνης καὶ εἰς τὴν ἐνορίαν τῆς ἁγίας φεβρώνιας»). ⁵⁴

Un'indicazione sulla diffusione del nome della santa durante il periodo medievale si evince da un diploma del 1242 con cui *Phevronia*, abbadessa del monastero di S. Giovanni Prodomo di Messina, concesse in gabella una vigna in contrada Russomanno. ⁵⁵

Per Patti, vista la vicinanza, è facilmente spiegabile l'origine antica del culto, peraltro già documentato alla fine del XIV sec. Più difficile risulta datare l'origine di tale pratica religiosa a Palagonia, dove il culto della santa è attestato soltanto a partire dalla prima della metà del XVI secolo.

Per spiegare l'inizio del culto di S. Febronia a Palagonia bisogna approfondire l'origine della cittadina. Il Messina, a tal proposito, scrive: «L'abitato medievale di Palagonia occupava un piccolo sperone sbarrato proteso verso est sul colle della Croce, di cui si conserva ancora il fossato scavato nella roccia, interrotto al centro per il passaggio e concluso a sud dal taglio di fondazione di una torre quadrangolare», ⁵⁶ e aggiunge «Palagonia [...] nasce dal trasferimento in un sito più aperto e di pianura di un nucleo di abitanti di un insediamento rupestre dislocato nell'alto medioevo sulle alture retrostanti». ⁵⁷

⁵² ORSI, *Taccuino* n. 108, inedito (per la citazione v. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, cit., p. 117).

⁵³ MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, cit., p. 124. Sulla chiesa e le decime pagate v. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, a cura di SELLA PIETRO, Città del Vaticano 1944, nn. 1259; 1318 e 1319.

⁵⁴ S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi in Sicilia*, I, Palermo 1868, pp. 375-376.

⁵⁵ G. BATTAGLIA, *Diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i normanni e gli svevi*, Documenti da Servire alla Storia della Sicilia, XVI, Palermo 1882, doc. XLVIII.

⁵⁶ MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, cit., p. 117.

⁵⁷ MESSINA, *Le chiese rupestri del Siracusano*, cit, p. 80.

Dai dati demografici riportati in diverse fonti sappiamo che nel 1366 vi si trovavano 55 famiglie o fuochi per un totale di circa 200 abitanti.⁵⁸ Nel 1420-21 i fuochi si erano ridotti a 30, con circa 100 abitanti, andamento confermato per il 1439 e il 1443 con 20 fuochi e 70 abitanti.⁵⁹ A metà del XV secolo la tendenza si invertì: infatti nel 1464 abbiamo 37 fuochi e 133 abitanti per passare a 48 nel 1478 e 60 nel 1497.⁶⁰ Già nel 1505 erano presenti 214 famiglie con 770 abitanti⁶¹ per raggiungere i 300 fuochi nel 1548.⁶²

Il costante decremento demografico dell'abitato posto in contrada Coste ci fa capire come fosse teso a spopolarsi con l'arrivo dei catalani, alla stregua di quanto è avvenuto precedentemente per altri casali dell'area.⁶³

L'inversione di tendenza coincide con la richiesta di Carlo Gravina, barone di Palagonia, di costruirvi un castello e di attirarvi nuovi abitanti,⁶⁴ tanto che agli inizi del XVI secolo il Fazello scrisse: «Ad inferiora Catalfani nonnihil à Symeto fluvio remota Paliconia est recens oppidulum».⁶⁵ Il tentativo di rifondare Palagonia fatto dal Gravina ebbe dunque successo, confermato dai numeri tanto che in meno di un secolo si era arrivati a superare un migliaio di abitanti, quantità non giustificabile con il naturale



Figura 4. Santa Febronia, patrona di Palagonia (XVIII secolo).

⁵⁸ *Rationes decimarum Italiae*, cit., p. 125.

⁵⁹ H. BRESCH, *Un monde méditerranéen économie et société en Sicile 1300-1450*, I, Ecole française, Palermo-Roma 1986, p. 65; G. COSENTINO, *I ruoli degli anni 1434, 1442 e 1443 relativi à fuochi di Sicilia*, Atti del VII congresso geografico italiano, Palermo 30 aprile-6 maggio 1910, Palermo 1911, p. 583.

⁶⁰ S. R. EPSTEIN, *Potere e mercanti in Sicilia. secoli XIII-XVI*, Torino 1996, tav. 2.1.

⁶¹ R. CANCELILA, *Il censimento della popolazione Siciliana del 1505 e la nuova ripartizione del carico fiscale*, Archivio Storico Sicilia Orientale, 1989, p. 107

⁶² A. DI PASQUALE, *Note su la numerazione e la descrizione generale del Regno di Sicilia dell'anno 1548*, Palermo 1969, p. 22.

⁶³ A. CUCUZZA, *Ambiente e insediamenti umani nell'alto bacino del Gornalunga nel Medioevo*, *Agorà*, 40, 2012, pp. 24-29. Sul fenomeno v. C. KLAPISCH-ZUBER – J. DAY, *Villages désertés en Italie: esquisse, Villages désertés et histoire économique XI^e-XVIII^e siècle*, Parigi 1965, pp. 419-459; TRASELLI CARMELO, *I villaggi deserti in Sicilia*, *Economia e Storia*, 1966, pp. 249-252; GAUDIOSO MATTEO, *Per la storia del territorio di Lentini nel medioevo. Le baronie di Chadra e Francofonte*, Catania 1992; ecc.

⁶⁴ Archivio de la Corona de Aragon (Barcellona), *Cancelleria*, vol. 2865, c. 30v; ASPA, Palagonia, b. 23, doc. 96: *Privilegio della potestà di fabbricare nel casale di Palagonia concesso dal re Alfonso a Giacomo Gravina dato nella Torre a 15 nov. 14^o indizione 1450*.

⁶⁵ T. FAZELLO, *De Rebus Siculis decades duae*, Palermo 1560, p. 227.

⁶⁶ *Dilectissimi fratres et filii ... Lettere, messaggi e omelie di inizio ministero pastorale dei vescovi*

incremento demografico. Purtroppo non abbiamo dati sull'origine dei nuovi venuti, ma possiamo soltanto ipotizzare che un cospicuo numero potrebbe essere originario dalla città di Patti e che abbia introdotto il culto di Santa Febronia, sconosciuto, per quello che ci è dato sapere, sino a metà XVI sec. e che fino all'arrivo delle reliquie, come abbiamo visto, rivestì un ruolo molto marginale tra i santi venerati a Palagonia.

Un esempio recente in tal senso è dato dall'introduzione del culto della santa a Caltagirone da parte di Luigi Giuseppe Anselmo Natoli - nato a Patti il 15.6.1799 e morto a Messina il 27.2.1875 – vescovo della diocesi di Caltagirone dall'aprile 1858 al 1867⁶⁶ che, fra l'altro, fece fare a sue spese il quadro⁶⁷ della santa che oggi si conserva nella sacrestia della chiesa di San Giuliano.⁶⁸

Caccamo⁶⁹

Assemblea

Si nuautri vulemu campari

A santa Febronia amu a priari

E priàmula a tutti l'uri:

Santa Febronia e lu signuri

Tutti l'anciuli fannu gloria.

Viva Diu e Santa Febronia

Viva Diu e Santa Febronia!

Cantore

E decimila voti

Laudamu a santa Febronia

E laudamu a Santa Febronia!

Assemblea

Santa Febronia e lu signuri

*Santa Febronia e lu signuri!*⁷⁰

Palagonia⁷¹

Rusariu di Santa Febronia

Solista

E decimila voti, laudamu Santa Febronia,

Coro

E laudamula a Santa Febronia.

Solista

Laudamula tutti l'uri,

Santa Febronia e lu Signuri

Coro

Santa Febronia e lu Signuri

Solista

Se nuautri vuliemu campari

Santa Febronia ama priari.

Coro

Santa Febronia ama priari.

Solista

Laudamula tutti l'uri,

Santa Febronia e lu Signuri

Coro

*Santa Febronia e lu Signuri ...*⁷²

Santa Febronia a Caccamo e Palagonia

Un'altra indicazione sui collegamenti con l'area nord della Sicilia è data da una

della chiesa di Caltagirone nel bicentenario dell'erezione (1816-2016), a cura di Umberto Pedi-Francesco Failla, Grafiser ed., Troina 2017, pp. 101-103.

⁶⁷ *Giuseppe Francesco e Mario Vaccaro pittori del XIX secolo*, a cura di Vito Librando-Annamaria Ficarra, Ediprint ed., Siracusa 1991, p. 75.

⁶⁸ S. LEONARDI, *Cenni su la Caltagirone sacra*, Fratelli Napoli, Caltagirone 1892, p. 52.

⁶⁹ G. PALMERI, *Chisti lodi e chisti canti ... Antiche preghiere siciliane delle Madonie, Nebrodi e dintorni*, presentazione di Giovanni Ruffino, Kalos ed., Palermo 2012, pp. 86-87.

⁷⁰ Recitato sotto forma di rosario cantato. Ad ogni posta viene aumentato di 10.000 volte sino ad arrivare a cinquantamila alla quinta posta. Il rosario si completa con 10 poste.

⁷¹ *Il mondo popolare di Palagonia*, I, *Storia-usi-costumi-feste religiose-preghiere*, Messina 2013, p. 127.

⁷² Il rosario viene ripetuto per 10 volte (una posta) da ripetere per 10 poste fino a raggiungere le cento volte.

⁷³ M. Megna, *Ai figli dei Palici*, Palagonia 1987, p. 27.

tradizione su S. Febronia, del tutto simile a quella palagonese, che è stata riscontrata a Caccamo.

Il rosario di Santa Febronia è recitato dai fedeli palagonesi ogni pomeriggio durante l'ottavario.⁷³

Resta comunque un mistero come una preghiera palagonese sia stata recepita a Caccamo⁷⁴ dove la santa non è venerata. Infatti non risulta alcuna chiesa dedicata alla santa tra le 30 esistenti alla fine dell'Ottocento, nè si trova segnalata tra quelle dirute o destinate ad altro uso.⁷⁵ Inoltre nessuna opera d'arte la raffigura. L'unico collegamento in tal senso, per quello che ci è dato sapere, è fornito dal matrimonio tra Francesco Ferdinando Gravina (VII principe di Palagonia) e Costanza Amato Buglio, con notevoli interessi a Caccamo.⁷⁶

Minicu Mustazza di Capizzi natu

Martoriu di Aci

Scisa a cruci di Militieddu Parmi di Miniu

(detto popolare)

Da una veloce ricerca sulle tradizioni attinenti i riti della Settimana Santa⁷⁷ fatta nei comuni ricadenti nel calatino⁷⁸ – sia a livello bibliografico⁷⁹ che in loco tramite la ricerca

⁷⁴ Il collegamento potrebbe essere dato dalla presenza nel Reclusorio delle Vergini, tra il 1677 e il 1692, di suor Febronia Anzalone morta in odore di santità periodo corrispondente all'affermazione del culto sia a Patti che a Palagonia; v. P. DA S. BIAGIO PLATANI, *Caccamo, i cappuccini e il loro convento*, Palermo 1937, pp. 40-41n.

⁷⁵ Non risulta alcuna chiesa dedicata alla santa tra le 30 esistenti alla fine dell'Ottocento (G. JANNELLI TORTORICI-V. RAIA-R. BARRECA, *Caccamo*, Dizionario illustrato dei comuni siciliani, a cura di FRANCESCO NICOTRA, II, Palermo 1907, pp. 734-736; e G. SUNSERI RUBINO, *Caccamo. La Cartagine di Sicilia*, sta in *Le cento città d'Italia illustrate*, fasc. 198, Milano s.d.) nè tra quelle dirute o destinate ad altro uso o si trova rappresentata nelle opere d'arte in esse contenute (G. LO BIANCO COMPARATO, *Caccamo e la Sicilia*, Palermo 1978, pp. 172-185).

⁷⁶ A. INVEGES, *La Cartagine Siciliana*, Palermo 1651, pp. 521-527.

⁷⁷ *Le feste di Pasqua*, a cura di A. BUTTITA, Sicilian Tourist Service ed., Palermo 1990; A. PLUMARI, *Gesù Cristo nei riti popolari della Settimana Santa in Sicilia*, sta in *Il Cristo Siciliano*, IV, 2000, pp. 277-310; G. LANZAFAME, *La mater dolorosa nella Settimana Santa in Sicilia e in Andalusia*, Belpasso 2000; I. E. BUTTITA, *La memoria lunga. Simboli e riti della religiosità tradizionale*, Maltimi ed., Roma 2002; A. PLUMARI, *Le espressioni di religiosità popolare della settimana santa in Sicilia*, Città aperta, Troina 2009; L. LOMBARDO, *I riti della settimana santa in Sicilia e a Palagonia. Tradizione e devozione*, Accademia dei Palici, Siracusa 1998, pp. 11-22; ecc.

⁷⁸ Sui riti della Settimana santa nel calatino la bibliografia è molto scarna. Per Scordia v. N. GAMBERA, *La vita stentata. Casa, Lavoro, gioco, magia e festa Scordia nella 1° metà del XX secolo*, Nadir ed., Scordia 1988, pp. 146-157; V. VALENTI, *A festa do Signuri. I giorni della nostra Pasqua*, Museo civico M. de Mauro ed., Scordia 2007; N. GAMBERA-P. PAPPALARDO, *Scordia. Settimana Santa*, Lussografica ed., Caltanissetta 2002. Per Ramacca v. *La settimana santa, fede e folclore*, stampato in proprio, Ramacca s.d. (libro fotografico). Per Grammichele v. F. TRAVAGLIANTE, *La quaresima e la Settimana Santa a Grammichele: ieri e oggi*, Ricerche, periodico trimestrale del C.R.E.S., 1-2, 2006, pp. 103-110.

⁷⁹ Nel tempo sono state fatte diverse sedute di registrazione, talvolta inedite. In particolare segnaliamo il CD: *I doli du signuri. Canti della Settimana santa in Sicilia (Messina, Enna, Catania)*, a cura di MARIO SARICA e GIULIANA FUGAZZOTTO, SudNord ed., 1994 con 32 tracce.

⁸⁰ In merito si veda A. Fragale, *Fonti orali e storia di Sicilia*, Edikronos ed., Palermo 1983.

di tradizioni orali⁸⁰ - è stata riscontrata nei comuni di Palagonia, Ramacca⁸¹ e Licodia Eubea⁸² una *via crucis* che ha origine da un poeta popolare nativo di Capizzi.

A Palagonia, per la prima volta, la *via crucis* fu raccolta dalla signora Agrippina Nolfo in un quaderno datato 1928. Questo testo, rinvenuto agli inizi degli anni novanta, fu dato alle stampe in poche copie all'interno di una raccolta di tradizioni pubblicata nel 1994⁸³ e recentemente ripubblicata a Messina in due volumi.⁸⁴ La prima edizione fu inserita da Michele Megna in un suo lavoro redatto agli inizi degli anni '90.⁸⁵ Di questa tradizione esistono altre trascrizioni, come quella inserita nelle appendici di un'opera pubblicata nel 1998.⁸⁶ Le varie versioni differiscono per pochi particolari dovuti alla difficoltà della trascrizione, al dialetto parlato, alla memoria del narratore e alla sua età.⁸⁷

A Palagonia la *via crucis* viene recitata durante la notte tra il giovedì e il venerdì santo nella chiesa Matrice, dove sosta *u signuri â culonna* in attesa di tornare nella chiesa di S. Antonio da dove era partito la mattina precedente. Allo scoccare della mezzanotte quattro confratelli messi agli angoli della chiesa recitano una strofa ciascuno.⁸⁸

A Licodia Eubea esistono due manoscritti su questa tradizione: uno è conservato nell'Archivio parrocchiale di S. Lucia e l'altro è in possesso della signora Giuseppina dell'Università.⁸⁹ Il canto viene eseguito in chiesa per l'Addolorata, e il venerdì santo in piazza Vittorio Emanuele prima della *giunta* e al Calvario dopo la sacra rappresentazione. Si tratta sicuramente di una trascrizione parziale arrivando appena a 17 quartine.

Quella di Ramacca è stata trascritta nel 1942 da Turi Pizzuto e, rimasta inedita, fu conservata dagli eredi di Nino Scordo. Devo questa trascrizione alla cortesia dell'amico Giuseppe Barcellona di Ramacca, ultimo cantore rimasto che porta avanti la tradizione con grande sacrificio.⁹⁰

Questa non è la sede per fare una disamina approfondita sulle trascrizioni infarcite da italianismi influenzati dal dialetto locale, da lacune più o meno grandi, da rime saltate, da diverse versioni di alcune quartine (come a Palagonia)⁹¹ e da tanti problemi comuni a

⁸¹ v. *Pasqua a Ramacca. La settimana santa. Riti religiosi e folclore*, DVD realizzato dal Comitato dei festeggiamenti, 2007.

⁸² G.F. RANDELLO, *L'eccesso dell'amore. La settimana Santa a Licodia Eubea*, Caltagirone 2011, pp. 75-79. Per una riproduzione sonora v. *Sicilia, Licodia Eubea, I, La settimana santa*, ricerca e testo di Fabio Tricomi-Sebastiano Scollo, CD edito con il patrocinio del comune, 2007, traccia 7 (registrazione del 1.4.1996, voce Giuseppina dell'Università, durata 8:46).

⁸³ AA.VV., *Palagonia e le sue tradizioni*, Palagonia 1994, pp. 265-285.

⁸⁴ *Il mondo popolare di Palagonia*, I, cit., pp. 127.

⁸⁵ M. MEGNA, *Palaunisi!*, stampato in proprio, Palagonia 1990, pp. 98-107.

⁸⁶ Fornitami da Enzo Bambaci; A. CUCUZZA (cur.), *Appendice. Tradizione e devozione. I riti della Settimana Santa a Palagonia*, cit., pp. 123-126.

⁸⁷ Per esempio è chiamata *Via crucis di Gesù* nel quaderno della NOLFO; *La via di la cruci* dal Megna e *La Via Crucis in Tradizione e devozione*, cit. p. 123.

⁸⁸ *Il mondo popolare di Palagonia*, I, cit., p. 148. Sulle confraternite palagonesi v. R. PANEBIANCO, *Ab Immemorabili. L'associativismo confraternale a Palagonia fra storia e pastorale (secc. XVI-XX)*, De Pasquale ed., Caltagirone 2016.

⁸⁹ RANDELLO, *L'eccesso dell'amore*, cit., p. 78 n.

⁹⁰ Anche la trascrizione di Ramacca risulta incompleta mancando di versi alle quartine III, XII, XLI.

⁹¹ Le strofe XXXII; XXXVI e XXXVII hanno alcune varianti rispetto il testo proposto. Per le varie versioni rimandiamo a Cucuzza, *Appendice*, cit.

questo tipo di materiali.

Problematica è inoltre la datazione cronologica, ed il *terminus ante quem* è fornito dalla trascrizione di Palagonia che fu redatta negli anni venti, per il resto manca ogni altro riferimento. Avvolto nel mistero è anche l'autore che firma l'opera nella strofa XXXIV di Palagonia o alla quartina XLIV di Ramacca. Si tratta di «Minicu Mustazzi di Capizzi natu [...] un picciotu zzappaturi».

Da una ricerca fatta nelle combinazioni Domenico/Minico/Micio/Mostaccio/Mustazzo/Mustazzi, risulta sconosciuto su SBN e su altri siti Internet, e nessuna menzione ne fanno Mira,⁹² Melzi,⁹³ Scinà,⁹⁴ Narbone,⁹⁵ Evola,⁹⁶ Mongitore,⁹⁷ Pitre⁹⁸ e altri autori.⁹⁹ La bibliografia su Capizzi – anche quando tratta degli uomini illustri – sembra ignorare totalmente questo personaggio, la cui unica opera fino ad oggi nota è profondamente radicata nell'area calatina.¹⁰⁰

L'opera si inquadra tra le sacre rappresentazioni diffuse in tutta la Sicilia e acquista per ogni paese una propria caratteristica. Tutto ebbe inizio con l'*Atto della Pinta*, scritto nel 1543 da Teofilo Folengo e rappresentato per la prima volta nel 1562. Da questa data in poi, ebbero una diffusione capillare varie produzioni che avevano spesso lo scopo di raccontare la passione e la morte di Cristo.

Su questa scia si pose il *Riscatto di Adamo*, scritto da Filippo Orioles e pubblicato nel 1750 con numerose ristampe. «Il Riscatto di Adamo», come riferiva il Pitre, «trovò tanto favore tra noi che maggior non n'ebbe forse mai nessuna tragedia di autor siciliano. Moltiplicato per ricopie e ristampe, esso venne recitato nei teatri e nelle chiese, nelle piazze pubbliche e nelle case private, qua ridotto, colà ampliato, altrove preso a fonte delle Cene Parlanti e delle Deposizioni dalla croce».¹⁰¹

⁹² G.M. MIRA, *Bibliografia siciliana*, 2 voll., Palermo 1881.

⁹³ G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, 3 voll., Milano 1848-1859.

⁹⁴ D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, introduzione a cura di V. TITONE, 3 voll., Regione siciliana ed., Palermo 1969.

⁹⁵ A. NARBONE, *Bibliografia sicula sistematica*, 4 voll., Palermo 1850-1855.

⁹⁶ F. EVOLA, *Storia Tipografica-letteraria del secolo XVI in Sicilia*, Palermo 1878.

⁹⁷ A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, 2 voll., Palermo 1708-1714.

⁹⁸ G. PITRÈ, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Clausen ed., Torino-Palermo 1894 (r.a., Casa del libro ed., Cosenza 1965).

⁹⁹ R. DI NATALE, a cura di, *Le cinquecentine della biblioteca dell'archivio di stato di Palermo*, Palermo 2003; A. FALLETTA, T. FARAONE, a cura di, *Edizioni catanesi dei secoli XVII-XVIII possedute dalla Biblioteca centrale della Regione siciliana*, Regione Siciliana ed., Palermo 2003; R. DI NATALE, G. CANNATA, a cura di, *Le seicentine della biblioteca dell'archivio di stato di Palermo*, Palermo 2009; C. PASTENA, A. ANSELMO, M. C. ZIMMARDI, a cura di, *Bibliografia delle edizioni palermitane antiche, Edizioni del XVII secolo. Contributi e Indici*, Palermo 2014, vol. II.

¹⁰⁰ F. NICOTRA, a cura di, *Dizionario illustrato dei comuni siciliani*, Società editrice del Dizionario illustrato dei Comuni siciliani, Palermo 1907, vol. II, pp. 160-173 (la voce *Capizzi* e relativa bibliografia è stata compilata in gran parte da Salvatore Pagliaro Bordone); LIMA, *Capizzi*, cit.; F. CUVA, *Società e cultura a Capizzi (dalle origini all'800)*, Pungitopo ed., Marina di Patti 1987; D. POMPEJANO, «Capizzi. Pace sociale e conflitti religiosi nel XX secolo», in *Feste-fiere-mercati*, Provincia Regionale di Messina ed., Messina 1992, vol. II, pp. 489-497.

¹⁰¹ G. PITRÈ, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, a cura di A. RIGOLI, Palermo 1978, p. 17 e seg.

Inoltre, aggiunse il Pitrè, «Parti del Mortorio erano la Deposizione dalla Croce e la Cena parlante [...]. Altrove essa prende ed ha tuttora il nome di Discesa dalla Croce che mezza Sicilia esegue annualmente».¹⁰²

Stando a quanto scrive il Pitrè, l'opera del Mustazzi è dunque da far risalire all'Ottocento, quando questo tipo di lavoro ebbe massima diffusione in tutta la Sicilia.

Palagonia
La Via Crucis

A vui, matri Maria, vi vegnu a priari, matri d'amuri e vergini climenti,
uliti lu ma cori cunsulari?
Dati un pocu di lumi a la ma menti.
Cu du' mutivi vorra accuminciari
e poi finiri cu tri finimenti
sintiti cristiani cuntrastari,
Maria la cruci e Cristu niputenti.

II
Ora si parti Cristu niputenti
pi ghirisinni a fari pinitenza
lu figghiu fici a so ubbidienza
a va di so ma' e dumanna licenza.
Maria, mischina, tra peni e lamenti
cianciennu ci cuncidiu l'ubbidienza:
Matri ca vaju a patiri turmenti
vaju a la morti, avitici pacienza.

III
Maria nta chiddu puntu nun desi udienza,
pati so figghiu ma l'uomu pirduna.
Sintiti quantu è mara la spartenza,
Gesù si parti e Maria l'abbannuna,
la cruci lu scuntrau la so prisenza:
e Cristu cu la cruci s'arragiana
cu la stissa divina 'niputenza
la cruci ni vol'ssiri patruna.

IV
D'accussi cumpariu Gesuzzu 'mpirsuna
cu la cruci si misi a cuntastari
rallègriti, cruci, ch'è tò la fortuna
ca a ttia pi spusa mi verra pigghiari.
Li chiova, li martedda e la cruna
chissa è la dota ca mà purtari
e quannu la sintenza si duna,
tu tannu, cruci, mi l'ha' cunsignari.

V
Maria, mischina, ciancinnu cumpari,
cunsidirannu cu è matri di figghi,
vidennu a cristu la cruci purtari,
facievunu licitimi cunsigghi.
Maria ci dissi: chissu nun s'ha' fari
di purtari sti ranni maravigghi,

Licodia Eubea
I parti di la cruci

A vui matri Maria viegnu a priari
Matri d'amuri vergini climenti
vuliti lu me cori cunsulari
dari un pocu da lumi a la me menti

*Cu dui mutivi vulia 'ncuminciari
e poi finiri tri finimenti
sintiti cristiani cuntrastari
Maria la cruci e cristu unniputenti*

*Ora si parti Cristu unniputenti
e si ni va a fari pinitenza
lu Figghiu è fattu usu di 'bbidienza
e di so Matri dumanna licenza*

*"Mamma vuogghiu iri a patiri turmenti
di la mia morti n'aviti pacienza".
Maria ca na ddu luocu n'desi odiezza
parti Gesuzzu ca l'Uommu pirduna
Sintiti quantu è amara la spartenza
Cristu si parti e Maria l'abbannuna
Maria mischina ciancie nun cumpari
cunsidirati cu è matri di figghi*

*Vidiennu a Cristu la cruci purtari
faciennu ddi licitimi cunsigghi
diciennu è cosa can un si po fari
sippurtari sti granni meravigghi*

*lu cuomu Mamma t'appi a 'nutricari
ora pi Matri la cruci ti pigghi
la Cruci ca criau li so simigghi
cu la propria Maria vosi parrari*

*"O santa matri e tu chi mi cunsigghi
ca a Cristu nu lu puozzu abbanunari
Iddu me spusu (e) li so chiaì fini
Cu lu so sangu m'aja a cunfurtari"*

*Cristu ca ci jutava a cunfirmari
E dissi sta cosa nun sa diri chiù
Cu la cruci mi vogghiu a
'nculunnari
Cuumu la cruci lu ma liettu fù*

O mamma tistamentu vuogghiu fari

Ramacca
Scisi da cruci

I
Vi pregu eternu Diu di passiuini
Lignu binignu do celu calatu
Pi dari a l'omu la so sarbazioni
Muristivu alla cruci fragillatu

II
Vi pregu cristu di la passiuini
Datici lumi a stu sensu smammatu
A vui matri Maria vegnu a priari
Matri d'amuri e vergini climenti

III
Vullissivu lu ma cori cunsulari
Datici un pocu di lumi alla me menti
E poi finiri cu tri finimenti

IV
Cristiani ca sintiti cunstatari
Muriu alla cruci Cristu unniputenti
Maria mischina da pena ca sintia
Chiangennu ci prumetti l'ubbidienza

V
Matri vaiu a patiri li turmenti
Vaiu alla morti avitici pacienza
Maria a stu puntu nun desi addenza
Parti Gisuzzu ca l'omu pirduna

VI
Sintiti quant'è amara la spartenza
Parti gesuzzu e a Maria bannuna
La cruci ci scuntrau la prisenza
Di cristu cu la cruci saracina

VII
La so ranni divina unniputenza
La cruci vosi essiri patruna
E accussi cumpararsi Gesuzzu in pirsuna
Ca cu la cruci si misi a parrari

VIII
Leviti cruci ca è to' la furturna
Ca iu ppi spusa a tia maiu a pigghiari
Li chiova li marteddi e la curuna
Chista e la doti ca iu t'aiu a purtari

¹⁰² PITRÈ, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, cit., pp. 32-33.

Palagonia
La Via Crucis

ju comu mamma t'appi a nutricari,
ora ppi mamma la cruci ti pigghi.

VI

La cruci era cc'iassiggnau li so simigghi
cu la propria maria vosi parrari
tu, matri santa, comu mi cunsigghi?
"A Cristu nun lu pozzu abbannunari".
adda rispusi "li chiau su' figghi
cu lu so sangu m'aju a cunfruntari
tu, comu matri, ti lu veni a pigghi
tri uri doppu di lu so trapassari".

VII

Cristu cci aiutava a cunfirmari
dicennu "chistu nun s'av' a fari chiuu,
cu la cruci mi vogghiu accullunari
picchi la cruci lu ma lettu fui.
Matri in un tistamentu vogghiu fari:
pi lassari cuntenti a tutti dui
di la me morti nputennu lassari
lu sangu a d'idda, e lu duluri a vuj".

VIII

Supra la cruci stu cunsigghiu fui:
cà Cristu a so mamma ci dicia
"nun c'è bisognu ca cianciti cchiù,
l'aju di fari sta filici via.
Tinièrru un cunsigghiu tutti addui
matri di Cristu, la cruci e Maria,
di nascita e di vita figghiu a vuj
di morti e passioni figghiu è a mia.

IX

Cu chiantu amaru rispusi Maria:
"Cruce lu vogghiu a tia raccumannari,
cruce, ti preju, pi sta curtisia
tienulu forti e nun l'abbannunari.
E mentri ch'è vivu lu teni cu tia
e doppu mortu mi l'ha cunsignari".
Gesù saratu e figghiu di Maria
la cruci si ni spera cunsulari.

X

Lignu, quannu ti termini a tagghiari
calarru di li cieli l'ambasciati,
tutti diciennu "cruce s'av'affari
cu li vrazza di Cristo musurati.
Saratu lignu, ti vegnu adurari
comu spusa di Diu cruce chiamata
ci av'a viniri Cristu a ripusari
supra livrazza to cruce sarata".

XI

'Nta ddu puntu Maria ni fu chiamata
cu na ran vuci, spavientu e turruri,
affacciti Maria a menzu la strata

Licodia Eubea
I parti di la cruce

*Pillassari contenti a tutti dui
A la mia morti pritiennu di fari
Lu sangu a idda e lu duluri a vui*

*Mamma sariti dui li prifissura
E la mia morti cu tanta amarizzi
Una sariti matri di dulura
La cruce sarà mamma di litizia*

*Cruce lu vuogghiu attia
raccumannari
Tiinilu forti e null'abbannunari
Mentri che vivu lu tiini cu tia
Duoppu mortu mi la cunsignari*

*Cruce quannu ti vinniru a tagghiari
Di lu cippu calau l'ammasciata
Tutti diciennu cruce s'a va fari
Cu li vrazzi di Cristu misurata*

*Iu o santa cruce vi viignu a adurari
Cuomu cruce di Diu cruce sarata.
Iti supra lu munti e da lasciati
Lu figghiu di Diu nostro Signori.*

*Chista è la cruce e lasciata piantata
Li spaddi di lu nostru Ridinturi
Albero ca nascisti senza fruni
E non sapivu li so radicali*

*Ora ca la cruce è albero d'amuri
Supra lu munti di la pietati
Cruce l'avisti tu saputu stati
Di purtari brazza a lu veru Missia*

Ramacca
Scisi da cruce

IX

Di quannu la sintenza si duna
Tu tannu la cruce mi la cunsignari
Maria mischina chiancennu cumpari
Cunzidiranu cu è mamma di figghi

X

Vi dannu a Cristu la cruce di purtari
Patiri li so peni, datimi cunzigghiu
Maria ci dissi chistu nun sa' fari
Suppartari ssi ranni maravigghi

XI

Iu comu matri tappi a nutricari
Ora ppi mamma la cruce ti pigghi
La cruce ci signau li so simigghi
Ca propriu Maria vosi pigghiari

XII

Oh matri santa comu mi cunsigghi
Ca cristu na lu pozzu abbannunari

XIII

La cruce spusa ligau so figghiu
Cu lu so sangu mappi a cunfurtari
Tu comu matri ti lu veni a pigghiari
Tri uri dopu ca trapassa

XIV

Cristu ca ci iutava a cunfirmari
Dicennu chissu nun sa' fari
Cu la cruce mi vogghiu gunnulari
Pirchi la cruce lu me lettu fù

XV

Matruzza un tistamentu vogghiu fari
Lassarivi cuntenti a tutti dui
Iu la morti ppi l'eternu lassai
Lu sangu a iddu e lu duluri a vui

XVI

Tinniru un cunsigghiu tutti dui
E cristu a so matruzza ci dicia
Vi pregu matri non chianciti chiuu
Iu aiu di fari sta filici via

XVII

La cruce quantu è bella di purtari
E ccu la porta è bona garanzia
La cruce ogni grazia ti po fari
Pirchi è matri di Diu comu Maria

XVIII

Cu chiantu amaru rispusi Maria

Palagonia
La Via Crucis

vidi ca passa lu t  criaturi
cu la facciuzza so murtificata;
comu si sculuriu lu so sbrannuri
e 'ncuoddu porta la cruci sarata,
fuorru cocchia di sangu li suduri.

XII

Lignu di cruci e di pocu valuri
spersu nto nciumi di misiritati,
lignu diversu senza spogghi e sciuri
nun si sapiennu li to radicati.
Ora ti vidi nti tanti sbrannuri
supra lu munti di la pietati
ora ti chiami arburu d'amuri
unni riposa la divinitati.

XIII

O Matri santa, si tantu l'amati
se vostru figliu ci purtati amuri,
ora c'ha persu la vita e lu circati;
lu figghiu di Diu nostru Signuri.
E' misu nta lu munti e dda lassatu
nt n mari di turmenti e di duluri
e lu truvati a la cruci appuiatu
a li spaddi di lu nostru ridinturi.

XIV

Lu nostru summu beni ridinturi
porta la cruci cu tanta amarizza,
s'avvicinatu un cunsigghiu d'amuri
o chi duci palora o chi firmizza!
Mamma, sariti dui li pussissuri
a la so morti cu tanta amarizza,
vuj sariti matri di duluri,
la cruci sar  matri d'alligrizza.

XV

Oh chi duci paroli, o chi firmizza,
chi bieddu iornu di sulinnitati,
lignu di cruci di tanta vascizza
ora si ghiuntu a tanta dignitati.
Supra lu munti di tanta autizza,
spusa di la divina majstati!
Cruci, l'avisti tu ssa cuntintizza
d'aviri 'mbrazza li carni sarati.

XVI

Cruci, l'avisti tu ssa dignitati
d'aviri mbazzu lu veru misia,
cu la s  divina majstati
si vinni a ripusari supra di tia.
E vui Signuri chinu di buntati
stati supra la cruci a la unia,
ora ca crucifissu vi chiamati,
si chiovu nni lu cori di Maria.

Ramacca
Scisi da cru

Cruci lu vogghiu a tia raccumannari
Cruci ti pregu pi curtisia
T nulo forti null'abbannunari
XIX
Mentri ca   vivu lu teni cu tia
Ca dopu mortu mi lai  a pigghiari
Ges  sar  to figghiu di Maria
La cruci si ni spera di cunsulari

XX

Lignu quannu ti terminu di tagghiari
Di celu calaru li cittati
Tutti dicennu cruci sa fari
Cu li vrazza di Cristu a misurari

XXI

Saratu lignu ti vegnu a durari
Comu spusa di Diu cruci chiamata
C'ava a viniri cristu a ripusari
Supra li vrazza to cruci sarata

XXII

Nni du mumentu Maria fu chiamata
Cu na gran vuci di spaventu e turruri
Affaciatu Maria menzu la strata
Vidi ca passa lu to criaturi

XXIII

Ni la facciuzza so a morti si vidi
Comu si trasfurmau lu so sbrinnuri
E ngoddu porta na cruci sarata
Foru stizzi di sangu li so suduri

XXIV

Cruci di lignu di pocu valuri
Spessu nno infimu di misiritati
Lignu diversu senza frutti e sciuri
Nun si sapranu mai li to radicati

XXV

Ora ti vidi nni tantu sbrinnuri
Supra lu munti di la pietati
Ora ti chiama cruci e arbilu d'amuri
Ca teni mbrazza la divinitati

XXVI

Oh cara matri si tantu l'amati
E a vostru figghiu ci purtati amuri
Ora ca laviti persu lu circati
Lu figghiu di Diu nostru signuri

XXVII

Va ni lu munti e da lassati ca Maria
Cu turmentu e ccu duluri
Dda li truvau alla cruci appuiati
Li carni di lu nostru ridinturi

Palagonia
La Via Crucis

XVII

Cristu davanti tiempu lu sapia
di farisi sta santa unioni;
si parti Cristu, la cruci e Maria
patierru tutti tri la passioni.
Puru la cruci duluri sintia
vidennu a Cristu 'ntra da passioni
cu lu so santu sangu ca spargia
dava a la cruci consulazioni.

XVIII

Fu di li cieli li prummissioni
di patiri stu Diu puru e nuccenti
pighiatu a l'ortu che facia orazioni
lu calici e la cruci su' prisenti.
La cruci la sintiu l'affisioni
quannu ci trapuncierru li chiovi ardenti
e puru la patiu la passioni
appi la parti so di li turmenti.

XIX

Tu si, cruci, po stari cuntenti,
ti puoi chiamari specchiu luminusu
ca'llumini lu cori di la genti,
cruce spusa di Diu patri amurusu.
Cruce, li to firiti nun su nenti,
sanarru cu lu sangu priziusu
e la morti di Diu puru e nnuccenti
lu cori di Maria resta dilusu.

XX

Si alburu putenti e majstusu,
stinnardu di lu santu Paradisu,
di quantu fusti pisanti e gravusu
supra lu nostru Diu li vrazza stisi.
Ora di tanta razia si confusa
picchi n'omu 'neruci t'ânu misu,
lu lignu n'arristau vitturiusu
lu cori di Maria restau affisu.

XXI

Cruce, quantu fu ranni lu to pisu!
fu cchiù di latri majstusa e forti.
Cristu ppi so buntà di Paradisu
s'abbrazzau la cruce e si cunforta.
'Nta la cruce subitu fu misu,
la cruce s'abbrazzau, fu la so sorti
cci ha datu la palora e nà prumisu
di purtari la cruce sinu a la morti.

XXII

Cruce, chi vittoria ca t'ha' purtatu!
Maria t'ha vinutu a supplicari
ccu si paroli e divini cunforti;
cruce, lu figghiu è miu, mi lu vo dari?
D'avillu vivu nunn'ppi la sorti,

Ramacca
Scisi da cru

XXVIII

Lu nostru summu e ranni ridinturi
Porta la cruce cu tanta rannizza
E va basannu u gigghiu d'amuri
Che so duci paroli e cu alligrizza
XXIX
Maria sariti dui li matri soi
Ca la morti da tanta amarizza
Vui sariti di duluri
E la cruce sarà matri d'alligrizza

XXX

Cu assai duci paroli e cu firmizza
Chi bellu jornu di sulinnitati
Cruce di lignu di tanta bassizza
Ora ti trovi cu tanta dignitati

XXXI

Supra lu munti di tanta altizza
Supra di la divina maistati
Cruce, l'avisti tu tanta cuntintizza
Tiniri mbrazza li carni sarati

XXXII

Vui signuri chinu di buntati
Stati supra la cruce ppi patiri
Ora ca crucifissu vi chiamati
Chiovu di lu cori di Maria

XXXIII

Figghiu ca tempo avanti lu sapia
Di fari sta santa unioni
Giuseppi si partiu ccu Gesuzzu e Maria
Partennu tutti e tri la santa passiuini

XXXIV

Anchi la cruce duluri sintia
A vidiri Gesù na sti cundizioni
E lu so santu sangu ca si spargia
Dava alla cruce cunzulazioni

XXXV

Fu di lu celu la prummissioni
Di patiri stu diu puru è nnuccenti
Pighiatu nall'ortu senza na ragiuini
Lu calici e la cruce ci prisintau

XXXVI

Partiu sta matri e ni pilatu iu
E di mamma climenti ci dicia
Si maistà s'avissi a rassignari
E a lu ma figghiu la licenza dia

XXXVII

Ora ca è mortu nun c'è chi fari

Palagonia
La Via Crucis

ora ch'è mortu mill'aju a pigghiari;
quantu fu dulurusa la so morti!
nun basta a Maria cunsulari.

XXIII

Pàrtiti, Nicudemu, e nun tardari,
va' nni Pilatu e dumanna crimenza,
va dicci se si voli abbinignari
lassari di ma figghiu la sintenza.
Ora ch'è mortu nun c'è cchiù chi fari,
finita è la so pinitenza.
Di la cruci lu vogghiu libirari,
dicci c'aspetta d'iddu a licenza.

XXIV

Pilatu fici n'attu di crimenza
cunsidirannu un pocu s'arriduci,
leggi lu libbru di la so nnuccenza
pi vidiri s'è reu Gesù duci
tannu la canuscìu la so nnuccenza
quannu a lu ciecu ci vinni la luci
ca s'abinnignau e c'ha datu licenza,
scinnieru a Gesù Cristu di la cruci.

XXV

Oh, chi sirata di sospiri e vuci
quannu di Cristu li chiova scipparru
e li canuzzi so umili e duci
supra un troncu di ligruì arripusarru.
Ora la cruci nunn'è chiu patruna
ca'mbrazza di Maria lu cunsignaru
lu figghiu di Diu, re di la cruci
a lu santu sapurcu lu purtaru.

XXVI

L'assistenti a la cruci si trovarru
Matteo ccu Nicudemi l'assistiu
e lu saratu lignu s'abbrazzarru
unn'era mortu lu figghiu di Diu.
Li chiova di li manu ci scipparru,
tannu la santa cruci sbauttiu
e Mattia cu chiantu amaru
a Cristu di la cruci lu scinniu.

XXVII

E quannu Cristu a lu munnu nasciu
n'angilu di la cruci ci calau,
e Cristu cu la cruci s'auniu
cu la propria cruci s'addivau.
Criscennu Cristu la cruci ngranniu,
ccu lu saratu sangu l'allattau,
cu la granni niputenza di Diu
la stissa cruci ni santificau.

XXVIII

E quannu Cristu a la munti cchianau,

Ramacca
Scisi da cru

Ca ha sbinnutu la so pinitenza
lu di sta cruci lu vogghiu libbirari
E di ma figghiu cascassi la sintenza

XXXVIII

Pilatu fici nota di l'urgenza
Cunsidira un pocu e sarriduci
Leggi lu libbru di la so nnuccenza
Pi diri senza re Gesù è ncruci
XXXIX
Tannu si canuscìu la so nnuccenza
Quannu allu ciecu ci vinni la luci
La sa pigghiatu di darici licenza
Di scinniri Gesù Cristu di la cruci

XL

Arbulu patutinu maisturu
Stinnardu di lu santu paradisu
Lu lignu nni ristau vitturiusu
E lu cori di Maria ristau uffisu

XLI

Cruci quantu fu ranni lu to forti
Cristu ppi sta buntà di Paradisu
S'abbrazzau la cruci a so cunzorti

XLII

Lignu cchi vittoria porti ccu tia
Tiniri mbrazzu lu veru missia
Lo so ranni divina maistati
Si vinni a ripusari supra i tia

XLIII

Oh chi sirata di sospiri e vuci
Quannu a Gesù li chiova scippau
E li carnuzzi so umili e duci
Supra un troncu di cruci arripusaru

XLIV

Minicu Mustazzu di li Capizzi nati
Desi a la cruci stu cillenti anuri
vuatri signuri maviti a scusari
Cca sugnu un picciuteddu zappaturi

Palagonia
La Via Crucis

cu lu stinnadu a manu cumpariu,
tutti li cristiani c'ammitau
di la so santa vesti li vistiu.
Fu Sarbaturi c'a tutti sarvau
fu veru Cristu c'a tutti guariu,
cu la so santa ucca arrivilau
unni truvati paci dda c'è Diu.

XXIX

N'arburu di la cruci si nutriu,
d'avanti di Gesu Cristu s'incrinau,
di vucca d'Adamu ni nisciu
lu piccatu ca di dda 'ncuminciau
e quannu Cristu a la culonna ju
nta n'arbiru pisanti si truvau
di dda si fici la cruci di Diu
cu li so santi spaddi la purtau.

XXX

Cristu cu la Cruci apparintau,
la stissa cruci la vosi ppi zita,
arrivannu a lu munti si spusau,
lu jovi santu la festa fu chiumpita.
Tannu Gesu Cristu s'incarnau,
lu re di la gloria 'nfinata
lassau ppi ddu a l'uomu ca criau
di purtari la cruci nta sta vita.

XXXI

La cruci quantu e bedda di purtari!
Cu l'abbannuna fa na ranni pazzia,
la cruci ogni grazia po dari,
picchi e matri di Diu comu Maria.
La cruci nta lu munnu è n'altu Diu
ca ppi tuttu lu munnu e 'luminata
tu si la cruci, ringrazia Diu
ca la cruci ppi Diu fu addisignata.

XXXII

Quantu fu luminusa da iurnata
nostru signuri pi lu munnu iu
di li cieli la divina strata
tutta la chiesa d'angeli s'inchiu
la matri santa resta cunsulata
ca la rifrissioni si chiumpiu
n'arbiru di la cruci s'abbrazzatu
resta cuntenti ch'è spusau di Diu.

XXXIII

A dirivillu nu vurria essiri iu
n'arburu di la cruci, ni fu natu,
lu primu lignu fu civu d'alivu,
di parma e noci ppi essiri assignatu.
Mmienzu di sti tri cosi s'aunni
di ddà si fici lu lignu saratu
e pi cchiù pena ci suprajungiu

Palagonia
La Via Crucis

lu granni pisu di lu me piccatu.

XXXIV

Nunn'appi scola e mavissu mparatu
mancu duttrina nè curriggituri
è stata di mia stissu scamminatu
cu lu senziu miu pocu minuri.
Minicu Mustazzi di Capizzi natu
dessa a la cruci stu cillentu anuri
e vui Signuri aviti sta buntati
iu sugnu un picciotu zappaturu.

XXXV

Cruci spusau di Diu, lettu d'amuri,
tu sai suddu aju ddu a viritati,
custatatu ca t'haju datu st'anuri,
pirdunami l'arma ppi li me piccati.
Vi dicu la cchiù pura viritati
la cruci ca ccu Diu marita tantu
sti tri pirsuna e na divinitati
nun po' dari a la cruci un ran vant.

XXXVI

Su' tri pirsuna e na divinitati
la cruci rispunnieniu a locu santu
Faciennu la cruci a cu chiamati?
u patri, u figghiu e u spiritu santu.
A mia, Signuri, mi veni lu chiantu
vidirivi supra la cruci: chi spuvientu.
Oh! Diu, sommu d'amuri, amatu tantu,
muriu supra la cruci, oh! chi spaventu

XXXVII

Oh! Diu sommu d'amuri, amatu tantu
muriu supra la cruci, oh chi spaventu!
Risucita, Maria spamma lu mantu
ci dissi finu a lu so finimentu.
Dicennu un credu a lu so corpu santu
n'avimaria a cu cia misu stentu
ora laudamu lu so corpu santu sacramentu.
Viva la Misericordia di Diu amen.

Un problema quasi insormontabile diventa poi spiegare come il testo sia arrivato nel calatino.

Durante la ricerca sono state verificate diverse ipotesi come, per esempio, quella legata alla presenza, già dal medioevo, di pastori provenienti dalle montagne del messinese. Infatti gli abitanti di Capizzi e di altri paesi dell'area, genericamente chiamati *I turturiciani*, usavano ed usano, utilizzando le antiche regie trazzere, transumare e svernare con le loro bestie, nei dintorni di Caltagirone, Agira e Siracusa¹⁰³ mentre sappiamo che i pecorai di Nicosia, Capizzi, Galati, Tortorici e Sinagra portavano i greggi a pascolare nei feudi di Raddusa, Pietrarossa, Calvino, Capezzana, Cisterne, Camopietro e Fiumefreddo un territorio che dall'attuale Scordia arrivava ad Aidone.¹⁰⁴

Un'altra potrebbe essere data da una manifestazione che si verificava in contrada Camuti di Mineo vicino alla casa del poeta Paolo Maura, dove i primi giorni di luglio, subito dopo la mietitura, si riunivano poeti popolareschi provenienti da tutta la Sicilia per declamare i propri versi, tradizione che si è mantenuta sino alla fine dell'Ottocento.¹⁰⁵ Un'altra possibilità è data dal circuito delle fiere del bestiame molto attivo nell'Ottocento infatti solo nel calatino se ne svolgevano 20 (2 a Caltagirone; 3 a Grammichele; 2 a Licodia Eubea; 2 a Militello in Val di Catania; 3 a Mineo; 1 a Mirabella Imbaccari; 1 a Palagonia; 3 a Ramacca; 1 a Scordia; 2 a Vizzini) con una durata tra i 3 e 15 giorni.¹⁰⁶

Lo svolgimento della fiera comportava per una comunità un stravolgimento per l'arrivo di mercanti provenienti da tutta la Sicilia e con loro giocolieri, nominaventura, cantastorie e non ultimi venditori di lunari e di stampe varie fatte su fogli volanti.

E non bisogna dimenticare l'arrivo nelle nostre comunità di predicatori, a volta molto noti, che durante la Settimana Santa sciorinavano i loro sermoni nelle chiese gremite di gente in attesa della resurrezione di Pasqua.

Conclusioni

Certamente ad approfondire la ricerca e allargando i campi si troverebbero ulteriori collegamenti a dimostrare come l'idea di una Sicilia formata da comunità isolate e chiuse nelle proprie mura, tanto cara a molti studiosi del passato, sia tutta da riconsiderare.

In particolare tra il '500 e il '700, la circuitazione di tradizioni, dovette essere notevole basta pensare a quanto avviene nelle città di nuova fondazione dove la mescolanza di gente proveniente da decine di paesi diversi costituisce, soprattutto per la mancanza di un substrato comune, una cultura totalmente nuova dove confluiscono alcune tradizioni dei paesi di origine.

¹⁰³ LIMA, *Capizzi*, cit., p. 9.

¹⁰⁴ BRESC, *Un monde mediterrae*, cit., pp 87-102; 140-141.

¹⁰⁵ *Opere di Lionardo Vigo*, II, Catania 1870-74, p. 59n..

¹⁰⁶ A. MOLTEDO, *Dizionario geografico-storico-statistico de' comuni del Regno delle due Sicilie*, Stabilimento tipografico del cav. Gaetano Nobile, Napoli 1858; AA. VV. *Almanacco del contadino per l'anno bisestile 1860*, Stamp. Piola, Palermo s.d., 7-11; F. Arancio, *Guida statistica su la Sicilia e sue isole adiacenti*, Tip. B. Virzi, Palermo 1844, tp. 126; AA. VV., *Almanacco del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1841*, Stamperia Reale, Napoli s.d., 653-661.

Bibliografia

Archivio de la Corona de Aragon (Barcellona), *Cancellaria*, vol. 2865. Archivio di Stato Palermo, *Palagonia*, b. 23.

Almanacco del contadino per l'anno bisestile 1860, Stamp. Piola, Palermo s.d.

Almanacco del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1841, Stamperia Reale, Napoli s.d.

Bibliografia delle edizioni palermitane antiche, II, *Edizioni del XVII secolo. Contributi e Indici*, a cura di Carlo Pastena-Angela Anselmo-Maria Carmela Zimmardi, Regione Siciliana, Palermo 2014.

Dizionario illustrato dei comuni siciliani, a cura di F. Nicotra, Società editrice del Dizionario illustrato dei comuni siciliani, Palermo 1907.

Il mondo popolare di Palagonia, I, *Storia-usi-costumi-feste religiose-preghiere*, Armando Siciliano, Messina 2013.

La settimana santa, fede e folclore, Ramacca s.d. (libro fotografico).

Le cinquecentine della biblioteca dell'archivio di stato di Palermo, a cura di Rita Di Natale, Regione Siciliana, Palermo 2003.

Le feste di Pasqua, a cura di A. Buttitta, Sicilian Tourist Service ed., Palermo 1990.

Le seicentine della biblioteca dell'archivio di stato di Palermo, a cura di Rita Di Natale-Gabriella Cannata, Regione Siciliana, Palermo 2009.

Opere di Lionardo Vigo, II, tip. Galatola, Catania 1870-74.

Palagonia e le sue tradizioni, COPLA, Palagonia 1994.

Pasqua a Ramacca. La settimana santa. Riti religiosi e folclore, DVD realizzato dal Comitato dei festeggiamenti, 2007.

Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia, a cura di Sella Pietro, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1944.

Sicilia, Licodia Eubea, 1, La settimana santa, ricerca e testo di Fabio Tricomi-Sebastiano Scollo, CD edito con il patrocinio del comune, 2007.

M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, 3 voll. 5 tomi, Catania 1933.

V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, 2 voll., tip. Morvillo, Palermo 1855-1856.

F. Arancio, *Guida statistica su la Sicilia e sue isole adiacenti*, Tip. B. Virzi, Palermo 1844.

G. Arlotta, *Patti prima di Patti. Uomini, Monumenti, Santi*, Associazione Teatro-Cultura B. Joppolo, Patti 1996.

G. Battaglia, *Diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i normanni e gli svevi*, Documenti da Servire alla Storia della Sicilia, 16, Palermo 1882.

L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei greci*, Il Saggiatore, Milano 1982.

H. Bresson, *Un monde méditerranéen économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Ecole Française, Palermo-Roma 1986.

D. Brocato – G. Mannoia, *Castelli e luoghi fortificati della provincia di Catania*, Provincia di Catania, Catania 2004.

I. E. Buttitta, *La memoria lunga. Simboli e riti della religiosità tradizionale*, Maltemi ed., Roma 2002.

R. Cancila, *Il censimento della popolazione Siciliana del 1505 e la nuova ripartizione del carico fiscale*, Archivio Storico Sicilia Orientale, 1989, pp. 107

G. Castellana, *La Sicilia nel II millennio a. C.*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2002.

L. Catalioto, *Aspetti dello sviluppo urbano, Istituzionale ed economico. Patti nei secoli XIV e XV*, Attività economiche e sviluppo urbano nei secoli XIV e XV, Atti dell'incontro di studi, Barcellona, 19-20 ottobre 1995, Archivio Storico del Sannio, 1-2, 1996, pp. 399-426.

P. Chiesa, *Santa Febronia: geografia di un culto*, in *Febronia e Trofimena, Agiografia latina*, a cura di Réginald Grégoir, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000, pp. 47-63.

A. Corretti, *Grotte di Chiarastella*, Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche, XIV, Scuola normale superiore-École française-Centre J. Bérard, Pisa-Roma-Napoli, 1996, pp. 192-193.

G. Cosentino, *I ruoli degli anni 1434, 1442 e 1443 relativi a fuochi di Sicilia*, Atti del VII congresso geografico italiano, Palermo 30 aprile-6 maggio 1910, Palermo 1911, p. 583.

A. Cucuzza (cur.), *Appendice, Tradizione e devozione. I riti della Settimana Santa a Palagonia*, Accademia dei Palici, Siracusa 1998, pp. 123-126.

A. Cucuzza, *Ambiente e insediamenti umani nell'alto bacino del Gornalunga nel Medioevo*, Agorà, 40, 2012, pp. 24-29.

A. Cucuzza, *Giocoritostoria. Indagine su un gioco fanciullesco palagonese*, Agorà, 10, 2002, pp. 42-46.

A. Cucuzza, *Santa Febronia patrona di Palagonia*, Le paladine della fede. vergini e martiri Siciliane nella tradizione e nell'arte, Provincia di Siracusa, Siracusa 2000, pp. 40-48.

A. Cucuzza, *Vicende storiche intorno al Paradiso. I borghi dalla preistoria alla 2ª guerra mondiale*, All'ombra del Paradiso. Storie di uomini e di santi nel territorio di Castel di Iudica, a cura di A. Cucuzza, Comune di Castel di Iudica, Catania 2008, pp. 65-352.

F. Cuva, *Società e cultura a Capizzi (dalle origini all'800)*, Pungitopo ed., Marina di Patti 1987.

S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi in Sicilia*, I, Tip. Lao, Palermo 1868.

F. D'Angelo-C. Filangeri-C. Trasselli, *Cefalà o Chiarastella?*, Sicilia Archeologica, V, 1969, pp. 11-17;

P. da S. Biagio Platani, *Caccamo, i cappuccini e il loro convento*, Fiamma serafica, Palermo 1937.

A. Di Pasquale, *Note su la numerazione e la descrizione generale del Regno di Sicilia dell'anno 1548*, Mori, Palermo 1969.

S. R. Epstein, *Potere e mercanti in Sicilia. secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996.

F. Evola, *Storia Tipografica-letteraria del secolo XVI in Sicilia*, Stabilimento tip. Lao, Palermo 1878.

V. Von Falkenhausen, *Nuovi contributi documentari sul monastero greco di s. Maria di Gala (Sicilia orientale) in epoca normanna*, Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo,

Studi in onore di Mario Del Treppo, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, I, Liguori, Napoli 2000.

A. Fragale, *Fonti orali e storia di Sicilia*, Edikronos ed., Palermo 1983.

N. Gambera, *La vita stentata. Casa, Lavoro, gioco, magia e festa Scordia nella I° metà del XX secolo*, Nadir ed., Scordia 1988.

N. Gambera-P. Pappalardo, *Scordia. Settimana Santa*, Lussografica ed., Caltanissetta 2002.

M. Gaudio, *Francofonte. Formazione urbanistica e sacra*, Giannotta, Catania 1970.

M. Gaudio, *Per la storia del territorio di Lentini nel medioevo. Le baronie di Chadra e Francofonte*, Maimone, Catania 1992.

L. Genuardi, *Sui demani comunali di Palagonia*, introduzione e note di A. Cucuzza, Società calatina di storia patria e cultura, Caltagirone 1997.

S. Giglio, *La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta. I luoghi del culto*, Lussografica, Caltanissetta 2002.

G. M. A. Giuffrida, *Castel di Iudica nella storia della Sicilia*, TDL, Istituto Universitario di Magistero di Catania, Pedagogia, a.a. 1972-1973.

F. Imbesi, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese dal privilegio di Adelasia alla fine del feudalesimo*, Uniservice, Trento 2008.

A. Inveges, *La Cartagine Siciliana*, Bisagni, Palermo 1651.

C. Klapisch-Zuber – J. Day, *Villages désertés en Italie: esquisse, Villages désertés et histoire économique XI^e-XVIII^e siècle*, S.E.V.P.E.N., Parigi 1965, pp. 419-459.

G. Jannelli Tortorici-V. Raia-R. Barreca, *Caccamo*, Dizionario illustrato dei comuni siciliani, Soc. edit. del Dizionario illustrato dei Comuni siciliani, Palermo 1907, pp. 734-736.

G. Lanzafame, *La mater dolorosa nella Settimana Santa in Sicilia e in Andalusia*, F.lli Zappalà, Belpasso 2000.

E. Lesnes, *Cefalà la vecchia*, Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani di Sicilia, Regione siciliana, Palermo 2001, p. 311.

A. I. Lima, *Capizzi*, Atlante di storia urbanistica siciliana, 4, 1980.

G. Lo Bianco Comparato, *Caccamo e la Sicilia*, Arti grafiche Renna, Palermo 1978.

R. Magistri-V. Porrazzo, *La cattedrale di Patti*, Edizioni del santuario, Tindari, 1990.

G. Malattera, *Imprese del conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, introduzione di V. D'Alessandro, traduzione e note di E. Spinnato, Flaccovio, Palermo 2000.

A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana, 1282-1390*, Mediterranea. Ricerche storiche ed., Palermo 2006.

F. Martino, *Messana nobilis Siciliae caput*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma 1994.

F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Sellerio, Palermo 1992.

F. Maurici, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'imperatore*, Maimone, Catania 1997.

F. Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI)*, Regione siciliana, Palermo 1998.

- F. Maurici, *Le due Cefalà*, Sicilia Archeologica, LI, 1983, pp. 71-80.
- M. Megna, *Ai figli dei Palici*, stampato in proprio, Palagonia 1987.
- M. Megna, *Palaunisi!*, stampato in proprio, Palagonia 1990.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, 3 voll., Coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, Milano 1848-1849.
- A. Messina, *Chiese romaniche a navata unica nella Sicilia centro-orientale: la chiesa di S. Pietro alla Favara di Caltagirone*, Valdinoto, Rivista della Società Calatina di Storia Patria e Cultura, n.s., I, 2006, pp. 123-124.
- A. Messina, *La presenza basiliana nel Val di Noto*, Basilio di Cesarea la sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia, II, Centro di studi umanistici, Messina 1983.
- A. Messina, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Istituto siciliano di studi bizantini, Palermo 1979.
- A. Messina, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, Palermo 1994.
- G. M. Mira, *Bibliografia siciliana*, 2 voll., Uff. tip. diretto da G. B. Gaudiano, Palermo 1881.
- A. Moltedo, *Dizionario geografico-storico-statistico de' comuni del Regno delle due Sicilie*, Stabilimento tipografico del cav. Gaetano Nobile, Napoli 1858.
- A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, 2 voll., Typographia Didaci Bua, Palermo 1708-1714.
- A. Narbone, *Bibliografia sicula sistematica*, 4 voll., Fratelli Pedone Lauriel, Palermo 1850-1855.
- P. Orsi, *Taccuino* n. 108, inedito.
- G. Palmeri, *Chisti lodi e chisti canti ... Antiche preghiere siciliane delle Madonie, Nebrodi e dintorni*, presentazione di Giovanni Ruffino, Kalos ed., Palermo 2012.
- R. Panebianco, *Ab Immemorabili. L'associativismo confraternale a Palagonia fra storia e pastorale (secc. XVI-XX)*, De Pasquale ed., Caltagirone 2016.
- F. Pastura, *Mandrerosse. Paesaggi, uomini e canti di Libertinia*, Zuccarello & Izzi, Catania 1939.
- I. Peri, *Uomini, Città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Laterza, Bari 1978.
- R. Pirri, *Sicilia sacra*, 2 voll., Pietro Coppola, Palermo 1733.
- A. Plumari, *Gesù Cristo nei riti popolari della Settimana Santa in Sicilia*, Il Cristo Siciliano, 4, 2000, pp. 277-310.
- A. Plumari, *Le espressioni di religiosità popolare della settimana santa in Sicilia*, Città Aperta, Troina 2009.
- F. Pisciotta, *S. Febronia-Trofimena, (un manoscritto del 1693)*, a cura di Alfonso Sidoti, Patti 1994.
- G. Pitre, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Clausen ed., Torino-Palermo 1894 (r.a., Casa del libro ed., Cosenza 1965).
- G. Pitre, *Feste patronali in Sicilia*, a cura di A. Rigoli, Il vespro, Palermo 1978.
- G. Pitre, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, a cura di A. Rigoli, Il vespro, Palermo 1978.

D. Pompejano, *Capizzi. Pace sociale e conflitti religiosi nel XX secolo*, Feste-Fiere-Mercati, II, Provincia regionale di Messina ed., Messina 1992.

E. Pontieri, *La madre di Ruggero II: Adelaide del Vasto, contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme (?-1118)*, in Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani, 21- 25 aprile 1954, Palermo 1955, pp. 327-432.

L. M. Ragusa, *L'oratorio di S. Febronia a Palagonia*, Agorà, 34, ottobre-dicembre 2010, pp. 30-35.

L.M. Ragusa, *Il culto di Santa Febronia a Palagonia*, Agorà, 35, gennaio -marzo 2011, pp. 30-35.

L.M. Ragusa, *L'oratorio "bizantino" di S. Febronia alle Coste. Arte e cultura nella Palagonia medievale*, tesi, Università di Catania, Lettere e filosofia, aa. 2008- 2009.

S. Randazzini, *Il Monte Scarpello e la sua storia*, tip. Sciuto, Caltagirone 1894.

G. F. Randello, *L'eccesso dell'amore. La settimana Santa a Licodia Eubea*, De Pasquale, Caltagirone 2011.

R. Risiglione, *Castel di Judica*, inedito (1982) (allegato a M. Lo Faro, *Monte Judica e dintorni nella melodia dei suoi cantori*, Comune di Castel di Iudica, Belpasso 1997).

V. Ruffo, *Lotte della città di Patti per la sua libertà e per la sua giurisdizione nel sec. XVII*, Mosca ed., Patti 1991.

L. Santagati, *Viabilità e topografia della Sicilia antica*, I, *La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Regione siciliana, Palermo 2006.

M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1982.

D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, introduzione a cura di V. Titone, 3 voll., Regione siciliana ed., Palermo 1969.

M. Stelladoro, *Santa Febronia vergine e martire sotto Diocleziano*, Velar, Gorle 2011.

G. Sunseri Rubino, *Caccamo. La Cartagine di Sicilia*, Le cento città d'Italia illustrate, fasc. 198, Sonzogno, Milano s.d.).

V. Tartaro, *La Montagna di Ramacca e l'antica città di Eryke*, stampato in proprio, Catania 1980.

C. Trasselli, *I villaggi deserti in Sicilia*, Economia e Storia, 1966, pp. 249-252;

F. Travagliante, *La quaresima e la Settimana Santa a Grammichele: ieri e oggi*, Ricerche, periodico trimestrale del C.R.E.S., 1-2, 2006, pp. 103-110.

S. Tusa, *La Sicilia nella preistoria*, Sellerio, Palermo 1983.

S. Tusa, *Sicilia preistorica*, Flaccovio, Palermo 1994.

V. Valenti, *A festa do Signuri. I giorni della nostra Pasqua*, Museo civico M. de Mauro ed., Scordia 2007.

S. Vassallo, *Pizzo Chiarastella*, Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche, VIII, Pisa-Roma, 1990, pp. 25-27.

D. Ventura, *Palagonia, a. d. 1579. (da un anonimo registro notarile)*, Quaderni dell'accademia dei Palici, 1, 1997.

T. L. White, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Editrice Dafni, Catania 1984.

La chiesa di Santa Maria dei Cerei in Rometta dopo gli interventi di Francesco Valenti (1913-27): restauro del monumento e revisionismo ideologico nazionalista

*Alessandro Di Bennardo**

1.1. L'operato di Francesco Valenti alla luce delle nuove acquisizioni documentarie.

A partire dal 1913 prende il via la serie di interventi di restauro guidati dall'architetto Francesco Valenti sotto l'egida del Real Ufficio dei Monumenti di Messina e Provincia. Entro un arco temporale ampio circa quattordici anni, la chiesa di Santa Maria dei Cerei diviene così oggetto di progressive liberazioni da strutture post-medievali considerate "moderne" superfetazioni, di importanti consolidamenti strutturali, di interpretazioni filologiche determinanti radicali rifacimenti stilistici e di una re-distribuzione liturgica degli spazi interni.

Su tali interventi restaurativi lo stato generale degli studi non ha prodotto alcun apporto, pur non mancando fonti e documenti. Compito del presente contributo è chiarire la sequenza di progetti e perizie che hanno determinato l'assetto complessivo della chiesa romettese fino ai giorni nostri, al fine di supportare un'aggiornata interpretazione della fabbrica oltre che ogni lettura critica che voglia discernere il lessico costruttivo originale da quello, in realtà, esito di arbitrarie interpretazioni stilistiche e progettuali del restauratore. Nel *Fondo Valenti*, conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo, un fascicolo raccoglie il materiale superstite sul *Restauro del San Salvatore in Rometta*, comprendendo foto d'epoca e manoscritti, relazioni dattiloscritte, rilievi e progetti, schizzi, computi, perizie ed altri elaborati tecnici a firma del restauratore: un insieme che, nel caso di Rometta, permette una esauriente ricostruzione cronologica degli interventi.

Tale apparato archivistico appare fondamentale per la restituzione di dati utili a chiarire la consistenza della badia vecchia, che per secoli incorporò la chiesa: aspetti della fabbrica inediti e in attesa di essere interpretati, tracce delle superfetazioni riconducibili all'insediamento basso-medievale delle suore di Santa Maria di Basicò, rimossi e malamente documentati dai rilievi dello stesso restauratore. Ma emergono anche

* Dottore di Ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici XX ciclo, Università degli Studi di Palermo, arch.aledibennardo@libero.it.

¹ BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, e da ora BCP, *Fondo Valenti, Manoscritti, Restauro SS. Salvatore in Rometta*, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15 (a-h). Per una visione più ampia dell'argomento vedi A. DI BENNARDO, *La Chiesa di S. Maria dei Cerei a Rometta. Trasmissione dei modelli sepolcrali orientali nella Sicilia tardo antica*, tesi per il Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici, XX ciclo. S.S.D. ICAR 18, Tutors prof. arch. M. Giuffrè, prof. arch. E. Pagello.

interessanti spunti letterari che meglio documentano la citata “viziata” interpretazione delle fonti storiografiche (Amico e Pirri) riguardo l’errata denominazione del San Salvatore; il malinteso interpretativo appare negli appunti manoscritti di Valenti, con ben quattordici anni di anticipo sul citato articolo di Cutrera del 1927. Nella bozza di relazione storico-descrittiva della chiesa, scambia l’edificio di Santa Maria dei Cerei (seppur giustamente citata anche con il nome di *Gesù e Maria*) con un’altra costruzione annessa al monastero di «antica



Figura 1. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Tessitura ad *opus mixtum* nell’arco ribassato della porta centrale (fronte est).

origine» della Madonna Annunziata, dal «... conte Ruggero fondata sotto il nome del Santo Salvatore di istituto Basiliano [...] oggi cambiato il nome da S. Salvatore in quello dell’Annunziata (dice il Pirri)».² Più pertinente è la descrizione dell’edificio, definito «un monumento di eccezionale importanza» capace di rivelare «la sua struttura arcaica» nonostante l’esteso manto d’intonaco che ricopre le superfici murarie. Egli è propenso ad alzare la cronologia della fondazione oltre la fase medio-bizantina, intravedendo nella chiesetta un esempio più unico che raro «della civiltà romana decadente»: la tesi, nel corso dei lavori di restauro, verrà fagocitata dallo scrostamento dell’intonaco interno che rivelerà la totalità dei paramenti a concrezione impreziositi dalle inserzioni ad *opus mixtum* (Figura 1) presso tutti gli archi dell’edificio.³

Tuttavia Valenti, sulla base della sola consistenza della fabbrica, «(...) trova le ragioni per credere questo monumento uno dei rarissimi esempi del periodo bizantino sfuggito alla distruzione araba. (...) per la sua fortunata posizione ... non subì danni dal terremoto del 28 dicembre 1908, anche se tutto il paese ebbe a risentirne gravemente». Malgrado l’ottimo stato di conservazione della fabbrica, Valenti conclude la relazione sottolineando l’urgenza dei lavori di consolidamento, in quanto «le condizioni delle sue coperture sono tali da [nuocere?] alla sua integrità. Deperendo del tutto la copertura [attraverso l’intonaco?] le acque s’infiltrano nelle masse murali».

Alla luce delle acquisizioni documentarie questa stagione di restauri risulta essere stata articolata in tre momenti principali: 1913-16, *Lavori urgentissimi di riparazione ai lastrici-terrazzi di copertura della pregevolissima chiesa bizantina del San Salvatore in Rometta*;⁴ 1919, *Lavori urgenti per l’isolamento e il restauro della chiesa bizantina*

² BCP, Fondo Valenti, 5Qq E 157 n°15, fascicolo a, foglio 2.

³ *Ibidem*. All’inizio dei lavori non era completamente cosciente della tessitura muraria della chiesa che scoprirà solo in seguito; annota nella bozza della relazione: «Da un piccolo scrostamento fatto all’interno è venuto fuori la [muratura?] della costruzione fatta di pietra calcarea del luogo mista a grossi mattoni, gli stessi mattoni [di tutti?] gli archi».

⁴ La bozza della *Perizia preventiva* di tali lavori non reca però alcuna data (cfr. BCP, Fondo Valenti, 5Qq E 157 n°15, fascicolo b). Tuttavia Valenti nella relazione del secondo intervento di restauro datata 30

del San Salvatore (detta Gesù e Maria in Rometta);⁵ 1927, Ultimi lavori per porre in buon assetto e completare il rinsaldamento della chiesa bizantina del S. Salvatore (detta di Gesù e Maria).⁶

La redazione del primo progetto d'intervento sul monumento va inquadrata entro un significativo momento della fortunata parabola professionale di Valenti (1868-1953) e del dibattito sul restauro nell'Italia tra Otto e Novecento.

Nato e cresciuto a Palermo, Valenti (Fig. 2) ha qui iniziato precocemente l'attività mettendo a frutto la sua collaborazione al progetto per palazzo Chiaramonte curato da Giuseppe Patricolo a partire dal 1883. Una collaborazione prestigiosa che in breve tempo, anche a seguito dell'ultimazione degli studi in ingegneria avvenuta nel '91, gli valse tra l'altro la promozione ad Architetto Straordinario presso l'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti in Sicilia. L'eredità del maestro si misura anche nei termini del peso ideologico trasmesso, nel passaggio di consegna di tematiche maturate nel contesto della Sicilia antiborbonica della seconda metà dell'Ottocento e impreziosite dalla dialettica sorta con illustri personalità della cultura siciliana come l'archeologo Antonino Salinas e l'arabista Michele Amari.⁷ Attraverso Patricolo, Valenti e gli altri tecnici della sua generazione vennero a contatto con gli esiti dell'ideologia europea del restauro che ha matrice in Viollet-le-Duc. Si tratta dunque, di un approccio radicato alla politica, al romanticismo nazionalistico esito dei moti del 1848, alla rinascita dei grandi sentimenti nazionali covati sotto l'oppressione dei grandi regimi monarchici dei secoli XVIII e XIX seppur fagocitati dall'ideologia massonica dominante.

Prima dell'avvio degli «urgentissimi lavori di riparazione ai lastrici-terrazzi di copertura della pregevolissima chiesa bizantina» di Rometta (1913), Valenti aveva maturato diverse importanti esperienze di restauro nel campo delle arti applicate nei monumenti siculo-normanni tra cui la redazione del progetto per i mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo (1901). Al momento della seconda e più importante



Figura 2. Francesco Valenti in una foto scattata tra il 1920 ed il 1930.

luglio 1919 (BCP, Fondo Valenti, 5Qq E 157 n°15, fascicolo d) cita questi lavori di «rifazione dei battuti e dei lastrici della terrazza» rimandando, a sua volta, alla relativa relazione progettuale scritta in data 7 marzo 1913. Inoltre, non emerge la data di ultimazione di questa prima fase dei lavori, anche se nel curriculum del restauratore appare la notazione: «1916, 13 giugno, restaurata una chiesa di Rometta» (BCP, 5Qq E 381).

⁵ Il «Progetto» della seconda fase dei restauri è del 30 luglio 1919 (BCP, Fondo Valenti, 5Qq E 157 n°15, fascicolo d).

⁶ La «Perizia preventiva» di tali lavori è stata redatta il 10 ottobre 1927 (BCP, Fondo Valenti, 5Qq E 157 n°15, fascicolo g) e completa quanto esposto da Valenti nella precedente «Perizia preventiva ulteriori lavori occorrenti nella chiesa bizantina del SS. Salvatore detta di Gesù e Maria in Rometta» datata 26 maggio 1927 (BCP, Fondo Valenti, 5Qq E 157 n°15, fascicolo f).

⁷ G. CIMINO, a cura di, *Lettere da Salinas a Michele Amari*, Palermo 1985.

fase d'intervento a Rometta, il «Progetto dei lavori urgenti per l'isolamento e il restauro» della chiesa (1919), risulta impegnato a Palermo nel più prestigioso lavoro di San Giovanni degli Eremiti, sperimentando il tema restaurativo “nazionalistico” dettato dagli intenti politici che allora andavano maturando.

Il recupero, a fini restaurativi, degli stilemi siculo-normanni portato avanti per tutti gli anni venti del Novecento ebbe elaborazione anche teorica sfociando nel tema storiografico con la pubblicazione nel 1932 del saggio *L'arte nell'era normanna*.⁸

Peraltro sono gli anni della *Storia* di Enrico Calandra, degli studi sul Settecento e su Vaccarini di Francesco Fichera e dell'influenza su quest'ultimo esercitata dall'ideologia autarchica di Marcello Piacentini:⁹ l'indicazione accademico-fascista mirava al recupero delle identità locali (tradizione) per costruire un'*italianità* (innovazione) riconoscibile.

Non a caso, questa tendenza si è tradotta, nell'ambito della più ampia produzione architettonica “fascista”, nella conduzione di un linguaggio vertebrato da stilemi locali. È evidente che si tratta di un contesto intellettuale e accademico “filo-normanno” dal quale appare impossibile sottrarre Santa Maria dei Cerei di Rometta senza dover cadere in letture anacronistiche dei suoi restauri.¹⁰ Quasi contemporaneamente, Valenti: nel 1920, viene eletto membro scientifico della Deputazione per i restauri al duomo di Monreale e incaricato dei progetti di riconfigurazione del palazzo della Zisa a Palermo; nel 1921, in coincidenza della sua elezione a Sovrintendente, dirige i lavori per le pavimentazioni di Santa Maria dell'Ammiraglio.

È importante ricordare l'atteggiamento di Valenti nei confronti dei restauri per il duomo monrealese proprio in virtù delle tematiche intrinseche e degli approcci risolutivi estremamente simili a quelli di Rometta, in entrambi i casi alieni da ogni necessaria interpretazione delle preesistenze proto-bizantine. Si deve proprio al lavoro della speciale *Deputazione* il definitivo accantonamento delle ipotesi sulla preesistenza pre-musulmana originate dalla celebre opera letteraria di Domenico Benedetto Gravina.¹¹ Il ridisegno “politico” dell'immagine monumentale della Sicilia medievale già avviato da Patricolo a livello locale, rispondeva alla generale tendenza accademica nazionale condotta da Arrigo Boito prima e da Gustavo Giovannoni dopo; una corrente ideologico-storiografica significativamente definita da Pier Paolo Pasolini “paleofascista”,¹² ovvero impegnata nella definizione dell'identità nazionale meridionale attraverso la revisione storica del medioevo italiano esaltandone i caratteri italico-latini a svantaggio di quelli ellenico-semitico-orientali.

L'approccio di Valenti al monumento di Rometta va dunque inquadrato entro un contesto culturale più ampio di quello propriamente novecentesco, coinvolgente almeno la seconda metà del secolo XIX. Gli storici del restauro sono concordi nell'individuare

⁸ F. VALENTI, «L'arte nell'era normanna», in *Il regno normanno*, Messina 1932.

⁹ F. FICHERA, *G. B. Vaccarini e l'architettura del settecento in Sicilia*, Reale Accademia d'Italia, 2 v., Roma 1934, in particolare si veda la prefazione scritta da Marcello Piacentini.

¹⁰ Cfr. F. VALENTI, *Elenco dei fondi più urgenti e abbisognevole a taluni monumenti*, manoscritto del Fondo Valenti, B.C.P., n. 18; F. VALENTI, *Principali lavori eseguiti nell'esercizio in corso*, manoscritto del Fondo Valenti, B.C.P., n. 8.

¹¹ D. GRAVINA, *Il duomo di Monreale illustrato*, Palermo 1859-71.

¹² P. P. PASOLINI, *Passione e ideologia*, Torino 1985, pp. 376 e sgg.

l'inizio di tale "revisionismo filo-normanno" nel 1849, sulla scia dell'opera di Amari, in particolare degli studi sulle iscrizioni arabe del palazzo della Cuba, dichiaranti un'origine tutta normanna dell'edificio.¹³ Non va dimenticato il dibattito acceso nel Settecento dal principe di Torremuzza, Regio Conservatore per la Sicilia Occidentale, riguardo le iscrizioni cufiche dell'antica porta Patitelli a Palermo e sulla loro presunta "falsificazione" operata dall'abate maltese Giuseppe Vella al fine di documentare l'origine edomita (e quindi semitica) di Palermo.¹⁴ La storiografia ottocentesca era tuttavia diffidente nei confronti delle opere letterarie di Tommaso Fazello, Leandro Alberti e Salvatore Morso, fino a quel momento ritenute fonti storiche imprescindibili per la storia e l'architettura medievale di Sicilia.¹⁵

In tale contesto l'antica natura della chiesa di Rometta non poteva avere adeguate attenzioni interpretative sufficientemente libere da preconcetti ideologici; ecco perchè Calandra, ad esempio, nel 1938 legge le notazioni tardo-romane come persistenze protratte nella cultura tardo medievale siciliana, testimonianza della presunta arretratezza culturale siciliana durante i secoli pre-arabi.¹⁶ Il particolare impianto centrico dell'edificio, anziché essere valorizzato nella propria originaria simbolica identità sepolcrale, viene riferito alle tipologie chiesastiche basiliane generalizzando sulla reale desinenza orientale. E viene schiuso il ben più grave equivoco storiografico sull'appartenenza dell'edificio romettese ai riflessi in Sicilia della cultura calabrese basso medievale, paragonando anacronisticamente la chiesa di Santa Maria dei Cerei alla Cattolica di Stilo e al San Marco di Rossano,¹⁷ assimilandola alla produzione tipologica dei cosiddetti impianti a *quincunx*.

Tenendo conto di questi elementi, è comprensibile come proprio Valenti abbia dato inizio alla generale "disinformazione" storiografica sul nome originario della chiesa, forzando a suo favore la settecentesca descrizione pubblicata da Vito Amico con l'indicazione della chiesa del San Salvatore, e fagocitando il rimando alla fondazione basiliana: si tratta, com'è noto, di un ordine monastico precursore dei Normanni, vero e proprio battistrada della evangelizzazione dei territori islamizzati di Sicilia voluta dalla chiesa imperiale di Roma.

1.2. La riconfigurazione delle coperture.

Valenti era in realtà intervenuto a Rometta già prima del 1913, in occasione del

¹³ Si vedano come esempio le tesi espresse a proposito in: F. TOMASELLI, *Il ritorno dei Normanni: protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Officina Edizioni, Roma 1994, pp. 34 e sgg.; si veda anche G. LA MONICA, *Ideologie e prassi del restauro, con antologia di testi*, Palermo 1985.

¹⁴ Cfr. P. RANZANO, «Delle origini e vicende di Palermo», in L. SCIASCIA, a cura di, *Delle Cose di Sicilia*, Palermo 1982, vol. II, p. 39 e sgg.

¹⁵ T. FAZELLO, *De rebus siculis, decades duae*, Cataniae MDLVIII; L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia et isole appartenenti ad essa*, Venezia 1588; S. MORSO, *Descrizione di Palermo antico*, Palermo 1827.

¹⁶ E. CALANDRA, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, (prima ediz. Bari 1938, pp. 28 e sgg.), Torino 1997, p. 22.

¹⁷ Si vedano a proposito le teorie espresse in S. BOTTARI, *Il San Salvatore di Rametta e la persistenza di forme romane nell'architettura medioevale*, in «Rinascita», marzo-aprile 1933, Messina, e soprattutto in C. CECHELLI, *Sguardo all'architettura bizantina d'Italia*, in "Studi bizantini e neoellenici" IV (1934), p. 28.

restauro della Chiesa Madre danneggiata dal terremoto del 1908. Proprio dalla bozza, manoscritta e senza data, della relazione di restauro della chiesa emergono alcuni caratteri salienti della sua “filosofia”, fortemente invasiva, che fu “osteggiata” dagli organi del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti. Pur approvato dal Ministero dei LL. PP. «perché seguiva scrupolosamente le norme tecniche», il progetto di restauro della chiesa fu di fatto bocciato dal Consiglio Superiore «a causa delle fortificazioni e imbracature in ferro da applicare alla muratura».

L’operato di Valenti nel Messinese dopo il 1908 gli procurò comunque il riconoscimento con la *Medaglia di bronzo per i suoi servizi in seguito al terremoto di Messina*,¹⁸ in data 15 giugno 1910. Al contempo, il consolidarsi dei rapporti con Salinas porterà il professionista palermitano a dirottare la propria attività nella città dello Stretto, soprattutto a seguito dell’incarico ottenuto dal celebre archeologo per il *Progetto del Museo Archeologico di Messina* il 28 novembre 1912, ovvero soltanto un anno prima del progetto di manutenzione straordinaria di Santa Maria dei Cerei.

Le prime motivazioni che portano la chiesa romettese all’attenzione dell’*Ufficio dei Monumenti di Messina* sembrano essere relative ai dissesti del sistema di copertura. Come emerge anche dalla già citata bozza di relazione storico-descrittiva di Valenti, l’edificio aveva resistito al terremoto del 1908, anche se, afferma il Valenti, «le condizioni delle sue coperture sono tali da rendere necessario un intervento utile alla sua integrità».¹⁹ Il 7 marzo 1913 viene redatta la relazione illustrativa del *Progetto dei lavori per la rifazione dei battuti e dei lastrici delle terrazze*,²⁰ le cui fasi attuative sono limitatamente documentate dagli «appunti dei lavori eseguiti nella Chiesa di Gesù e Maria in Rometta» trascritti da Valenti senza alcuna datazione;²¹ sembra impossibile documentare con esattezza la data di consegna dei lavori appaltati all’impresa dei fratelli Cardillo di Messina.

Viene rimosso l’intonaco di tutti i paramenti di copertura, tra cui i manti ricoprenti l’estradosso della cupola, il tamburo e il lastrico della terrazza. Valenti non descrive il tipo di intonaco rinvenuto liquidandolo con il termine «moderno»; di conseguenza, è ormai impossibile risalire alla sua possibile datazione. Una foto panoramica di Rometta (Figura 3), di certo anteriore al 1913, documenta l’intonacatura della chiesa di Santa Maria dei Cerei alla vigilia dei restauri: la massa del tamburo e della cupola spicca tra il caseggiato del paese grazie all’accesso biancore delle sue superfici. Inoltre, le dettagliate misure contabili che quantificano lo scrostamento testimoniano dell’integrale stesura del manto d’intonaco bianco sui paramenti di copertura, compresi i singoli gradini della cupola.²²

Uno schizzo planimetrico della copertura indica l’esistenza (lungo la fronte ovest della chiesa) di una sopraelevazione (Figura 4), forse un resto dell’antica configurazione della badia e probabilmente il coronamento della facciata seicentesca di Santa Maria dei Cerei lungo l’odierna via Ardizzone. Svalutato dal restauratore nella sua importanza

¹⁸ Dal suo *Curriculum*, in data 15 giugno 1910. BCP, Fondo Valenti, Manoscritti, fasc. 5Qq E 381.

¹⁹ BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo *a*, allegato 1.

²⁰ Cfr. BCP, Fondo Valenti, – Manoscritti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15 d.

²¹ BCP, Fondo Valenti, – Manoscritti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo *a*.

²² BCP, Fondo Valenti, Album delle foto, MCF-V-23-ARM-4-cass. 3, 5Qq E 187 n°20



Figura 3. Panorama di Rometta in una cartolina anteriore al 1913. Foto stampata su cartolina postale.

storica (di fatto, genericamente interpretato come «moderno»), viene completamente demolito al fine di «restituire l'antico livello a terrazza». Nel documento questa “superfetazione” muraria è dimensionalmente descritta con le generiche misure «mq 131,81 x 0,15 = mc 19,771», quantità che testimoniano la presenza di una rilevante consistenza di paramenti murari eretti al primo livello dell'edificio: se ipotizziamo un'altezza dei paramenti di 3,00 m lo sviluppo lineare di tali strutture avrebbe potuto raggiungere quasi i 44,00 m, verosimilmente lo sviluppo complessivo del perimetro dell'edificio; tuttavia, tale ipotesi entra in contraddizione con altre annotazioni dello stesso Valenti descritte in seguito.

Il restauratore, pur descrivendo l'intervento come urgentissima riparazione delle coperture, sembra approfittarne per imprimere la sua interpretazione stilistica del corona-

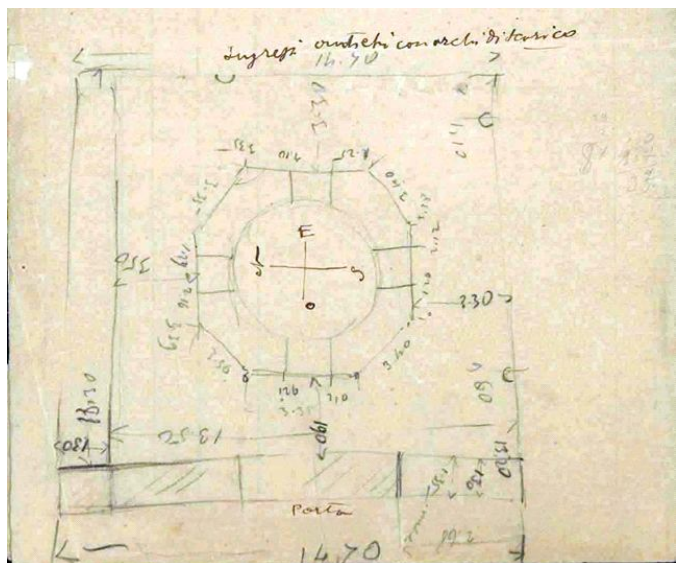


Figura 4. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Schizzo a penna e matita sulla planimetria del tetto.



Figura 5. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei, fronte est. Coronamento d'attico con copertina di mattoni "pantofoloni" scelta da Valenti.

coronamenti perimetrali, ponendo come copertina d'attico una fila di elementi laterizi, «mattoni pantofoloni uso Livorno» lungo i quattro prospetti (Figura 5). Per lo stesso obiettivo Valenti ricostruisce anche l'ipotetica linea di gronda originaria del tamburo,



Figura 6. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Particolare della cornicetta del tamburo ripristinata da Valenti.

tamburo, di fatto costituito da otto lati mediamente ampi m 3,42. Il lastrico viene rimodellato nelle funzionali linee di pendenza attraverso un battuto di calce, pozzolana e sabbia, coprente anche l'estradosso della cupola e dei gradoni anulari: il manto è ispirato all'antica malta impermeabile romana, conosciuta come *signinum opus* e da Vitruvio ritenuta tipica dei lastrici solari o dei serbatoi del sud Italia.

Tra le quantità allibrate dal direttore dei lavori per la posa in opera del conglomerato di calcestruzzo e pietrisco calcareo spiccano quelle relative alla chiusura di quattro delle otto finestre che coronavano il tamburo, evidentemente interpretate come elementi non originali, ciascuna con dimensioni pari a 0,87x0,45 m. La scelta progettuale viene anche confermata dalle tavole grafiche allegate, di seguito descritte. A questo primo intervento di Valenti risale anche la definitiva sistemazione del sistema di smaltimento delle acque piovane collocando tre grandi *catusi* (Figura 7).

mento architettonico dell'edificio, più precisamente, per "ripristinare" il rapporto volumetrico tra il fulcro cupolato e la sottostante massa prismatica: prendendo a riferimento le normanne chiese a pianta centrica, con molta probabilità la stessa Santa Maria dell'Ammiraglio di Palermo, ridefinisce con netta linearità i quattro ripristinando i gocciolatoi in pietra con cornicetta sagomata (Figura 6). Tuttavia, le misure annotate dimostrano la completa reinvenzione dell'elemento architettonico sulla base di nessun rinvenimento architettonico presumibilmente "originale": la stessa lunghezza dei gocciolatoi rilevata dal direttore dei lavori (m 27,40) documenta l'arbitrario e totale rifacimento della gronda del

Tra le pagine del documento contabile tre schizzi danno spunto per altre interessanti considerazioni sull'incidenza di Valenti nella riconfigurazione della copertura.²³ Due sezioni abbozzate evidenziano il sistema gradinato della cupola, documentando anche la presenza della gronda incorporata lungo il coronamento sommitale del tamburo (Figura 8): il tracciamento, a margine del foglio, di una linea sinuosa dell'estradosso potrebbe interpretarsi come l'esito di



Figura 7. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei, fronte sud. Uno dei tre canali di alloggiamento dei pluviali in catusi ripristinati da Valenti, oggi sostituiti da elementi in ghisa.

un momentaneo ripensamento interpretativo del Valenti sull'originaria *silhouette* dell'estradosso della cupola (una soluzione più vicina alle tradizioni greco-anatoliche). Tuttavia, il restauratore opererà per il mantenimento dei tre gradoni di raccordo all'estradosso della cupola, prendendo a modello l'ampia tradizione costruttiva romana. Sarebbe opportuno parlare di una ricostruzione "aprioristica" da parte di Valenti? Le suggestioni di questi schizzi sono parzialmente confermate dalle misure contabili allibrate nello stesso documento per lo scrostamento dell'intonaco. Viene anche rilevato un aspetto del contesto orografico della chiesa, il parziale interrimento della fronte settentrionale.

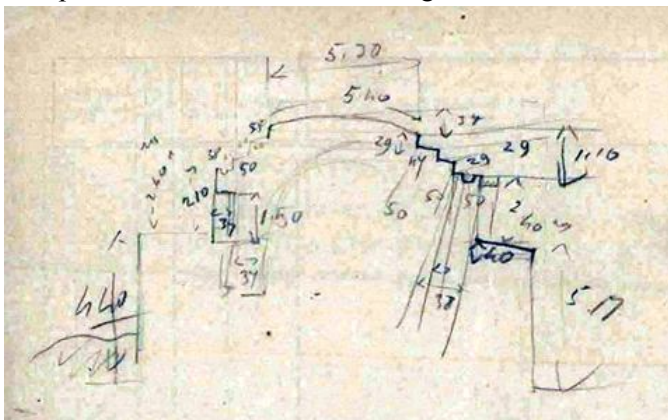


Figura 8. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Schizzo a matita sulla conformazione dell'estradosso gradinato.

Il terzo schizzo (Figura 9) che correda questi *Appunti manoscritti dei lavori eseguiti* permette di acquisire altri importanti dati relativi alla consistenza delle sopraelevazioni murarie costruite sulla copertura della chiesa e limitatamente lungo le fronti ovest e nord, offrendo dati che contraddicono le già citate quantità contabili di taglio a sezione

²³ BCP, Fondo Valenti, Manoscritti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo a, fogli 1, 4.

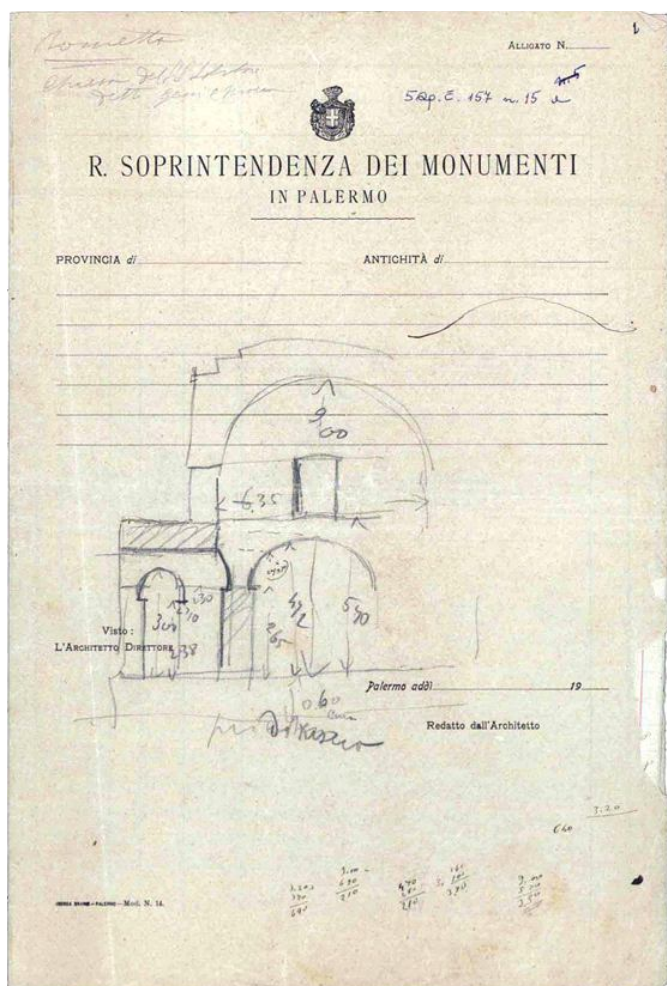


Figura 9. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Schizzo a matita per la sezione trasversale su carta prestampata e intestata della R. Soprintendenza dei Monumenti.

costituito dalla bozza manoscritta, ancora una volta non datata, della *Perizia dei lavori urgentissimi di riparazione ai lastrici-terrazzi di copertura della pregevolissima chiesa bizantina del San Salvatore in Rometta*.²⁵ L'elenco delle opere rispetto a quello conosciuto dalla bozza dei primi lavori eseguiti, si amplia nei termini di un consolidamento strutturale comprendendo interventi diretti sugli estradossi delle volte e relativi alla rimozione dell'intonaco «che riveste tutte le pareti interne della chiesa, inzuppate dalle acque piovane che incamerandosi fra il pessimo intonaco di cemento moderno di copertura e le murature filtrano continuamente all'interno (...)». A giudicare dalle misure, tale lavorazione è stata eseguita integralmente sulle superfici complessive dell'interno.

²⁴ BCP, Fondo Valenti, Album delle foto, MCF-V-23-ARM-4-cass. 3, 5Qq E 187 n°20.

²⁵ BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo b.

obbligata di muratura descritte in precedenza. Le sopraelevazioni sembrano estendersi per tutta la lunghezza dei due prospetti con un notevole spessore murario di 1,30/1,35 m, contraddicendo quello annotato in contabilità pari a 0,15 m. Si tratta forse dell'unica restituzione grafica dei resti della badia vecchia oggi non più visibili?

Nel medesimo schizzo planimetrico, lungo la fronte est, si legge la notazione «Ingressi antichi con archi di scarico»: una foto risalente a quegli anni (Figura 10) documenta le integrali otturazioni dell'ingresso centrale e del varco posto a sud-est e la parziale chiusura di quello a nord-est.²⁴

Il secondo documento che conferma e meglio dettaglia il *Progetto dei lavori per la rifazione dei battuti e dei lastrici delle terrazze* del 1913 è



Figura 10. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei, prospetto orientale prima dei restauri di Francesco Valenti (stampa fotografica). Le superfici del tamburo ottagonale risultano già libere dal manto preesistente di intonaco.

orientali, le finestre esterne e interne dei quattro vani angolari (queste ultime risultano trasformate in nicchie); aperto è il portale cinquecentesco sulla fronte ovest, rappresentato senza i gradini utili al superamento del dislivello tra il pavimento interno e il piano di via Ardizzone. Non rilevato risulta anche l'ingresso ad arco ogivale inglobato nella

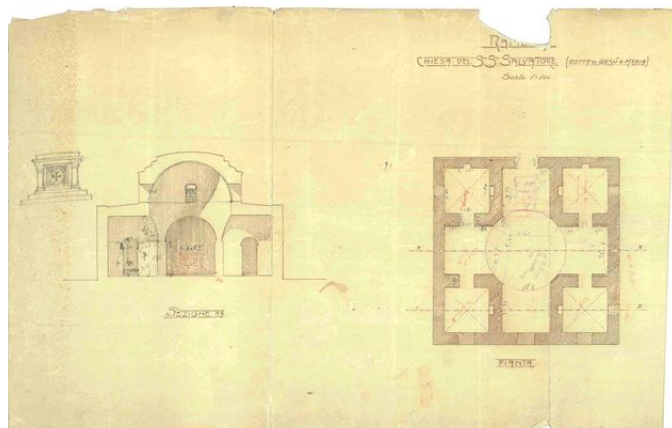


Figura 11. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei (foglio non numerato, copia eliografica con note a matita). Tavola di rilievo della perizia del 1913. Da sinistra: schizzo del nuovo altare maggiore; sezione trasversale "a-b"; pianta con in evidenza gli ingressi e le finestre originarie tompagnate.

spalla a destra entrando dalla porta principale e a 1,80 m dal pavimento)», un rinvenimento reso possibile solo a seguito degli integrali scrostamenti dell'intonaco interno relativi ai lavori del 1913. Nelle due sezioni AB e CD (Figura 12) meglio si nota l'intervento sulle finestre del tamburo: vengono chiuse le quattro finestre collocate sulle diagonali della

La documentazione di questa *Perizia* è anche arricchita dai rilievi eseguiti dallo stesso Valenti; si tratta di una tavola non datata contenente due sezioni e una pianta in scala 1:100, grafici importanti in quanto recanti decisioni e ripensamenti riguardanti alcune ricostruzioni stilistiche e filologiche del restauro.²⁶

La pianta illustra l'assetto delle aperture alla fine degli anni dieci: risultano tompagnate le tre porte aperte nel tardo medioevo, che Valenti pur descrive nella relazione di progetto.

La tavola di perizia (Figura 11) documenta lo stato di fatto anche se epurato dalle superfetazioni edilizie addossate lungo la fronte nord e sopra la copertura; compaiono anche due schizzi importanti: l'ara maggiore, da costruire e collocare nel braccio ovest (appena abbozzata nella pianta); il rilievo delle tracce di iscrizioni in greco ritrovate «a 29 cm dalla

²⁶ BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo c.

fabbrica a vantaggio di quelle ricadenti lungo le quattro braccia assiali. Queste ultime sono valorizzate dal rinvenimento della loro originaria conformazione ad arco, celata da un tompagnamento di calce e da una serie di architravi lignei: Valenti ripristina una doppia fodera composta da un archetto a sesto pieno sovrapposto ad una piatta banda rinforzata da una trave lignea, entrambi posti in opera secondo i dettami dell'antico *opus mixtum* romano.

Questo ritrovamento *in situ* va a sommarsi agli altri archi ad *opus mixtum* rinvenuti all'interno della chiesa scrostando il «moderno» intonaco cementizio, ri-conferendo all'edificio l'originaria omogenea conformazione delle tessiture murarie. Un rinvenimento ben documentato dalla foto d'epoca (Figura 13) raffigurante proprio l'imposta di un arcone interno.²⁷

Ritroviamo schizzati nella tavola di rilievo anche una serie di appunti per interventi successivi. Ad esempio emerge l'intenzione di riaprire le finestre interne dei vani angolari, oltre che quelle originarie, in maniera diversa distribuite lungo i quattro prospetti e i tre accessi orientali. Un altro appunto dimostra anche l'intenzione del rifacimento degli altari dei *pastophòria*, ovvero della nicchia del vano nord-ovest (diaconico) riproponendo quello conservatosi entro il vano sud-occidentale (protesi). Al centro della pianta compare la scritta «Madonna col Bambino del XIII sec.?» che testimonia la scoperta dell'affresco soltanto a seguito della rimozione dell'intonaco interno. Documentano questo affresco anche due schizzi di Valenti (Figure 14 e 15), ciascuno corredato da note che ne confermano la datazione duecentesca descrivendo anche la distribuzione cromatica della scena.²⁸

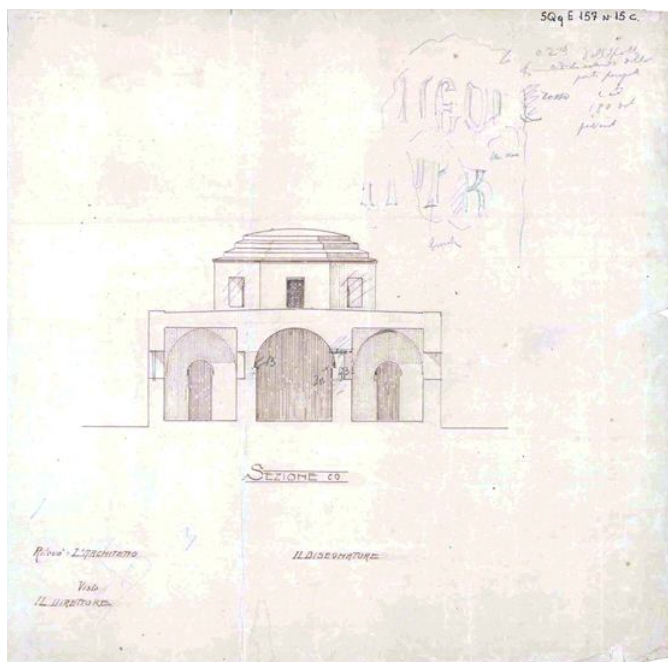


Fig. 12 - Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei (copia eliografica con note a matita). Tavola di rilievo della perizia del 1913. Al centro è rappresentata la sezione trasversale C-D con in evidenza le originarie finestre interne tompagnate e l'annullamento nel tamburo delle finestre diagonali. In alto è presente il rilievo del frammento di affresco con iscrizioni rinvenuto all'interno del braccio orientale.

²⁷ BCP, Fondo Valenti, Album delle foto, MCF-V-23-ARM-4-cass. 3, 5Qq E 187 n°20.

²⁸ BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo h, foglio 4 e foglio non numerato.



Figura 13. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei, stampa fotografica. Il momentaneo rinvenimento degli arconi interni ad *opus mixtum* a seguito della rimozione dell'intonaco.

1.3 - Restauro e “isolamento” urbano della chiesa: preconetti icnografici e cancellazione della Badia vecchia.

Nel periodo successivo agli urgenti interventi di consolidamento delle coperture, di certo ultimati prima del 1919,²⁹ l'attenzione sulla chiesa di Santa Maria dei Cerei da parte del *Real Ufficio Monumenti di Messina e Provincia* appare tutt'altro che affievolita. Dalla lettura di altri documenti del Fondo Valenti emerge la ferma volontà di continuare le opere di consolidamento strutturale, per risolvere soprattutto la grande umidità ascendente che affligge le murature a N-E: un ammaloramento addebitato alla cisterna rupestre della adiacente proprietà Pollicino ed al complessivo interrimento del pavimento della chiesa rispetto al piano di calpestio esterno.

Sconosciute rimangono le originarie relazioni urbanistiche che la chiesa aveva mantenuto nel tempo con i due isolati circostanti; il complessivo silenzio delle fonti sull'assetto originario di Santa Maria dei Cerei sembrerebbe pertanto perdurare, soprattutto per quel che concerne l'effettiva estensione della badia vecchia. Unica eccezione è costituita dagli elementi appuntati da Valenti nella contabilità dei suoi lavori e riguardanti esclusivamente brani di superfetazioni murarie «moderne».

Tuttavia, un atto notarile conservato dagli eredi Pollicino, datato 24 luglio 1919, attesta l'arretramento di tale proprietà rispetto al prospetto nord di Santa Maria dei Cerei, al fine «di creare uno spazio di pertinenza del monumento con larghezza non inferiore a tre metri».³⁰ Il «bonario componimento» stabilisce anche una serie di opere edili da eseguire a spese del *Real Ufficio delle Antichità e Belle Arti* come risarcimento dell'esproprio. Si tratta di lavori atti a definire il nuovo assetto della fronte nord

²⁹ In data 30 luglio 1919 è firmato il «Progetto dei lavori urgenti per l'isolamento e il restauro della chiesa bizantina del SS. Salvatore (detta Gesù e Maria in Rometta)». BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo *d*.

³⁰ La transazione di proprietà è citata anche nella relazione dattiloscritta del «Progetto dei lavori urgenti per l'isolamento e il restauro della chiesa bizantina del SS. Salvatore (detta Gesù e Maria) in Rometta»; BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo *d*.

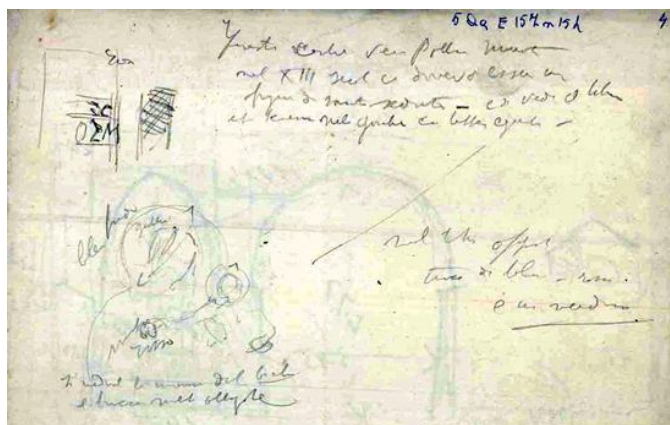


Figura 14. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei (carta da spolvero, schizzo a matita). Appunti e schizzi sui frammenti di affreschi rinvenuti raffiguranti la Madonna col Bambino e alcune iscrizioni. In evidenza l'ipotesi di datazione al XIII secolo e alcune annotazioni cromatiche.

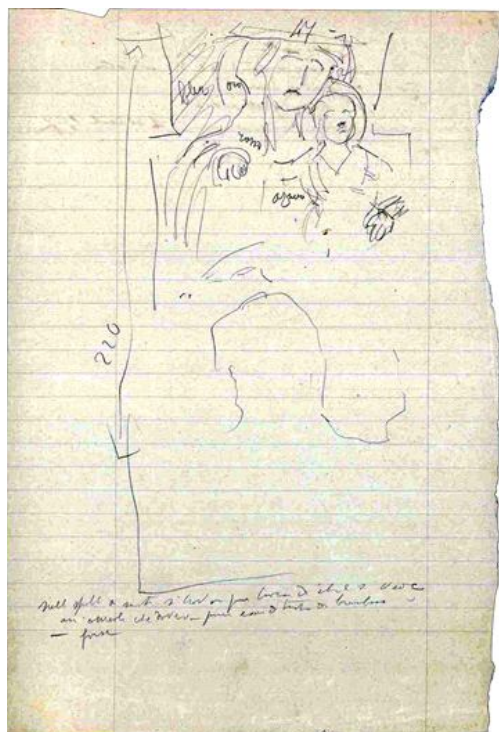


Figura 15. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei (carta comune). Schizzo a matita della Madonna col Bambino con annotazioni cromatiche dell'affresco.

della chiesa e della prospiciente proprietà, lavori conseguenti alle necessarie demolizioni della porzione di edificio privato addossata al monumento, allo spianamento del terreno roccioso di fondazione e alla costruzione del nuovo muro di confine della proprietà privata («recinto»).

Tale risoluzione sgombra la strada al *Progetto dei lavori urgenti per l'isolamento e il restauro della chiesa bizantina del*

San Salvatore (detta di Gesù e Maria in Rometta), questa volta presentato dalla Real Soprintendenza ai Monumenti in Palermo appena sei giorni dopo la voltura (30 luglio 1919).³¹ Le fonti dimostrano come Valenti, dietro l'urgente necessità di isolare la fabbrica dalla proprietà aliena, in realtà approfitti dei lavori utili alla messa in sicurezza della chiesa per cancellare definitivamente le superfetazioni della badia vecchia imprimendo la sua preconcepita idea di architettura chiesastica a pianta centrica bizantina (Figura 16).

Il progetto, che noi conosciamo in forma di perizia preventiva (Figura 17), viene articolato in due capitoli distinti. Il primo contiene le categorie inerenti ai «Lavori per l'isolamento della chiesa dai lati nord ed est» e alla formazione del recinto stabilito in base al bonario componimento stipulato il 24 giugno 1919 fra l'amministrazione Antichità e Belle Arti e la proprietà Pollicino. Il «recinto», oggi interamente intonato, è un paramento che si snoda in

³¹ BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15 d.

due tratti,³² atto a delimitare la fronte della proprietà aliena adiacente al prospetto settentrionale di Santa Maria dei Cerei; significativamente, viene eretto su ordine di Valenti con il pietrame ottenuto dalle demolizioni delle superfetazioni murarie esistenti sulla copertura a lastrico della chiesa e con cantonali rinforzati da mattoni “pantofaloni” legati da malta ordinaria. Il secondo e minore tratto del muro di cinta, posto più ad est là dove il suolo si abbassa, si aggancia al corpo di fabbrica orientale della casa Pollicino «rimasta integra in base al bonario componimento».³³

Ma l'erezione del «recinto» è costata anche la cancellazione dell'ultimo tratto dell'originaria connotazione orografica del sito: viene, ad esempio, spianata la roccia posta a nord del monumento lungo il confine della proprietà Pollicino (Figura 18). Dal libretto delle misure si apprende una certa consistenza del masso calcarenitico (13,60 x 0,70 m); in realtà si tratterebbe di un elemento orografico originario, una cresta rocciosa corrente quasi parallelamente a tutto la fronte settentrionale della chiesa, nei secoli rimasta inglobata nell'unità edilizia adiacente, forse nella stessa badia vecchia. Inoltre, per sostenere il peso del nuovo «recinto», di fatto ricadente sopra la cisterna, viene allestito un arco a sesto ribassato posto in opera con muratura di

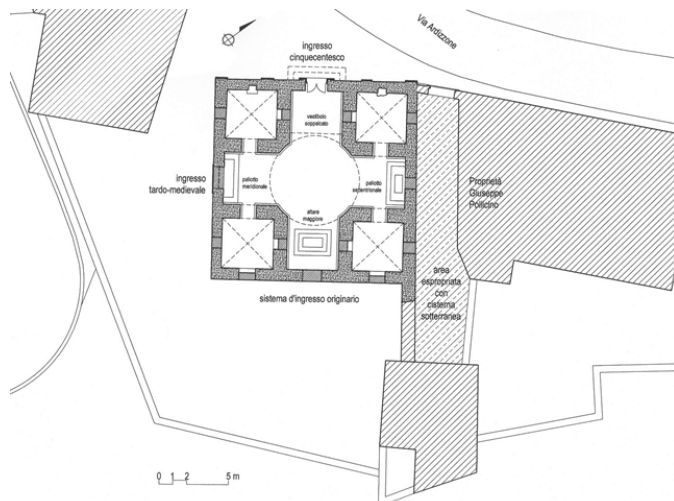


Figura 16. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Stato di fatto prima dei restauri del 1919.



Fig. 17 - Francesco Valenti. Frontespizio della perizia per i lavori di restauro di Santa Maria dei Cerei del 1919 su carta prestampata e intestata della R. Soprintendenza dei Monumenti, compilata con macchina da scrivere.

³² Il tratto principale ha lunghezza 15,50 m, spessore 0,50 m e altezza 2,20 m.

³³ Questo tratto di muro (lunghezza 5,65 m) è stato costruito in concomitanza di un poco documentato dislivello di 0,80 m, per un'altezza complessiva di m. 3,00.



Figura 18. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Fronte settentrionale oggetto nel 1919 delle liberazioni dalla fabbrica adiacente.

verso lo spiazzale antistante. Pertanto, si tratta di uno degli interventi atti a sistemare il calpestio dello spazio antistante la chiesa sulla fronte est (odierno belvedere della piazza di Gesù e Maria), in ragione delle riaperture dei tre ingressi originari dell'edificio e della sopraelevazione del pavimento interno atta a diminuire l'incidenza dell'umidità ascendente nelle murature. Non documentata da alcun disegno è la posizione del cosiddetto salto di quota; di fatto, oggi i gradini nella sistemazione esterna sono inesistenti.

Il secondo capitolo del progetto è invece relativo ai *Lavori per il restauro del monumento* e contemplano lavori diretti all'attuazione di un piano "filologico" tendente a riacquisire una presunta conformazione originaria della fabbrica attraverso strategiche porzioni della copertura dei prospetti e, soprattutto, dello spazio interno. Viene così



Figura 19. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Fronte occidentale su via Ardizzone.



Figura 20 . Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei (stampa fotografica). Esito dei restauri a seguito della riapertura dei tre ingressi orientali (post 1919).

14,85 mc. In conseguenza della rimozione del muro sopraelevato lungo la fronte ovest viene anche ripristinata la relativa superficie del lastrico di copertura.

Presso la copertura gli interventi di Valenti continuano ad essere concentrati sul tamburo ottagonale e sulla cupola, completando la serie di lavorazioni avviate con il restauro del 1913. Pertanto, oltre ad una complessiva opera di scrostamento degli intonaci, viene letteralmente “ripristinata” lungo il ciglio del tamburo «la cornicetta originaria con doppio ordine di mattonacci a tegola, adoperando mattoni speciali simili a quelli degli archi sulla copertura del monumento». Valenti si cura particolarmente delle quattro finestre del tamburo, ne ripulisce le spalle degli archi di scarico proprio al fine di evidenziare la presenza dell’antica tecnica muraria a “pietra mista”. Viene rinvenuta l’originale finitura delle finestre, occlusa da un riempimento in calce e da “succelli” lignei che ne appiattivano l’architrave, costituita da una doppia fodera di arco a sesto pieno sovrapposto ad una piattabanda (rinforzata da architravi lignei), entrambi posti in opera secondo un *opus mixtum* identico a quello che apparecchia tutti gli archi della chiesa.

Tra gli altri interventi del restauro, rileviamo le lavorazioni attinenti alla sistemazione delle gronde inglobate nel muro sud: vengono revisionati i pluviali, ripristinata la muratura che li ingloba «ad

“smontato” in maniera definitiva il muro che sormontava il prospetto ovest del monumento (Figura 19), trasportando il relativo materiale nel terreno a nord della chiesa per servire alla costruzione del recinto. Di certo, la massa muraria della sopraelevazione della fronte ovest era tale da consentire la costruzione del recinto complessivamente pari a



Figura 21- Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Transenna in pietra di Melilli di una finestra (fronte settentrionale).

imitazione di quella antica» e allestiti due soprapieni con speciali tegole di argilla. Ma soprattutto, dalla descrizione contrattuale della lavorazione apprendiamo il loro diretto collegamento con la cisterna ipogea ricadente in proprietà Pollicino. La diretta alimentazione idrica di quest'ultima induce a ipotizzare una precedente "integrità" dei due edifici, aiutando a definire uno sviluppo della badia vecchia che va ben al di là del prospetto nord.

Il fronte maggiormente impegnativo di questo restauro per Valenti è stato però quello relativo alla complessiva cancellazione della morfologia liturgica interna allestita in età post-medievale con un conseguente ripristino della presunta originaria conformazione spaziale. Così, lungo la fronte sull'attuale via Ardizzone viene tompagnato il portale d'ingresso con muratura di pietrame del luogo mista a schegge di laterizi nel tentativo di imitare la tecnica antica. Il varco, riconducibile per stile al XVI o, al massimo, al XVII secolo, viene chiuso da Valenti nell'ambito di una più generale riconfigurazione liturgica dello spazio interno. Di conseguenza, vengono ripristinati gli antichi tre ingressi del prospetto orientale (Figura 20), demolendo accuratamente la muratura di tompagno e mettendo in evidenza la tessitura ad *opus mixtum* dei loro archi a sesto ribassato. La già citata foto che documenta lo stato di fatto di conservazione della fronte orientale del monumento mette in evidenza l'apertura parziale del varco NE, ancora sormontato da arco ad *opus mixtum*, quant'anche la completa otturazione degli altri due e l'inesistenza dei relativi archi sovrastanti.

L'intervento di restauro dei prospetti contempla anche la riapertura di tre finestre ricadenti nel paramento nord (0,70 x 0,80 x 1,30 m) appena liberato con l'arretramento della proprietà Pollicino, delle due omologhe del lato meridionale (mentre la terza, nota Valenti, è «stata modificata per la costruzione di una porta posteriore del secolo XIV») oltre che delle quattro finestre interne ricadenti lungo i muri intermedi, allineate in direzione N-S.

Per le finestre della cupola e dei muri nord e sud della chiesa Valenti progetta una tipologia di infisso eseguito a traforo secondo un motivo geometrico su lastre di pietra di Melilli «a somiglianza dell'antico» (Figura 21). Tuttavia, dalla documentazione a nostra disposizione sembra non emergere alcuna prova attestante il rinvenimento da parte di Valenti di un originario infisso traforato.



Figura 22. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei (stampa fotografica). L'altare della protesi prima degli interventi di Francesco Valenti.

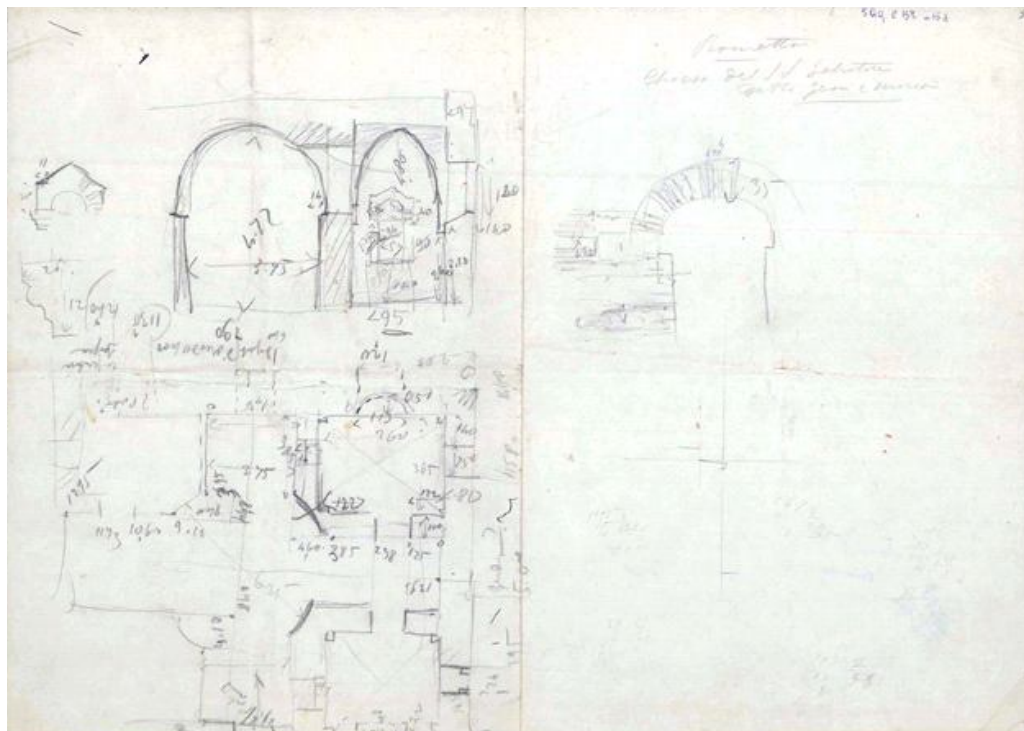


Figura 23. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei (carta da spolvero). Schizzi a matita raffiguranti i seguenti aspetti: particolare del timpano dell'altare della protesi; sezione trasversale; pianta dell'edificio con in evidenza il punto interrogativo presso la protesi al posto dell'altare e la nicchia semicircolare a fondale del diaconicon; archetto ad *opus mixtum*.

Con la chiusura del portale su via Ardizzone ed il ribaltamento del sistema d'ingresso, l'arredo liturgico esistente viene demolito minuziosamente senza elaborare alcuna restituzione geometrica che ne documenti morfologia e consistenza. Tuttavia, già soltanto le documentate partite contabili di tali rimozioni sono sufficienti ad attestare, seppur genericamente, la conformazione spaziale interna della chiesa operata dalle monache forse già nel XVI secolo, se non prima: un'impalcatura presso il braccio ovest, forse una cantoria sopraelevata collocata proprio sopra l'ingresso di via Ardizzone; un altare maggiore collocato nel braccio di croce a est; due altari minori posti agli estremi del braccio di croce ortogonale a quello d'ingresso.

A sostituzione di tali arredi liturgici vengono ripristinati i presunti elementi liturgici originari "alto-medievali". Viene allestito il *Restauro degli altari della protasi e del diaconico completando le muratura della mensa, e ripristinando gli appoggi dei frontoni che stanno sugli armadietti per la conservazione degli arredi sacri e del pane*. Di seguito è anche ricostruita la presunta ara antica all'estremità del braccio occidentale, schizzata a margine di una tavola di rilievo,³⁴ «eseguendo il lavoro con muratura di conci intagliati simili a quelli delle mense antiche della protasi e del diaconico». Tale scelta attesta una lettura "astorica" di Valenti basata su due aprioristiche considerazioni: che l'edificio

³⁴ Si veda la figura 26. BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo c, allegato 3.

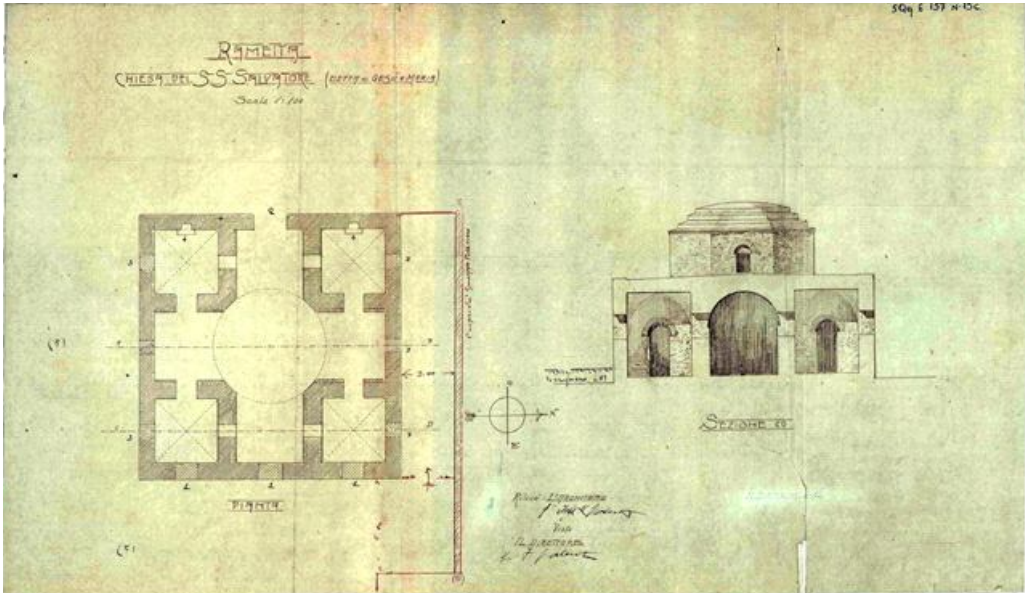


Figura 24. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei (copia eliografica). Tavola di progetto della perizia del 1919. A sinistra è presente la pianta con isolamento della fabbrica dall'adiacente proprietà Pollicino e la realizzazione del cosiddetto recinto. A destra la sezione CD con la riapertura del sistema di finestre originario.

sia stato adibito a chiesa fin dalla sua fondazione; che l'altare maggiore in una struttura centrica sia collocato sulla parete opposta a quella degli ingressi orientali. Nella sua interpretazione forse troppo peso è stato dato alle nicchie restaurate di protesi e diaconico



Figura 25. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei (copia eliografica). Tavola di progetto della perizia del 1919 con la sezione AB. La legenda si riferisce alla figura successiva.

senza valutare la loro effettiva appartenenza ad epoche tardo medievali, probabilmente da addebitare alle trasformazioni del XIV secolo a seguito dell'insediamento delle suore di Basicò (Figura 22). Non si conoscono *altari della mensa* bizantini orientati ad ovest come questi di Rometta. Dubbi sorgono circa l'effettiva originalità dell'altare a nicchia della protasi, specie se osserviamo quanto schizzato durante i rilievi (Figura 23): a differenza di quanto disegnato del diaconico, non compare alcun incasso della nicchia bensì un chiaro "punto interrogativo".

Una tavola correda il restauro del 1919 (Figure 24 e 25), due sezioni e una pianta in scala 1:100 dettagliate nella rappresentazione delle tessiture murarie rinvenute. Vengono elencati gli interventi

di restauro: 1) «porte originarie da riaprire»; 2) «porta moderna da chiudere»; 3) «finestre originarie da riaprire»; 4) «sacrari da restaurare»; 5) «terrapieno da sgombrare per eliminare le cause dell'umidità»; 6) «muro da costruire per la transazione col sig. Giuseppe Pollicino». Si documenta la nuova configurazione delle aperture nel tamburo, con il ripristino dell'originario sistema ad *opus mixtum* nelle quattro finestre assiali e la definitiva chiusura di quelle ricadenti lungo le diagonali (*sez. A-B e C-D*). Particolare è l'annotazione del terrapieno esterno lungo la fronte sud (circa 50 cm sopra il pavimento interno) e della riapertura delle finestre interne dei vani angolari (*sez. C-D*).

1.4 - Gli ultimi restauri e i nodi irrisolti nella ricostruzione dello spazio liturgico.

Dopo aver isolato la fabbrica dal contesto edilizio, elidendone le ultime connessioni murarie “storiche” ricadenti nella proprietà Pollicino, Valenti, ormai sovrintendente, può quindi destinare maggiore attenzione al restauro ed alla ricostruzione di una serie di elementi d'arredo e decoro, determinanti, in primo luogo, il nuovo assetto liturgico della chiesa (come ad esempio altari e infissi), dettando in modo definitivo l'attuale connotazione spaziale.

Dei lavori previsti dal progetto del 1919 sappiamo essere stati realizzati solo una parte nel primo ventennio. Con lettera (non datata), il titolare dell'impresa Cardillo riassume così le «Misure ed apprezzamento della prima parte dei lavori murari eseguiti»: ³⁵ aperture delle finestre originarie con sistemazione dei davanzali e orditura lignea dei succielli; sistemazione del calpestio interno con abbassamento del pavimento del diaconico (20 cm) e rialzo con detto materiale di quello del braccio ovest (abbassato dalle suore in funzione del portale cinquecentesco per raccordarsi all'inferiore quota di via Ardizzone); dismissione dei due «palli» settecenteschi delle braccia nord e sud.

All'indomani del primo conflitto mondiale, continua ad essere necessaria una terza e definitiva fase di restauro, un intervento capace di entrare maggiormente nei dettagli del monumento. Una prima *Perizia preventiva per ulteriori lavori occorrenti nella chiesa bizantina del San Salvatore (detta di Gesù e Maria) in*

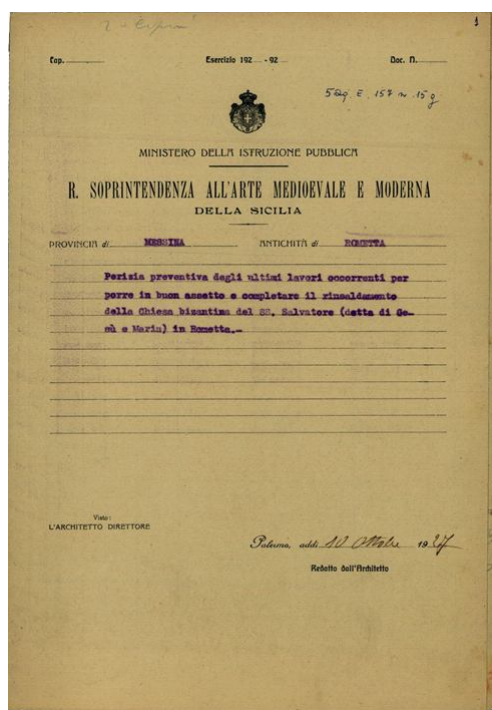


Figura 26. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Frontespizio della perizia per i lavori di restauro del 1927 su carta prestampata e intestata della R. Soprintendenza dei Monumenti (compilata con macchina da scrivere).

³⁵ BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo f.

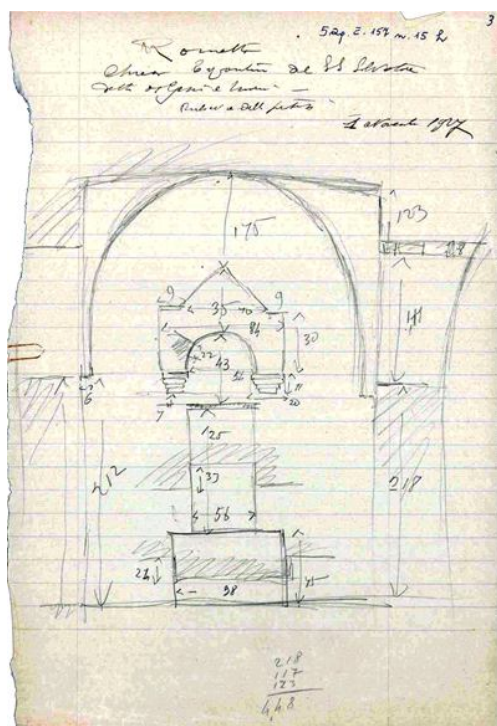


Figura 27. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei (carta comune). Schizzo a matita raffigurante l'altare della protesi, con note a penna.

Rometta viene redatta in data 26 maggio 1927 (Figura 26), prima di approdare definitivamente, qualche mese dopo, alla «Perizia preventiva degli ultimi lavori occorrenti per porre in buon assetto e completare il rinsaldamento della chiesa bizantina ...»³⁶ firmata il 10 ottobre 1927, sotto l'egida della *Reale Sovrintendenza*.

Si tratta di un restauro articolato in due categorie di intervento. Nella serie di *Lavori per proteggere dall'umidità il monumento* si concentra un insieme di operazioni attinenti alcune intonacature: scrostamento del vecchio intonaco idraulico della cisterna che si addossa al lato nord del monumento prospiciente la proprietà Pollicino (per Valenti causa di infiltrazione d'umidità nella chiesa); nuovo manto di intonaco di cemento nelle stesse pareti della cisterna; scrostamento parziale e relativo rinzafo con malta cementizia nelle superfici intonacate interne della chiesa ammalorate con successiva stesura di un manto di stucco.

La seconda, e "spazialmente" più interessante, serie di lavorazioni individua invece i *Lavori di completamento allo interno e chiusure delle finestre*, ma più concretamente completa quelli già avviati negli interventi precedenti sul rinnovato arredo liturgico. Viene eseguita nel braccio occidentale la platea della solea ripristinando il nucleo dell'ara antica «barbaramente tagliata allorquando venne aperta la porta d'ingresso moderna all'estremo ovest del braccio di croce abolendo le tre porte originarie, oggi riaperte nel muro orientale della chiesa». Con tale intervento si cancella la riconfigurazione del braccio ovest dell'edificio realizzata dalle suore di Basicò, molto probabilmente in coincidenza dell'apertura del portale su via Ardizzone, e per questo quasi certamente risalente al XVI secolo, o al massimo alla prima metà del secolo seguente.

Anche le forme del presunto altare maggiore ricostituito da Valenti mancano di sufficienti supporti documentari che attestino in qualche modo una logica di ripristino in senso proto-bizantino o, per dirla con le parole di Valenti, «secondo l'antica forma». Si tratta, infatti, di un altare (in pianta 1,50 x 0,80 m e di altezza 1,03 m) rivestito da lastroni di marmo riproducenti motivi geometrici dal superficiale etimo romanico-cistercense «con sagome scavate, fremetti a treccia, colonnine d'angolo

³⁶ BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo g, fogli 1-3.

con basi e capitelli bizantini, e palio con la croce e le due palme affiancata», completato da una predella di 1,50 x 0,70 m anch'essa rivestita da lastre marmoree. Al di là della incongruenza morfologica c'è da rilevare come anche i materiali dell'ara risultino estranei a qualsiasi tradizione liturgica alto-medievale.

Con lo stesso approccio “pseudo-bizantinistico” viene definitivamente affrontata l'interpretazione dei due vani angolari, da Valenti individuati come protesi e diaconico fin dalla fondazione dell'edificio. Viene così ripristinata l'edicola del diaconico (classificata anacronisticamente dal restauratore come «bizantina») imitando la corrispettiva della protesi che giudica conservata: ripristino delle due mensole di pietra calcarea e della muratura sovrastante con archetto e frontone, posti in opera con l'alternanza di pietrame e mattoni disposti in senso radiale. Inoltre viene anche restaurata l'edicola della protesi reintegrando i tagli esistenti nella muratura. Questi due interventi presso i vani angolari, oltre a completare i lavori iniziati nel restauro del 1919 (ricostruzione delle cosiddette tavole della mensa con collocazione degli armadietti lignei), imprimono alla chiesa in maniera definitiva un andamento spaziale liturgico che è quello relativo all'impianto tardo medievale conseguente all'arrivo delle suore di Basicò. Tuttavia, Valenti intende tale ripristino “filologico” come effettivo ritorno alle forme originarie cronologicamente da lui individuate entro l'epopea “bizantina”. Non abbiamo sufficienti testimonianze grafiche per capire quanto integrale sia la ricostruzione operata da Valenti. Di fatto, la sua interpretazione degli apparati liturgici ha optato per una eguale conformazione dei vani presbiteriali. Si conserva il disegno dettagliatamente quotato dell'altare della protesi datato al giorno 1 novembre 1927: probabilmente il rilievo dello stato di fatto utilizzato (Figura 26) da Valenti come riferimento filologico per la ricostruzione dell'altare del diaconico.³⁷ Tuttavia resta stridente l'incompatibilità con quanto da lui stesso schizzato precedentemente (ivi, cfr. Figura 23).

Quest'ultima fase di restauro completa gli interventi lungo via Ardizzone, precedentemente avviati con la tompagnatura del portale cinquecentesco. Si assiste allo smantellamento del relativo sistema d'ingresso demolendone i gradini e la muratura portante. Il risultato più evidente della loro cancellazione si riscontra nel dislivello, ancora oggi visibile nel prospetto ovest, esistente tra l'originale soglia del portale e il piano di calpestio di via Ardizzone, pari a circa un metro. Tra i documenti relativi alla fase del restauro del 1929 si conservano anche i due citati schizzi sui resti di affresco rinvenuto dallo scrostamento dell'intonaco interno e raffigurante l'*hodigitria*.³⁸

1.5 - Conclusioni sulla configurazione finale dell'edificio: riflessi dell'ideologia nazionalistica sugli esiti interpretativi di Valenti.

Con il completamento dei restauri nel 1927, la chiesa di Santa Maria dei Cerei accoglie indelebilmente l'influenza di un'estetica conservativa non ascrivibile alla sola ideologia di Valenti.

³⁷ BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15 h, foglio 3.

³⁸ BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15 h, allegati 4 e 5.

Alla luce delle fonti documentarie indagate, tale “estetica” sembra riflettere una serie di tematiche culturali centrali nel dibattito sul restauro del primo trentennio del Novecento, tematiche che nel contesto culturale di Valenti risultano ancora direttamente alimentate dalle dominanti tradizioni del restauro “romano-centrico” consolidate durante tutto l’Ottocento, in Italia e non solo. Di fatto, ciò che emerge dal Fondo Valenti è l’omologazione di Santa Maria dei Cerei, attraverso lo strumento del restauro, a quattro precisi parametri architettonici così riassumibili:

a) la “ecclesicità” dell’edificio, a dispetto degli evidenti connotati spaziali e funzionali di marcato carattere sepolcrale;

b) l’integralista “latinità” dell’identità culturale della fabbrica nonostante la sua naturale assonanza a modelli icnografici di documentata matrice mediorientale;

c) la necessità di ricondurre la fondazione del monumento ad una anacronistica epopea “bizantina” decadente e provinciale, tutta polarizzata tra una banale continuità dell’architettura tardo-antica e la cultura espressa dall’onnipresente ordine basiliano (con piglio anacronistico ritenuto l’unico volto del cristianesimo orientale nell’Isola);

d) l’alienazione storico-urbanistica dell’edificio attraverso il suo integrale “isolamento”, la cancellazione dei resti delle costruzioni post-medievali e la sconnessione dal tessuto urbanistico.

Attraverso il restauro di Santa Maria dei Cerei, Valenti sembra testimoniare l’indelebilità delle teorie tardo-ottocentesche di Boito: una permanenza dell’ideologia nazionalistica tesa al revisionismo in senso “romano-italico” della storia dell’arte medievale, un’azione facilitata nel primo ventennio del XX secolo anche dal “rampantismo” dell’*intelligenza* del regime fascista, quindi dall’operato teorico-militante di personalità come Gentile e Giovannoni.

Proprio il pensiero di quest’ultimo ben si presta a capire l’operazione di censura e revisionismo storico attuata dall’accademia italiana nei confronti delle rivoluzioni archeologiche, e di conseguenza, storiografiche e critiche che tra Otto e Novecento procedono sull’onda delle ingenti scoperte scientifiche apportate in Medio Oriente da archeologi come Texier, De Vogüé, Butler sul fronte siriano-palestinese, e da critici come Strzygowsky. Tuttavia, queste rivoluzioni storiografiche che animano il contesto internazionale dei primi del Novecento sono osteggiate a livello locale nell’*Italiotta* pre-fascista. Nel 1919 scrive il Giovannoni:

(...) tutte le teorie (che fanno capo specialmente al nome di uno studioso illustre, ma aprioristicamente antiromano, lo Strzygowsky) le quali cercano non solo di spiegare l’inizio dell’architettura bizantina come fenomeno orientale prodottosi in Asia Minore, in Persia, nell’Iran, in cicli che si riannodano al di fuori di Roma ... cadono di fronte al ciclo di formazione e di derivazione maturatasi intorno a Roma (...). È un’idea meschina (...) il voler prescindere da Roma ... da questa fucina costruttiva che assimila e dà unità a tutte le tendenze e, come un grande cuore, le trasmette alla periferia, voler ... ricercare tendenziosamente origini esotiche ... è voler fare non della archeologia

ma della scienza politica.³⁹

Nelle parole di Giovannoni evidente è la concezione monolitica e anti-sincretica dell'epopea romana, un'ideologia direttamente proporzionale al nascente e provinciale nazionalismo fascista, non a caso quasi del tutto esauritasi con la Repubblica di Salò e con la fine della *establishment* mussoliniana. L'atteggiamento conservativo degli storici italiani è ben assonante a quello che da lì a poco si registrerà nella politica economica nazionale, tutta incentrata sull'autarchia, sull'isolamento culturale del paese dal contesto internazionale. A queste fonti ideologiche "italiche" Valenti attinge più o meno indirettamente, attraverso una serie di interrelazioni professionali con due preminenti personalità locali come l'architetto Patricolo e l'archeologo Salinas. È necessario estendere l'analisi degli interventi diretti da Valenti, coscienti dell'ambiguità culturale che contrassegna l'ambiente del restauro in Italia alla fine degli anni venti, cioè alla vigilia delle basilari elaborazioni della "Carta di Atene" e della "Carta del restauro italiana" (entrambe redatte nel 1931).

L'originalità tipologica e cronologica dell'edificio induce a riaprire alcune questioni riguardanti il ruolo dell'architettura medievale siciliana nel contesto europeo della gestazione dell'arte gotica. La riorganizzazione dello spazio liturgico interno operata da Valenti, sacrificata al presunto archetipo delle chiese a pianta greca proto-bizantina, testimonia della presenza di una certa improvvisazione nell'ambito dell'architettura culturale legata agli schemi tardo-antichi. È da capire se questa evidente, e finora non considerata, impreparazione di Valenti possa addebitarsi al monopolio tematico detenuto nell'ambito del restauro siciliano dal linguaggio medievale siculo-normanno, alimentato, in diversa misura, dalle preesistenti esperienze bizantine e arabe: un monopolio che distrasse le principali voci del dibattito storiografico tra Otto e Novecento dalle effettive permanenze in Sicilia delle tradizioni antiche, specie di quelle culture semitico-orientali che, nel caso di Rometta, sembrano coesistere seppur filtrate dall'architettura romana tardoantica.

Valenti non si accorge della presenza di tracce murarie relative al portico che si addossava all'ingresso orientale (vedi l'ammorsatura della muratura del cantonale NE della chiesa ancora esistente) e relative al complesso della vecchia badia che inglobava la chiesa; inoltre non avanza alcuna ipotesi sull'origine della cisterna ipogeica addossata alla fronte settentrionale, nè quantifica le preesistenze rupestri visibili lungo la fronte nord (così come nel vespaio della chiesa, nella soglia d'ingresso centrale ad est proprio da lui "rinvenuta"), senza considerare che diserta di interpretare le evoluzioni architettoniche stratificate nel corso dei secoli, tanto da cancellarne anche buona parte di esse, non estende un'organica analisi sulla coppia di altari minori a nicchia, palesemente scavati sulle pareti di fondo dei vani angolari occidentali, interpretandoli senza alcun supporto documentario come elementi originari (*pastophoria*) della fondazione, attestanti una funzione chiesastica dell'edificio fin dalle origini: la necessaria valutazione scientifica dell'orientamento ad ovest dei presunti ambienti presbiterali viene

³⁹ G. GIOVANNONI, *La tecnica delle costruzioni romane a volta*, in *Atti della Società Italiana per il progresso delle Scienze*, Pavia 1930, pp. 59, 60.

strategicamente disertata, tuttavia è evidente quanto tale orientamento sia più unico che raro nel panorama bizantino peloritano di orgogliosa cultura, simbologia e spiritualità greca.

A partire dal 1919 Valenti, attraverso il *Progetto dei lavori urgenti per l'isolamento e il restauro della chiesa bizantina del SS. Salvatore*, disconoscendo l'assoluta aderenza dell'impianto romettese alla produzione sepolcrale romano-imperiale delle province orientali,⁴⁰ riesce a conformare la morfologia spaziale dell'edificio alla tipologia idealizzata di "chiesa centrico-cupolata". Proprio in questo forzato revisionismo della storia della fabbrica di Santa Maria dei Cerei, nello smantellamento scrupoloso delle superfetazioni stilistiche «moderne» della chiesa romettese, emerge la "rivalsa" interpretativa del restauratore derivata dai poco graditi esiti del contemporaneo restauro della chiesa a pianta centrica detta della Martorana a Palermo: Valenti denuncia come «atto vandalico» l'ampliamento sei-settecentesco della chiesa normanna demolendone gli effimeri comparti parietali che occludono la preesistenza medievale; tuttavia il sogno di riportare integralmente la fabbrica alla sua purezza stilistica liberando la mitica torre campanaria, simbolo assoluto della *civitas* palermitana medievale, viene infranto dalla necessaria conservazione del prezioso manto pittorico realizzato nel 1717 da Borremans sui paramenti interni dell'ampliamento dell'ingresso.⁴¹

A Rometta Valenti, nel silenzio della provincia messinese, lontano dal peso dell'opinione pubblica e accademica della capitale, ha potuto così tranquillamente concretizzare l'ideologico ritorno allo *stile dovuto*, una vera e propria rivincita sull'epilogo dei restauri della palermitana Santa Maria dell'Ammiraglio. Quest'ansia restaurativa trasmessa su Santa Maria dei Cerei, oltre a elidere i segni delle epoche successive, è, dunque, tesa a rimodellare ogni forma architettonica antica e medievale capace di confutare il preconstituito corollario tipologico delle fabbriche simbolo dell'epopea normanna in Sicilia: l'edificio romettese, nell'essere restaurato, subisce l'omologazione ad un astratto modello di chiesa a pianta centrica cupolata che ha nella Martorana la sua più alta espressione. Si tratta di una omologazione al presunto stile nazionalistico siculo-normanno (*stile dovuto*) già nettamente rilevata da Maniaci:

«Nell'ardore e con l'entusiasmo che connaturava l'operato del seguace di Patricolo, convinto epigono del ritorno allo *stile dovuto* dei monumenti normanni, la materia dell'architettura non trova pace e continua ad essere manipolata secondo il principio ritenuto prioritario della *reintegrazione* della "presunta" immagine originaria».⁴²

Le scelte progettuali espresse a Rometta sembrano riflettere un generale regresso interpretativo dei monumenti ad influsso orientale da parte dell'*intelligenza* progettista,

⁴⁰ Ricordiamo che la pianta del mausoleo di Qasr al-Nuwaygis fu pubblicata in Italia da Rivoira nel 1921, senza considerare le più vicine desinenze icnografiche scaturite dal confronto con il mausoleo di Cassino.

⁴¹ Di fatto l'intervento di consolidamento di tali affreschi può essere considerato il primo restauro conservativo di un'opera settecentesca da parte di Valenti.

⁴² A. MANIACI, *Palermo capitale normanna. Il restauro tra memoria e nostalgia dall'Ottocento al Piano Particolareggiato Esecutivo*, Palermo 1994, p. 76.

almeno rispetto alla generazione di Basile: la sua *Storia dell'architettura* aveva testimoniato la presenza, all'interno dell'accademia siciliana, durante l'ultimo quarto dell'Ottocento, di un indipendente atteggiamento interpretativo nei confronti dei processi storico-architettonici consumatesi nei secoli della civiltà alto-bizantina: pensiero critico alimentato da una diretta conoscenza dei monumenti eretti nelle province mediorientali e, soprattutto, da un costante contatto con lo stato internazionale degli studi tra Otto e Novecento, scosso dalle grandi rivoluzioni archeologiche in Siria di De Vogüé, Texier, Strzygowsky e Butler. Eloquente, in tal senso è la considerazione di Basile espressa nei confronti delle architetture alto-bizantine delle diverse regioni della Siria, «contrada nella quale la basilica bizantina si sviluppò più completamente»,⁴³ ed allo stesso tempo, vera e propria culla dei prototipi architettonici a pianta centrica espressi in età bizantina matura dal mondo gravitante su Costantinopoli, quindi alla base della concezione della stessa fabbrica di Santa Sofia.

Questa scissione dalla cultura storiografica internazionale, dunque, non è solo tipica del contesto siciliano, bensì integrale ad una nazionale revisione storica portata avanti nell'architettura anche da Giovannoni. Valenti, senza deludere il suo maestro Patricolo, non mette a frutto il privilegiato rapporto tra l'architettura siciliana e le province orientali del contesto antico, precedentemente ben evidenziato nell'isola dalle opere letterarie di Basile, quant'anche di Orsi.

Grande è pertanto la provincialità culturale che pervade l'operato di Valenti, così come testimoniano anche alcuni frammenti epistolari dai quali emerge la sua limitata concezione di "Oriente": negli appunti di *Ricordi ed impressioni del mio primo viaggio in Oriente*⁴⁴ traspare infatti un Oriente esotico e mai raggiungibile, territorialmente così limitato da arrestarsi alle sole costruzioni greche e pugliesi, confondendo problematiche e linguaggi dell'età tardo-bizantina con quelli propriamente proto-bizantini, il tutto senza curarsi dell'eredità tardo-romana, notoriamente così radicata nelle province mediorientali, costantemente veicolo di trasmissione di linguaggi ed archetipi nel mare delle diversità etniche del Mediterraneo.

⁴³ G. B. F. BASILE, *Storia dell'architettura in Italia preceduta dalle nozioni delle architetture egiziana greca e pelagica. Guida per le scuole d'architettura*, in A. SAMONÀ, a cura di, *L'eclittismo del secondo ottocento*, Palermo-San Paolo 1983, pp. 149, 151.

⁴⁴ BCP, Fondo Valenti, Manoscritti, 5Qq E 175 n°1.

L'opera poligonale nell'architettura greca: alcuni esempi nella Sicilia nord-orientale

Giuseppe Ferlazzo*

La tematica che mi accingo a trattare verte su una delle tecniche costruttive greche più belle ed interessanti: l'opera poligonale. Così denominata per la forma dei poligoni irregolari che i blocchi assumevano nella facciavista degli elevati dei muri, questa tecnica trovò largo campo di applicazione sia nei muri di strutture sacre, pubbliche, private e funerarie che nelle cinte di fortificazione.

Prima di addentrarci nello specifico dell'argomento è utile richiamare alcuni principi che hanno regolato il sistema costruttivo delle opere murarie nell'architettura greca. Per i costruttori greci il muro non svolgeva soltanto una funzione strutturale, cioè di sostegno di un edificio o di un terrazzamento, ma aveva anche funzione decorativa, svolta attraverso scelte accurate riguardanti i materiali e la tecnica costruttiva. A prescindere dalla funzione (semplice muro di terrazzamento, muro di fortificazione, muro d'abitazione o di tempio), esso palesava funzionalità ed esteticità proprie che dipendevano in larga parte dai materiali usati dai costruttori (marmi e calcari di varia natura e finezza che abbondavano sul suolo greco) e dalle tecniche costruttive.

Le peculiarità costruttive, legando in maniera armonica i vari materiali usati, davano vita, come gli strumenti di un'orchestra ben diretta, a realizzazioni unitarie, organiche e con un proprio valore estetico. I blocchi o le pietre, sia che avessero i lati smussati o dritti, sia che la loro superficie fosse liscia o scalpellata, o che facessero parte di un'opera poligonale o quadrata, mantenevano in ogni caso proprie individualità e particolarità che contribuivano a realizzare e ad esaltare l'espressività dell'insieme.

Tali caratteri non si riscontrano in altre architetture del passato. Va osservato, infatti, come fa notare R. Martin,¹ che nelle civiltà orientali e mesopotamiche l'uso della pietra risultava sporadico ed eccezionale rispetto all'argilla e ai mattoni crudi. In ambito egiziano, poi, nonostante lo sviluppo della stereotomia, l'individualità dei blocchi e l'originalità dei materiali si perdevano del tutto per l'ampiezza dei volumi e delle masse e ancor di più per le sovrabbondanti decorazioni di ogni tipo.

Sempre facendo riferimento a quanto scritto dal Martin,² l'individualità e l'espressività del muro greco erano il risultato di un processo, per così dire, graduale.

Gli architetti cretesi e micenei non erano per nulla insensibili al valore di un *modus costruendi* possente e rustico. Ma mentre i Minoici amavano troppo le decorazioni e i

* Archeologo. peppe.ferlazzo@gmail.com.

¹ R. MARTIN, *Manuel d'architectures grecque*, Paris 1965, p. 357.

² *Ivi*, pp. 358-359.

colori per farne largo uso, i Micenei si accontentarono di una tecnica troppo semplice per esplicitarne tutte le potenzialità. Queste tendenze del passato erano note ai Greci che, dopo lunghi secoli di costruzioni povere e mediocri, diedero vita ad una architettura che nella forma realizzerà costruzioni basate sia sul vigore e sulla imponenza delle costruzioni micenee che sull'effetto decorativo ed estetico dell'arte minoica. Questa tradizione ellenica sussisterà ancora in epoca romana nell'apparato edilizio della prima età imperiale. Successivamente lo sviluppo dell'opera cementizia farà sparire del tutto il valore del materiale che l'architettura greca aveva esaltato e legato intimamente alla struttura. Quindi, come sostiene il Martin,³ l'architettura romana determinò una rottura dentro le strutture e le forme, la cui unione si conservò solo ad intermittenza sotto l'influenza della tradizione antica che le architetture posteriori ritroveranno nei secoli XVII e XVIII. L'architettura moderna spingerà tale divorzio fino alle estreme conseguenze, nel tentativo di sopprimere il muro e di cancellarlo totalmente per liberare soltanto le strutture lineari, in un insieme snello e diversificato di masse e volumi.

Il principio fondamentale che fa del muro greco e dei suoi materiali, trattati in maniera diversa, una composizione unitaria ed organica, può far capire meglio quelle che furono le reali potenzialità e le peculiarità dell'opera poligonale. Mentre le altre tecniche, basate su blocchi di forma regolare disposti ordinatamente, creavano composizioni dal ritmo ben scandito di notevole qualità e con un proprio valore estetico, l'opera poligonale, invece, costituita nelle sue diverse tecniche da blocchi irregolari, disposti in modo più o meno accurato, realizzò composizioni magari non eccelse nella fattura, ma altrettanto straordinarie dal punto di vista decorativo, con linee di giuntura fra i blocchi che disegnavano forme sinuose ed aggraziate, in alcuni casi simili a veri e propri arabeschi.

È proprio questo aspetto che estrinseca il senso del bello e dell'armonico che sta alla base del sentire greco, il quale non si esplica solo nelle arti figurative, ma anche nella semplice costruzione di un muro, donandogli, per mezzo di una tecnica costruttiva particolare, un forte valore espressivo e decorativo.

Come in ogni tecnica creata dall'uomo, l'opera poligonale mostrò una gradualità di perizia tecnica dovuta alla diversa abilità dei costruttori e al grado di sviluppo delle esperienze. Il Martin ha proposto una utile classificazione del poligonale in cosiddette *maniere*, che tuttavia non comprendono ed esauriscono la grande varietà dei tipi e le varianti di apparati murari in cui è attestata la tecnica, in quanto, essendo la versatilità uno dei suoi tratti distintivi, non sempre questa classificazione ci fornisce validi elementi per una esaustiva analisi.

Tale versatilità si può ben cogliere nel suo utilizzo ad ampio raggio: dalle abitazioni ai monumenti sepolcrali, dai muri di terrazzamento alle mura di fondazione, fino alle fortificazioni a scopo difensivo delle città. Riflesso di questa versatilità fu la sua diffusione su larga scala, che abbracciò zone geografiche diverse di tutto il bacino del Mediterraneo, dall'Asia Minore e le isole egee fino alla Magna Grecia e alla Sicilia. Proprio in questo ambito territoriale si inquadra il mio studio, che ha l'obiettivo di delineare le caratteristiche proprie della tecnica costruttiva in esame e fare il punto sullo stato degli

³ *Ivi*, pp. 359-360.

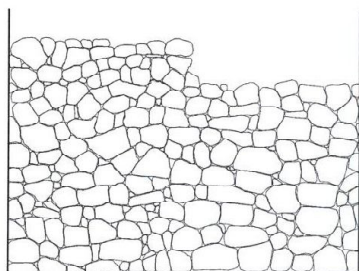
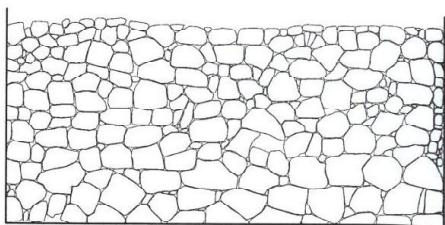


Figura 1. Esempi di muratura poligonale (SCRANTON, *Greek Walls*, cit., p. 60).

tra i blocchi erano generalmente variabili⁶ e la faccia interna in genere non era lavorata.

I materiali utilizzati per la messa in opera di questa tecnica furono in genere pietre dure molto resistenti, come marmi, calcari o, in alcuni casi, rocce vulcaniche. Non venivano usate pietre tufacee poiché, essendo tenere da tagliare, erano poco durevoli. I materiali utilizzati, spesso reperiti in loco, non comportavano grande dispendio di risorse economiche. È possibile affermare quindi che l'economicità dei materiali e la resistenza alla compressione e allo scivolamento dell'apparato poligonale potrebbero essere considerati presupposti significativi per la scelta di questa tecnica da parte degli antichi costruttori.

Vediamo adesso come si ottenevano i blocchi poligonali. Una spiegazione la troviamo in un articolo di E. Hansen,⁷ dedicato proprio all'uso della pietra nelle costruzioni. Egli si sofferma sull'idea, definita geniale, che per ottenere due blocchi poligonali bastava tagliare in due una pietra grezza (fig. 2). In precedenza, infatti, i costruttori erano soliti estrarre dalla cava il blocco di pietra, che veniva poi utilizzato così come estratto o leggermente sbizzato. Ma a partire dal VI secolo, l'acquisizione di nuovi mezzi tecnici da parte dei costruttori aveva portato ad elaborare nuovi metodi per ricavare blocchi dalle cave che rispondessero all'esigenza di erigere muri di buona fattura, ben sistemati

⁴ R. SCRANTON, *Greek Walls*, Cambridge 1941, pp. 45-46.

⁵ MARTIN, *Manuel d'architecture grecque*, cit, p. 378.

⁶ In alcuni casi, le superfici di contatto hanno una lunghezza di pochi centimetri, in altri, come ad esempio nelle mura poligonali di Delfi (figg. 5 e 6), possono raggiungere anche i 30-40 centimetri di lunghezza.

⁷ E. HANSEN, *Emploi de pierres brutes dans les constructions surtout a Delphes*, in *Melanges G. Daux*, Paris 1974, pp. 159-179.

ma anche belli a vedersi. Da qui, appunto, l'idea innovativa di non utilizzare più i blocchi tali e quali, ma di dividerli in due, in modo tale da ottenere due blocchi con la faccia più o meno piana.

Il processo di creazione di un blocco poligonale avveniva in più fasi successive. Innanzitutto era essenziale individuare la direzione della stratificazione della pietra, per non correre il rischio di non praticare il taglio. Successivamente il tagliatore, sentendo le vibrazioni provocate dai colpi di martello sulla pietra, verificava l'esattezza della direzione. In seguito si praticavano fori lungo il piano mediano della pietra precedentemente individuato, e poi venivano introdotti internamente coni di ferro. Durante questa operazione la pietra doveva essere libera di vibrare, poiché le trazioni potevano moltiplicare la tensione prodotta, facendo sì che alla fine si rompesse. Se i coni non erano introdotti secondo il piano mediano e la pietra non poteva vibrare liberamente, si rischiava di non ottenere la divisione, facendo distaccare anche solo una scheggia. Normalmente le tracce dei coni scomparivano, sia per l'appianamento della faccia di rottura, sia per la preparazione dei giunti, ma accadeva anche che si conservassero, come è accaduto su una pietra del peribolo del santuario di Apollo a Delfi.⁸ Una volta tagliata la pietra si ottenevano due blocchi, le cui facce di rottura, più o meno piane, erano destinate a comporre la facciavista del muro. Su tali facce veniva disegnata grossolanamente la forma costituente il blocco poligonale. Quindi venivano tagliati i giunti del blocco secondo il disegno di base. Appena ottenuti i blocchi poligonali, essi erano messi in opera secondo le esigenze e i criteri che guidavano i costruttori.

Un discorso a parte merita l'esame del paramento esterno dell'opera poligonale. Con un approccio tipologico che tiene conto dell'aspetto esteriore del muro, lo Scranton⁹ ha proposto una suddivisione del poligonale in *lesbian masonry* e *polygonal masonry*. Con l'espressione *lesbian masonry* (fig. 3), cioè muratura lesbica, lo studioso inglese indicò un tipo di muratura i cui blocchi presentavano giunti dalla spiccata tendenza curvilinea. Con la denominazione *polygonal masonry* (fig. 4), ovvero muratura poligonale, invece, indicò una muratura i cui blocchi mostravano giunti dritti. La *lesbian*

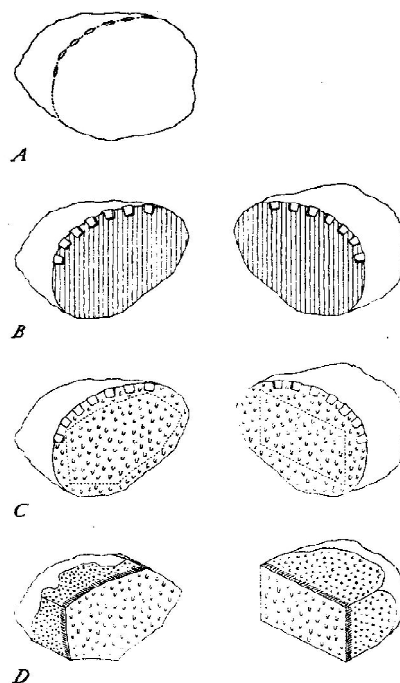


Figura 2. A - Individuazione del piano mediano della pietra; B - Divisione della pietra in due parti; C - Disegno della forma poligonale del blocco; D - Taglio dei giunti del blocco (SCRANTON, *Greek Walls*, cit., p. 61).

⁸ *Ivi*, p. 164.

⁹ SCRANTON, *Greek Walls*, cit., pp. 35-65.



Figura 3. Lesbian masonry (SCRANTON, *Greek Walls*, cit., p. 34).

e la *polygonal masonry* erano considerate da Scranton due tecniche costruttive distinte e autonome.

Tale suddivisione fu in seguito ripresa e rivista dal Martin,¹⁰ il quale, più che di tecniche costruttive distinte, preferì parlare di varianti della stessa tipologia costruttiva detta opera poligonale. Nella sua proposta di suddivisione

della tecnica, infatti, lo studioso francese distinse il poligonale in grezzo a giunti curvi ed a giunti dritti. In altre parole, sostituì ai termini *lesbian* e *polygonal masonry* le espressioni *poligonale a giunti curvi* e *poligonale a giunti dritti*, indicando così forme diverse di una stessa tecnica, e non tecniche diverse come sosteneva Scranton. Il Martin, inoltre, prese in considerazione, diversamente dallo Scranton, le prime forme di poligonale non ancora perfettamente perfezionate, che definì *poligonale grezzo*.

L'opera poligonale, però, alla luce di caratteristiche comuni, può essere messa in relazione anche con altre due tipologie costruttive denominate *tecnica ciclopica* e *tecnica trapezoidale*. La prima tipologia è considerata come una sorta di antecedente del poligonale, mentre la seconda viene vista come la continuazione del poligonale ormai caduto in disuso.



Figura 4. Polygonal masonry (SCRANTON, *Greek Walls*, cit., p. 36).

L'opera poligonale, dunque, dopo essere nata ed essersi sviluppata nelle feconde isole dell'Egeo, seguendo le rotte marittime al seguito di coloni e mercanti greci in cerca di fortuna, approdò negli altrettanto fecondi lidi della Magna Grecia e della Sicilia attecchendo e dando testimonianza, seppur frammentaria, della sua esistenza attraverso vari siti, tra i quali Naxos.

¹⁰ R. MARTIN *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Picard, Paris 1957, pp. 378-380.

Prima *apoikia* greca fondata in Sicilia, situata lungo la costa orientale dell'isola e bagnata dal mar Ionio, Naxos fu in età arcaica una città fiorente che ha conservato importanti attestazioni sull'opera poligonale. Dalle fonti (Tucidide VI, 3; Diodoro Siculo XIV, 88, 1) sappiamo che la città fu fondata intorno al 734 a.C. per opera di coloni provenienti da Calcide, in Eubea. Strabone (VI, 2, 2), inoltre, incluse nella spedizione che portò alla fondazione di Naxos anche un gruppo di Ionii e una piccola compagine di Nassi, informandoci sul nome dell'ecista (Teocle).

L'abitato antico di Naxos, delimitato a nord-est dalla baia e a sud-ovest dal torrente Santa Venera, occupava la piattaforma lavica della penisola di Capo Schisò e i terreni subito a nord di questa, per una superficie complessiva di 40 ettari.¹¹ La vasta insenatura su cui si affacciò la città, compresa fra Capo Taormina e Capo Schisò, fu scalo naturale per le navi sospinte dalle correnti di Capo Spartivento, in Calabria, facendo sì che la città giocasse un ruolo importante nel quadro della colonizzazione greca come approdo obbligato per le rotte di navigazione dalla Grecia verso occidente. Il sito di Naxos fu oggetto di scavi sistematici a partire dagli anni '50, con un periodo di intense ricerche condotte da Paola Pelagatti tra il 1961 e il 1970. In seguito le indagini sono state continuate dalla Lentini, la quale, in tempi più recenti, ha contribuito ad ampliare le nostre conoscenze sull'abitato proto-arcaico della colonia.¹² Le evidenze archeologiche lasciano pensare che il primo stanziamento dei coloni occupasse una superficie ridotta, non superiore ai 10 ettari, come attestano i terreni della penisola di Capo Schisò contornanti la baia, dove sono stati scoperti resti datati alla fine dell'VIII secolo¹³. Nel corso del VII



Figura 5. Muro poligonale di Delfi.

collegamento tra l'entroterra e la costa. Molte case ed edifici sacri o sacelli sono stati messi in luce all'interno del tessuto urbano di questo periodo.

Risalente agli ultimi decenni del VII sec. fu l'impianto dell'area sacra presso le foci

¹¹ P. Pelagatti, *Naxos, relazione preliminare delle campagne di scavo (1961-1964)*, in «Bollettino d'Arte» 49 (1964), pp. 149-165.

¹² M. C. LENTINI, *Le due città di Naxos: atti del seminario di studi.*, Giardini Naxos 29-31 Ottobre 2000, Giardini Naxos 2004, pp. 28-33.

¹³ PELAGATTI, *Naxos. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-1964*, cit., pp. 151-153.

del torrente Santa Venera, uno dei maggiori santuari della città.

Alla fine del VI secolo la città fu circondata da mura che resistettero all'attacco di Ippocrate di Gela (492 a.C.) e che rimasero in uso nel successivo impianto urbano. Nei primi decenni del V secolo, dopo aver occupato la città e deportato la popolazione, Ierone ricostruì il centro di Naxos imponendo un assetto



Figura 6. Muro poligonale di Delfi e particolare della stoà degli Ateniesi (J. SIEGEL, 1998)

rigidamente regolare. Il nuovo impianto urbano, improntato ad una rigorosa divisione geometrica dello spazio, era scandito da tre assi viari principali con orientamento est-ovest definiti *plateiai* A, B e C, di cui quello centrale (*plateia* A) più ampio. Tali assi erano tagliati ortogonalmente da una serie di strade dette *stenopoi*, orientate nord-sud, che delimitavano lunghi isolati al cui interno erano contenute circa quaranta case, diverse per ampiezza e planimetria. Nel 403 a.C., Dionisio I di Siracusa distrusse la città, abbattendo anche le mura e riducendo in schiavitù la popolazione, in quanto voleva punirla per essersi schierata dalla parte degli Ateniesi nel conflitto con Siracusa. Dopo tale evento Naxos non tornò più ad avere la prosperità di prima, anche se il suo porto restò attivo per tutta l'antichità. La vita urbana si spostò a Taormina, che fu fondata nel 358 a.C. da Andromaco, padre dello storico Timeo, per accogliere gli esuli di Naxos dopo la distruzione della loro città.

Le attestazioni della tecnica poligonale nel sito di Naxos, pur non essendo numerose, rivestono un ruolo importante per la comprensione e per la diffusione di questa pratica costruttiva in occidente. Le testimonianze poligonali sopravvissute a Naxos presentano caratteristiche peculiari, distinte da quelle presenti a Velia e nella Grecia continentale, che le avvicinano ai modelli della Grecia dell'est.

La testimonianza più famosa della tecnica poligonale a Naxos è costituita dal muro di *temenos* del santuario di Afrodite (fig. 7). Posto lungo il basso corso del torrente Santa Venera, il muro, costituito da grossi blocchi in pietra lavica con superficie liscia e giunti perfettamente combacianti, fu realizzato con la tecnica poligonale lesbica. Di dimensioni imponenti (metri 2 di altezza e metri 1,50-2,00 di spessore), è stato messo in luce per una lunghezza di circa 340 metri. Il muro di *temenos*, datato all'ultimo quarto del VII secolo, presenta in alcuni tratti una tecnica poligonale di qualità inferiore. Queste differenze costruttive sono state spiegate dalla Pelagatti¹⁴ e dal Gras¹⁵ come due diverse

¹⁴ Ivi, pp. 158-160.

¹⁵ M. GRAS, *De l'appareil polygonal. Commentaires depuis Naxos de Sicile*, in *Naxos, quarant'anni dagli inizi degli scavi*, Palermo 1998, pp. 101-108.



Figura 7. Muro del *temenos* di Afrodite sul Santa Venera di Naxos.

e *polygonal masonry* per spiegare le differenze costruttive del muro di *temenos*, ponendo l'accento, quindi, sulla forma dei giunti e non sulla realizzazione più o meno accurata della muratura.

Il muro, che a prima vista appare ottimamente realizzato con una splendida tecnica poligonale lesbica, in alcuni tratti, forse per la forma irregolare dei blocchi, presenta giunti più rettilinei simili a quelli del poligonale a giunti dritti. L'accurata tecnica lesbica di Naxos, importata dalla Grecia orientale, si attribuisce per la realizzazione del muro di *temenos*, avvenuta alla fine del VII secolo. Non è possibile invece datare i tratti realizzati con poligonale a giunti dritti. La variante a giunti dritti della tecnica poligonale, infatti, comparve in Grecia non prima del V secolo e limitatamente all'area peloponnesiaca.¹⁷ La sua presenza a Naxos nel VII secolo è quindi improponibile.

La variante nassica del poligonale a giunti più rettilinei deve invece essere considerata come una sorta di miglioramento del poligonale lesbico. La Barletta,¹⁸ a tal proposito, ha notato che la tecnica lesbica è impiegata a Naxos in tratti delle mura di *temenos* realizzati alla fine del VII secolo, mentre il poligonale con i giunti più rettilinei è invece utilizzato nei tratti del *temenos* realizzati nel secondo quarto del VI secolo. La studiosa propone quindi che il poligonale lesbico a giunti curvilinei a Naxos sia stato migliorato nel tempo con la variante a giunti più rettilinei. A corroborare tale ipotesi vi è un tratto delle mura di fortificazione scoperte a ovest dell'antica Smyrne e datate al VII secolo, che mostra linee di giuntura e dimensioni dei blocchi simili a quelli del muro D del *temenos* di Naxos, dove fu impiegata la variante del poligonale con giunti più orizzontali. Il muro di Smyrne, realizzato in poligonale lesbico, rivela un affinamento dell'originaria tecnica lesbica per mezzo di giunti più rettilinei. È presumibile che il tratto a giunti rettilinei del

¹⁶ B. BARLETTA, *Ionic influence in archaic Sicily*, Goteborg 1983, pp. 17-18.

¹⁷ Per quel che concerne la diffusione e la cronologia del poligonale a giunti dritti si veda SCRANTON, *Greek Walls*, cit., pp. 45-69.

¹⁸ BARLETTA, *Ionic influence in archaic Sicily*, cit., pp. 16-17.

temenos di Naxos sia da connettere all'acquisizione dalla Ionia di una tendenza probabilmente di carattere estetico volta a migliorare la tecnica lesbica.

Un'altra importante testimonianza della tecnica poligonale a Naxos ci è fornita dal recente rinvenimento di alcune case dell'VIII secolo¹⁹ (fig. 8). Nel corso di uno scavo condotto sul versante orientale della penisola di Schisò, in prossimità dell'incrocio tra la *plateia* A



Figura 8. Abitazioni proto-arcaiche di Naxos. Particolare dello zoccolo in poligonale (PELAGATTI, *Naxos-relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-1964*, cit., p. 154).

e lo *stenopos* 11 dell'impianto urbano di età classica, sono state messe in luce, al di sotto del battuto stradale, quattro abitazioni con elevati in pietra lavica. L'orientamento est-ovest delle abitazioni rispecchia quello dell'impianto urbanistico della città in età arcaica. Le abitazioni, per la ceramica rinvenuta, sono state datate all'VIII secolo, e indicano una continuità d'uso dell'area fino alla fine del VI secolo, quando l'abitato fu distrutto ad opera di Ierone. Le case (fig. 8) presentano alzati costruiti con tecnica poligonale e realizzati con piccoli blocchi di pietra lavica che richiamano la costruzione absidata di Antissa,²⁰ sull'isola di Lesbo. Al di sopra dei muri in poligonale si sovrappongono le larghe fondazioni, con grossi conci di pietra lavica, dei muri del VI secolo, poi rasati per far posto alla sede stradale della *plateia* del nuovo impianto. Gli esempi richiamati di Naxos consentono di mettere in evidenza le peculiarità della tecnica poligonale nel sito. Innanzitutto, essi si collocano fra le attestazioni più antiche, sia in Occidente che in tutto il mondo greco. Le abitazioni proto-arcaiche, poi, risalgono addirittura all'VIII secolo, mentre il muro di *temenos* sul Santa Venera, datato all'ultimo quarto del VII secolo, trova confronti solo nei muri di terrazzamento di Smyrne e nel muro di sostegno della terrazza del santuario di Eleusi. In secondo luogo, la scelta dei costruttori di utilizzare l'opera poligonale a Naxos, secondo alcuni studiosi,²¹ può essere stata determinata dalla roccia locale vulcanica che, essendo molto dura e difficile da tagliare, ne favorì l'adozione tecnica.

¹⁹ LENTINI, *Le due città di Naxos: atti del seminario di studi*, cit., pp. 29-30.

²⁰ Tale esempio viene citato dallo Scranton all'interno della sua lista relativa alla tecnica lesbica. Non è però possibile esprimere datazioni con certezza per mancanza di elementi sicuri. Per ulteriori approfondimenti si veda R. SCRANTON, *Greek Walls*, cit., pp. 158-159.

²¹ GRAS, *De l'appareil polygonal. Commentaires depuis Naxos de Sicile*, cit., pp. 102-103; Pelagatti, *Naxos, relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-1964*, cit., pp. 160-162; R. MARTIN, *Le probleme dell'appareil polyginal a Velia*, in *Architecture et Urbanisme*, Preface de J. Pouilloux et G. Vallet, Ecole française de Rome, Roma 1987, pp. 499-512.

Altro problema è poi quello di comprendere le ragioni della presenza dell'opera poligonale a Naxos sin dalle origini della *polis*. A Velia, per esempio, la presenza della tecnica è stata collegata alle origini focesi dei fondatori, in quanto gli abitanti della città avevano riproposto un modello costruttivo della madrepatria ampiamente diffuso nella Ionia. Tale discorso apparentemente non vale per Naxos, poiché i Calcidesi che hanno fondato la colonia e con i quali la città ha sempre avuto stretti rapporti, come testimonia la grande quantità di ceramica euboica presente nel sito e una coppa con iscrizione in alfabeto calcidese, non sembrano aver fornito un modello costruttivo. Nel sito di Calcide non è noto alcun esempio di tecnica poligonale come invece a Focea, e le uniche testimonianze della tecnica presenti nell'isola si trovano ad Eretria, e solo a partire dal VI secolo.²² Per le testimonianze dell'opera poligonale presenti a Naxos non rimane che ipotizzare o la presenza di costruzioni simili anche nella Calcide, di cui non è rimasta traccia, o la presenza a Naxos di maestranze ioniche.

In età arcaica, infatti, all'interno dei difficili rapporti tra il mondo greco e l'impero persiano, si assiste ad un flusso migratorio dalla Ionia verso l'Occidente, composto anche da molti artigiani e costruttori che tendevano ad essere assimilati nelle compagini cittadine delle diverse colonie. Tale ipotesi, proposta dal Gras²³ e dalla Barletta,²⁴ si basa sul forte impatto che gli influssi ionici hanno avuto in età arcaica sui centri della Sicilia orientale e di cui abbiamo importanti testimonianze. Nel quadro dei rapporti fra la Sicilia e la Ionia, Naxos giocò un ruolo importante, poiché era uno dei principali porti occidentali, e fu anche sede del famoso culto di Apollo *Archegetes*, divinità protettrice delle fondazioni coloniali, e tappa fondamentale per tutti coloro che dall'Asia Minore salpavano alla volta dell'occidente. In un ambiente così dinamico ed aperto agli scambi come Naxos, pertanto, è facile ipotizzare l'arrivo di maestranze ioniche che, inseritesi nel tessuto sociale cittadino, siano state impiegate, grazie al loro sapere tecnico, per la realizzazione di opere monumentali, come il muro di *temenos* sul Santa Venera, favorendo così la diffusione e l'impiego della tecnica poligonale all'interno della *polis*.

In conclusione, la tecnica poligonale a Naxos si configura come la ripresa di una tradizione propria della madrepatria, favorita probabilmente dalla presenza di maestranze ioniche nella compagine cittadina. Gli esempi di Naxos, quindi, considerando la cronologia e l'accuratezza della realizzazione, acquistano molta rilevanza nel panorama delle attestazioni greche sull'opera poligonale.

²² Cfr. SCRANTON, *Greek Walls*, cit., pp. 38-39, 55-56.

²³ GRAS, *De l'appareil polygonal. Commentaires depuis Naxos de Sicile*, cit., pp. 105-106.

²⁴ BARLETTA, *Ionic influence in archaic Sicily*, cit., pp. 340-345.

Ganzirri nella storia, osservazioni archeologiche

Alessandro Fumia*

L'area lacustre ricadente presso la città di Messina, fin dal remoto passato, ha inglobato memorie notevoli, rappresentando di fatto un distretto molto interessante per lo studio del territorio costiero della Sicilia nord-orientale e per l'analisi delle memorie legate alla frequentazione dei primi coloni Greci che si stanziarono nel bacino del promontorio peloritano. Le tracce delle prime frequentazioni testimoniano inoltre un nucleo insediato presso Piano Conte già durante l'eneolitico.¹

L'orogenesi dei laghi messinesi possiede dunque potenzialità turistiche e ricettive importanti, legate anche ad un particolare ecosistema in cui fauna e flora continuano a raccontarci un universo quasi unico.

I Pantani sono beni d'interesse etno-antropologico, come previsto dal provvedimento declaratorio 1342/88, e consentono attività produttive connesse alla molluschicoltura. La laguna di Capo Peloro è poi *Riserva Naturale Orientata* istituita dalla Regione Siciliana con D.A. 21/6/01, *Sito di Importanza Comunitaria* (SIC) come previsto dalla Direttiva 92/43/CEE, e *Zona a Protezione Speciale* (ZPS) ai sensi della Direttiva 79/409/CEE.

Entro il perimetro lacustre, dunque, si sviluppa un terreno di riporto dove si insediano numerose colonie di pennuti, e l'area compresa dalle pozze salmastre raggiunge complessivamente 602.000 mq.

I due bacini sono serviti con il mare da tre canali principali utili a mantenere un equilibrio idrolitico per la sopravvivenza delle specie ittiche in esso presenti: il canale *Carmine* (detto anche Due Torri) e il canale *Catuso* (coperto) servono il lago grande di Ganzirri, mentre il canale detto *degli Inglesi* collega il pantano di Faro con il mare Tirreno.

I laghi a loro volta sono messi in collegamento tra loro dal canale Margi, in passato località lacustre, poi bonificata dal governo di Ferdinando II Borbone.

In passato l'area sconvolta dal maremoto occorso nel 1168 destabilizzò l'ecosistema della bassura del promontorio peloritano, scavando per una profondità di venti palmi siciliani (5 metri) il fondo alluvionale su cui insistono queste pozze d'acqua, creando uno strozzamento nello stagno di Ganzirri. Da allora, fino alla prima metà dell'ottocento,

* Etnostorico di Messina. spice144@live.it

¹ I. BIDDITTU, L. BONFIGLIO, F. RICCOBONO, *Eneolitico di facies Piano Conte a Ganzirri (Messina)*, in «Sicilia Archeologica» XL (1979), pp. 87-90.

fu scomposto come Santa Maria di Trapani con fondale pronunciato (6 metri) e riconducibile a quel maremoto, mentre il resto dello specchio d'acqua, rimasto intatto nella profondità di riferimento, mantenne un pescaggio non superiore a un metro. La stessa sorte toccò al pantano di Faro, che fu scavato per pari profondità (cinque metri) nell'area in cui si insinuò la massa marina proveniente da sud (Ionio), contribuendo a formare la depressione attuale che lo contraddistingue, poiché possiede nella parte più a nord un salto abissale con profondità superiore a trenta metri.

Gli effetti secondari provocati dal maremoto misero in luce un'area potenzialmente archeologica. La sede dei pantani oggetto dello sconquassamento della faglia superficiale, darà infatti immediate tracce di un consistente residuo lapideo. Quel fondo fu interessato, in una fase secondaria, da una manomissione provocata dal prelevamento di ingenti quantità di pietre d'opera, subito adottate per le fondamenta della cattedrale di Santa Maria la Nuova (1167-1197).

Appena un anno prima, la Giurazia di Messina, in accordo con il suo arcivescovo, bandiva un editto per la costruzione della basilica madre, bonificando una parte del letto del fiume Portalegni. Fu in quella occasione, come segnalava Placido Samperi attraverso uno scritto di Francesco Flaccovio («describit antiquissimum Neptuni Fanum, in suo *Elysio Cireneo* his carminibus non ut poeta sed ut storicus») che avvennero numerosi prelievi di materiali dai pantani, utilizzandoli per le necessità delle fabbriche. Le suppellettili di granito rinvenute allora dentro gli intercapedini absidali furono recuperate e conservate nel Museo Civico di Messina, e valutate in diverse fasi di studio su iniziativa dell'allora Ministero della Pubblica Istruzione (1903).

In uno studio del professor Miraglia (1916), discutendo il risultato del recupero di numerosi frammenti scoperti in altri ripostigli nella stessa cattedrale (statue di divinità minori del tipo *Ushabti*, piccolo Bes, bassorilievi raffiguranti navi e riti propiziatori definiti "anticaglie egizie") si valutavano le provenienze dal pantano di Faro.

Verosimilmente in epoca medioevale furono reimpiantati, anche presso l'antico duomo di San Nicola, dove ancora prima del terremoto del 1908 si studiarono altri elementi scultorei inglobati nell'antico portale incastonato in una porzione del Palazzo Arcivescovile. Si analizzarono allora due notevoli colonne palmiformi di 12 metri di altezza, provenienti anch'esse dallo stesso sito.

Recentemente, durante il restauro della cripta del Duomo, sono stati scoperti nel livello quattrocentesco del calpestio, dopo la bonifica del sito dall'acqua piovana, frammenti di pavimento a motivi orientali, decorati con significativi bassorilievi romboidali marmorei incastonati su alabastro nero, sui quali si osservano figure chimeriche incise simili a quelle dell'antico Apadanà di Persepoli. Anche questi frammenti sono verosimilmente materiali di riuso provenienti dal medesimo sito, estratti nel XII secolo dall'aria lacustre di Messina, essendo poi anche simili ad altre suppellettili templari scoperte nel seicento in un ambiente ipogeo sottostante la chiesa di Santa Maria Alemanna, come narravano il Samperi e il Gallo.

Il territorio dei pantani messinesi fu anche frequentato dagli antichi Sicani attraverso la realizzazione di altari e templi dedicati ai loro numi tutelari. L'osservazione dell'antico territorio stimolava la superstizione di quelle popolazioni durante particolari eventi

meteorologici, generando rituali divinatori verso entità tutelari. Furono così collocate pietre miliari nelle vicinanze di istmi, promontori e stretti marini, segnando il territorio e delimitando le aree sacre ai numi.

Questi elementi fisici, in rapporto a una voragine (stretto marittimo), erano concepiti come vere e proprie porte d'accesso verso le aree sacre sotterranee sedi delle divinità.

Il promontorio di Capo Peloro, ricco di pozze lacustri addossate alla costa prospiciente lo stretto di Messina, fu ritenuto sede di sotterranei camminamenti in cui si muovevano le forze divine assoggettate al padre Nettuno. Le credenze di quei tempi sui pantani di Ganzirri erano sussidiarie alle osservazioni di fenomeni idrodinamici legati alla fuoriuscita di gas dal terreno alluvionale, specialmente presso il pantano grande, formando in momenti diversi vere e proprie emissioni bollose intese come presenze divine. In epoca classica alcuni osservatori e naturalisti teorizzarono l'esistenza di canali carsici in cui scorrevano acque di risulta provenienti dai percolati collinari posti attorno ai pantani, alimentando così i bacini delle stesse pozze. Il fenomeno del riflusso di acque sotterranee pressappoco verso la contrada Margi, sede di un lago ritenuto artificiale da Solino, generò uno strano altare con connotazioni solari. Il Maurolico si spinse ad immaginare la presenza di cunicoli naturali detti *meatur*, attraverso i quali era possibile lo scambio di acqua tra le pozze lacustri.

L'area in oggetto fu poi visitata in tutte le epoche storiche. Esiodo (IX secolo a.C.) la voleva assoggettata al culto del dio Poseidone, ancor prima che fosse fondata la città greca di Messina. Erodoto (VI secolo a.C.) la definì frequentata dai coloni ellenici fondatori della grande città. Solino (II secolo d.C.) invece la volle sede di un grande tempio intitolato a Nettuno.

In epoche più recenti si poterono osservare attività collaterali a una certa presenza urbana, come osservò il Malaterra (XIII secolo d.C.) che, raccontando della venuta dei Normanni in quella regione, ricordò che nei tre laghi denominati Praroli sussistevano varie attività edili (*tegolarum* e produzioni di laterizi). Le pozze palustri, sede di fauna e di flora, favorivano inoltre specifiche interpretazioni di riti propiziatori connessi in modo particolare a una divinità femminile minore (una Iside sicula), cui era legato un sacrario (*Onubalam*) in rapporto al territorio ad essa assoggettato.² L'*Onubalam*, territorio sacro del recinto degli asini caro ad Ippona, loro dea tutelare e figlia di Nettuno, fu assoggettato a questi animali, fedeli compagni nell'agricoltura e amati dagli antichi messinesi che, ancora al tempo di Eio Mamertino, li veneravano con un culto particolare messo in relazione con il transito di Osiride.³ La figura di questa nutrice divina, osservata anche da Sidonio Apollinare, si ritiene inserita nel rito osiriaco di una divinità Sicula con le sembianze di una Cerere sotto l'epitome (Siculam Pharius). Da ciò si deduce che presso l'area lacustre dei Pantani esistesse un luogo dedicato ad Ippona, divinità tutelare

² «Caeterum Peloro Monti subjectum litus eidem Solino dicitur Peloritana Ora; a Peloro Promontorio ad Onobalam amnem, qui vulgo est Cantara» (F. CLUVERIO, *Sicilia Antiqua*, sumptibus Petri Vander Aa, Lugduni Batavorum 1723, p. 95).

³ «Hyppona dea erat equorum, quam stabularij colebant. Eius simulachrum locabatur in stabulis Iuve. Sat. 8» (J. RAVISIUS TEXTOR, *Officina sive Theatrum historicum et poeticum*, apud Ioannem Antonium Iulianum, Venezia 1617, p. 5).

di un rito misterioso verosimilmente legato a una memoria divinatoria di corrente egizia. Da queste tracce si può ipotizzare che l'entità nettuniana, presso l'area paludosa messinese e in un'epoca probabilmente legata alla presenza Sicula nella cuspide peloritana, venisse a recuperare conoscenze rituali specifiche rivolte a ricreare in questi luoghi una teogonia sperimentale conosciuta in altre regioni separate dalla Sicilia.

Nel remoto passato lo Stretto marino di quel promontorio era legato all'*Onubalam*, riconoscendo anche quel mare sotto lo stesso appellativo, come raccontava dapprima Pietro Opmero e poi Placido Reina.⁴ Un luogo distinto e distinguibile che Cluverio associava al villaggio della Lanterna attraverso le seguenti parole: «ad Onubalam amnem qui vulgo est Cantara». L'affermazione di Cluverio, rilanciando l'alto lume o fuoco speculare, colpisce per l'uso di nominare il villaggio in cui ricadeva l'antico faro con il toponimo Cantara,⁵ derivante da “Cantharos” (scarabeo solare egizio che portava il Sole).

Esistono presso il Museo di Messina alcune pietre templari rinvenute agli inizi del XX secolo presso la Cattedrale, riconducibili al tempio di Nettuno. In una di esse è palese trovare un segno geroglifico legato al governo in Egitto durante la XXVII dinastia e usato da parte dei persiani. Il segno è talmente particolare che non è stato mai individuato negli elenchi alfasillabici della valle del Nilo, anche se, in realtà, rientra perfettamente fra i sigilli imperiali Persiani della stessa dinastia al tempo in cui i faraoni governarono l'Egitto. Queste pietre posseggono un ricco corredo epigrafico nonché un discreto fondo di immagini sacre, venerate nella medesima area nilotica. Erroneamente dichiarati opere di imitazione medievale, esse rientrano stilisticamente fra le produzioni templari costruite durante la reggenza persiana d'Egitto. La commistione ricercata fra i segni geroglifici presenti nelle pietre messinesi con altre pietre, come la Stela di Manchester, permette di osservare un identico profilo culturale capace di indirizzare una critica esplorativa dei pezzi. Ma se ciò non dovesse bastare è bene ricordare che la comparsa di queste pietre presso i pantani di Capo Peloro fu valutata al tempo in cui operava Scite, tiranno di Zancle e re siculo a capo di una società che annoverava una forte comunità sicana.

Sarà proprio questo sovrano a incontrare il mondo assiro durante il “De Bello Xerxico” che interessò l'area dello stretto al tempo in cui operava il tiranno reggino Anaxila. Quindi, a differenza di quel che si crede, l'accostamento delle pietre “egizie” con il promontorio del Faro possiede anche un raffronto storico documentato, in grado di sperimentare una ricerca bibliografica attraverso i maggiori cantori del tempo incriminato. In questo caso le tracce studiate orientano verso la presenza dei Sicani, con una derivazione assiro-armena proveniente dall'antica regione scitica addossata alle

⁴ «Atque tum Pelorum existimo, suavitate et amoenitate regionis, quae a promontorio Italiae opposito ad flumen Onubalam patet, delectatum, Pelori aut Peloritanae terrae nomen ei imposuisse. Idem paullo post in ejusdem orae sinu felicibus auspiciis urbis Zancae prima fundamenta jecit, quae semper deinceps rerum gestarum gloria et virtute excelluit, uti in sequentibus clarius apparebit» (J. G. GRAEVIVS, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, Neapolis, Siciliae, Sardiniae, Corsicae, Melitae, atque adjacentium terrarum insularumque*, excudit Petrus Van Der Aa, Lugduni Batavorum 1723, p. 98).

⁵ F. CLUVERIO, *Sicilia Antiqua: cum minoribus insulis et adjacentibus, item Sardiniae, et Corsicae*, Lugduni Batavorum 1619, vol. I, p. 81.

montagne della Sarmazia. La presenza di questa gente è suffragata da nuove testimonianze archeologiche legate alla venerazione del dio tutelare Hadad, corrispettivo di Nettuno. Recentemente, negli scavi presso Sikani, antica capitale degli Iberi d'Asia, sono venuti alla luce un tempio e una statua legati a questa divinità, sulla cui veste compare una invocazione scritta in carattere cuneiforme ed aramaico. In essa è palese un invito al dio Hadad, nelle sembianze di un Poseidone-Sole, di portare abbondanti precipitazioni piovose e di maturare i frutti della terra attraverso la sua benevola luce.⁶ La figura di questo nume era molto nota in quelle regioni, trovando una risultanza nei popoli asiatici confinanti con il mare nostrum. Alcuni studiosi trovano nell'identificazione della civiltà di Sikanuo, o meglio detta Sikani,⁷ l'elemento etnico decisivo per identificare gli antichi abitanti di Sicilia.⁸ Sammartano, ragionando su alcune rivelanti analogie toponomastiche, affermerà che Sikan fu un riferimento esplicito a una etnia nota nel mondo orientale e riscontrata nella Sicilia antica, mettendo in connessione i relativi denominatori fra loro anche attraverso il testo omerico dell'Odissea. Altre fonti inoltre danno solidità a queste ricognizioni lessicali.⁹ Dalle sovrapposizioni è importante dimostrare una diretta commistione per spiegare la presenza degli antichi abitanti nell'isola di Sicilia con i presunti avi asiatici. Ciò non toglie che una certa continuità nelle tradizioni amministrative fra i Sicani di Sicilia e quelli del continente asiatico mette in risalto questa ulteriore precisazione. Infatti, recuperando una segnalazione di Francesco Maiolico presente nel *Sicanicarum rerum*, si osservava che i Sicani, come gli Assiri, si organizzavano, al contrario degli altri popoli siciliani o del Mediterraneo, attraverso il volere di un Dinasta. Questa indicazione non sconta i limiti di una ricognizione etimologica, perché l'ordinamento di un regno permette di delimitare le necessità di fondo di una comunità attraverso tradizioni che trovano fondamento negli antichi usi, in questo caso simili a quelli dei potenziali antenati se questi sono riconducibili agli Assiri.

⁶ G. FILORAMO, *Storia delle religioni*, Laterza, Bari 1994, vol. I, p. 243.

⁷ «Gli archivi di stato dell'impero Assiro. La statua, che raffigura ad altezza naturale (m 1,65) Adad-yithci, re della città di Guzana, fu rinvenuta a Tell Fekheriye sull'alto Habur, identificabile con l'antica Sikani» (F. M. FALES, *L'impero assiro: storia e amministrazione (IX-VII secolo a. C.)*, Laterza, Bari 2001, p. 109).

⁸ «Un sito noto come SIKAN è attestato in Egitto, nella lista di Ramses III ritrovata a Medinet Habu (19ª dinastia, inizi del XII sec. a.C.); lo stesso nome compare poi in alcuni documenti dell'area assira, ossia negli *Annali del re Adad-Nirari II, databili intorno* all'anno 894 a.C., che testimoniano l'espansione assira verso le coste siriane. Inoltre nel 1979 è stata scoperta a Tell-Fekheriye, nella zona nord-orientale della Siria ai confini con la Turchia, una notevole statua con iscrizione bilingue in assiro-cuneiforme ed aramaico, databile alla metà del IX sec. a.C. circa, riportante la dedica ad un certo Adad signore di Sikan o Sikanou, sito identificabile con la stessa Tell-Fekheerye. Certamente, data l'ubicazione della località all'interno della Siria, a non poca distanza dalla costa mediterranea, non è lecito confrontare la testimonianza con il toponimo omerico, localizzato lungo una rotta marittima» (R. SAMMARTANO, *Origines Gentium Siciliae: Ellanico, Antioco, Tucidide*, Editore G. Bretschneider, Napoli 1998, p. 23).

⁹ «Gli Iberi della Sicilia da Marciano Eracleota, e da Eforo sono chiamati barbari: gente barbara erano anche gli Iberi Asiatici, come si può vedere da Strabone (Lib. II, p. 500 - την δ' ὀρεσὴν οἱ πλοῦς, καὶ μάχμιοι κατέχουσι Σκιδαν δικην Ζαντες, καὶ Σαρμανον). Montanae plures, et bellicosi habem, Scytharum ac Sarmantarum more vivintes - è chiaro, che dagli asiatici vennero dunque gli Iberi della Sicilia» (S. BARDETTI, *Dei primi abitanti dell'Italia. Opera postuma del padre Stanislao Bardetti*, nella stamperia di Giovanni Montanari, Modena 1769, p. 346).

Dove sta la verità? Al di sopra dell'area paludosa di Ganzirri, sulle prime balze collinari, alcune ricognizioni aneddotiche di Plinio segnalavano presso il promontorio Peloro un luogo assoggettato al toponimo "Eurus". Il vento associato a quella rosa dei venti sovrastante il sito era segnalato con il nome di *καταπορθμιας*, spirante a sud-est nello Stretto. In realtà altre fonti tebano-beotiche sul nome del vento levantino segnalato nella dissertazione di Plinio lo definivano *καικιας*, nome molto simile, nel suono, al colle sovrastante la zona palustre di Ganzirri e oggi detto Monte Ciccìa. Alcune ricognizioni archeologiche effettuate su questo monte dall'Associazione degli Amici del Museo di Messina (1987) e dalla Soprintendenza di Messina (1989) hanno permesso di mettere in luce un borgo dell'età del bronzo sopra la sella che unisce due colline gemelle, rinvenendo l'acropoli e una necropoli a doppia sepoltura (inumazione e incenerimento). Plinio descriveva questo luogo estendersi e confluire dalle colline alla punta del Faro. Strabone, invece, legava a questo sito un luogo detto *Euripum*, riconducendolo al capo Peloro, e segnalando che fu sede di un mausoleo di epoca persiana denominato "sepulcrum salganei", già impiantato nel VI secolo a.C.¹⁰

Questa segnalazione mette in relazione due racconti molto simili fra loro. Nel caso persiano il racconto segnalava un fatto reale, osservando nel luogo citato un alto tumulo con annesso un santuario dedicato a Salganeo, pilota di Serse. In questo modo, attraverso Strabone, si vuole immaginare nel racconto della morte di Peloro una fenomenologia simile, segnalando un alto tumulo presso la costa siciliana. Questa osservazione sarà in qualche misura immaginata per l'area templare del Faro, recuperandone traccia attraverso l'accostamento di conigli ellenico-romani, nei quali si notava una strana rupe speculare. Anche Omero nell'*Odissea* ne rinnovava in qualche misura le insegne "epiche", e Virgilio nell'*Eneide* non ne fu da meno.

Dalle osservazioni di alcuni studiosi si rilancia la presenza di qualche rimasuglio templare non ancora individuato. Mentre le nostre pietre sembrano in parte confermare questa iperbole. La presenza di un mausoleo viene in qualche misura rilanciata da Isidoro, il quale, parlandoci del promontorio siciliano del Peloro posto ad aquilone, segnalava la presenza di una struttura templare appoggiando le osservazioni fatte da Sallustio nell'anno 461 d.C.

Nell'antichità la voce Salganeus trova un corrispettivo in un castello, edificato da Tolomeo nel 312 a.C. e posto a guardia di un grande sepolcro che spiccava distintamente sul promontorio quando era osservato dalla costa. Analogamente, presso il Capo Peloro, insisteva un rialzo che alcuni ritengono il luogo in cui ricadeva il tempio di Nettuno. Provando dunque ad osservare alcune tracce storiche attendibili attraverso il racconto degli antichi poeti, faccio mie le precisazioni emendate da Floro sul conto di Capo Peloro, il quale, commentando una memoria di Valerio Massimo, riferiva: «angusti atque aeustuosi maris alto tumulum speculatrix statua memorie Pelori collocatum indicium

¹⁰ «Sua quidem stultitiae monumenta reliquerunt persae sepulcrum salganei apud Euripum chalcidicum ab ipsi occisi quod male eos à malea ad Euripum duxisset: nec non afri tumulum Pelori, eaundem ob causam interfecti. De bello Xerxico plena naufragiorum tubulis fuit graecae» (W. XYLANDER, I. CASAUBON, *Strabonos geographikon bibloi*, Amsterdam 1707, vol. I, p. 19).

est».¹¹ In questo caso, segnalando la presenza di un alto tumulo che Valerio Massimo credeva servito per accogliere la statua di Peloro, giustificava e amplificava la presenza di una costruzione anomala in quel promontorio presso il mare. Per spiegare questa sua osservazione il Duker rilancia la segnalazione di Floro del quale ne condivide l'impostazione con le seguenti parole: «ubi teste vorstio codex unis brandeburgicus expositum indicium est, ut legendum sit exposita quomodo apud Florum, vel collocata indicium est statuas nimirum». L'alto tumulo che si osservava al tempo del relatore romano presentava una statua che al momento dell'osservazione non era presente. Una struttura, questa, che poteva assolvere nel ricordo di un incidente occorso al pilota cartaginese, sintomo di un luogo particolare che altri si affrettano a segnalare come una sorta di mausoleo. La struttura, quindi, potrebbe rappresentare una presenza culturale dedicata a qualche divinità sicana, certamente non ellenica, vista l'edotta segnalazione di Esiodo.¹² Un luogo, dunque, molto particolare che altri associano all'altare votivo piantato nel vicino lago artificiale in contrada Margi; anche quest'altro sito fu nel passato legato alla divinazione di un dio celeste.

Proviamo allora a sondare i racconti perpetrati dagli storiografi messinesi del passato. Osserviamo allo scopo quello che ebbe a dire nel merito Placido Reina: «indi a pochi anni il gigante Nimbrotto, chiamato dai Persiani Orione, dopo d'aver fondato il regno di Babilonia che passò poscia in quello degli Assiri, vagò per vedere nuovi paesi, girando varie regioni venne pure in Sicilia e mirando la nascente città di Zancla, volle ingrandirla con magnifici edifici e soprattutto perfezionarle il porto».¹³ Altri storici messinesi, come Caio Domenico Gallo e Placido Samperi, rinnovano nelle loro cronache lo stesso racconto, come a dire che la tradizione, mantenendo la distanza da avvenimenti sintesi della fantasia popolare, galvanizzava quelle facezie, quasi a modo di privilegio. Tutto ciò è un cumulo di sciocchezze? I racconti presenti nella tradizione epica orientale propongono il grande imperatore Serse primo nelle sembianze di un gigante che sbaragliava i suoi avversari vincendoli facilmente. La tradizione vuole e la storia in parte conferma che Nimrodo giunse anche a Messina, prendendola sotto la sua tutela. I fatti storici occorsi nella spedizione di Amilcare confermerebbero quello che la tradizione immagina come favola.¹⁴

La difficoltà nel rintracciare una matrice omogenea per la storia del sito si deve confrontare con una retorica, ormai stratificata, sulla conoscenza del nome Peloro associato al luogo. Quanto rimane del mito in questo nome e quante sfaccettature sono ancora sconosciute? La ricerca di soluzioni interpretative, garanzia di un'origine condivisa, segue tante strade. La numismatica, per esempio, fa parte di una materia storico-archeologica di un certo peso per stabilire la conoscenza degli antichi e la loro

¹¹ «[...] Pelorium promontorium Siciliae respiciens ad aquilonem secundum Sallustium dictum a gubernatori Hannibalis illic sepulcro» (S. BOCHART, P. DE WILLEMANDY, *Geographiae sacrae seu Phaleg et Canaan*, apud Isidorus Orig., Lugduni Batavorum 1692, p. 447).

¹² L. AMPELIU, K. A. DUKER, *Analectae Lucius Annaeus Florus, Epitome rerum Romanorum: cum integris salmasii*, Phaedrus fab., Freinschemii 1744, p. 398.

¹³ P. REINA, *Dalle notizie istoriche della città di Messina*, Messina 1658, p. 65.

¹⁴ «Hesiodus ait Orionem aggerum molibus eduxisse promontorium, quod ad Peloriadem situm est» G. GRAEVIO, *Thesaurum antiquitate et historiarum Italiae*, Lugduni Batavorum 1723, p. 93.

percezione del tempo e del territorio in cui vivevano. Lo studio intrapreso sulla stele egizia di Messina con l'individuazione di una potenziale pista assegnata dalle nuove combinazioni, apportatrici di soluzioni in parte perdute, stabilisce una costante apparenza generativa che fa da perno verso un'origine orientale sempre più cospicua. In uno studio di Davide Crimi su alcuni reperti templari, ragionando su alcune epitomi e titoli regali, si segnalava: «Bel Marduk era il signore di Babilonia. Un suo titolo era anche Bel-or da cui viene il nome Peloro con cui talvolta è chiamato».¹⁵ Su Peloro scriveva anche Godfrey Higgins identificandolo come portatore del fuoco divino inestinguibile, figlio di Iside, la maga e grande madre.¹⁶ Nel linguaggio ebraico e caldeo, confluito in un'epitome siriana, il nome Ba-al viene scritto Bel, mentre presso le coste egee delle isole pelagiche questo nome era scritto utilizzando la doppia forma Pel o Bel. L'uso di queste combinazioni sillabiche viene a ritrovarsi in Omero, che scriveva gli stessi fonemi sul dio Bel-oro e Pel-oro, utilizzando i segni β e π. L'osservazione permette di mettere in risalto l'idea resa da Parkhurst's di riferire la parola "pelorus" a Pel-aour o Bel-aour traducendola come "fuoco auto rigenerante", cioè illuminatore figlio di Iside. Il ragionamento espresso da questi autori si fondava su una complessa analisi scaturita da uno scritto di Dione Cassio (XXXVII) in commento a Strabone. Negli ambienti intellettuali londinesi della prima metà dell'ottocento circolavano nello studio dei classici soluzioni conoscitive che, fra altre cose, si interrogavano sui luoghi del mito e sulla voce Peloro. Lo storico William Smith segnalava che presso l'Iberia d'Asia era presente un fiume detto Peloro.¹⁷ L'interessante segnalazione è un ulteriore tassello verso l'individuazione di un comune sentire che interessava il territorio assiro assoggettato ai re asiatici del regno di Sikan, attraverso il quale ritrovare coordinate sui Sikan di Sicilia tali da mettere in risalto analogie su territori e contrade apparentemente inavvicinabili fra loro nella storia.

Questo studio poneva un serio quesito sul conto di un dio eroico quale fu Nimrod. Nello stesso atelier intellettuale si era fatto strada il convincimento che nella teogonia assira vi fosse una chiave di lettura inespresa sul toponimo Peloro e una soluzione a esso appartenuta nelle antiche vicende del passato. Allo stesso modo Halgernon Herbert impone una discriminativa per capire quanta verità fosse nascosta nei racconti eroici e sui personaggi del passato come Peloro, ritenendolo origine culturale di una corrente religiosa che attraverso l'epitome di "self existing fire" individuò un dio solare,¹⁸ convincendosi che siffatto nome nascondesse una memoria particolare. Vari studiosi, dal Maurolico al Gallo, dal Reina al Samperi, segnalavano in un'incognita genealogia la variabile impazzita di essere Messina una delle diramazioni dell'antica dinastia siro-

¹⁵ D. C. CRIMI, *Il dio dell'eden: trattato teologico-politico*, Meditheatre Free Organization Avrea Lvx Free Press, Naxos 2008, p. 404.

¹⁶ «[...] From this comes the word Pelorus : Pel-aour, or Bel-aour — Self-existent fire — the son of Isis, the Maia or Great Mother» (G. HIGGINS, *Anacalypsis an Attempt to Draw Aside the Veil of the Saitic Isis*, Londra 1836, vol. II, p. 258).

¹⁷ «Pel'orus (Πελ'ωρος) a small river of Iberie in Asia, probably a tributary of the Cyrus» (W. SMITH, *Dictionary of Greek and Roman geography*, Londra 1857, p. 572).

¹⁸ H. HERBERT, *Nimrod a descure on cerdain passages of history and fable*, Londra 1828, p. 184.

babilonese del re Nina. Alla quale invero si ritrovavano coinvolti i sovrani persiani, Serse compreso. Cosa c'è di vero in tutto questo? E il comportamento del re zancleo Scyte che ha avuto un ruolo con simili evenienze?

Dal passato, come la numismatica insegna, saltano fuori spesso soluzioni che oggi potremmo tranquillamente immaginarci fantasiose. Altre volte, però, quello che appare impossibile può diventare reale. Bisogna comunque farsi delle domande per giungere a delle conclusioni. Lo studio di queste stele punta anche a quest'aspetto misterioso. Nel sito del pantano grande, affermava Giuseppe La Farina in un suo compendio di studi, si



Dracma di Zancle al rovescio: nella figura a sinistra, proiezione in alzato di uno pseudo tempio-faro, elaborando la dracma di Zancle (rovescio), emissione 515-493 a. C.

segnalava un tempio di Diana presso l'omonima colonna votiva affiorante dalle acque della palude. Certamente la sintesi di un racconto anch'esso, ma efficace nel frattempo perché associato ai resti templari di un edificio del passato che amplifica fenomeni insediati osservati in chiave archeologica. La memoria ci riporta, per quanto segnalò Placido Samperi nel sesto libro della sua *Messana S. P. Q. R.*, a una fonte dedicata a Diana, ricordata come la Dictinna e le cui acque, associate alla rigenerazione, erano quelle del ruscello Pheticinus. La divinazione di un nume frigio (Pheticinus-Apollo, il virgulto) -evocato attraverso l'acqua sanatrice, uniformato con la sede del lago Margi (colmo d'inverno e secco d'estate) e posto in contrasto con i luoghi salmastri e paludosi- era collegata e associata alla dea Madre Peloride e al Poseidone ellenico, entrambi segnalati nel secondo pilastro istoriato delle pietre di Messina. Tutto si concentra e si costituisce in prossimità di quell'altare solare il cui temenos è il vero fulcro templare, inframezzando le acque artificiali e dolci del terzo pantano.¹⁹ Una memoria ben viva a

¹⁹ «Nella monetazione siceliota e magno-greca il simbolo della foglia di alloro, della foglia con bacca, del virgulto con foglie compare quasi esclusivamente in unione con Apollo, con il tripode del dio o con gli animali a lui sacri. Il simbolo della foglia chiarisce dunque la natura solare del dio» (N. BONACASA, *L'Egitto in Italia dall'antichità al medioevo: atti del III Congresso internazionale italo-egiziano*, Pompei 13-19 novembre 1995, CNR Roma, 1998. p. 37).

Messina, legata ai luoghi di Capo Peloro, dove nell'antichità, con molta probabilità, ricadevano altari e templi inneggianti principalmente la dea Gaia peloride, la corrispettiva di una Iside egizia, il nume tutelare delle acque, un Poseidone della prima ora, una sorta di Atum creatore egizio, nonché del simbolico Apollo Cretese, il virgulto, corrispettivo di Horus, divinità tutelare del re, il Faraone che il Sidonio in qualche modo evoca sotto le insegne del comitato di Osiride.

Se dovessimo dare credito a questi contributi non potremmo lasciare il discorso sospeso per aria senza definire un luogo templare dove collocare con una certa possibile veridicità le nostre stele. Da questa cronologia si giunge a un punto fermo, rivolto a segnalare la sequenza temporale sull'impianto di opere atte al culto: tempi, sacrari e altari. Se si associa al terzo lago il tempio di Poseidone e l'altare, con riferimento al fuoco divinizzato, non si può parlare di culto egizio solo in rapporto a una potenziale influenza con elementi assiro-persiani e cartaginesi senza doversi confrontare con il rito. Nelle stele di Messina si evince un culto particolare alla Iside Sicula Pharius! Sembrerebbe proprio di sì; pertanto, forti di questo ragionamento, viene fuori un riferimento specifico a un luogo indetto a un nume particolare. Potremmo dunque osservare nelle memorie di Ovidio un riferimento a un potenziale tempio-mausoleo costruito nell'area paludosa di Messina, indetto a un misterioso personaggio nel cui edificio (*temesque metalla*) a forma tronco-conico-piramidale si favoriva l'osservazione d'individuare un limite specifico in quella bassura costiera.²⁰ Qui ritorna la famosa rupe osservata nei con Greci e poi Romani che delimita un limite particolare. L'alto tumulo che accoglierà in seguito una lanterna potrebbe essere stato ricavato sopra un edificio a forma semi piramidale. Un luogo sconosciuto ma sussistente negli scritti del passato adesso mette in luce con maggiore fulgore quelle tracce riconducibili anche al nostro bene e alle stele ancora oggi presenti. Quest'area sacra, dunque, fu ricordata da tantissimi autori, che la descrissero con particolari attribuzioni. Solino, mettendoci sulle tracce del villaggio che denominerà Chantara (luce alta), sembra volerci indirizzare verso un luogo indetto al culto di un Apollo egizio, dato che gli egizi associavano Chantoros, lo scarabeo solare, ad Horus, nelle sembianze di Kepra, il dio bambino, alias il Sole allo spuntare alto sull'orizzonte apparente.

Infatti l'altare di contrada Margi era posto dentro un lago artificiale impostato sopra un dosso, avente allo sfondo il profilo del mare e le montagne calabre che cingevano quel limite divinizzato da cui si eleva il Sole durante la sua ascesa eliacca nel primo mattino. Fantasie? Coincidenze? Sembrerebbe proprio di no. Seguendo un'altra segnalazione, è possibile recuperare la situazione presente presso il tempio cristiano di San Nicola ai pantani, dove ricadevano grandi quantità di rovine templari pagane presso il Faro appartenute all'antico tempio di Nettuno ancora in epoca normanna. Lo stesso ordine possedeva in città un altro tempio, la prima cattedrale di Messina, dove ancora in epoche piuttosto recenti si osservavano elementi templari provenienti dalla loro sede lacustre, riconducibili ad impianti stilisticamente orientali, cioè due colonne palmiformi

²⁰ «[...] evincitque fretum siculique angusta Pelori Hippotadaque domos regis temesque metalla» (P. FEDELI, *Ovideo Metamorfofi*, Einaudi, Torino 1999, p. 720).

del tutto simili a quelle presenti nel tempio di Edfu presso Latopoli.²¹

Sul potenziale mausoleo indetto a un personaggio particolarmente distinto (forse in seguito convertito in un faro) e sull'altare posto nel pantano di Margi avente connotazioni spiccatamente solari (forse rivolto ad evocare la presenza di un nume come Ba-al, successivamente convertito al culto di Apollo), si condensano osservazioni che comprimono i due apparati cultuali entro un recinto particolare. Questo luogo è osservato e potenzialmente individuato in una particolare moneta zacleota, dove sono presenti un delfino-Apollo, posto in primo piano dentro la curvatura naturale del porto di Messina, e la geometrica figura di un tempio suddiviso in nove parti. Queste valutazioni potrebbero emancipare una figura espressa in piano, ma che in alzato prende forma e stilema apparendo esattamente come un mausoleo tronco-piramidale esposto sul vertice del promontorio con due accessi aperti sul primo livello, mentre sul vertice prendeva sede un altare solare per gli olocausti avente anche la funzione di un faro marittimo.²² La numismatica, come segnalavo in precedenza, ci aiuta a diradare le nebbie del remoto passato. La segnalazione della studiosa Caltabiano mette in evidenza una peculiarità assogettata ad Apollo, osservato in un'altra emissione messinese nelle vesti di arciere che scocca il dardo contro il serpente Pitone.²³ Se l'altare di contrada Margi è associabile al dio con attributi solari, qui osservato in Apollo e il suo tripode, l'arco con freccia scagliata contro il *vorax serpens* segnala un appellativo dell'abisso legato alle funzioni tutelari di Nettuno come guardiano delle profondità e delle fratture (lo Stretto). Ma le nostre pietre, a loro volta, segnalano proprio questo e i geroglifici del cielo e della colonna inneggiano alla casa del dio Atum, presso la quale dimora il tempio di Edfu,

²¹«ac etiam supra Charybdim, ut fama est, Neptuni id fuisse templum, quod divi Nicolai in lingua Phari ruinis propemodum affectum hodie vocant» (G. B. CARUSO, *Bibliotheca historicae Regni Siciliae: sive historicorum, qui de rebus Sijculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonensium principatum illustriora minumenta reliquerunt, amplissima collectio*, Panormi 1723, vol. 1, p. 23).

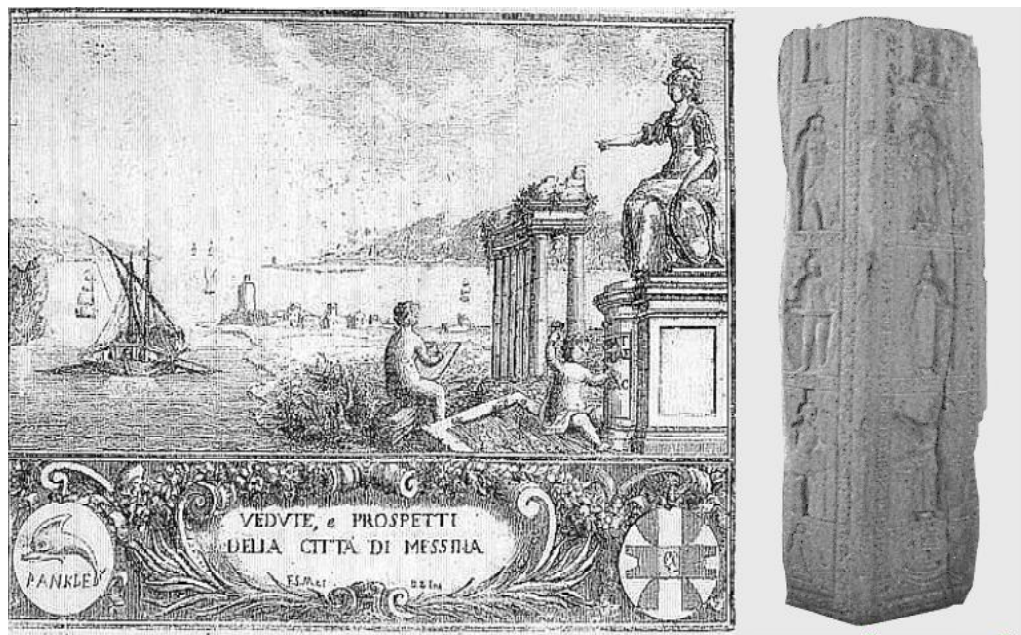
²² G. GROSSO CACOPARDO, *Guida per la città di Messina*. Messina 1841, p. XIII. «Pruova ne sia di questa comune opinione le medaglie d'argento, che segnate sono col nome di DANKLE, le quali da un lato hanno impressa la pianta di un grandioso edificio, quale si crede costantemente esser quella dell'antico tempio di Nettuno, quivi edificato, come rapporta Solino» (ibidem, p. XIV, nota n. 1). «Nella zona di Margi, verso il 1812, furon quivi tentati vari discavi; furon allora scoperti tre calidari colli corrispondenti tubi di creta ed i sottoposti ipocausti, due bagni vi si rinvennero incrostati di marmo cotognino antico. Io ne rilevai con diligenza la pianta che conservo inedita presso di me. Oggi il tutto è ridotto in pessimo stato» (G. NENCI, *Bibliografia topografica della colonizzazione Greca in Italia e nelle isole Tirreniche, 10 siti: Messina-Monte Sannace*. Scuola Normale Superiore, Pisa 1992 p. 12). «Fonti numismatiche. Monografie specifiche sono: per la monetazione zaclea Gielow C 1930, per le emissioni dei Sami a Zancle Barron C 1966, per la monetazione di Messina Caccamo Caltabiano C 1991, per le monete dei Mamertini Sarstron C 1940. La città di Zancle inizia a battere moneta intorno al 530/525 a.C., dopo Imera (550/540 a.C.) e prima di Naxos (525 a.C.): Boehringner C 1984. Le sue dramme, distinguibili in quattro serie (Milne C 1938), recano al D/ un delfino volto a s., inserito entro una falce ed in basso la leggenda DANK, che andrà progressivamente completandosi in DANKL ed in DANKLE, e sul R/ un quadrato incuso diviso in 9 aree quadrangolari e triangolari, concave e convesse, con al centro un cardium, interpretato da De Guadan-Lascaris C 1960 come rappresentazione schematica di un tempio».

²³ «[...] sul rovescio del tipo del tripode, accompagnato ancora con la leggenda kpo con il kappa arcaico, viene sostituito da quello in cui, tra i piedi del tripode delfico, Apollo tira d'arco al pitone, e la leggenda relegata in esergo è già espressa con il K iniziale» (M. C. CALTABIANO. *La monetazione di Messina: con le emissioni di Rhegion dell'età della tirannide*. Ed. Walter De Gruyter, Berlino 1993, p. 105).

che gli egizi ricordavano con arco e freccia in atto di scagliare un dardo.²⁴ Una coincidenza? L'ennesima. Le invocazioni rivolte al nume potente Atum lo evocano come il pilastro del cielo, utilizzando un appellativo molto simile ai geroglifici ritrovati nella stele di Messina. Egli era il pilastro delle stelle, signore di *kenset il bove*, figlio del Sole. Da ciò ritroveremmo un'altra allusione all'area degli armenti cara al dio Nettuno, un'eccezione segnalata nell'Odissea di Omero ma a quanto pare anche nella teogonia egizia in rapporto al patriarca Atum-Ra. Dalla ricognizione qui posta in essere sembrerebbe quasi a portata di mano trovare una interpretazione comoda per apporre una presenza invereconda a detta della storia. Neppure io oserei tanto ardimento nel congetturare un simile accostamento; mi permetto di segnalare, però, una potenziale appartenenza di rito delle pietre musealizzate di Messina verso una corrente orientale del popolo zancleo discendente da un casato sicano con l'antico impero assiro, da cui traggio parecchie similitudini. Nonostante ciò, diventa interessante spiegare la presenza templare di arredi appartenenti all'area nettuniana dei pantani. Dovendo sempre spiegare questa evenienza, voglio qui aggiungere altra carne al fuoco. L'autore cristiano Atenagora, vissuto nel secondo secolo dopo Cristo, valutando alcune discrasie sulle credenze pagane del suo tempo, segnalava che fra i gentili perduravano ancora favole sulla triade egizia di Osiride, Iside e del figlio Peloro. Tale ricorrenza, distingueva Atenagora, era legata a una festa sacra per quei gentili detta Osiriaca. Il rito adottato presso l'Armenia maggiore, patria di Atenagora, perseguiva come in Egitto il ricordo della ricerca delle membra di Osiride animando una processione in diverse tappe. L'invocazione dei suoi sacerdoti suonava: «O Iside, come fa la natura del mondo, di cui sono state prodotte tutte le cose e da chi tutte le cose vengono in esistenza, o di Osiride, dal cui fratello Tifone è stato ucciso Iside con il figlio Peloro quando cercarono le trovate membra, provvidero alla sepoltura: che ancora prende il nome di Osiriaca». Una tradizione certamente ricostruita secondo quanto segnalava Atenagora, non sul figlio Horus ma bensì su un nume corrispettivo chiamato Peloro.²⁵ Un personaggio, quel Peloro, che in tanti fra i commentatori cercheranno di limitare, adducendo un errore di trascrizione del relatore. Mancanza non valutata se si va a sovrapporre la figura astratta di quella entità, silente protagonista di una consuetudine ben presente nel mondo d'oriente. Nel merito e nella funzione in sussidio della madre, il Peloro atenagorese assume una connotazione solare così come ebbero a prevedere tanti osservatori. Il rito presente in una cerimonia dove un Peloro ne assume collateralmente una parte favorisce l'accostamento necessario per

²⁴ «[...] nel già citato tempio di Edfu, un'iscrizione del malmisi menziona Atum come colui che afferra l'arco con la freccia. Mentre in un testo posto all'esterno del naos, il medesimo appellativo viene riferito alla scimmia iuf» (M. P. CESARETTI, *L'Egitto a Bologna*, Ed. Giardini, Pisa 1987, vol. 1-2, p. 34). «Il suo nome (Atum) viene accompagnato dall'appellativo (hry-ib niwt.f), colui che risiede nella sua città. E che questa città sia Kheraha è provato da un testo del tempio di Edfu in cui si dice: Atum che risiede nella sua città in kheraha. Il medesimo dio compare nelle sembianze di Iwf la scimmia sotto le insegne dell'arco e della freccia in atto di scoccarla» (*Storia dell'antichità*, Patron Editore, Bologna 1988, p. 14).

²⁵ «ἢ περὶ τῆς Ἰσιδος, ἣν φύσιν αἰώνας, ἐξ ἧς πάντες ἐφυσαν, καὶ δι' ἧς πάντες εἰσὶ, λέγουσιν ἢ περὶ τοῦ Ὀσίριδος, οὗ σφαγέντος ὑπὸ Τυφώνος τοῦ ἀδελφοῦ περὶ Πελώρου τοῦ υἱοῦ, ἡ Ἴσις ζητούσα τὰ μέλη, καὶ εὐροῦσα ἠσκήσεν εἰς ταφήν ἢ ταφή εως νῦν Ὀσιριαχὴ καλεῖται» (ATHENAGORAE ATHENIENSIS PHILOSOPHI CHRISTIANI, *Legatio pro Christianis*, apud J. P. Migne, Parigi 1857, vol. VI, p. 940).



Incisione di F. Securo. Capo Peloro; Museo di Messina, prima stele-obelisco fornita di geroglifici e immagini scolpite.

mettere in evidenza una consuetudine ben presente in Sicilia, recuperata e segnalata da Sidonio Apollinare, ma incentrata sulla madre, qui una Cerere Sicula detta Pharius pretendente, nella cerimonia osiriaca, dei favori dai suoi adoratori zancei. Se adottassi queste direttive presenti in Sidonio e in Atenagora, associando alle soluzioni preposte le riflessioni di Solino, potrei spingermi fino ad affermare che nella cuspide del promontorio Peloritano esistesse un luogo in cui si apparecchiava un culto particolare a un'entità solare, presso il quale ricadeva un complesso templare riconducibile in qualche misura alle pietre di Messina. Immaginando ancora nel territorio in oggetto un'area specifica, sacra e divinatoria ai numi di Nettuno e alla ninfa Ippona, dove fra le pozze stagnanti stabilire il tempio e gli altari principali. Un viaggio intrapreso dal conte Carlo Castone nei primi mesi del 1793 fino all'anno successivo, portandolo sui passi del mito a Messina, permette oggi di ricordare la presenza presso i pantani di Ganzirri di una pietra templare atta a segnalare un potenziale temenos. Il cippo marmoreo con relativa iscrizione, in parte tradotta dal naturalista, facilita l'osservazione di resti templari inneggianti a un culto orientale. I caratteri segnalati sul pezzo, conservato successivamente nei musei archeologici di Catania, veicolano presenze ellenico-cartaginesi legate alle frequentazioni della contrada Peloro. Il riferimento che viene a ritrovarsi in quel cippo cavalca nel mito, proponendo appellativi nettuniani legati più alla dea gorgonide come al nume principale Nettuno. Medusa, alias la Gorgona, unendosi con Nettuno, generò il cavallo Pegaso. Questi richiami al nume, quindi alla frequentazione dei luoghi ivi annessi, si annodano con vicende storiche precise. Il Castone specificatamente segnalava: «fra le greche iscrizioni, merita d'essere qui trascritta la seguente epigrafe che trovasi al Capo

Peloro colà posta in un rotondo cippo che io subito interpretai diis omnibus salvatoribus gorgon et alii cives. Questa epigrafe è ragguardevolissima per la sicula paleografia nella H, nella N, nella A, nella Λ unite alla sigma lunata C, e molto gioverà per le disquisizioni da me istituite sull'alfabeto. L'intercolonnio moderno è ripieno di iscrizioni greche e latine, la maggior parte Θ. K. D. M., che converrebbe a una ad una ricopiare per illustrarne le tenebre non molto difficili a chi tante ne ha viste a Roma diradate e disperse da diversi antiquari». Il celebre naturalista Gorge Dennis, nel 1864, segnalava la medesima memoria precisando: «dell'antico tempio sono rimaste alcune tracce che provengono dal terreno, nel quale si notano, le fondamenta delle basi delle colonne del tempio pagano». Sicchè ancora si trovavo segnalazioni che osservavano concentrazioni di frantumi di rito pagano nella cattedrale di Messina, ogni volta che erano necessari restauri di carpenteria al suo recinto murario. Il Pantanò, in una guida del 1902, segnalava che in Cattedrale furono rintracciate strane importazioni di materiale e di rito, ipotizzando l'uso di marmi composti persino sulla facciata del tempio cristiano. Il principe di Biscari evidenziò in un suo scritto del 1779 che presso le paludi di contrada Margi si trovavano una lunga serie di sezioni di pilastri, trenta monconi nello spazio di cinquanta canne di terreno, unitamente a rovine di pietra, mattoni, marmi e si notavano, anche, resti di mosaici. L'area sorgeva presso il casino di caccia del marchese Palermo, cioè lontana dai resti di quelle colonne studiate dal Castone che ricadevano verso il Pantano piccolo di Faro. Insomma, l'area archeologica in questione testimoniava un sito antichissimo conosciuto nei secoli. Al tempo del tiranno Anassila, il territorio di Capo Peloro assunse significativa importanza dopo che il tiranno di Reggio si dovette umiliare agli occhi dei Cartaginesi riscattandone il suocero, sovrano di Imera fatto prigioniero da Amilcare. L'impresa della grande lega militare assiro-punica, approntata contro i Greci dell'Ellade e della Magna Grecia, scaturì in una serie di fatti storici ponderabili. Amilcare prima della conquista della città Zanclea²⁶ giurò solennemente di fare sacrifici a Poseidone per avere il suo consenso e i suoi auspici per la riuscita dell'impresa. Una volta conquistata Himera fece sacrifici al potente signore protettore delle acque, ma in quale luogo? Caratteristica principale nell'antichità, al verificarsi di controversie simili, era quella di consumare offerte nei templi principali per non inimicarsi l'ira del dio tutelare. L'area templare di Nettuno presso i pantani di Messina assolveva quei bisogni, essendo considerata il principale agglomerato templare degli zanclei, e il cippo della Gorgone individuato presso il pantano piccolo designerebbe l'area sacra presso la quale ricadeva il tempio del dio. Lo stile d'impianto delle immagini della prima colonna-obelisco messinese è del tutto simile a quello dell'obelisco nero di Salmanassar III, imposto nel IX secolo a.C. dal sovrano assiro ai Giudei vinti in battaglia presso uno stagno vicino il fiume Giordano. Una volta spezzata la resistenza di quel regno, i vincitori gli imposero un trionfo.

L'obelisco di Scalmanar III conservato nei musei britannici rilancia negli schemi stilistici una continuità con il passato. Altri trionfi come quello sono stati recuperati

²⁶ «La seconda metà del secolo è invece caratterizzata da una serie di fondazioni che muovono direttamente dalle colonie: Megara Hyblaea fonda Selinunte poco dopo la metà del secolo; i Calcidesi di Zancle fondano Himera» (P. SICA, *Storia dell'urbanistica*, Laterza, Bari 1983, vol. VII, p. 154).

attraverso scavi archeologici nell'attuale Siria, nel regno che fu dell'antica Elba. Nei rispettivi scavi ebaniti si trovò una stele-obelisco risalente al 3000 a.C. del tutto simile alla stele obelisco di Scalmanar III, così pure durante il regno dei Sumeri, nella medesima regione, al tempo di Ashurnasirpall (1030 a.C.) fu imposto un trionfo identico a quello eblaita. Tecnicamente si potrebbe interpretare nelle dinastie asiatiche (Sumeri, Babilonesi, Assiri) un *modus operandi* che genererebbe un sistema iconico preciso. Il sistema che segnalano non è di facile impostazione in rapporto a riscontri filologici che permettono di individuare un comune interesse di quell'etnia con gli artefici delle nostre pietre.

Nella tradizione antica un punto di contatto esiste. Recuperare le segnalazioni portate dal Gallo, dal Reina e dal Samperi sulla fondazione dell'antica città di Zancle, associata alla discendenza assira dell'imperatore Nina, permetterebbe di osservare queste informazioni con vivo interesse e curiosità. La Capitale di Salmanassar, come di Serse I trecento anni dopo, fu la stessa Nimrud. La sede delle reggie assire si riconduceva alla splendida capitale. Serse, dopo aver vinto i popoli del regno di Babilonia e invaso l'Asia Minore, fu ritenuto un vero gigante e sotto quest'appellativo fu ricordato. Nel *Chronicon Alessandrino* si trovava traccia dell'appellativo regale sopra edotto, proponendo questo sovrano quasi come un dio.²⁷ L'allusione osservata dal testo siciliano è spiegata e individuata nel ruolo del sovrano Serse, grazie a un brano scritto da Cedreno: «Cedrenus, in *Compendium Historicum* p. XII: Nimrodus Assyrii divinam adscriptum naturam inter sydera coelestia collocantes, ut Oriones vocantes». Diodoro Siculo associa questo pseudo gigante Nimrodo a colui che fondò la città di Zancle. In tal senso, forte delle tracce qui segnalate, suonano meno beffarde le allusioni del poeta Licofrone che in Atene ebbe a identificare «Serse huum Pelorio», che oggi potremmo tradurre come *Serse il gigante divinizzato nelle veci regali di Orione*. In questo caso, l'autore siciliano non fa altro che confermare una sorta di teogonia associata all'eroe, al re invincibile osservato nel ruolo di un gigante, Orione, corrispettivo di "Nimrodo" imposto alla città di Messina come suo antico fondatore. Un sovrano, gigante che conquistò Babilonia avendo tutta l'Assiria ai suoi piedi, da far coincidere con Serse, figlio di Dario, il re dei re. L'araldica persiana sottopone agli studiosi questo ragionamento, osservando il monarca nel ricettacolo archeologico dell'antico palazzo a Persepoli, effigiato con ali spiegate di fenice, cinto nella vita dalla costellazione di Orione che s'innalza come stella nel cielo. Lo troviamo in tale atteggiamento presso la sala del trono all'Apadana in Persepoli. Il cinto che simboleggia la cintura stellare di Orione, trasformandolo in stella e quindi in Orione, il gigante favoloso, permette di galvanizzare il ruolo di Serse. Quel glifo che rappresenta la costellazione di Orione in forma di Fenice è lo stesso di quello ritrovato nella stele obelisco di Messina, messo inoltre in rilievo per simboleggiare la costellazione presente nelle insegne imperiali del sovrano assiro e del loro dio delle profondità e del fuoco Azon. La traduzione dei segni fortifica la visione del dio, intravisto come rivo di fuoco che illumina le notti senza Luna. La Fenice dunque potrebbe essere un fenomeno associato

²⁷ «Fasti siculi seu ut rudero placet chronicon alexandrinum p. 85 chus, qui creavit Nemrot gigantem Babylonis conditorem quem Persae aiunt in caelitem ordinem relatum in astris apparere, quem vocant Orionem» (P. REINA, *Delle notizie storiche della città di Messina*, per gli eredi Pietro Brea, Messina 1658, vol. I, p. 66).

alle araldiche del sovrano persiano, presente perfino nelle contrade sicule attraverso le imprese guerresche portate qui dalle armate di Amilcare, generale cartaginese sotto la tutela proprio di Serse I. Le pietre egizie di Messina, infatti, facevano parte del corredo templare dei laghi di Ganzirri. Un'area, quella, molto frequentata nelle epoche remote, così come attestano numerose analisi e altrettanti ritrovamenti archeologici nei secoli.

L'elemento documentale che colloca le stele nell'area del tempio di Poseidone-Nettuno, neanche a dirlo, è il glifo di Serse I, ritrovato nella prima stele (quella con immagini e geroglifici), scambiata dalla Gasparro Sfameni per un "rozzo ankh" egizio. Queste pietre, segnalate dal Mauceri presso il Museo Civico di Messina negli anni venti dello scorso secolo, pseudo obelischi egizi, risultano essere prismi a base quadrangolare incisi a scalpello su entrambe le facce. Il corredo presente propone una continua stesura di segni (geroglifici) ricadenti nel ciglio laterale delle sagome geometriche disegnate sulle pietre, creando di fatto una sorta di cornice entro le quali prendono disposizione i segni di scrittura oltre le relative immagini e, come in forma di fumetto, accompagnano la descrizione delle stesse figure. Questo stile scrittorio in Egitto fu identificato come "egizio-persiano", in auge durante il tempo storico in cui la discendenza di Artaserse possedeva il regno del Nilo.

La differenza presente fra la scrittura geroglifica egizia, disposta nei relativi registri, con quella presente in queste pietre sta proprio in questo diverso criterio di registrazione. Queste pietre di granito, alte rispettivamente poco più di tre metri, sono nelle dimensioni simili ai pilastri scoperti da Giuseppe Buceti sott'acqua nel seno del villaggio di Sant'Agata, a una certa distanza dalla costa e a una profondità variabile di 4 metri. Giuseppe Buceti segnalerà alla Soprintendenza di Messina l'individuazione di blocchi in granito di color bianco, grigio e mattone. Allo stesso modo si presentano le stele di Messina, colorate di bianco grigio e mattone. La venatura color mattone si osserva nella sezione D della prima stele, presso l'immagine del dio Atum. Dovremmo convenire che i blocchi di granito scoperti dal Buceti possiedono per tipologia geologica medesime qualità. Quel maremoto, entrando nella bassura paludosa dopo aver sconquassato il Lido di Faro e mettendo in luce i fondamenti fino a una profondità di venti palmi siciliani, è un evento importante dal quale fare ripartire future ispezioni dall'esito potenzialmente interessante.²⁸ Dalla presenza dei detriti recuperati e conservati fin dal 1992 dalla Soprintendenza si potrebbero ricavare ulteriori dati scientifici. L'area da me segnalata in passato, è stata teatro di ritrovamenti. Dopo le scosse telluriche del 1884 si trovarono altre colonne e capitelli dal crollo di alcuni muri posti a secco nella zona.

Ragiono adesso sulla consistenza simbolica del famoso glifo inneggiante alla Fenice di fuoco, trovato numerose volte nella stele inneggiante al fuoco divinizzato delle insegne di Serse I. Dall'analisi sulla meccanica dell'incisione degli ideogrammi ritrovati sulla stele di Messina, ho dimostrato che il modello paleografico affine riscontrato persegue uno stile molto simile a quello istoriato nei pezzi egizi durante

²⁸ «[...] anno Domini MCLXVIII, pridie namque nona febrarii vigilae sanctae Agatae et Farum de Messana XX palmia funditus siccatus est. Postea vero cum fortuna in locuum suum reversum est» (ARCHIVIO STORICO ITALIANO, *Cronaca di Bernardo Marangone, opere e documenti*, Gianpietro Vieusseux, Firenze 1845, tomo VI, parte II, p. 54).

l'epopea persiana.²⁹

Abbandonando il campo delle fiabe, delle divinazioni, degli dei, dei relativi sistemi culturali eroici, passo a osservare il quadro storico (confermato dalle numerose scoperte archeologiche) occorso durante il regno di questo sovrano persiano e la sua smisurata ambizione politica. Per quanto appaia inverosimile, esiste nella memoria storica un punto d'incontro fra il territorio di Messina e questo monarca. Il pensiero viaggia verso il delicato periodo storico in cui si muovono i regnicoli siciliani del VI-V secolo a.C. Ce ne fornisce un ampio spaccato dell'epoca la cronaca di Gulzio,³⁰ mostrando lo



Al centro una stampa dei Laghi salmastri di Messina; a sn della figura, particolare dell'epigrafe della prima stele-obelisco di Messina, a dx particolare di una delle immagini, della seconda stele-obelisco di Messina.

stratagemma dei Sami che, disattendendo gli accordi con il re di Zancle, invece di colonizzare un nuovo territorio, si impossessarono del suo regno costringendo Scite a darsi all'esilio presso la corte del persiano Dario.³¹ Le pezze di appoggio vertono su Erodoto, Tucidite e Diodoro Siculo.³²

²⁹ «L'identificazione dei geroglifici presenti nei "pezzi egizi di Messina" non è un argomento secondario. L'identificazione di quella scrittura è fondamentale per datare il manufatto e attraverso quest'analisi, ricostruire una parte della storia che riguarda le colonne istoriate» (A. FUMIA, *Nel cielo di On la fiamma viaggia come rivo di fuoco. Quaderno di ricerca sulle pietre egizie del Museo di Messina, identificazione iconografica*, Editore SGB, Messina 2013, p. 46).

³⁰ «[...] Oenycinus inde Scythes Zancleorum princeps, Samios Darij Persarum regis armis fractos et incerta sede vagantes, per legatos ad coloniam condendam iuxta kalen Acten, loci nomen in Sicilia, quae Tuscu mare prospicit, a litoris commoditate dictum erat, invitata» (H. GOLTZIO, *Graeciae sive historia urbium et populorum graeciae ex antiquis numismatibus restitutae*, Bruges 1576, vol. IV, p. 76).

³¹ «Aelianus de Varia, historia lib. VIII de Oenycino Scytha zancleorum rex quum ad Darium adscendisset in Asiam» (P. REINA, *Delle notizie storiche della città di Messina*, per gli eredi Pietro Brea, Messina 1658, p. 135).

³² «I rapporti fra la Persia e Siracusa, ... come si può notare il bios di Scite e quello di Cadmo appaiono accomunati da una stupefacente serie di coincidenze per essere del tutto casuali. I due personaggi possono,

Lo scenario politico consiste, in una prima fase, nella rivolta delle popolazioni caucasiche annesse all'impero siro-persiano e nella rivolta in Egitto occorsa nel 510 a.C., corrispondente in Sicilia con la politica di apertura messa in campo dal Basileo di Zancle *Oenycino Scite* nel 510 a.C. e le contromosse di Anassila per annettere il regno siculo alla sua autorità. La seconda fase, invece, fu caratterizzata dall'invasione persiana nell'Europa Balcanica con la relativa contrapposizione dei regnicoli loro alleati, i Cartaginesi e il territorio dell'Europa Mediterranea. La Sicilia diventa il campo di battaglia fra la lega persiano-cartaginese operante sia nell'Ellade continentale sia nel Mediterraneo e nei rispettivi distretti insulari della Magna Grecia nel 485 a.C., contrapposta ai regni Greci alleati in Europa meridionale con i regni ricadenti nel bacino del Mar Nero.

In quella fase storica accadde un avvenimento molto particolare: la conquista della via d'accesso all'Italia (il Bruzio) e da questa, verso la penisola, furono bloccati i regni Sabini ed Etruschi contrapposti alla terribile armata asiatica. L'azione nel regno dei zancei, esteso da Imera allo Stretto di Messina, fu il vero motivo di quella invasione. Anassila, tiranno di Reggio, fu il baluardo contro quello strapotere militare che aveva mire sulla città del Faro, ma che scontava le resistenze dei sovrani siculi per essere annessi ad un regno messeno. In quel momento storico assurge a relativa importanza l'operato del re di Zancle *Oenycino*, il quale si ritroverà presso la corte di Dario il Grande, vinto dai giochi di potere dei Greci etolici (Agrigento, Gela, Siracusa) e laconici (Reggio). Molti studiosi del recente passato hanno recuperato la posizione del casato siculo dei re di Zancle che trovarono nella corte persiana un sicuro rifugio.

Nella prima fase storica scaturita nell'epoca in cui si muove Dario I, il mondo incomincia a sperimentare gli effetti di una politica di annessione, esercitata da un impero su vasta scala territoriale. Inevitabilmente si creano naturali schieramenti contrapposti sia nel territorio asiatico presso i Persiani favorevoli ai Greci, sia nel territorio greco a favore dei Persiani. In questo caso bisogna capire il ruolo di Zancle, caratterizzata da due comunità antropologicamente simili, Siculi e Sicani, che in un modo esplicito si trovavano alleati dei Persiani. E i loro discendenti, nel merito Cadmo, ritenuto anch'esso uno zanceo, si adoperano nella medesima direzione. Trovare una motivazione storica sul comportamento del generale Amilcare quando giunse in Sicilia attaccando Imera, città facente parte dell'antico regno zanceo, genera negli studiosi un alone di mistero per il momento storico, immaginando un interesse specifico per l'antico regno di Scite.

Lo stesso ruolo di Amilcare, braccio armato di Serse in Sicilia, presso il territorio prima assoggettato al re *Oenycino*, favorisce la spalla ragionata che prevede una specifica

infatti, vantare un evidente interesse per l'area zancea, mentre del secondo si sottolinea come, giunto in Occidente, si fosse stabilito anch'egli a Zancle; inoltre entrambi lasciano evidenziare una sorta di rapporto privilegiato e nello stesso tempo ambiguo nei confronti del re persiano. Scite estromesso da Zancle è relegato a Inico, fugge a Imera e da qui in Asia presso il Grande Re; Cadmo è inviato da Gelone a Delfi, come latore di offerte in denaro e di messaggi di amicizia e di sottomissione a Serse, in caso di vittoria di quest'ultimo contro i greci. Infine ambedue sono distinti nella versione erodotea di un alto senso di giustizia. Tutto fa pensare che Cadmo fosse figlio di Scite» (G. VANOTTI, C. PERASSI, *In Limine: ricerche su marginalità e periferia nel mondo antico*, VP ed., Milano 2004, pp. 76-77).

volontà politica di controllare questo territorio mettendo in relazione il regno dei Sicani con gli Assiri continentali. Tutte le azioni procurate da Amilcare in rapporto ai sacrifici promessi al dio prettamente greco-siculo Poseidone, e giammai al cartaginese Ba-al, fanno storcere il naso a parecchi ricercatori. Erodoto e Diodoro Siculo segnalano riti proferiti in un tempio a Nettuno. Quale? Imera potrebbe anche essere stato il luogo degno per celebrare quel rito. Però il comportamento di Anassila che viene in soccorso del suocero Terillo, umiliandosi con l'ostaggio di due suoi figli, favorisce la tesi che quei conquistatori imponessero come da costume ai vinti un segno del loro trionfo: una stele obelisco come quell'imposta ai regni che si erano contraddistinti per sagacia e impertinenza in Asia. Per un persiano, lo stratagemma procacciato da un lacedemone come visto in Anassilao - che tramerà contro un siculo suggerendo ai Sami di rivoltarsi al loro benefattore- possiede particolari limiti d'empietà. L'ipotesi favorisce la sovrapposizione che un eguale comportamento fu prospettato ai sudditi Sami del regno Anassila.

La mia teoria osserva la possibilità che la stele obelisco di Messina rivesta in sé le medesime peculiarità delle stele obelisco di Salmanassar III, come allo stesso tempo le altre pietre costruite dai Persiani e dai loro antenati con lo stesso scopo.³³ Questa mia supposizione viene a immaginarsi dal comportamento di *Oenycino* che si adopera per curare i suoi affari ricadenti nella fase storica che interessa la presenza dei Sami nel suo antico regno. Questi Sami, infatti, ritornando sui loro passi, tradiscono il patto fatto con Anassila e prendono partito con i Siracusani. Solo Scite in quel momento può rientrare in Sicilia e costruire in quel tempo storico il pensiero templare, riscontrabile in alcuni resti lapidei di un'area per ringraziarsi la benevolenza dei Persiani che l'hanno accolto come un loro pari. Dario lo riteneva giusto e per far comprendere il valore della morale persiana associava la figura di Scite al traditore per eccellenza Democede. Nella divinazione, all'imperatore Dario si riscontra la ritualità di creare templi e sacrari in memoria del sovrano persiano, associandogli vaste zone templari dall'Egitto fino all'Elam. Perché non prevedere qualche cosa del genere presso l'area dei templi sul Peloro già durante gli anni di *Oenycino*? Se così fosse, avremmo una giustificata motivazione per quelle suppellettili culturali che possono rappresentare elementi di devozione comuni condivisi fra i Sicani e gli Assiri, in parte sopravvissuti nei ricordi di alcuni autori che vogliono Messina appartenere all'Assiria nel tempo di re Nina. La discendenza persiana, da Cambise ad Artaserse, propone al mondo una cultura pregna di modalità egizie (sono stati faraoni di Egitto) capace di generare anche un pensiero templare, riscoperto presso il sito dell'antica Persepoli e altrove in Asia.

Aver recuperato nelle pietre egizie di Messina la presenza del soggetto ispirato in quel geroglifico che non è un *ankh egizio*, stabilisce una consequenzialità con gli aneddoti

³³ «Diverso dal fedifrago Democede fu Scites re degli Zanclei del quale fatti menzione nell'Erat. Costui quando ebbe perduto il regno, ricoveratosi alla corte di Dario chiese indi licenza di andare in Sicilia e impetratala ritornò in Persia come promesso aveva e pieno d'anni quivi morì. Il perché ottenne egli grandi ricchezze e soleva dire Dario che tra quanti Greci erano a lui venuti, reputava Scites il più giusto ma parlando di Democede il qualificava per frodolento e malvagio» (A. MUSTOXIDI, *Le nove muse di Erodoto*, Collana degli antichi storici greci volgarizzati, Milano 1822, vol. II, p. 200).

espressi. Di fatto solo nelle insegne assire compare il geroglifico, presente numerose volte nelle pietre di Messina. La combinazione di questi aspetti favorisce una comunione di riti tra le nostre stele e quel pensiero storico culturale intravisto anche nel reperto conservato nel Museo Archeologico di Manchester. Quel simbolo era allocato sopra le armi del sovrano persiano e in quelle dei suoi alleati Cartaginesi durante la spedizione militare in Sicilia del 486 a.C. Queste dinamiche potevano trovare nel territorio zancleo una convergenza di rito? Dalla memoria antica, veicolata da tanti naturalisti, storici, poeti e novellieri, si rammenta l'area templare del Peloro e si veicolano vicende che rimangono nella tradizione storico-favolistica.

Proprio da quella zona sono segnalati alcuni culti pagani. Le fonti più facili da trovare segnalano altari e templi dedicati a Poseidone, a Nettuno, alla ninfa Peloria e a Diana. Quelli un poco più tecnici, forti della comparazione di materiale archeologico e numismatico, segnalano un culto ad Apollo, il dio con attributi solari molto spiccati. Veramente pochi fanno riferimento a numi cretesi e quasi nessuno, oggi, ricorda un rito a Iside e al suo sposo veicolato da Sidonio Apollinare. Un culto legato agli dei principali dell'antico Egitto è realmente sussistito nell'area templare di Capo Peloro. Però, una cosa è segnalare la presenza di due numi molto famosi anche nel mondo tolemaico-romano, altra cosa è individuare due reperti marmorei eccezionali. La materia studiata nel merito discute di due sezioni di granito utilizzate nella Cattedrale come sopraelevazioni a forma di piedritti. Se ciò è stato riscontrato nel Duomo di Santa Maria La Nova, edificato tra il 1167 e il 1197, nessuno fra i moderni studiosi ha mai segnalato la presenza di due alte colonne egizie che erano collocate nel prospetto principale dell'antica Cattedrale di San Nicola. Individuare elementi lapidei d'arte orientale sul territorio di Messina, studiare i pezzi scoperti ed enumerarne gli elementi collegati darebbe più consistenza alle testimonianze poste in essere. Ovviamente non si può associare in alcun modo una presenza diretta di coloni egizi a Messina, se non altro durante la reggenza persiana, se ciò avvenne. Sta di fatto che un certo culto sopravvenne a Messina in un'epoca antecedente al periodo della città greco-romana, così come ci suggeriscono gli studi condotti sulla necropoli di Largo Terranova.³⁴

Dal riassunto delle note recuperate e qui segnalate posso aggiungere che lo scavo presentava un primo livello trovato a una quota profonda circa quattro metri e, sottoposti a questo fondo, strati di epoche antecedenti in cui fra gli oggetti recuperati troviamo (per indiretta usucapione) la notizia di un bronzetto egizio incamerato raffigurante il dio Osiride (oggi esposto nel Museo Archeologico di Padova).³⁵

³⁴ «La prima è relativa a una necropoli rinvenuta verso il 1880 nel largo di Terranova in occasione della costruzione della nuova Scuola Militare (Fiorelli C. 1882). Quanto conosciamo dell'organizzazione della città in età arcaica, classica, romana, rende assai inverosimile l'attribuzione di questo sepolcreto all'età greco-romana» (G. NENCI, *Bibliografia topografica della colonizzazione Greca in Italia e nelle isole Tirreniche / 10 Siti: Messina-Monte Sannace*, Pisa 1992, p. 20). Vedi anche: ACCADEMIA DEI LINCEI, *Memorie della Classe di scienze morali e storiche*, 1ª Classe, Roma 1883, p. 47; ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *Notizie degli scavi di antichità*, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1943, p. 87 («condotti dalla fine dell'anno 1880 alla fine 1881, in cui vennero alla luce, elementi templari particolari»).

³⁵ «Statuina di Osiride, Inv. XVII-104, bronzo: h centimetri 10,8, perno cm 2,2. Provenienza sconosciuta (ex raccolta Bottacin). Stato di conservazione mediocre. Manca la sommità dello scettro e il corno sinistro



Al centro dell'immagine composita, bronzetto di Osiride, conservato nel Museo Archeologico di Padova, proveniente dagli scavi archeologici di Messina 1880-1881: a sinistra della figura, particolare della prima stele-obelisco Museo di Messina, raffigurazione dea Iside, mentre a destra, particolare della prima stele-obelisco Museo di Messina, raffigurazione dio Atum-Ra.

Il rinvenimento del pezzo egizio in un fondo archeologico, rapportato in età classica nel cuore della città di Zancle, verosimilmente in un tempo compatibile con la presenza del Dinasta Scite, mi autorizza a valutare l'elaborato qui prospettato in un modo non convenzionale, esprimendo un'analisi che pone al centro della ricerca una diversa sovrapposizione storica e puntando a valorizzare un'etichetta orientale. Le pietre egizie del museo di Messina, sottovalutate e per questo trattate come impedimento alla conservazione, monche del raffronto qui esposto, possiedono ampi margini di approfondimento e di studio. La limitatezza dei riferimenti storici templari in rapporto all'area dei pantani messinesi, adesso e solo adesso, forte di nuove segnalazioni legate a pratiche cerimoniali egittizzanti, permette di costruire uno spaccato alternativo al comune sentire. In forza delle segnalazioni sopra emendate non passa un'ennesima

della corona. Superficie abrasa. La corona-atef è completa di piume, decorate con incisioni oblunghe e corna di ariete (quella di destra si congiunge con il flagello-*nekhekh* sottostante). L'ureo si erge sulla fronte leggermente decentrato a sinistra. Il volto eccessivamente schiacciato e il corpo dalle forme pesanti potrebbero indicare una datazione della statuina alla fine del terzo periodo intermedio. Le mani sono poste una contro l'altra secondo la classica posa medio-egiziana; la destra stringe il flagello-*nekhekh*; la sinistra lo scettro-*heqa*. Il lungo perno sotto i piedi indica che il bronzetto era posto su una base separata. Su due etichette un tempo applicate alla schiena si leggeva: dagli scavi di Messina e 28 giugno 1881 (cfr. Inv. XVII-91). Bibliografia Dolzani 1971, pp. 15, 16, n. 6 fotografia G. 17012» (G. ZAMPIERI, B. LAVARONE, *Bronzi antichi del Museo archeologico di Padova*, Padova 2000, p. 54, fig. 6).

segnalazione su un monumento (obelisco) presente a Messina, ma non ancora identificato, trovato nei ragionamenti di un deputato della Camera del neo regno d'Italia, da lui limitato alla sua epoca e imposto ad arte negli arredi cittadini, quando altre tracce da approfondire lo segnalano già in auge in pieno settecento.³⁶

³⁶ G. GALLETI, P. TROMPEO, *Atti del Parlamento italiano, sessione del 1861; secondo periodo del 20 novembre 1861 al 12 aprile del 1862 (VIII legislatura)*, Eredi Botta Tipografi, Torino 1862, vol. III. «Dove sorgeva la cittadella di Torino è consolante ora scorgere lo stabilimento dei sordo-muti ed altri edificii di beneficenza. Ebbene, signori, non è Re in Messina Vittorio Emanuele, come lo è in Torino? Nella piazza Savoia di questa città generosa, un alto obelisco recentemente eretto mostra la grandezza dell'epoca unificata alla magnanimità del principe. Detto obelisco eretto per consacrarvi scolpita sull'ampia sua base questa sentenza: La legge è uguale per tutti. Dunque, o si atterra il monumento di piazza Savoia e resti la cittadella di Messina, o si atterra la cittadella di Messina e resti il monumento di piazza Savoia» (CAMERA DEI DEPUTATI, *Tornata del 10 gennaio 1862. Interpellanza del deputato Pancaldo sulle demolizioni dei forti di Messina*, p. 591).

Bibliografia

AA.VV., Università di Bologna, Dipartimento di Storia Antica, *Studi di egittologia ed arti puniche*, vol. 1-2, 1987.

AMPELIU LUCIUS ET DUKER KARL ANDREAS, *Analectae Lucius Annaeus Florus, Epitome rerum Romanorum: cum integris salmasii, Freinschemii* 1744.

Archivio Storico Italiano, *Cronaca di Bernardo Marangone, opere e documenti*, tomo VI, parte II ediz., Gianpietro Vieusseux Firenze 1845.

BARDETTI STANISLAO, *Dei primi abitatori dell'Italia. Opera postuma del padre Stanislao Bardetti*, Stamperia di Giovanni Montanari, Modena 1769.

BIDDITU, L. BONFIGLIO, F. RICCOBONO, *Eneolitico di facies Piano Conte a Ganzirri (Messina)*, *ib.*, XL, 1979.

BOCHART SAMUEL E DE WILLEMANDY PIERRE, *Geographiae sacrae seu Phaleg et Canaan*, prima edizione, presso Lugduni Batavorum 1692.

BONACASA NICOLA, *L'Egitto in Italia dall'antichità al medioevo*, atti del III Congresso internazionale italo-egiziano, Roma, CNR Pompei, 13-19 novembre 1995.

CACOPARDO GIUSEPPE GROSSO, *Guida per la città di Messina*, Messina 1841.

CALTABIANO MARIA CACCAMO, *La monetazione di Messana: con le emissioni di Rhegion dell'età della tirannide*, Berlin 1993.

Caruso Giovanni Battista, *Bibliotheca historica regni Siciliae, sive historicorum, qui de rebus Sjciculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonensium principatum illustriora minumenta reliquerunt, amplissima collectio*, vol. 1, typis F. Cichei, Panormi 1723.

CLUVERIO FILIPPO, *Sicilia Antiqua: cum minoribus insulis et adjacentibus, item Sardiniae, et Corsicae ...*, lib. I, Lugduni 1619.

Fales Frederick Mario, *L'impero assiro: storia e amministrazione (IX-VII secolo a. C)*, Laterza, 2001

FEDELI PAOLO, *Ovidio. Metamorfosi lib. XV*, Einaudi 1999.

FILORAMO GIOVANNI, *Storia delle religioni*, Volume 1, Laterza, 1994.

FUMIA ALESSANDRO, *Nel cielo di On la fiamma viaggia come rivo di fuoco. Quaderno di ricerca sulle pietre egizie del Museo di Messina identificazione iconografica*, Editore SGB, Messina 2013.

GALLETTI GIUSEPPE E TROMPEO PAOLO, *Atti del Parlamento italiano, sessione del 1861; secondo periodo del 20 novembre 1861 al 12 aprile del 1862*. Torino 1862.

GIUSTINO (SAN) FILOSOFO, *Varians lectio, Emendationum coniectura ... Athenagorae Atheniensis Philosophis christianis, eiusdem de resurrectione mortuorum etc.*, Paris 1615.

GOLTZIO HUBERTO, *Graeciae sive historia urbium et populorum graeciae ex antiquis numismatibus restituae*, libri quattro, Bruge 1576.

GRAEVIVS JOANNES GEORGIUS, BURMAN PIETER, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, Neapolis, Siciliae Sardiniae, Corsicae, Melitae, atque adjacentium terrarum insularumque: constans rarissimis, praestantissimis, doctissimisque scriptoribus qui antea sparsim suae cuique patriae situm, res gestas, antiquitates et memorabilia variis*

in locis illustrarunt, nune autem vix et nusquam fere comparari postunt, Volume 31 estratto da PHILIPPI CLUVERII, *Siciliae Antiquae Lib. I*, Lugduni 1723

HERBERT HALGERNON, *Nimrod a descourse on cerdain passages of history and fable*, Londra 1828.

HIGGINS GODFREY, *Anacalypsis an Attempt to Draw Aside the Veil of the Saitic Isis*, vol 1, 1836.

MUSTOXIDI ANDREA, *Le nove muse di Erodoto*, Collana degli antichi storici greci volgarizzati, Volume 2, Milano 1822.

NENCI GIUSEPPE, *Bibliografia topografica della colonizzazione Greca in Italia e nelle isole Tirreniche. 10 Siti: Messina - Monte Sannace*, Scuola Normale Superiore, Pisa 1992.

RAVISIUS JOANNES, *Textor*, Officina Tipys Giuliani Giovanni Antonio, Basilea 1617.

REINA PLACIDO, *Dalle notizie storiche della città di Messina*, prima parte, Messina 1658.

REINA PLACIDO, *Notitia Historica Urbis Messanae pars I, estratta dalla Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, Neapolis, Siciliae, Sardiniae, Corsicae, Melitae, atque adjacentium terrarum insularumque; constans rarissimis, praestantissimis, doctissimisque scriptoribus qui antea sparfim suae cuoque patriae*, Lugduni 1723.

Rivista di "Storia dell'antichità", Patron Editore 1988.

SAMMARTANO ROBERTO, *Origines Gentium Siciliae: Ellanico, Antioco, Tucidide*, G. Bretschneider, Roma 1998.

SICA PAOLO, *Storia dell'urbanistica*, Volume 7, La Terza 1983.

SMITH WILLIAM, *Dictionary of Greek and Roman geography*, Londra 1857.

VANOTTI GABRIELLA E PERASSI CLAUDIA, *In limine: ricerche su marginalità e periferia nel mondo antico*, V & P Univ., Milano 2004.

XYLANDER WILHELM E CASAUBON ISAAC, *Strabonos geographikon bibloi*, vol. 1, Amsterdam 1707.

ZAMPIERI GIROLAMO, LAVARONE BENIAMINO, *Bronzi antichi del Museo archeologico di Padova*, Padova 2000.

Terre e città di Sicilia alla ricerca delle “glorie passate”: tra storia e falsificazioni nelle memorie patrie (secoli XV-XVIII)

Piero Gazzara*

Premessa

Imponente per numero e per diffusione si presenta la produzione letteraria, tra i secoli XV-XVIII, relativa alle storie di città e paesi di Sicilia e sovente ci si imbatte in pagine intere, scritte da figli dotti,¹ dediti a glorificare le bellezze, la ricchezza e le virtù dei padri fondatori della propria patria cittadina. Costoro inneggiavano, con enfasi da veri e propri cantori, alla grandezza passata e mettevano in evidenza l’alta considerazione di cui godeva la terra natia presso sovrani ed istituzioni prestigiose che, grati per la fedeltà, la onoravano con segni tangibili superiori a tutte le altre città: l’onore prima di tutto. Il personificare l’urbe medievale con le qualità umane più eccelse, nasceva con l’intento di conferire la *dignitas nobiliaris* a tutti gli avi, la cui eccellenza veniva esaltata continuamente nelle *laudes civitatum*. Fu un processo che interessò tutta l’Europa medievale ed era quasi sempre legato all’operosità di propaganda politica dell’élite cittadina per accaparrarsi la guida del governo municipale e si intensificò di pari passo con l’espansione territoriale ed economica della città quasi a divenire un elemento costante ed imprescindibile.

Ma fu con l’Umanesimo, con la presa di coscienza dell’eredità classica attraverso il ritrovamento nelle biblioteche dei monasteri delle opere di scrittori antichi, che la ricerca delle origini assunse i contorni di una spasmodica corsa a chi inalberava tra la propria discendenza il più grande ed antico personaggio o il più eclatante evento storico. E non si faceva differenza tra sacro e profano. Tutto ciò che era espressione di antichità veniva estrapolato a piene mani ed accettato come “vero” storico, il più delle volte senza alcuna parvenza di dubbio metodico: «prudente e ragionevole critica che all’amor della Patria preferisce ed antepone l’amor del vero»². Sulla scia dell’euforia, negli ambienti culturali coevi, prodotta dall’attività di Poggio Bracciolini - che, tra il 1415 e il 1423, portò fuori dagli scaffali dei Monasteri europei manoscritti di opere classiche, quali *De rerum natura* di Lucrezio, *Le guerre Puniche* di Silio Italico ed ancora scritti di Quintiliano, di

* Archivio Storico Romettese. pigazzara@gmail.com.

¹ I dotti erano intesi come persone colte che possedevano una vasta conoscenza delle scritture antiche, delle quali recitavano a memoria ampi passi. Quasi sempre possedevano opere e oggetti legati alla storia del centro abitato natio o dove risiedevano ed operavano. Per molto tempo i dotti furono indicati come eruditi o studiosi di antiquariato.

² S. M. Di BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico e Statella Abate casinese*, per Pietro Bentivenga, Palermo 1763 p. XII.

Marcellino, di Ammiano, di Valerio Flacco e di altri - si innescò un'intensa frenesia, quasi una battuta di caccia a rintracciare, nelle cronache romane e greche, una possibile menzione dei fondatori o della primigenia struttura insediativa umana corrispondente alla propria città.

Era l'affermazione del concetto di *polis* nel senso di patria fondata, edificata e programmata dagli uomini che ne determinavano l'identità e la coscienza dei suoi cittadini. I nascenti studi *historici* tracciarono le linee guida della produzione di studi che relegarono in secondo piano la concezione medievale universalistica della Storia e puntarono l'attenzione verso l'ambito municipale o regionale,³ ossia in direzione di un ristretto spazio fisico o altrimenti definito in base a presunti o declamati caratteri originali. La diffusione degli scritti antichi fatta da Bracciolini e dai numerosi copisti da lui assoldati nella sua casa-biblioteca, spinse una moltitudine di uomini dotti dell'epoca, tra cui notai, segretari, giuristi e alti prelati, a collezionare libri, statue e busti antichi facendo sfoggio della propria passione antiquaria come un nuovo *status symbol* da sfruttare nelle corti signorili di mezza Europa.⁴ La riscoperta dei codici antichi contribuì ad inquadrare storicamente le numerose testimonianze materiali (epigrafi, ruderi, statue, monete e resti vari) sparse per tutta l'Europa e nel contempo si alimentarono sempre più gli studi su un'epoca di cui si stava perdendo la memoria.

In Sicilia, nella prima metà del XVI sec., Tommaso Fazello⁵ si cimentava in un vasto studio incentrato sull'isola con lo scopo di far conoscere i luoghi dove gli antichi avevano gloriosamente agito, traendo così dall'oblio le storie e illuminando le città, gli uomini illustri e le testimonianze materiali di cui la Sicilia era piena. Ma, tra il 1500 e il 1700 inoltrato, in questa sete di sapere e conoscenza avvennero dei fatti riprovevoli che, in alcuni casi inquinarono per molto tempo le *historiae* delle piccole patrie: le falsificazioni delle fonti storiche.

Il mito delle origini: il casato

Già a partire dal XIII secolo la maggior parte delle famiglie europee, per ottenere una maggiore visibilità di casta e per raggiungere un elevato livello di prestigio tale da non sfigurare nell'ambito della comunità d'antico lignaggio, iniziavano a costruirsi ascendenti molto nobili e, facendo ricorso a leggende popolari o a tradizioni orali, oppure in mancanza spingendosi a manipolare persino documenti storici legati al territorio, si proponevano eredi di personaggi illustri legati spesso alla romanità classica ma anche all'impero carolingio e non disdegnavano ascendenze dirette da Santi e Beati.⁶ Tutto

³ In tal senso spiccano le opere di Leonardo Bruni (1374 – 1444) e Flavio Biondo (1392-1463), estensori il primo di una Storia di Firenze, e di una Storia d'Italia il secondo. Questi due autori del quattrocento fiorentino illustrarono al meglio il clima culturale del tempo.

⁴ Sulla riscoperta dei codici antichi nel tardo medioevo si veda R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, G.C. Sansoni, Firenze 1914. Per l'erudizione si veda A. MOMIGLIANO, «Storia antica e antiquaria» (1950), in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 5-45.

⁵ F. THOMAE FAZELLI, *De rebus siculis decades duae*, apud Ioannem Matthaeum Maimam, et Franciscum Carraram Palermo 1558.

⁶ I Malatesta di Rimini annoveravano tra i propri avi Tarcone, figlio del re di Troia Laomedonte, oltre ad altri personaggi prestigiosi legati ai fasti di Roma tra i quali spiccava Publio Cornelio Scipione, detto

questo oggi può sembrarci bizzarro, ma nella *forma mentis* dell’epoca il richiamarsi a personaggi famosi, tra fantasia e realtà, nascondeva un monito etico trasmesso ai discendenti, un incipit in grado di assicurare la continuità per il futuro del casato e un invito a comportarsi a guisa dei loro grandi avi.⁷

Il mito delle origini: le città tra eroi e santi

Questioni più complesse e articolate rispetto alle genesi delle casate furono le nobili origini delle città inserite nelle numerose *Historiae*. In quest’ambito, a partire dal Medioevo e per tutto il XVII secolo, ma con significative propaggini sino al XVIII secolo, si assistette ad una vasta produzione letteraria, un universo costellato di glorificazione, al limite della più artificiosa e capziosa fantasia, tale da assurgere a vero e proprio genere letterario che interessò tutta l’Europa. Le Cronache cittadine, attingendo dalle tradizioni antiche, dagli scritti omerici, dai racconti biblici, dalle storie romane e dall’epopea carolingia, iniziarono a raccontare con solennità gli eventi locali e mitizzarono⁸ l’atto fondativo delle origini già a partire dal XII secolo, contribuendo a

l’Africano. Gli Este di Ferrara si consideravano eredi dell’eroe troiano Antenore, fondatore leggendario di Padova. I Gonzaga di Mantova si credevano discendenti da un console romano mentre i Barbiano dell’Italia settentrionale si ritenevano eredi di un nobile romano, partigiano di Pompeo Magno e coetaneo di Giulio Cesare. I lombardi Crivelli si consideravano legati ad una Vestale romana che, dopo essere stata condannata a morte ed essersi salvata prodigiosamente facendo scivolare sulle acque del Tevere un crivello senza farlo affondare, si sposò con il capostipite e trasmise ai discendenti il cognome *Cribellum*. Gli Alagona, grandi di Spagna, ritenevano di essere discendenti da uno di nove cavalieri che nel 1121 si distinsero nella lotta contro i Mori di Spagna, mentre i Del Balzo si consideravano legati a uno dei tre Re Magi. Il richiamarsi all’epopea carolingia dominata dal cristianissimo Imperatore del Sacro Romano Impero e dal fulgido valore dei Paladini di Francia era molto frequente tra l’aristocrazia europea che inanellò tra i propri avi sia militi che discendenza diretta da Carlo Magno, come per esempio fecero i Medici di Firenze (che si presentavano discendenti da un figlio “illegittimo” del grande re dei Franchi), i nobili lombardi Paravicini (che si dichiaravano eredi diretti di un consigliere “segreto” di Carlo), i Branciforti (che si credevano eredi di un alfiere generale dell’esercito carolingio). Inoltre il noto Raimondo di Sangro, Principe di Sansevero, sbandierava con orgoglio l’ascendenza del suo casato direttamente dal grande Carlo Magno. In controtendenza si presentavano i Savoia, i quali, per mezzo del loro antenato e capostipite Biancomano, denunciavano un’ascendenza sassone che aveva combattuto contro Carlo Magno pur essendo nipote dell’imperatore e re di Germania Ottone I di Sassonia (912- 973 d.C.)

⁷ Un’antica massima così recitava: «I bravi nipoti nobilitano gli avi tuttavia le gesta gloriose degli antenati possono coprire di vergogna i nipoti degeneri». Nei tornei cavallereschi, inoltre, era uso che gli Araldi acclamassero i vincitori con il motto “Onore al figlio dè Prodi”, volendo così onorare la memoria e la gloria degli antenati del cavaliere vittorioso nella giostra avvertendolo nel contempo che «il titolo di Prode non era dovuto che al termine della carriera di una vita illustre e senza macchia, e che se traviato avessero un istante dal retto sentiero, quel solo istante poteva far loro perdere il frutto delle loro tante fatiche» (G. FERRARIO, *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria e dei poemi*, Dalla Tipografia dell’Autore, Milano 1828, vol. II, p. 91).

⁸ Vedasi la tradizione ancora oggi in auge nella città di Chieti (Abruzzo) in base alla quale a fondare l’antica Theate fu nel 1181 a.C. l’eroe Achille (effigiato nell’odierno stemma del comune), che chiamò così l’abitato in onore della madre e ninfa Teti. Ercole avrebbe fondato in Sicilia tre città alle quali impose il nome di Mozia, e tra queste figura la città di Modica. L’attuale stemma civico di Milazzo (Sicilia) porta i segni di una tradizione che fa risalire le insegne all’età augustea, quando nel 36 a.C. Ottaviano sconfisse presso Nauloco le forze navali di Sesto Pompeo. Sarebbe stato proprio Augusto ad autorizzare la città di Milazzo a fregiarsi dell’aquila romana che sostituì il pavone, a sua volta concesso precedentemente dallo

rafforzare il nascente sentimento di appartenenza alla comunità urbana. Elemento importante, quest'ultimo, corroborato in modo significativo dalla divulgazione sempre più massiccia di scritti sulle antichità romane considerate, dal Rinascimento in poi, la culla della civiltà europea. Altresì, lo stesso sentimento contribuì a sostenere tutta la nuova impalcatura identitaria delle piccole patrie, quasi simile ad una sorta di "nazionalismo" *ante litteram*, già serpeggiante negli ambienti politici delle città medievali che, con il consolidarsi degli stati moderni, sfociò alcuni secoli dopo in un appassionato orgoglio municipalistico, teso ad esaltare le glorie locali.

È a tutti noto quali atroci gare municipali, avanzo di medio evo, straziassero allora la Sicilia, quando ogni sua città guardava con ira, le glorie di un'altra e le stimava suo vitupero, suo danno. Ed era da per tutto un mettere innanzi e un oppugnar vicendevoli prerogative e privilegi ed era uno sdegno, una declamazione e un fremito da non si dire. E chi più dotto era nelle patrie storie più credevasi in obbligo di innalzare e magnificare la propria città. Avvilendo e conculcando le altre, come se tutte una sola patria non formassero.⁹

E là, dove non si trovava il vero, dove la storia rimaneva in silenzio sui fondatori o lasciava ampi spazi di passato vuoti, si ricorreva per amore civico o proprio,¹⁰ alla erudizione di specialisti, che abilmente, con il *bello*, colmavano il *vero* sfruttando ogni tipo di fonti disponibili e creando uno stringente sistema indiziaro: riuscivano a formulare ipotesi interpretative assai attendibili ma generalizzabili e di per sé non provabili. Ma a volte, in assenza di qualsiasi informazione, pur di raggiungere lo scopo, si imbastivano delle officine per le «falsificazioni di documenti antichi, meravigliosa per la sua abbondante produzione non meno per la sfacciata improntitudine».¹¹

Costruzioni di testi antichi e fortuiti ritrovamenti archeologici furono usati senza alcuna remora per affondare le radici della città in epoche remotissime, sinonimo queste di gloria e di fierezza. Una nuova *mission* si impose agli scrittori cittadini: il dovere di attestare che «vili o schiavi non furono gli avi».¹² A partire dagli ultimi secoli del basso medioevo in avanti, dovuti anche alla forte espansione in tutto l'occidente cristiano di

sconfitto Pompeo. Tale tradizione fu elaborata localmente e suggellata dagli stessi scrittori locali (F. D'AMICO, *Riflessi Istorici*, Stamparia Bisagni, Catania 1700, p. 49). Ai miti Troiani si richiamano per esempio le origini di Padova (dovute all'eroe Antenore) e della vicina Bassano (generate dal nobile troiano Bassa, eroe eponimo).

⁹ L. LIZIO BRUNO, *Andrea Gallo e il suo tempo*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» V (1908), Tip. Giannotta, Fasc. 1, p.27.

¹⁰: «[...] alcuni ingegnossissimi nell'arte di falsificare qualunque è più solenne anticaglia, per ismunger danari a troppo creduli amatori [...], fecero uscir dal seno della terra non solo piombi e monete, ma anche lapidi [...] ciò dico perché non credasi ch'io il vero confonda coll'impostura [...]» (E. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni Veneziane*, G. Orlandelli Editore, Venezia 1824, p. 8).

¹¹ G. CHIRIATTI, *Di G.B. Tafuri e di due altre sue probabili falsificazioni entrate nella Raccolta Muratoriana*, Città di Castello 1910, p. 417; cfr. P. PRETO, «Falsari di epigrafi nell'Italia meridionale», in *Studi Storici dedicati a Orazio Cancilia. Quaderni di Mediterranea n. 16*, Palermo 2011, p. 1447.

¹² G. MENTO VISALLI, *Sull'origine di Rometta e la sua comparsa nella storia di Sicilia, manoscritto del 1881*, Archivio Storico Romettese, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma 2012, vol. II, p.8.

edificazioni di nuovi edifici sacri, eroi e santi assunsero nell’immaginario collettivo le funzioni di proteggere la città e i suoi abitanti da tutte le minacce naturali ed umane. Le comunità cittadine amavano udire e declamare le qualità e le virtù degli eroi fondatori e dei santi protettori (*patroni in celestibus, urbis custodes*) quasi volessero specchiarsi in loro; nelle piazze e nelle chiese, monumenti e litanie si innalzavano per ricordare ai cittadini la fierezza e l’orgoglio delle radici e della propria identità. Con l’affermarsi della registrazione scritta e la conseguente istituzione dei primi archivi locali, organizzati sulla scia dei *tabularii* monastici, dove si radunavano in un unico ambiente protetto gli atti pergamenei e cartacei non solo degli *iura* comunali ma anche delle assemblee popolari, degli organi di rappresentanza e negoziali pubblici, si pianificò intrinsecamente l’esigenza di tramandare alle nuove generazioni di cittadini la memoria condivisa della comunità. Inoltre, l’appartenenza identitaria veniva rinvigorita di continuo con feste e riti sacri in onore dei santi protettori le cui reliquie dovevano contribuire alla difesa degli attacchi di forze ostili. Roma e Costantinopoli, la prima con la presenza delle tombe dei martiri e dei santi¹³ e la seconda con il concentramento nelle sue chiese di reliquie ivi trasportate da tutto l’impero,¹⁴ radicalizzarono la funzione protettrice dei santi all’interno delle mura urbane, oltre ad irrobustire la funzione di città guida nel variegato mondo cristiano. Da lì a poco, molte città¹⁵ dell’ecumene cristiano intrapresero attività di emulazione ricercando reliquie ovunque, tra realtà e invenzione ricorrendo alla costruzione di miti e leggende. Il desiderio di costruirsi un’autenticità unica e superiore ad altre città diede alle classi dominanti uno strumento ideale per coagulare intorno allo stendardo civico le risorse umane di tutta la comunità per spronarle al lavoro e alla lotta per lo sviluppo (espansione economica e territoriale) della città.

Le falsificazioni delle fonti storiche

Non voglio dissertare, in questa sede, sulla vasta materia delle falsificazioni che, in ogni epoca, hanno inquinato la Storia perché ciò porterebbe via molto tempo e anche perché non è mia intenzione fare l’elenco delle fonti «*falsae, alienae et suspectae*», per

¹³ A Roma, nel VIII sec., papa Adriano I fece trasportare i resti dei corpi dei martiri tumulati nel cimitero di Priscilla nella nuova chiesa di S. Prassede. Nel secolo successivo furono radunati nella Chiesa dei Santi Silvestro e Martino dei Monti i corpi appartenuti a martiri e santi sepolti in altri cimiteri romani. Alle continue minacce reali, rappresentate dalle armi e dalle incursioni dei saraceni prima e dei Longobardi poi, che incombevano perennemente in quegli anni sulla città eterna, si rispose con un crescente interesse del culto verso le reliquie dei primi martiri, ai quali ci si rivolgeva con preghiere e suppliche per ottenere protezione.

¹⁴ A Costantinopoli si concentrarono sin dalla fondazione le più venerate reliquie appartenute alla vita e alla passione di Gesù e si continuò a trasportare da tutte le parti dell’Impero i resti ossei e altro appartenenti ai Santi, il cui *adventus* si svolgeva in un modo trionfale simile all’arrivo di un invitto generale (celeste), difensore e protettore della città e dei suoi figli. Un ruolo prominente fu rivestito dalle reliquie di Maria, vergine *Theotokos*, non a torto ritenuta “il baluardo contro i nemici”. Tra le reliquie mariane spicca la sacra veste rinvenuta a Gerusalemme e salvatrice di Costantinopoli dall’assedio degli Avari del 626.

¹⁵ A Colonia furono riposti all’interno della Cattedrale i corpi dei Re Magi che erano stati trafugati da Federico Barbarossa a Milano nel 1164. Tra l’VIII e il X secolo, sotto l’incalzare del pericolo saraceno e per rendere più prestigiosa la capitale del Ducato longobardo, a Benevento, furono trasportati da Cimitile, presso Nola, i corpi dei santi Felice, Paolino e Massimo e tumulati nella nuova cattedrale.

dirla con le parole del Mommsen. Il mio interesse è quello di curiosare su alcune di queste, note e meno note, con lo scopo di mettere in luce analogie e orditi.

Come in premessa, l'invenzione della fonte o la sua manipolazione totale o parziale nel campo della ricerca storica, è uno strumento culturale che non ha epoca né patria in quanto sino all'ottocento, cioè da quando la storiografia moderna inizia a porsi di fronte alle fonti con un atteggiamento più rigoroso, approntato al metodo scientifico e dando priorità all'analisi e al confronto dei documenti, chi scriveva di Storia passava con disinvoltura dalla propaganda alla mitologia pagana, dalla storiografia antica alle tradizioni orali fino all'agiografia utilizzando generi letterari mescolati tra loro e quasi sempre con toni celebrativi oppure denigratori. Nella maggior parte dei casi ci si trovava davanti a sottili «interpolazioni di carte autentiche» – scriveva Marc Bloch – «o abbellimenti con dettagli inventati, nella narrazione, su uno sfondo tutto sommato veritiero».¹⁶

Ricordiamo la questione del Galles, dove nel XII secolo Goffredo di Monmouth, nella sua *Historia regum Britanniae*, manipolò vecchie tradizioni orali e scritte dimostrando che i Britanni e i Gallesi discendevano da due eroi troiani, Bruto e Cambro: il primo avrebbe dato il nome ai Britanni mentre il secondo al Cymru, antica denominazione del Galles. Questa versione fu utilizzata da diversi storici sino alla prima metà del settecento.

Rimanendo in terra inglese, fino all'Ottocento inoltrato, il *De situ Britanniae*, manoscritto conosciuto per la prima volta nel secolo precedente, si riteneva scritto da un monaco inglese del Trecento realmente esistito ma che mai aveva scritto una descrizione della Britannia romana transuntata dall'opera di un generale vissuto all'epoca di Giulio Cesare, dimostrandosi così come una esclusiva creazione di un intero manoscritto eseguita in pieno XVIII secolo. In questo caso possiamo riconoscere un archetipo, un modello *standard* quale riferimento per la produzione di una falsificazione. Il *De situ Britanniae* era stato pensato nel 1746 da uno studioso di antiquaria in difficoltà economiche, Charles Bertram, inglese ma residente in Danimarca. Lo stesso falsario inviò un frammento di pergamena prelevata furtivamente da un altro manoscritto, questa volta genuino perché risalente all'epoca medioevale, ad un noto storico della *Royal Society* di Londra con una lettera di presentazione di un illustre studioso danese, Hans Gram, ritenuto un luminare a livello europeo nel campo delle antichità. L'esame della pergamena, eseguita da specialisti inglesi che ne autenticarono l'epoca, e la lettera dello studioso danese, portarono la celebre ed austera *Society of Antiquaries* londinese a ritenere autentico il manoscritto.

In genere almeno tre soggetti partecipavano alla costruzione ex novo delle fonti storiche. L'ideatore che quasi sempre era un uomo colto, conoscitore della materia e che si dimostrava abile nel manipolare informazioni conosciute intercalando notizie create *ad hoc*, con l'obiettivo di stilare un documento finale, difficile da smontare e da ricostruire. Poi un esperto, artigiano o tecnico, un tipografo o un calligrafo, che redigeva materialmente l'oggetto (copia oppure originale). E per ultimo la figura illustre, che

¹⁶ M. BLOCH, *Apologia della Storia*, G. Einaudi, Torino 2009, p.75.

occupava un alto ufficio nel seno del governo civile o religioso, magari famosa per la passione antiquaria e ritenuta nel suo campo un'autorità rispettata da tutto il mondo accademico. Quest'ultima figura, consapevole o meno dell'impostura, rivestiva un ruolo decisivo, quasi un sigillo morale di autenticità. La presenza di queste tre figure che assolvevano a specifiche funzioni nell'ordito della falsificazione, fu sempre una costante fondamentale nella maggior parte dei casi conosciuti e che hanno avuto un seguito per diverso tempo.

L'invenzione di un testo induceva spesso gli ideatori ad affrontare una difficoltà all'apparenza insormontabile: la richiesta di mostrare l'originale avanzata da coloro che si dimostravano scettici. Un eventuale esame del supporto (pergamena, papiro o carta,¹⁷ tipo di inchiostro o grafia) avrebbe potuto seriamente compromettere la supposta autenticità delle informazioni contenute. Per evitare ciò, il più delle volte si ricorreva ad una sparizione casuale però sempre dopo aver fatto “autenticare” (provvidenzialmente) una copia, integrale o parziale, da un notaio ignaro o corrotto.¹⁸ Gli ordinamenti cittadini, dal XIII in avanti, affrontarono spesso la questione delle falsificazioni dei documenti o dei sigilli ad opera di notai prevedendo pene terribili che andavano dal taglio della mano, al rogo e alla decapitazione,¹⁹ e comunque il delitto contro la *publica fides* commesso da chi doveva garantire la genuinità di un atto era considerato come uno dei più laidi e spregevoli reati.

La questione messinese sull'autenticità di alcuni privilegi e prerogative scaturenti dalle concessioni reali è ben nota ed ampiamente indagata.²⁰ Nella stragrande maggioranza dei falsi o sospetti si tratta di documenti costruiti per rispondere inizialmente ad una forte necessità di agevolare lo sviluppo economico²¹ della città peloritana ma che si trasformerà con il passar del tempo in una perenne corsa a primeggiare, *Caput regni*, sulle altre città siciliane, Palermo compresa. Atteggiamiento che si infranse tragicamente nella rivolta antispagnola del 1674-78, la quale pose fine agli effetti delle *Leggi speciali* che avevano contribuito a rendere Messina una città marittima florida per lo

sviluppo dei commerci e per la naturale e felice situazione col magnifico porto e da cui traeva una fonte incessante di guadagni e di ricchezza che le permetteva di sostenere un

¹⁷ La carta fu utilizzata nell'occidente medievale già a partire dal XII secolo (vedasi G. LA MANTIA, *Il primo documento in carta - contessa Adelaide, 1109- esistente in Sicilia e rimasto sinora sconosciuto*, Tip. A. Giannitrapani, Palermo 1908).

¹⁸ A. R. NATALE, *Falsari milanesi del Seicento*, in *Contributi dell'istituto di storia medievale dell'università cattolica del Sacro Cuore di Milano II. Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi Onory*, Milano 1972, pp. 459-506.

¹⁹ P. ANGELUCCI, *Breve storia degli archivi e dell'archivistica*, Morlacchi Editore, Perugia 2008, p. 48; Cfr. M. MOSCONE, *A proposito di delega di scrittura e publica fides del notaio: un'inedita consuetudine palermitana della seconda metà del XIII secolo*, in «Mediterranea Ricerche Storiche» VII (2006), p. 319.

²⁰ Si vedano sull'argomento: C. GIARDINA, *Capitoli e Privilegi di Messina*, Società Storia Patria, Palermo 1937; F. MARTINO, *Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, in «Archivio Storico Messinese» 57 (1991), pp. 19-76.

²¹ G. LA MANTIA, *Messina e le sue prerogative dal regno di Ruggiero II (1130-1154) alla coronazione di Federico II aragonese (1296)*, Archivio Storico Siciliano, Palermo 1916, vol. XLI, pp. 491-526; cfr. C. TRASELLI, *I Privilegi di Messina e Trapani*, Intilla Editore, Messina 1992, p. 2.

lusso smoderato e di aspirare sempre più a nuove pretese.²²

Mentre a Messina si moriva di fame i rappresentanti, inviati presso Luigi XIV, passavano il tempo a discutere con il cerimoniale di corte per essere ricevuti in qualità di ambasciatori e non di semplici inviati di città, in quanto Messina possedeva il privilegio che la metteva al di sopra di tutte le altre.

Catania, la volontà di darsi un'identità

Nella Catania della prima metà del XVII secolo operarono due personaggi di spicco del mondo della cultura etnea: Ottavio D'Arcangelo, cancelliere-segretario del Senato catanese, persona colta e amante delle lettere classiche, e Pietro Carrera (Fig. 1), poeta e studioso di antichità e diplomatica. I due, oltre a condividere lo studio per le lettere classiche, avevano in comune un profondo amor patrio per la città di Catania e cercarono di onorarla in tutti i modi possibili. Ed infatti, operando autonomamente ognuno per conto proprio, i due furono gli artefici di una vasta operazione culturale che indusse un furente ed esasperato Vincenzo Casagrandi²³ nel 1802 a definirli «due cervelli seicentisti e megalomani, due Cagliostri della storiografia catanese», che produssero «la più spettacolosa delle fantasie», colma di «fandonie da impressionare un dilettante ma fanno ridere gli studiosi veri».²⁴

Ma cosa aveva spinto il docente di Storia antica dell'Università etnea ad indirizzare verso i due studiosi catanesi strali e accuse così pesanti? Nella prima metà del XVII secolo fu pubblicata un'incisione elaborata da un disegno inedito ritrovato in un manoscritto, che riproduceva Catania con l'ubicazione di numerosi monumenti antichi, di alcuni dei quali si conosceva l'esistenza per tradizione orale e per ruderi ancora presenti, mentre per altri rappresentò una vera e propria scoperta. Alla fine la visione urbanistica che ne usciva fuori dalla "nuova" veduta della città etnea era tale che faceva sembrare Catania antica più imponente della stessa Roma: un gigantesco Colosseo con un Tempio con annesso Foro (composti da trecento grandissime colonne, dodici campanili piramidali, trenta torrioni e nel mezzo di essi un'altissima mole piramidale con una grandiosa cupola), un anfiteatro, due teatri, una naumachia²⁵ e il circo, un arco di trionfo, diversi templi (tra cui quello conosciuto di Cerere), il sepolcro monumentale di Stesicoro Poeta, un Ginnasio e un grande edificio termale. Fuori la triplice cinta di mura svettava la torre del filosofo Empedocle, oltre allo sgorgare di mille fonti di acqua limpidissima con un acquedotto, mentre in tutti i templi vi era "ogni tre passi" un sepolcro e un altare, oltre a giardini pensili.

²² LA MANTIA, *Messina e le sue prerogative*, cit., p. 492.

²³ Vincenzo Casagrandi (Lugo di Ravenna 1847-Catania 1938), storico e archeologo, dal 1888 fu ordinario di Storia Antica presso l'ateneo di Catania. Nel 1903 fondò la *Società di Storia Patria per la Sicilia orientale*, editrice della omonima rivista. Per la sua attività nella città etnea si definiva spesso "un romagnolo diventato catanese".

²⁴ V. CASAGRANDE, *I primi due storiografi di Catania*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» V (1908), pp. 303-314.

²⁵ Si tratta di una ampia arena allagata in cui si svolgeva presso i Romani lo spettacolo rappresentante un combattimento navale.

Lo stesso disegno fu esposto pubblicamente a Catania durante i festeggiamenti di Sant'Agata²⁶ del 1644 dall'arcivescovo del tempo, Ottavio Branciforti, suscitando un vasto interesse negli ambienti culturali. L'idea di confezionare una mappa della Catania antica fu ideata in quegli stessi anni sulla scia di quanto aveva fatto a Siracusa lo studioso Vincenzo Mirabella, uomo colto siracusano, che proprio in quegli anni pubblicava²⁷ una mappa della città aretusea greca con l'indicazione dei suoi monumenti, ricevendo un encomio referente da parte dei suoi concittadini e una notorietà negli ambienti culturali di mezza Europa, oltre ad una riconoscenza tangibile e materiale quale fu l'esenzione dal pagamento delle tasse per meriti civici ottenuti da parte degli amministratori locali.

Inoltre lo studioso catanese annunciò di aver riportato alla luce, durante i suoi prolungati soggiorni a Roma, importanti documenti antichi, quali le *Epistole* perdute di Diodoro Siculo, in base al cui contenuto Catania era da considerarsi «più antica della leggendaria Troia»²⁸ e la rendeva superiore per antichità a tutte le altre città, soprattutto a Palermo. Infatti, in due di queste, la 52 e la 53 del Libro II, si parlava di un lungo assedio posto a Catania da un immenso esercito proveniente dalla Libia nell'anno 2400 avanti Cristo. L'assedio alla fine fu spezzato e i Catanesi riuscirono a scacciare l'esercito nemico dalla Sicilia e a salvare così tutti i siciliani, che viceversa vivevano ancora immersi nella Preistoria. Tra l'immenso bottino abbandonato dall'esercito nemico in fuga vi erano alcuni elefanti giganteschi. Ecco da dove traeva origine, dedusse Ottavio D'Arcangelo, l'insegna civica di Catania che era più antica di quella di Palermo di venti secoli. Il D'Arcangelo non presentò mai l'originale delle *Epistole*, all'infuori di una piccola iscrizione in latino, peraltro indecifrabile, ma produsse il contenuto delle *Epistole* in lingua italiana affermando che le aveva tradotte dalla versione latina effettuata a Roma molto tempo prima da un illustre personaggio, il cardinale Bessarione,²⁹ il quale le aveva, a sua volta, tradotte dall'originale greco andato perduto.

D'Arcangelo non riuscì a dare alle stampe le sue opere che sono rimaste allo stato di manoscritto, mentre il Carrera, viceversa, riuscì a pubblicare la sua *Storia di Catania* nel 1631 con fondi pubblici su incarico del Senato catanese. Ovviamente utilizzò anche le fonti inventate di sana pianta dal D'Arcangelo, facendosi artefice di una divulgazione più ampia delle affermazioni apocriefe, arrivando attraverso sottili ragionamenti a farle

²⁶ P. MILITELLO, *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI – XVII sec.)*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, p. 53.

²⁷ P. MILITELLO, *Le antichità catanesi nelle fonti cartografiche d'età moderna*, in *Catania Antica, nuove prospettive di ricerca*, Regione Siciliana, Palermo 2015, p. 617; P. MILITELLO, *Falsa testimonianza. Apocriefi cartografici nella Sicilia del Seicento* in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» II (2001), pp. 9-59.

²⁸ «L'epistola 53 pur Catania è chiamata patria di Cocalo. L'ep. 70 scritta dai Catanesi a Dedali ci dà contezza della Naumachia, le cui rovine in gran parti ancora in piedi si sostengono. E richiesto Dedalo non solo à dar loro parere per la fortificazione della città, ma ancor a venire per disegnarla di preferenza; Cocalo e Dedalo secondo l'opinione comune degli scrittori vissero prima della guerra Troiana almeno anni quaranta, dalla creazione del Mondo quattro mila, e dall'universal Diluvio due mila» (P. CARRERA, *Memorie storiche di Catania*, per Giovanni Rossi, Catania 1639, Lib. I, Cap. I, p.12). Su questo tema si vedano: CASAGRANDE, *I primi due storiografi di Catania*, cit., p. 310; A. MOMIGLIANO, «La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi», in *Storia di Sicilia*, Soc. Ed. Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979, vol. I, pp. 767-777.

accettare per vere. In alcuni casi superò persino il suo mentore, come nel caso della fondazione dell'Università di Catania. Era ufficialmente accettato all'epoca il fatto che in base all'interpretazione di una citazione di Plutarco si assegnasse al Console romano Marcello l'istituzione di un *Gymnasium* etneo, quindi da farlo risalire al 200 avanti Cristo. Ciò era erroneo, ma quello che interessava al mondo politico e culturale catanese d'allora, era il primeggiare per antichità sulle Università di Palermo e Messina. Il D'Arcangelo, non contento di questo primato marginale, aveva riportato indietro di altri duecento anni asserendo in base a fonti "certe ed attestate" doversi far risalire la fondazione al tempo in cui visse Ippocrate, quindi nel 400 a.C. Adesso il Carrera corresse ulteriormente, al ribasso, tale data di fondazione riportandola al tempo del mitico Caronda, cioè aggiungendo altri duecento anni, e quindi al 600 a.C., utilizzando per questo un passo proprio tratto dalle fantomatiche Epistole di Diodoro Siculo, sfuggito, si giustificò il Carrera, allo stesso D'Arcangelo.³⁰ Per irrobustire le "nuove" notizie e tutto quanto si deduceva da esse, il Carrera, come gran parte degli altri scrittori, era solito inserire nelle pagine il parere di altri storici autorevoli che erano giunti alla stessa deduzione, salvo solo che il riferimento spesso si riferiva ad un altro apocrifo.³¹ In questo *modus operandi* riuscivano a materializzare una fitta ragnatela di riscontri a favore della pretesa fonte storica non facile da mettere in discussione.

Non dimentichiamo di citare che il Carrera è indicato anche come autore di altri falsi storiografici.³² Molte fonti costruite dai due catanesi - nonostante ci siano state diverse sentenze di falsità provenienti da ambienti filologici e storiografici e anche di illustri catanesi contemporanei - riuscirono ad attecchire e ramificarsi nei secoli successivi,

²⁹ Il cardinale Bessarione fu una figura di primaria importanza per la divulgazione della cultura e della lingua greca nell'Italia del quattrocento. Nativo di Trebisonda sul Mar Nero, entrò nell'ordine basiliano prendendo il nome di Bessarione. Nel 1438 fu eletto Vescovo di Nicea e partecipò al Concilio di Firenze del 1439, dove si distinse per la sua alta dottrina che impressionò papa Eugenio IV, il quale lo nominò nello stesso anno cardinale integrandolo così nella curia romana. Tra gli incarichi di prestigio affidatigli dal pontefice rientra quella di visitatore apostolico presso i monasteri basiliani dell'Italia meridionale e della Sicilia. In questa veste difese l'ordine basiliano, ormai ridimensionato rispetto agli anni di maggior sviluppo, e prese atto dei fondi manoscritti esistenti presso i monasteri, soprattutto quelli del S. Salvatore di Messina (per il quale fu nominato Archimandrita nel 1456) e per la prestigiosa biblioteca di Grottaferrata (dove nel 1462 ricoprì la carica di Commendatario). Dopo la caduta in mano turca di Costantinopoli (1453), il cardinale si diede anima e corpo a costituire una biblioteca che tramandasse le opere della civiltà greca e bizantina acquistando e facendo copiare gran parte delle opere della greco classica. Tutta la biblioteca fu donata nel 1468 dallo stesso principe della chiesa a Venezia. Affidò la rinata scuola di greco di Messina al rifugiato bizantino Costantino Lascaris. Morì a Ravenna nel 1472. Per un approfondimento sul vescovo niceno si vedano: M. ZORZI, *Cenni sulla vita e sulla figura di Bessarione*, in *Bessarione e l'Umanesimo, Catalogo della mostra (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 27 aprile – 31 maggio 1994)*, in G. FIACCADORI, a cura di, ed. Ricci S., Napoli 1994, pp. 1-19; S. RONCHEY, *Bessarione poeta e l'ultima corte di Bisanzio*, in *Bessarione e l'Umanesimo*, cit., pp. 47-65.

³⁰ R. SABBADINI, *L'Università di Catania nel secolo XV*, in *Storia documentata della Regia Università di Catania*, Tip. C. Galatola, Catania 1898, pp. 4-6.

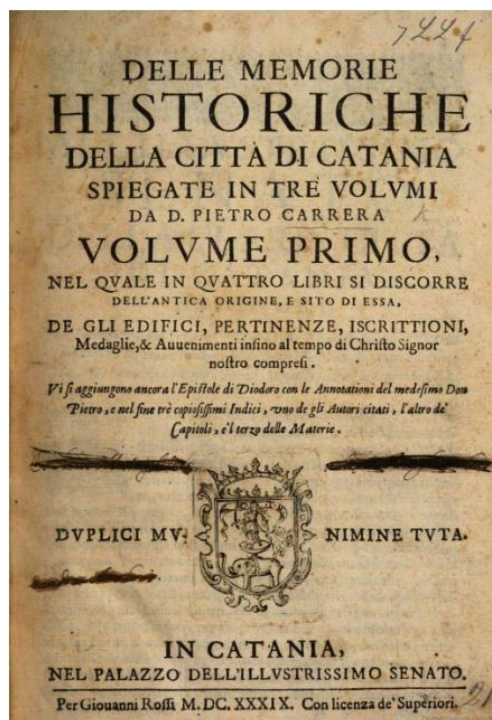
³¹ Uno storico mai vissuto fu Pietro Biondo o Blundo, di presunte origini messinesi, autore del *De rebus Siciliae admirabilibus auditu*, per la cui creazione il maggior sospettato risulta essere stato Ottavio D'Arcangelo (Cfr. F. FERRARA, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, L. Dato, Catania 1829).

³² P. PRETO, *Una lunga storia di falsi e falsari*, in «Mediterranea Ricerche storiche» VI (2006), p. 14.

come una cronaca medievale³³ che fu presente tra le fonti utilizzate da Michele Amari nella stesura de *La Guerra del Vespro* e che conta persino diverse pubblicazioni successive. La questione sull'autenticità delle fonti storiche incriminate, in particolar modo quelle fabbricate tra il 1600 e il 1700, divise ancora per molto tempo gli studiosi che si fronteggiarono senza esclusione di colpi a favore o contro la genuinità dei documenti. Tutto questo fu possibile grazie all'abilità degli eruditi, acquisita dalla conoscenza del mondo classico e legata all'incremento della circolazione dei codici medievali, e reso possibile dall'invenzione della stampa e dal suo diffondersi in numerose città europee.

La cronaca greca di Orofone

La famosa mappa di Catania ritrovata (inventata), esposta durante i festeggiamenti di Sant'Agata dal Branciforti, faceva parte di un manoscritto il cui citare tutt'oggi il titolo incute timore per l'ampia e rapida diffusione avuta negli ambienti dell'epoca e per le ferite mai rimarginate nel campo della storiografia moderna: la Cronaca di Orofone.³⁴ Il ritrovamento stesso dell'unico esemplare esistente del manoscritto contenente vari disegni è avvolto nella leggenda. Si racconta che sia stato ritrovato nel 1563 a Roma nel tesoro di S. Prassede dal camerlengo del cardinale Alessandro Farnese, tale Pietro De Leonardis, nativo di Acireale. E nel 1565, dopo la traduzione dal greco al latino, una copia del manoscritto, munita di un'attestazione di autenticità e di correttezza della traduzione, rilasciata per mano dello stesso eminente prelado romano, sarebbe stata inviata a Catania, dove fu depositata in un archivio catanese a cura di un regio notaio. E qui sarebbe finita la prima parte del ritrovamento. Facilmente intuibile il fattore tempo che, nell'ideazione della macchinazione, svolgeva una funzione determinante in quanto tra il dichiarato quanto preteso ritrovamento romano e la successiva divulgazione dovesse trascorrere un lasso di tempo utile per impedire che nessuno tra i testimoni-protagonisti realmente esistiti, il cardinale e il notaio acese (ignari), potesse essere interpellato e quindi smentire poiché



³³ In tal senso cito *La vinuta e lu suggiurnu di lu Re Japicu in la gitati di Catania, l'annu 1287, narrati da frate Athanasio di Jaci*.

³⁴ *Origo primarum habitationum Sicaniae*, contenente racconti e diversi disegni delle seguenti città: *De Aci Urbe, De Urbe Catania, De tribus urbibus mascalorum, De Messana urbe sive Zanclea, De Milatio urbe et finis e De urbibus Naxon, Schison et Tauromenion*. Il tutto, come si dichiarava, era tratto da scritti su papiri redatti in lingua caldea, siriana ed ebraica.

nel frattempo risultavano entrambi deceduti per vecchiaia. Infatti, solo a partire dal 1643, vale a dire ottanta anni dopo, la *Cronaca* fu ritrovata per caso e, da subito, ebbe una veloce diffusione e un proliferato utilizzo come fonte alla quale attingere la storia di alcune città, nonostante ci fossero anche coloro che manifestarono dei dubbi.

E c'era chi inseriva nei propri scritti, anche se titubante, le nuove notizie poggiando su alcuni riscontri inconsistenti, quali:

- le mirabolanti ricostruzioni ideali e fantasiose di edifici antichi, di alcuni dei quali si potevano ancora ammirare i ruderi;

- i disegni di epigrafi marmoree *in toto* inventate ed incise in caratteri strani intravisti per un attimo e poi scomparsi;

- il sigillo di autenticità (falsificato) di un eminente principe della Chiesa, quale era il Farnese, e per ultimo la rispettabilità degli scrittori cittadini del tempo che avevano utilizzato Orofone, e tra costoro figurava il *gotha* della cultura ufficiale catanese e dintorni, quali Giovan Battista de Grossis,³⁵ Anselmo Grasso, Giovambattista Guarneri,³⁶ e per finire Ottavio d'Arcangelo al quale il Casagrandi imputò d'averlo pure confezionato di sana pianta.

Così l'erudito messinese Placido Reina, nel 1668, giustificava la sua decisione di utilizzare alcune notizie riportate nella discussa *Cronaca* di Orofone:

[...] ad istanza di persone, ch'io sommamente riverisco, ripongo l'autorità d'Orofone il cui manoscritto va oggi in Sicilia per le mani di molti curiosi. Sono da qualche bell'ingegno, al cui parere non oso contraddire, sia quest'Opera stimata artificiosamente sottoposta; ad ogni modo, perché vi sono di quelli, che aiutati da varij incontri (cioè di fondamenti ampi, e spaziosi edifici, di lapide co caratteri, e lettere antichissime, e di tumuli superbi, ed ammirandi che in molti luoghi da profondissime parti sono stati di tanto in tanto cavati) costantemente la difendono.³⁷

Senza tentennamenti s'elevò forte e chiaro il pensiero di Vito Amico: «Tralascio qui le favole che divulgansi da Orofone [...] non esser presso gli antichi opera di sorta di questo scrittore, ed esser quella (la *Cronaca*) un miserabile ritrovato di uomo piuttosto incapace e grossa pasta [...]».³⁸

L'autore ufficiale Orofone sarebbe vissuto nell'età del conte Ruggiero il Normanno, ma scrive di alcuni luoghi e cita nomi o cose che difficilmente potevano esistere nel XII secolo. Prendiamo per esempio la città di Castoreale, nel messinese, fondata nella

³⁵ G. B. DE GROSSIS *Catanense Decachordum sive novissima Sacrae Catan. Ecclesiae notitia quam tum ecclesiasticae, tum secularis Catanensis politiae status universus... intentè signatur, intentius propugnator*, 1642.

³⁶ A. GRASSO, *Le Ammirande notizie della patria, vita, e trionfi della gloriosa Santa Venera*, presso Giacomo Mattei, Messina 1665.

³⁷ P. REINA, *Delle notizie istoriche della città di Messina, seconda parte*, per P. Bonacota, Messina 1668, p. 31.

³⁸ Vedasi la voce «Aci-Xifonia» in V. AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia*, trad. dal latino ed annotato da G. Di Marzo, Tip. Di Pietro Morvillo, Palermo 1855, vol. I, p. 48, e la voce «Milazzo» nella seconda edizione del *Dizionario Topografico della Sicilia*, edita nel 1859 a Palermo da Salvatore Di Marzo, vol. II, p.114.

prima metà del XIV secolo (1324) mentre nel manoscritto, come scrive il «favoloso Orofone»,³⁹ è presentata come una magnifica città ancor prima dei Romani ai quali spetta la paternità del nome, Castoreale. Non solo. Ma il fantomatico manoscritto riporta come sostegno alla notizia anche quanto avrebbe affermato Diodoro Siculo nel Libro



Santa Lucia del Mela.

XLVI: «la città reale di Castoreo in tutte le provincie del mondo risplende per virtù, onori, nobiltà, guerre, duelli e vessilli». Quest'ultima fa parte delle perdute epistole inventate da Ottavio D'Arcangeli cinquecento anni dopo il presunto Orofone. Siamo in presenza di un falso che cita un altro falso. In questo caso ricorre uno dei consueti errori in cui cadevano spesso gli ideatori degli apocrifi, cioè quello di citare luoghi conosciuti ed importanti nell'epoca, nel caso in questione il XVII secolo, in cui viene realizzata la fonte storica.⁴⁰ Il contenuto della Cronaca di Orofone si propagò più degli altri del suo genere, soprattutto grazie agli scritti degli storici locali⁴¹ che tra il XVIII e il XIX secolo prelevarono *a iosa*, senza alcuna riflessione critica, notizie ed eventi che rifluirono in una miriade di scritti di piccoli e grandi centri abitati, dove nel tempo si sono conservati e radicati a tal punto da entrare a far parte del grande calderone delle tradizioni locali.

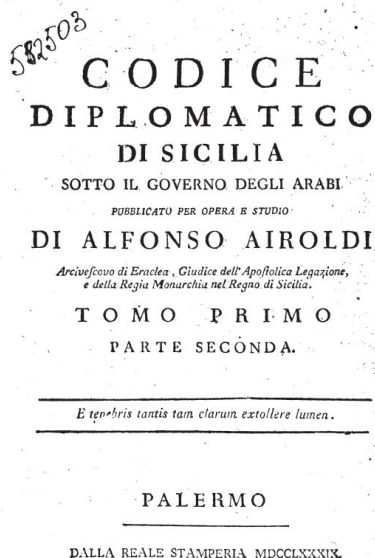
L'impostura arabo-sicula

Si diversifica dalla produzione catanese per complessità e per le conseguenze politiche che provocò, la truffa ideata e compiuta dal maltese Giuseppe Vella a Palermo tra il 1780 e il 1795. L'abate Vella era un sacerdote appartenente all'ordine dei cavalieri di Malta che, stretto da necessità economiche ed approfittando di alcune circostanze fortuite e propizie, riuscì a proporsi come traduttore della lingua araba senza averne alcuna competenza specifica. E fu così che alla fine spacciò un manoscritto in lingua araba, ritrovato nel monastero dei benedettini cassinesi di San Martino delle Scale di Palermo

³⁹ *Ivi*, vol. I, p. 420, alla voce «Etnosia».

⁴⁰ Castoreale fu una terra demaniale sin dalla sua fondazione (1324), ma solo dall'inizio del XVI secolo le fonti la indicavano come un centro di primaria importanza nello scenario economico e politico della Sicilia, a tal punto che a partire dal 1525 era conosciuta con il nome di città, titolo che gli verrà confermato nel 1621 dietro il pagamento di un grosso donativo a sua maestà spagnola. Su Castoreo si vedano: A. ZANGHÌ, *Da Artemisia e Solaria a Rodì Milici*, Ed. Spes, Milazzo 1983, pp. 32-33; F. IMBESI, *La leggenda di Artenomasia e Castoreo*, Lulu editore, 2014, p. 5.

⁴¹ IMBESI, *La leggenda di Artenomasia*, cit., p.4.



e riportante notizie sulla vita del profeta dell' Islam, per un importante carteggio diplomatico, composto da 831 lettere, intercorso tra personaggi militari e religiosi musulmani vissuti durante la dominazione islamica della Sicilia.⁴² La traduzione posticcia, operata con spregiudicatezza dal Vella - che non disdegnò di intervenire persino sulle pagine del codice, deformando i caratteri della scrittura originaria ed inventandosi all'uopo una variante del tutto inesistente, quella mauro-sicula⁴³ - risultò agli occhi degli stessi contemporanei di inestimabile valore storico poiché andava a colmare il vuoto musulmano nella storia della Sicilia. L'ideatore dell'impostura entrò nelle simpatie di Monsignor Airoidi, vescovo di Eraclea nonché esponente di

spicco della Curia palermitana, massone⁴⁴ ma anche notissimo ed apprezzato studioso di storia siciliana,⁴⁵ che dopo alcune reticenze accettò le traduzioni dell'abate maltese sul quale estese, da illuminato mecenate, la propria protezione, compreso vitto e alloggio oltre ad un appannaggio economico per le necessità quotidiane. La sottile elaborazione dell'impostura operata dal Vella prevedeva di intercalare, nella sua fantomatica traduzione, una serie di nomi, luoghi ed eventi conosciuti dagli studi storici contemporanei anche se pur marginalmente, ma adesso arricchiti ed ampliati con fatti inediti, interamente

⁴² «Contenea un tal registro tutte le lettere, che dal principio dell'invasione degli Arabi in Sicilia avevano scritto di mano in mano gli Emiri ai Mulei (Muley) dell'Africa Aglabiti, e poi a' Sultani di Egitto Fatimiti colle risposte di costoro. Per lo che queste lettere portavano in sé la fede della loro autenticità, e dimostrando l'amministrazione, le imprese, i politici regolamenti degli Arabi, formavano il diritto pubblico di quei tempi, ed erano secondo l'apparenza il più prezioso monumento della storia degli Arabi in Sicilia» (D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Tip. Reale di Guerra, Palermo 1827, vol. III, p. 303). Ed invece nella realtà il manoscritto riguardava «una collezione di varj autori musulmani contenente la nascita del loro Profeta Maometto, e la storia dei suoi ascendenti, discendenti, famiglia, schiavi, viaggi, carteggio, guerre, vittorie, discepoli, seguaci, profezie, morte del medesimo Profeta e dei suoi parenti e molte altre cose concernenti la religione maomettana... tutt'altro che la pretesa storia di Sicilia» e l'unica volta che viene citato il nome dell'isola risulta modificato nel testo arabo e si riferiva a «Saffie che è il nome di una donna, che fu una delle mogli di Maometto o dei suoi» (B. LAGUMINA, *Il falso codice arabo-siculo*, Stab. Tipografico Lao, Palermo 1882, p. 14).

⁴³ «Si rileva esser questo Codice interpolato e corrotto maliziosamente con linee, e punti soprapposti da mano recente ed estera, e col cassare totalmente le chiamate solite delle pagine per renderlo quasi illeggibile» (LAGUMINA, *Il falso codice arabo-siculo*, cit., p. 14).

⁴⁴ R. DI CASTIGLIONE, *La Massoneria nelle due Sicilie e i fratelli meridionali del 700*, Gangemi Editore, Roma 2009, vol. 3, p. 273.

⁴⁵ «Mons. Airoidi che per la eminente carica e per l'autorità della sua persona in grande stato era presso il governo, ed in reverenza di tutti» (SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia*, cit., p. 299).

inventati, ma il cui contenuto era degno di catturare una vasta platea che avrebbe riempito l'autore di riconoscimenti non solo effimeri ma anche materiali e duraturi.⁴⁶

Emblematico, ad esempio, fu quanto il Vella fece riportare in diverse comunicazioni scritte, scambiate tra due importanti capi arabi tra il 827-828. Nei detti dispacci si citava la sosta di un'armata musulmana, in marcia da Tindari verso Messina, avvenuta nei pressi di monte Mankarrù, dove il supposto comandante, tale Ausman ben Muhammed, rapportò di aver visto molte case, giardini assai belli e numerosi alberi d'ulivo, e di essere stato bene accolto dagli abitanti del luogo, ricchi allevatori di bestiame che premurosamente avevano rifornito l'esercito invasore con alcuni capi di bovini e ovini. Sarebbero stati gli stessi abitanti a chiedere all'ufficiale la costruzione di un solido castello per difesa e «per rendere quel monte più ragguardevole».⁴⁷ L'Airolodi così annota alla voce Mankarrù: «questo villaggio era in quel sito dove oggi è Santa Lucia del Mela (Fig.2). Il vicino monte ritiene tuttora il nome di Mangarrù».⁴⁸ La citazione del monte Mankarrù, oltre ad essere inserita dall'astuto Vella come elemento di autenticità (in quanto si riferiva a un toponimo veritiero),⁴⁹ fu intercalata tra notizie inventate di sana pianta, sicuramente in onore del suo mecenate che da lì a qualche anno (1794) fu nominato ufficialmente da re Ferdinando, Cappellano Regio e Maggiore, carica prestigiosa che fino ad allora era stata appannaggio esclusivo per tutto il regno dell'Abate Prelato di Santa Lucia del Mela⁵⁰ e, dal 1801 al 1817, lo stesso Airolodi unì nella sua persona anche la titolarità santaluciese.

Oltre ad utilizzare la lettura di opere in circolazione, come confessò a falsificazione scoperta, il Vella trasse molte delle notizie di storia, inserite intenzionalmente nelle traduzioni, dalle lunghe conversazioni (innocenti lumi) con l'Airolodi fatte durante le numerose visite del prelado, ansioso di conoscere lo stato dell'opera di traduzione. Alla fine, nel 1788, la certissima manipolazione dell'abate maltese vide la luce⁵¹ ad opera del suo protettore con la stampa del primo volume di quello che è conosciuto come il *Codice diplomatico arabo-siculo* nel quale l'Airolodi fece gran uso delle carte velliane pubblicandole integralmente.

Numerose furono le manifestazioni di ammirazione da parte di studiosi per quanto pubblicato, ma non mancarono critiche che mettevano in dubbio le fonti del codice martiniano. Come quelle di Rosario Di Gregorio che in quegli anni pubblicò sulla questione araba siciliana diversi scritti⁵² con i quali cercò di far comprendere che molte

⁴⁶ LAGUMINA, *Il falso codice arabo-siculo*, cit., p. 5.

⁴⁷ A. AIROLDI, *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli arabi*, Reale Stamperia, Palermo 1789, tomo I, p. 95.

⁴⁸ *Ivi*, p. 95, nota 1, tomo I.

⁴⁹ Toponimo conosciuto dal 1324 nella forma latina Maccarruna, riportata in un diploma di re Federico III («[...] seu monte posito prope dictum casale Sanctae Luciae, dicto Maccarruna (1324) [...]»); F. BIVIANO, «Santa Lucia di Milazzo da casale normanno a terra aragonese, secoli XI-XIV» in *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, Caltanissetta 2014, pp. 142-165).

⁵⁰ L. BOGLINO, a cura di, *La Sicilia Sacra*, A. Reber, Palermo 1899, pp. 499-500.

⁵¹ *Codex diplomaticus Siciliae sub saracenorum imperio ab anno 827 ad 1072. Nunc primum ex mss. mauro-occidentalibus depromptus cura et studio Alphonsi Airolodi, archiepiscopi Heraclensis, Typis Regiis, Panormi 1788.*

delle circostanze raccontate dal maltese non trovavano riscontri⁵³ con il contenuto dei nuovi documenti di cui gli originali erano messi liberamente a disposizione, mentre i manoscritti del Vella continuavano a rimanere segreti e invisibili agli studiosi che li richiedevano per poterli esaminare. «Giacchè il lavoro ch'egli aveva fatto, potea facilmente saltare agli occhi anche degli analfabeti di arabico», così lo Scinà prima (1827) e il Ligumena dopo (1882) posero la definitiva pietra tombale sull'impostura ed emisero la condanna di falso per il codice diplomatico arabo-siculo dell'Airoidi.

Dalle cosiddette *Carte di Arborea*, puro mercimonio di documenti storici interamente inventati, ai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, divenuti nel tempo uno strumento politico ed ideologico dell'antisemitismo, la lista delle falsificazioni potrebbe continuare ancora a lungo poiché molta strada è stata fatta da quel lontano giorno in cui ad un ignaro Carlo Magno fu presentato il *Costituto di Costantino*, di sicuro non il primo falso ma il più celebre per le implicazioni politiche e territoriali che produsse sino al suo smascheramento. Così esprimeva il suo pensiero uno dei più grandi storici, Federico Chabod:

Si deve infine osservare che anche la falsificazione, pur riconosciuta come tale, può continuare a servire allo storico: non già perché si continui a credere in quel che essa «voleva» si credesse, ma perché essa ci è testimonianza di una determinata tendenza, di una certa idea e precisamente della tendenza, dell'idea da cui il falsario era ispirato.⁵⁴

⁵² Il Gregorio basava le sue critiche appoggiandosi per lo più ad elementi diacronici che emergevano nel codice velliano, dando alle stampe il *De Supputandis apud Arabes Siculos temporibus* (Palermo, 1786) e il *Rerum Arabicarum quae ad historiam Siculam spectant ampla collectio* (Palermo, 1790).

⁵³ LAGUMINA, *Il falso codice arabo-siculo*, cit., p. 11.